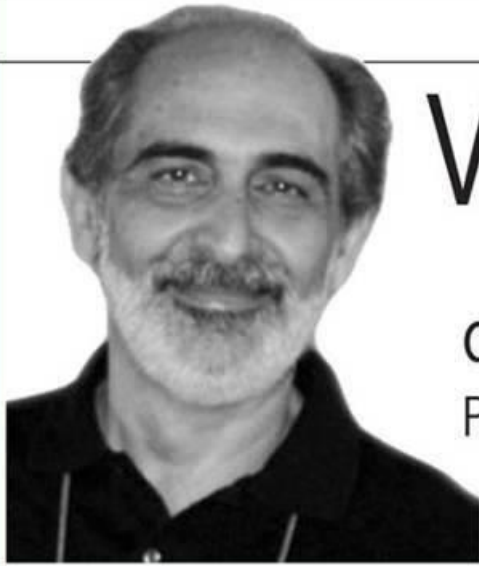


**SENZA** COLONNE  
BRINDISI [www.senzacolonne.it](http://www.senzacolonne.it)

direttore editoriale Gianmarco Di Napoli



# Via da Brindisi

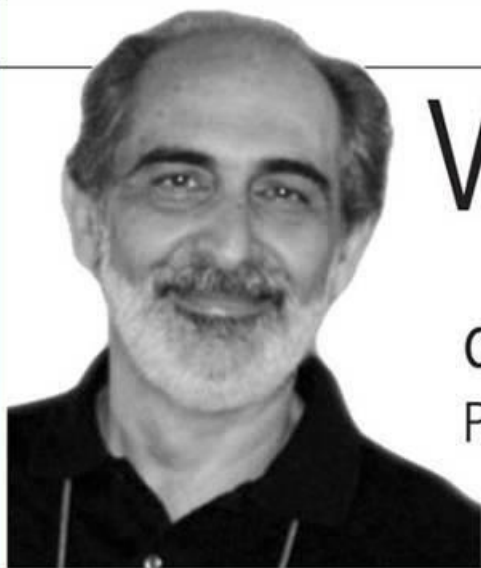
il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

*2013 - 2017*



**SENZA** COLONNE  
BRINDISI [www.senzacolonne.it](http://www.senzacolonne.it)

direttore editoriale Gianmarco Di Napoli



# Via da Brindisi

il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

*2013 - 2017*



**VIA DA BRINDISI il Blog di Gianfranco Perri**  
***SENZA COLONNE News***

**2013**

**Io Gianfranco residente in "Via da Brindisi"**

**La tradizione culinaria di Brindisi: una manifestazione di ancestrale cultura**

**I have a dream - He had a dream - We had a dream - We have a dream**

**Di nuovo seduti a tavola: sarà un'ossessione tutta brindisina?  
Ma no... oggi si parla del Cile**

**Un utilitaristico uso "municipale" della moderna tecnologia comunicazionale**

**Libri storici di Brindisi gratuitamente on line su Google Books**

**11 settembre di 40 anni fa... in Cile**

**Il prossimo 4 Novembre il Monumento compirà 80 anni**

**Recuperare la memoria storica cittadina: base indispensabile di cultura e identità**

**Senza Colonne News: il primo anniversario e la sfida dell'*online***

**Facebook a Brindisi... social network SI e social network NO**

**La prima persona che vivrà 150 anni già vive**

**Tra manipolazione ed ignoranza ci va di mezzo il mare... di Brindisi**

**Ma noi di Brindisi da quand'è che siamo Salentini? E perché?**

**A Brindisi beviamo sempre meno vino: sarà ciò indice di declino?**

**Bisogna ricominciare il viaggio... sempre!**

**"Cavalli e Lirica": tradizioni mai avute e tradizioni ormai perdute**

**Le **Schegge** di Perri: Spaccato di storia brindisina**

## 2014

Castello Alfonsino e Forte a mare: Allarme salvataggio!

Ogni viaggio bisogna completarlo... sempre!

Emancipazione culturale: anticamera di incivilizzazione?

Brindisi di fine '800: il ritratto impietoso (ed attuale?) di un giornalista francese

Un popolo di giovani aspiranti pensionati... Quale il futuro?

La vita è troppo breve per poter bere un vino che non sia "veramente buono"

Una nazione, un popolo, o solo un assieme di individui?

Sarà mai possibile cancellare parte del proprio passato con un semplice klik?

L'amicizia ai tempi di internet

Fringe: più di tremila spettacoli: un solo mese: una sola città: Edimburgo

Sarà internet un'invenzione del diavolo?

Le nostre vite continuano ad allungarsi: che farne?

"Pigonati" NO - "Monticelli" SI

**Ah! La Pasta** 100 ricette di Antonio Tasco

## 2015

**Brindisi Raccontata dai viaggiatori:** il nuovo libro di Gianfranco Perri

*"Uomini zappiens"*: moderni, iperdigitalizzati ed iperconnessi

Il gene DRD4-7r presente nel DNA di noi viaggiatori

A Brindisi però la scritta «Mussolini Dux» fu cancellata: ... e allora?

Diritti, diritti e diritti! ... Ma qualche dovere, no?

"Roma e Parigi" versus "Varsavia e Cracovia": riflessioni da un viaggio estivo

La ristorazione italiana in giro per il mondo: tra orgoglio e perplessità

Leggere, studiare e scrivere sulla storia di Brindisi: un'emozione inesauribile

## 2016

Negli anni '60 Starbuks avrebbe scelto Brindisi per il suo primo caffè in Italia

Brindisi tra le regioni del mondo a più basso tasso di suicidi e tra le città più felici d'Italia: Il segreto? La "luce" di Brindisi

Brindisi: una città che è tutto un giardino... Magari!

Da Sichelgaita ad Angela: dopo 900 anni un'altra donna al governo di Brindisi

A Brindisi il principale traguardo terrestre della medievale "via Francigena"  
Forse un ritorno alla spiritualità potrebbe anche fare molto bene a Brindisi

Il racconto di un brindisino 'alla corte' di Fidel Castro... che sta compiendo 90 anni

Quando come e perché noi Brindisini da Calabresi diventammo Pugliesi

L'approdo della motobarca al Casale: un altro errore da registrare nella storia del nostro porto

Anche a Brindisi: "nella cultura la speranza certa di un futuro migliore"

**Brindisi nel contesto della storia: il nuovo libro di Perri**

## 2017

Cosa sarebbe accaduto se *Carlos III de Borbón* non avesse lasciato il trono di Napoli per quello di Spagna nel 1759 ?

Il tango a Brindisi: una novità? Non proprio. Diciamo meglio: un revival!

Ma chi l'ha detto che navigare o prendere il volo o semplicemente partire, sia un male assoluto?

Nei costruttori del nostro Castello aragonese le radici storiche dell'indipendentismo Catalano

Quanti Brindisini sono esistiti nel corso della storia? **"2.536.733"**

**i 100 personaggi dell'odonomastica di Brindisi che...: ancora un libro di Perri**



***2013***

## Io Gianfranco residente in "Via da Brindisi"

Salve amici di Senzacolonne, bentrovati.

Certamente mi permetterete di esprimere un sincero augurio e un sincero grazie al Direttore: un augurio per questa sua nuova avventura, anzi per questa sua nuova sfida, e un grazie per l'invito rivoltomi a partecipare, accompagnando i lettori da lontano, da fisicamente molto lontano, anche se magari con il solo contributo di qualche briciola d'informazione o di riflessione.

E fu proprio Gianmarco che esattamente due anni fa volle, con immancabile centratura, coniare quell'ormai famoso "Via da Brindisi": *Una strada che nella toponomastica non esiste e che però è la più popolata da brindisini. Via da Brindisi raccoglie tutti quelli che, per scelta o per necessità, hanno lasciato Brindisi e vivono in altre città dell'Italia o del mondo.*

E veniamo a Senzacolonne News: nell'ultima decade i quotidiani nel mondo hanno perduto qualche milione di esemplari stampati su carta, però nello stesso periodo di tempo i lettori dei rispettivi digitali in rete sono continuati a crescere vertiginosamente. Probabilmente, tutto ciò non vuol significare la fine di un'attività, anche industriale, con secoli di tradizione, ma semplicemente vuol indicare l'esistenza, anzi la necessità, di un cambio, di un'adattamento ai tempi, alle nuove abitudini dei lettori.

Certamente questo, e non solo questo, vuol dire per Brindisi e per i Brindisini, "Senzacolonne News": il potenziale che si apre è di fatto enorme, forse infinito, con ai suoi limiti solo la fantasia degli editori, dei direttori, dei giornalisti, degli scrittori e dei lettori e, naturalmente, quella dei tecnologi del digitale e della rete, con smart phones e tablets inclusi.

Auguri!



**SENZACOLONNE**  
BRINDISI [www.senzacolonne.it](http://www.senzacolonne.it)  
direttore editoriale Gianmarco Di Napoli

**Via da Brindisi**  
il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

**Un quotidiano digitale per i  
brindisini nel mondo**

Salve amici di Senzacolonne,  
bentrovati. Certamente mi permetterete di  
esprimere un sincero augurio ed un sincero  
grazie al Direttore: un augurio per questa sua  
nuova avventura, anzi per questa sua nuova...

Leggi tutto...

## La tradizione culinaria di Brindisi: una manifestazione di ancestrale cultura

Certamente, e per fortuna, è luogo ormai abbastanza condiviso quello che definisce “cultura” l’insieme delle cognizioni intellettuali acquisite attraverso lo studio e soprattutto l’*esperienza*, e quindi rielaborate così da convertire l’erudizione, di per sé arida e culturalmente povera, in elemento costitutivo della personalità morale, della spiritualità e del gusto estetico, in breve, della consapevolezza di sé e del proprio mondo, quello di una persona o quello di un’intera popolazione..., di una città per esempio.

E poi però cultura è anche l’insieme dei valori, simboli, concezioni, credenze, modelli di comportamento, e altro, che caratterizzano il modo di vita, quello di una persona e quello, appunto, della popolazione di una città.

E la cultura si compone infine di tante e diverse discipline, molte delle quali spesso e volentieri convivono e si sommano: quella letteraria, musicale, artistica, scientifica, tecnica, politica, militare, sportiva, etc... Poi c’è la cultura contadina, quella urbana, quella industriale, quella marinara, etc.

E già, però sembra che nel complesso processo di acquisizione di una cultura, sia fondamentale l’*esperienza*... comunemente definita come la conoscenza acquisita con l’osservazione, l’uso o la pratica, di una determinata sfera della realtà: degli uomini, dell’animo umano, del mondo, ...della vita. Ma forse in questa definizione di “*esperienza*” manca esplicitare un po’ meglio qualcosa... manca forse segnalare quell’esperienza acquisita, anzi meglio assorbita, per lo più inconsciamente, dall’intorno, dall’ambiente, dai suoni, dalle luci, dagli odori, ...e soprattutto dal proprio sangue, cioè dal proprio ancestro, quella scolpita nel dna di una persona o, per esempio appunto, della popolazione di una città.



Ebbene in tutti noi Brindisini convive un’interessantissima e molto profondamente radicata “cultura culinaria”. E certamente quasi mai l’abbiamo acquisita dallo studio, e forse solo in parte l’abbiamo acquisita dall’esperienza diretta, mentre certamente l’abbiamo in gran parte assorbita dall’ambiente e dal sangue, e questo spiega bene la sua universalità, cioè la sua appartenenza a praticamente tutti i componenti della nostra variegata società.

Ma non preoccupatevi, ho già finito di filosofeggiare, tutta questa introduzione l’ho scritta solo per crearmi una buona scusa per parlar di “*Cuochi e buone forchette brindisine*” un bellissimo gruppo Fb fondato dal nostro amico, brindisino doc, Antonio Tasco, da qualche anno trasferitosi a Bologna.

Antonio è un cuoco brindisino, amateur ma di eccezionale qualità, ed è un’enciclopedia vivente, “parlante scrivente e *cucinante*” della cultura culinaria brindisina.

Il gruppo "Cuochi e buone forchette brindisine" ha pochissimi mesi di vita, ma ha già raggiunto uno straordinario successo di aderenti, a oggi ne registra 385, e soprattutto di ricette di piatti della più classica tradizione brindisina, più di 300, con qualche tocco d'innovazione che contribuisce a render ancor più interessante e valoroso il materiale, ormai enciclopedico, raccolto classificato, archiviato e in via di continuo arricchimento.

Quando Antonio m'invitò a integrare il gruppo, accettando l'invito con entusiasmo da quest'altra parte dell'oceano dove ancora risiedo la maggior parte del tempo, mi preoccupai di sottolineare che la mia partecipazione sarebbe stata solo a titolo di "...buona forchetta brindisina" non avendo io una grande "esperienza" pratica ai fornelli... Ebbene quell'esperienza non l'ho certo acquisita in così breve tempo, ma posso assicurare che la tentazione di accendere i fornelli non ha tardato molto a farsi insistente, soprattutto per l'incredibile qualità pedagogica che ha Antonio nel presentare, descrivere, ricettare e commentare i suoi piatti, ...ed i risultati delle prime prove sono stati, a dir meno, promettenti, nonostante spesso condizionati dalla non sempre accettabile qualità delle materie prime, che per molti dei piatti sono purtroppo totalmente assenti in molti dei paesi di questo lontano continente americano.

Ma quello che più d'ogni cosa mi ha veramente meravigliato e strabiliato è il numero incredibilmente elevato di ricette e piatti prelibati che continua a ingrossarsi giorno a giorno. Il numero delle ricette postate, tutte rigorosamente accompagnate e testimoniate da una fotografia, aveva raggiunto una cifra così elevata che mi sono offerto di aiutare a organizzare l'archivio del gruppo, per in qualche modo facilitarne la consultazione.

E così abbiamo creato un totale di dodici album: Pasta - Altri primi - Risotti - Pesci - Crostacei e molluschi - Carni - Verdure contorni e insalate - Frittiture fritte e frittate - Pizze focacce e puddiche - Conserve - Dolci - Cocktails.

L'album re del gruppo è naturalmente quello della "Pasta" con l'incredibile numero di quasi 150 piatti, ...a oggi! Però non si tratta di solo ricette ma, come spesso succede nei buoni gruppi Fb, sono i commenti di tanti membri, cuochi e buone forchette, ciò che più valorizza il contenuto di ogni singolo post. E non è solo Antonio a inserire piatti e ricette, tutti gli aderenti possono inserire le proprie ricette e le proprie esperienze culinarie: una vera palestra di cultura "culinaria e brindisina"... veramente entusiasmante... e ... stuzzicante. Buon appetito!!!



**SENZA COLONNE**  
BRINDISI

**SENZA COLONNE**  
www.senzacolonne.it

direttore editoriale Gianmarco Di Napoli



## Via da Brindisi

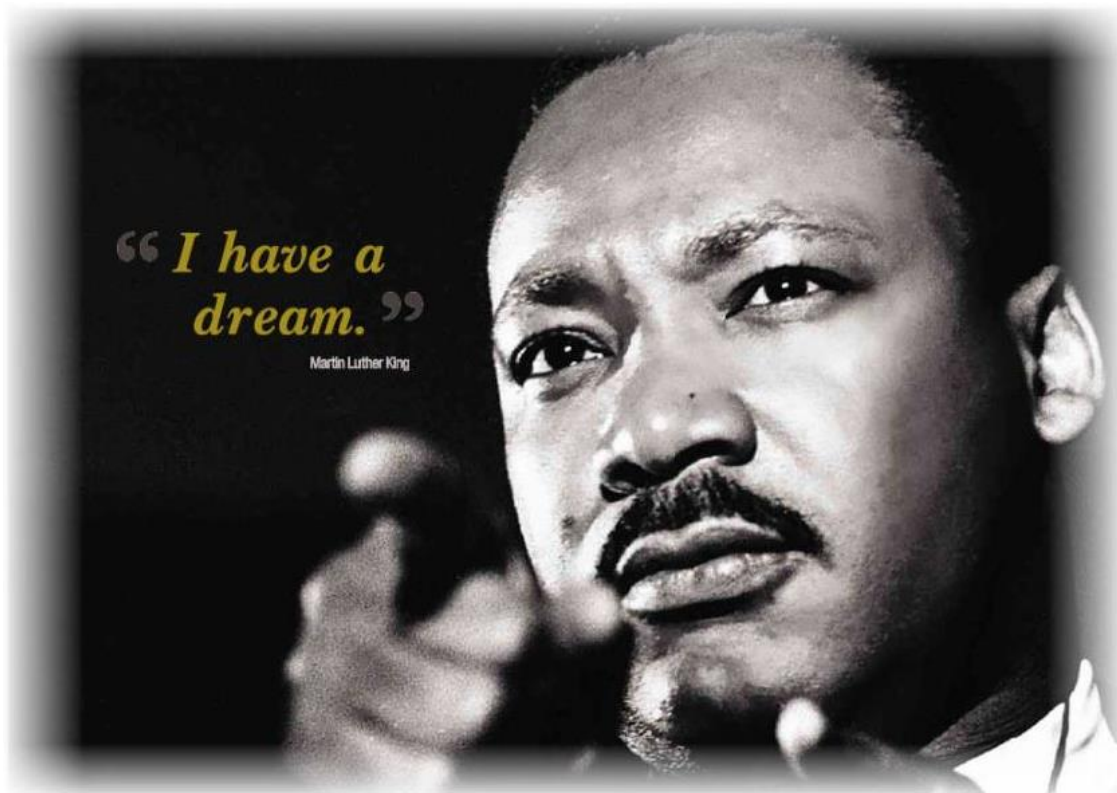
il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

**L'arte brindisina della buona forchetta**

Certamente, e per fortuna, è luogo ormai abbastanza condiviso quello che definisce "cultura" l'insieme delle cognizioni intellettuali acquisite attraverso lo studio e soprattutto l'esperienza, e quindi rielaborate così da convertire...

**Leggi tutto...**

## I have a dream – He had a dream – We had a dream – We have a dream



Il 28 Agosto di 50 anni fa fu il giorno di quello che doveva diventare il famosissimo discorso di Martin Luther King Junior, tenuto a Washington dopo la conclusione dell'ennesima marcia per i diritti umani nei convulsioni "States" di quei primi anni '60.

Ad ispirare a M.L. King quel passaggio del "*I have a dream*" fu la cantante Mahalia Jackson, che aveva già sentito parlare altre volte King di quel sogno e gli gridò dalla platea: "Martin racconta loro del tuo sogno"... e lui improvvisò.

In molti hanno naturalmente, e giustamente, scritto in questi giorni di ricorrenza pagine e pagine su quel discorso, su quella frase, su quell'uomo, su quell'epoca. Io ho solo voluto "postare" sul mio diario Fb quella sua foto, e qualche amico ha voluto commentarla. E visto che, come in altre occasioni ho già spiegato, scrivere un commento su Fb è come starlo gridando sul palco di una piazza pubblica, trascrivo letteralmente quei pochi, ma certo interessanti commenti dei miei amici.

*Wanka Cunsolo:* I have a dream, parole famose di un grand'uomo!

*Gianfranco Perri:* Certo... e magari non l'avrebbe sognato neanche lui che prima di 50 anni da quel giorno gli USA avrebbero avuto un presidente nero. Mai porre limiti ai sogni!

*Adolfo Maffei:* I had a dream.

*Wanka Cunsolo:* Adolfo, you had a dream?  
Ma cosa é successo, lo hai perso ?

*Gianfranco Perri:* ... forse si è solo svegliato... tutti abbiamo avuto "sogni" spesso interrotti dal risveglio, ma l'importante è continuare ad averne di nuovi sempre, magari un po' più piccoli, ma sempre...

*Adolfo Maffei:* My generation had the same dreams that Luther King was talking about. I lose that generation and that dreams. In the same, slow, long time. Ascolta qualche canzone di Bob Dylan o di Iean Baetz, scaricati Eve of destruction di Barry McGuire (non molti lo conoscono) e scoprirai quanto sono attuali quelle parole: "The eastern world

is exploding...", "Hate your next door neighbor, but not forget to say Grace". La mia generazione si è limitata a sognare pace, fratellanza, uguaglianza, giustizia sociale. Ma non ha saputo lottare per conquistarli, non abbastanza. Salutami la tua mamma, grande brindisina.

*Gianfranco Perri:* Caro Adolfo, pace, fratellanza, uguaglianza e giustizia sociale, sono conquiste enormi e naturalmente irrinunciabili che certamente non dovrebbero essere solo relegate tra "i sogni di gioventù", ma i sogni sono il motore propulsore dell'umanità. Spero che anche tra i giovani di questa e soprattutto delle prossime generazioni, si "risvegliano quei sogni" e spero che loro riescano a fare passi in avanti più lunghi di quelli della tua e della mia generazione. Però io credo che di passi ne abbiamo fatti, dal 63 ad oggi, qualcosa é migliorato, anche se su qualche altro fronte l'umanità ha ceduto. Il percorso dell'evoluzione dell'umanità si è sempre rivelato accidentato e mai lineare, ma credo proprio che sulla scala globale del tempo la tendenza sia decisamente positiva e che le prossime generazioni vivranno in un mondo migliore, così come noi abbiamo vissuto in un mondo migliore di quello dei nostri padri e nonni.

*Adolfo Maffei:* Sottoscrivo e mi compiaccio (ma non mi meraviglio, avendoti conosciuto di persona) del tuo ottimistico "sguardo lungo". Ma resto deluso della mia generazione (pochi anni fra me e te, Gianfranco, sono tanti in una generazione): avremmo potuto lasciare un'impronta strutturale permanente, concretizzare almeno uno dei "sogni" così da non parlarne più. Che so: sconfiggere per sempre il razzismo, giusto l'incipit di questa conversazione e la relativa foto-icona. E invece continuiamo a sperare...

**SENZA COLONNE**  
BRINDISI  
www.senzacolonne.it  
direttore editoriale Gianmarco Di Napoli

**Via da Brindisi**  
il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

**Tanti modi per dire: ho un sogno**  
Il 28 Agosto di 50 anni fa fu il giorno di quello che doveva diventare il famosissimo discorso di Martin Luther King Junior, tenuto a Washington dopo a conclusione dell'ennesima...

## Di nuovo seduti a tavola: sarà un'ossessione tutta brindisina? Ma no... oggi si parla del Cile

Il Cile... -da qualche anno ci ritorno ormai con una certa frequenza per seguire gli scavi sotterranei della miniera di rame Chuquicamata nel deserto di Atacama a 3000 metri di altezza- è un paese geograficamente lontano e strano: una striscia lunga più di 4000 chilometri che arriva fino a quasi toccare la fine della terra. E sì, proprio uno dei punti della fine della terra: l'Antartico. Un paese lungo lungo e stretto stretto, schiacciato tra l'oceano Pacifico e la cordigliera Andina. Una popolazione di soli quindici milioni, con la più bassa densità al mondo di abitanti per metro lineare di territorio!

Del Cile avrei un sacco di cose da raccontare, riscattandole dal mio zaino dei ricordi e partendo da quel lontanissimo settembre 1973, dal tragico giorno del "golpe" che m'impedì a ultima ora di partire per fare il mio servizio civile a Valparaiso, il principale porto peschiero e mercantile del Cile, una città dalla personalità unica al mondo: una personalità forte, mitica e affascinante, con la sua aria antica, tra il triste e il severo, con i suoi affollati ed affumicati bar sul porto, i suoi strapiombi sul mare e i suoi mezzi pubblici di trasporto urbano che sono in tutto e per tutto degli ascensori, un po' inclinati, grandi, lenti, ma di certo ascensori: incredibili, originali, unici e belli.

Ma oggi non sono in vena di "ricordi" e quindi vengo al dunque. In Cile c'è tanta costa e tanto Sud. Da Santiago a Puerto Mont, che è solo a metà strada prima di arrivare a Punta Arena, sulla punta appunto del continente americano, ci si arriva dopo quasi tre ore di volo e lo scenario è già bellissimo, con un mare oceanico, blu e imponente, e con foreste millenarie, profonde dense e scure, di pinacee, antichissimi enormi e maestosi, simili ai larici ma millenari, dal legno inscalfibile: gli alerci.

E in quel mare oceanico del Sud ci sono i frutti di mare: tanti, abbondanti e di tutte le specie e dimensioni, anche di grandi come non se ne possono vedere in nessun altro posto della terra. Il Cile è infatti un paese in cui i frutti di mare, tanto i crostacei quanto i molluschi, sono così comuni e così diffusi, così apprezzati e così buoni... come a Brindisi. E come a Brindisi ci sono i ricci, i tartufi, i dattili, le cozze, le vongole, i coccioli, li cannulicchi, ...e poi tanti crostacei, con tante varietà di granchi e quant'altro.

Un paradiso marino vero e proprio, e con alcune specie di frutti di mare altrove sconosciute. C'è un mollusco incredibile, è esclusivo del mare cileno e a vederlo servito sembra una specie di piccolo uovo lesso senza tuorlo, ma molto molto più denso e lo si affetta quasi come fosse un salame, è un carnivoro che cresce racchiuso e protetto in un guscio durissimo, una conchiglia molto robusta, e impiega svariati anni per raggiungere un'età matura. Si chiama "loco" che vuol dire "pazzo" e la sua pesca è limitata e molto regolata per combatterne l'estinzione.

Certo è che, come a Brindisi, solamente nel lontanissimo Cile i frutti di mare regnano così sovrani sulla tradizione culinaria di tutto un popolo. E infatti non è certo indispensabile spostarsi fino al sud del Cile per poter godere di tante e tanto buone prelibatezze marine. A Santiago, la capitale, ci sono numerosi ed ottimi ristoranti specializzati in pesce e frutti di mare, e proprio a Santiago esiste un altro gioiello culinario: il "Mercado Central" che altro non sarebbe, concettualmente parlando, che la nostra "Chiazza".



*Santiago del Cile - oggi*



*La Chiazza ti Brindisi - 1928*

Premetto subito che quello di Santiago é anche un gioiello architettonico e d'ingegneria, del quale é assolutamente doveroso raccontar qualcosa, ma prima, quello che piú mi piace risaltare é l'interessante, simpatico e vincente uso che di quel mercato cittadino se n'è fatto, affiancando alla sua funzione originale e comune di luogo di vendita giornaliera di prodotti alimentari, ortofrutticoli e non proprio come nella tradizione della nostra chiazza, la parallela e perfettamente complementaria funzione di luogo in cui consumare pasti. Intercalando e affiancando in perfetta simbiosi, alle tradizionali bancarelle e banconi dell'esposizione e vendita dei prodotti, le cucine e i focolai per la preparazione dei pasti e i tavoli per la loro consumazione. E quali i piatti piú comuni e piú ricercati e piú prelibati? Naturalmente i piatti di mare e dei frutti di mare in particolare.

La copertura del mercato fu costruita completamente in ferro nel 1868 da Thomas Bland Garland, un ingegnere ferroviario inglese che viveva in Cile. La struttura fu progettata e fabbricata nel Regno Unito e fu quindi trasportata e assemblata in loco. Il "Mercado Central de Santiago" é ormai da tanti anni famoso nel mondo, é il centro di una rigogliosa attività commerciale e costituisce una delle principali attrazioni per i visitanti della città. E anch'io ogni volta che sono a Santiago, cerco di non farmi mancare una scappatella, fugace o meno, al "mercado central".

E bisogna anche segnalare che l'idea oggi non é piú tanto originale: sono ormai tante le città che l'hanno fatta propria, e con successo. A Madrid, c'è il famoso "Mercado de San Miguel", in pieno centro storico, e anche il "Mercado de San Antonio" che a me piace anche di piú: quest'anno ho provato un sorbetto di fichi d'India dal gusto, a dir poco, favoloso! E ancora, per solo citare due città appena rivisitate: Vienna e Budapest, con i loro Nachmarkt e Nagycsarnok.



**SENZA COLONNE**  
BRINDISI [www.senzacolonne.it](http://www.senzacolonne.it)  
direttore editoriale Gianmarco Di Napoli

**Via da Brindisi**  
il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

**Il mercato di Santiago e la "chiazza"**

Allora? L'idea é certamente buona e vincente. E perché non realizzarla, mutatis mutandis, per la nostra chiazza di Brindisi? Per così magari riscattarla dal suo continuo declino degli ultimi anni? Perché i nostri amministratori non sposano l'idea? E gli imprenditori brindisini, perché non provano a innovarsi? Le materie prime ci sono tutte: la chiazza coperta ormai storica in pieno centro, lu pesci friscu, li frutti ti mari, i buoni ristoratori, i buongustai, ...dunque la parola e l'azione agli amministratori ed agli imprenditori brindisini. Io, tra i buongustai, mi faccio avanti!

[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

2 Settembre 2013

## Un utilitaristico uso "municipale" della moderna tecnologia comunicazionale

Stando frequentemente di qua e di là, sia per gli impegni di lavoro e sia per il piacere di viaggiare nei differenti paesi di questo mondo globale, nelle ore più notturne della giornata mi capita spesso e volentieri di vedere programmi delle televisioni dei più svariati paesi quando, ormai e purtroppo sempre più spesso, la RAI International non offre altro che quei riempi spazi di programmi-format di pseudo giochi e indovinelli o, peggio ancora, quei tormentoni d'insopportabili sceneggiati, non secondi per lungaggine e insipidità neanche alle più mediocri telenovelle sudamericane.

La televisione international spagnola TVE e quella international tedesca WD in lingua spagnola, tanto per citare ad esempio un paio di paesi della nostra unione europea, offrono una programmazione dedicata alle televisioni mondiali generalmente più interessante e, specialmente quella tedesca, di un livello informativo e intellettuale di gran lunga superiore a quello della nostrana RAI.

Così qualche notte fa mi è capitato di vedere sulla WD un programma su Zurigo, città della quale si descriveva la qualità tecnologica dei servizi municipali e più in generale la qualità di vita dei suoi abitanti.

Inizialmente nel programma si commentavano le innovazioni, per la verità già abbastanza comuni e diffuse in molte altre città, quali l'uso sistematico dell'auto-checkin nelle ferrovie e negli aeroporti, con inclusa l'auto-registrazione ed etichettatura del bagaglio, con la conseguente eliminazione dei tempi d'attesa. Poi si passava a illustrare il sistematico tramitare on line di assolutamente tutte le pratiche municipali, dall'anagrafe a tutto il resto, con la conseguente assenza di cittadini agli sportelli del municipio e minori spostamenti e quindi meno traffico per le strade e i parcheggi adiacenti.

Dei servizi di raccolta differenziata dei rifiuti urbani, dell'assistenza medica agli anziani e degli asili nido municipali di Zurigo, meglio non parlarne adesso per non abbattere troppo la spesso già di per se ridotta autostima di noi brindisini.

Invece mi piace qui scrivere di un interessante servizio municipale da qualche tempo in vigore a Zurigo che ha molto richiamato la mia attenzione di ammiratore delle innovazioni tecnologiche e dello spirito giovanile, non solo nel senso anagrafico del termine quanto e soprattutto in quello dell'atteggiamento verso la vita, che in genere a esse si associa.

Un servizio la cui implementazione non è certo complessa né costosa e che pertanto ben si potrebbe sperimentare anche a Brindisi dove, per la verità, di giovani tecnologi, anagrafici e di attitudine, ce ne sono parecchi, a giudicare per esempio dal numero dei seguitori dei social networks, o dal numero dei possessori di smart telephones.



E sono proprio gli smartphones alla base del servizio in questione: ogni qual volta un comune cittadino osserva un qualche disservizio o un danno all'infrastruttura urbana, per esempio un cartello stradale divelto, un semaforo spento, un lampione non funzionante, una fuga di acqua potabile, un'auto irregolarmente parcheggiata, della spazzatura fuori posto, etc., etc., basta utilizzare una semplice e apposita "applicazione" gratuitamente e previamente già scaricata sul proprio cellulare per inviare un messaggio, eventualmente e ancor meglio se corredato da apposita fotografia, a una specifica unità municipale preposta alla correzione del disservizio o alla riparazione del danno specifico.

L'applicazione, assolutamente amichevole nella sua presentazione e senza costo d'uso per il cittadino che a essa si deve registrare una sola volta, permette facilmente selezionare la categoria nella quale rientra la segnalazione specifica oggetto della comunicazione che si vuol fare, e quindi effettuare istantaneamente la stessa.

La comunicazione più semplice può constare di una sola fotografia istantanea che illustri il problema per se stessa e, solo se necessario perché non evidente dal contesto fotografato, dell'indirizzo approssimato del luogo in oggetto.

Dopo di che "a Zurigo" nel giro di qualche ora l'unità municipale semovente e preposta, interviene e corregge la situazione e al cittadino viene inviata una comunicazione mail informandolo della correzione avvenuta, oltre a ringraziarlo della segnalazione.

Naturalmente, quando prima si diceva che il procedimento illustrato era semplice e non era costoso da implementare, ci si stava riferendo all'applicazione per smartphones e alla sua configurazione digitale online, mentre naturalmente ciò che è probabilmente un po' più complicato è implementare il sistema delle unità d'intervento e dotarle degli adeguati mezzi e delle necessarie competenze per poter svolgere efficacemente i vari servizi... Ma per questo anche a Brindisi ci sono gli amministratori municipali eletti e i funzionari municipali preposti... O no?



[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

5 Settembre 2013

## Libri storici di Brindisi gratuitamente on line su Google Books

Stiamo vivendo un mondo in cui le informazioni on line ci invadono, ci sommergono e spesso ci infastidiscono, anzi addirittura ci minacciano e ci soggiogano, complici naturalmente le tecnologie e spesso il costo zero dei relativi servizi.

Qualche anno fa circolava una barzelletta che suonava grosso modo così: *"Il capufficio alla segretaria: Oggi pulizie, svuotiamo di cartacce inutili la scrivania e i cassetti e gettiamo alla spazzatura... Ah, però non dimenticare di fare prima un paio di fotocopie di tutto!"*

Oggi potremmo attualizzarla più o meno così: *"Il capufficio alla segretaria: Oggi pulizie, dal computer cestiniamo tutti quegli inutili files di posta elettronica ricevuti nel mese... Ah, però non dimenticare di farne prima un foreword a tutti i miei contatti!"*

È proprio vero, c'è una tendenza a ricevere (e inviare) on line e conservare un eccesso di notizie, di comunicazioni, di articoli, di libri e di scritti in generale; ed è spesso difficile poter differenziare quanto possa essere utile e interessante da quanto invece non lo sia; quanto cestinare subito, quanto leggere, e quanto invece archiviare per mantenere a disposizione di un'eventuale lettura.

Ebbene però, bisogna obiettivamente anche riconoscere che tutta questa tecnologia, quando ben utilizzata, costituisce un veicolo di progresso enorme, un progresso anche in campo culturale che per molti versi ha un carattere democratico, in quanto sempre più facilmente raggiungibile da tanti e a costi quasi nulli, o comunque sempre più bassi.

È il caso di una fra le più interessanti applicazioni del gigante tecnologico americano Google, gratuita come tutte le altre del pacchetto e che si chiama *Google Play Books*. In parole povere, si tratta di una biblioteca digitale on line enorme, in continua espansione e che molto presto sarà di gran lunga la biblioteca più grande al mondo, raggiungibile da tutti mediante un semplice collegamento on line.

Molti libri, ormai milioni, si possono leggere on line senza costo alcuno per l'utente, e altri a un costo abbastanza modesto. È anche possibile ordinare e ricevere una copia cartacea di ogni libro (print on demand), anch'essa a costo relativamente modesto in aggiunta alle spese per la spedizione.

In questo contesto è relevantissima l'iniziativa intrapresa da *Google Books*, di scannerizzare integralmente il maggior numero possibile di biblioteche del mondo, riportando in questo modo alla luce e mettendo a disposizione di tutti, libri ormai irrimediabilmente nelle librerie e presenti solamente in pochissime e rare biblioteche.

Una necessaria e spero utile premessa questa, per informare della disponibilità *on line*, su *Google Play Books* appunto, di una serie relativamente numerosa di vecchi libri storici della città di Brindisi, libri ormai esauriti in libreria da anni e anzi da decine e decine di anni, quando non addirittura da secoli.

Un vantaggio relativo che noi abitanti in "Via da Brindisi" abbiamo nei confronti degli abitanti in loco, è che ogni qual volta ne abbiamo la pur minima occasione, cerchiamo ovunque con avidità elementi di un qualche collegamento con la nostra città, e così la prima cosa che ho digitato appena conosciuto ed entrato nell'applicazione di *Google Play Books*, è stata "Brindisi".

La sorpresa è stata grande quanto grata: navigando con un po' di pazienza ho rintracciato circa una dozzina d'interessanti libri sulla nostra città, più o meno antichi, classici e famosi alcuni, meno conosciuti altri. Alcuni li avevo naturalmente già

letti e di essi ne possiedo anche una copia cartacea, di altri invece conoscevo l'esistenza ma non li avevo mai visti e meno ancora letti, sapendo dell'impossibilità di poterne disporre, e di altri ancora ne ho addirittura scoperto l'esistenza stessa.

Non mi dilungo di più e passo a elencare alcuni dei più rappresentativi libri storici di Brindisi che ho incontrato su *Google Play Books*, ma prima solamente aggiungo che la mia scoperta risale ormai a svariati mesi ed in questo lasso di tempo sono naturalmente più volte e con regolarità tornato sull'applicazione: ebbene, vi ho spesso trovato un qualche *new entry*, cioè un qualche nuovo libro perché, come ho prima accennato, la biblioteca digitale di *Google Books* è in continua evoluzione ed espansione, giorno dopo giorno, senza pausa e senza limiti. Magari, mentre adesso scrivo il mio elenco, ce ne sarà già un altro libro su Brindisi, scannerizzato di recente e che non ho ancora scoperto.

- **Del sitio della Japigia** - Antonio De Ferrariis detto *Il Galateo* - 1558
- **Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi** - Andrea Della Monica - 1674
- **Vita del P. Lorenzo da Brindisi** - Angelo Maria De Rossi - 1710
- **Osservazioni sul ristabilimento del porto e della bonificazione dell'aria di Brindisi** - Giuliano De Fazio - 1831
- **Difesa della città e porti di Brindisi** - Giovanni Monticelli - 1832
- **Del porto di Brindisi** - Vincenzo Uberti - 1835

**SENZA COLONNE**  
BRINDISI [www.senzacolonne.it](http://www.senzacolonne.it)  
direttore editoriale Gianmarco Di Napoli



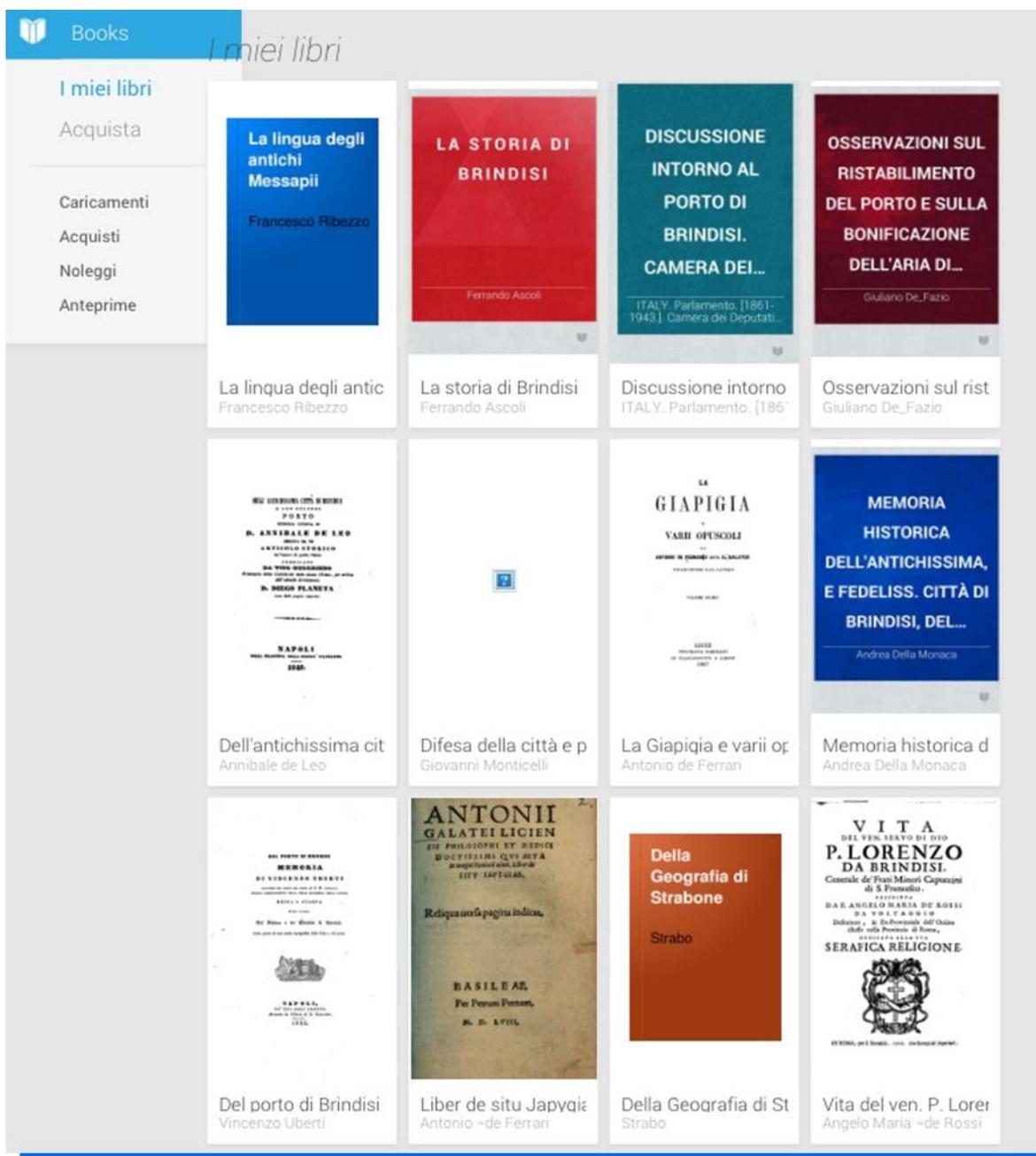
## Via da Brindisi

il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

**Quei libri storici su Brindisi da leggere gratis. On line**

Stiamo vivendo un mondo in cui le informazioni on line ci invadono, ci sommergono e spesso ci infastidiscono, anzi addirittura ci minacciano e ci soggiogano, complici naturalmente le tecnologie e...

- **Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto** - *Annibale De Leo* - 1846
- **Su' vescovi della chiesa metropolitana di Brindisi** - *Vito Guerrieri* - 1846
- **Discussione intorno al porto di Brindisi** - *Camera dei deputati* 10-11 Giugno 1867
- **Nelle Puglie** - *Ferdinando Gregorovius* - 1882
- **La storia di Brindisi scritta da un marinaio** - *Ferrando Ascoli* - 1886
- **La lingua degli antichi Messapi** - *Francesco Ribezzo* - 1907



## 11 settembre di 40 anni fa... in Cile

<http://www.youtube.com/watch?v=w6CmDn5PER8&feature=youtu.be>

Quarant'anni fa l'11 settembre era di martedì... in miniera avevo la sveglia collegata con la radio: alle 6 in punto sveglia con il giornale radio: ...in Cile colpo di stato... situazione ancora confusa... attacchi aerei su "La Moneda, il palazzo del governo"... spari per strada, fumo, sirene, soldati e carri armati nelle vie di Santiago...



In Sardegna, nella miniera di "San Giovanni", vicino Iglesias, stavo per completare il mio mese di tirocinio del quarto anno al Politecnico di Torino. Dopo una settimana sarei andato per un mese a Roma per frequentare all'ICU -Istituto per la Cooperazione Universitaria- il corso preparatorio per poter, l'anno seguente subito dopo la laurea, partire per il servizio civile... partire per insegnare all'istituto tecnico peschiero di Valparaiso, una città portuaria del Cile, il porto più importante del paese, subito a sudovest di Santiago, sull'oceano Pacifico.

E a Roma puntualmente ci andai, e puntualmente frequentai il mio corso..., ma a metà corso giunse una comunicazione dal Ministero degli Esteri... i programmi di cooperazione con il Cile erano stati tutti sospesi... i cooperanti italiani già in Cile sarebbero rientrati... venivano continuamente fermati per strada da polizia ed esercito... perché avevano i capelli lunghi e vestivano l'eskimo... E già! anch'io avevo i capelli lunghi e vestivo l'eskimo!

E allora? cosa succederà con il mio servizio civile? Poco male, ci sono altri programmi di cooperazione nel mondo... in Sudan per esempio. L'unica cosa che sarebbe cambiata nel mio corso preparatorio romano sarebbero state le lezioni di lingua... non più lo spagnolo, ma il francese... Proprio un peccato, io volevo andare in Sudamerica e proprio in Cile... pazienza, in compenso la professoressa di francese, Christelle, era molto più "interessante" del professore di spagnolo, ...ma io in Cile ci volevo proprio andare e invece non ci potetti andare ... anche se finalmente il servizio civile lo feci in spagnolo, in Sudamerica... a Guayaquil in Ecuador... e meno male, perché di francese in quelle settimane a Roma non imparai proprio un bel niente..., ma devo ammettere che Christelle era decisamente "molto interessante".

Finito il corso a Roma seguì il rientro a Torino, al Politecnico per completare gli ultimi esami e la tesi..., ma quell'autunno a Torino si respirava molto Cile... Gli *Inti Illimani*, un complesso musicale d'avanguardia, composto da quattro giovani cileni e un equadoriano, era stato sorpreso dal golpe in turnè in Italia, proprio a Torino... e allora noi studenti subito a organizzare un primo concerto al Palazzetto dello sport in solidarietà con il popolo cileno... "*El pueblo unido jamás será vencido*" e "*Venceremos*" le canzoni più gettonate. Poi, con l'inverno e la primavera, molti altri concerti, tanti cortei, tante manifestazioni... e intanto in Cile avanzava e si consolidava la repressione.

Quindi partii per il servizio civile a Guayaquil... e tra gli studenti e i professori della *Escuela Superior Politecnica del Litoral*, tanti studenti e tanti professori cileni..., erano tutti esuli fuggiti più o meno rocambolescamente dal loro paese... Tante loro storie e tanti loro racconti, tante loro esperienze... tristi esperienze... E la repressione in Cile si consolidava, e si "raffinava" e il numero degli esuli continuava a incrementarsi.

Uno studente d'ingegneria elettrotecnica, *Monciolo* il suo nome per gli amici, aveva un aspetto particolarmente severo, trapelava una tristezza quasi intrinseca... Poi un giorno, anzi una notte già molto sul tardi, dopo qualche bicchiere di rum in più, ci raccontò qualcosa, non moltissimo in verità, della sua esperienza lì in Cile, nei giorni immediatamente seguenti al golpe. Lui rimase una settimana circa accampato, si fa per dire, nello stadio di calcio assieme a tanti altri giovani "pericolosi sovversivi" e in più occasioni fu "interrogato" dall'esercito che finalmente lo lasciò ritornare a casa sua. Il medico di famiglia, al visitarlo e senza fare molte altre domande gli chiese: "nell'orinare durante quanti giorni hai osservato abbondante tracce di sangue? ...Circa 3 o 4 rispose... Meno male replicò il medico, allora a te è andata bene, non devi preoccuparti per le tue condizioni fisiche, ti riprenderai del tutto in pochi giorni..."

Poi, finito il servizio civile, seguì la mia rinuncia alla carriera universitaria già intrapresa al Politecnico di Torino e la scelta di rimanere in Sudamerica... a Caracas in Venezuela.

Ed in Venezuela ancora tanti cileni esuli, ancora studenti, ancora professori universitari, e tanti altri professionisti, tecnici e non, uomini e donne, singles e sposati, e con anche vari bambini.

Di nuovo tante storie e tanti racconti e tante tristi esperienze... Un mio studente cileno di ingegneria mineraria, *Hugo*, poi divenuto mio stretto amico, era rimasto incarcerato nel deserto di Atacama per qualche mese... La sua colpa? Essere studente universitario, avere i capelli lunghi e vestire come un *hippie*, senza giacca e cravatta... e comunque... "dal chiaro aspetto sovversivo". Era stato incarcerato nel deserto di Atacama al tempo della "operaciòn condor" e della famigerata "caravana de la muerte"... e alcuni dei suoi compagni di università e di prigionia andarono a ingrossare il numero dei "desaparecidos"... Lui ebbe molta più fortuna... il giorno dopo che era stato rilasciato e collocato bendato su un autobus che lo avrebbe scaricato dopo 20 ore nella piazza del paesino dove vivevano i suoi, giunse nel luogo della sua prigionia, una caserma militare in mezzo al deserto, ...la "caravana de la muerte" e... uno si e uno no dei prigionieri che erano ancora lì, fu portato via... molti fra loro, per sempre!

**SENZA** COLONNE  
BRINDISI [www.senzacolonne.it](http://www.senzacolonne.it)  
direttore editoriale Gianmarco Di Napoli



## Via da Brindisi

il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

**11 settembre di 40 anni fa. In Cile**

In Sardegna, nella miniera di "San Giovanni", vicino Iglesias, stavo per completare il mio mese di tirocinio del quarto anno al Politecnico di Torino. Dopo una settimana sarei andato per...

**Leggi tutto...**

Poi, dopo tanti anni, in Cile ci andai... e naturalmente visitai anche Valparaiso. E più recentemente, per lavoro e in più occasioni, ho anche visitato il deserto di Atacama, a più di 3000 metri di altezza: il deserto più arido al mondo. In Cile in tanti incontri di lavoro e non solo, con cileni della mia età o più giovani o più anziani, non mi è mai capitato di sentir parlare del *golpe*, ma un giorno, in uno dei viaggi aerei da Santiago a Calama, la città in pieno deserto di Atacama sorta a ridosso della miniera di rame a cielo aperto più profonda del mondo "Chuquicamata", viaggiai con un numeroso gruppo di donne, per lo più anziane, qualcuna della mia età e qualcuna anche abbastanza più giovane.

Erano amiche, si conoscevano e si frequentavano da tanti anni... ritornavano regolarmente al deserto di Atacama. Ogni volta per circa una settimana: seguivano un programma d'ispezione sistematica, anzi di setacciamento, del deserto, ogni volta su un diverso pezzetto di deserto... Cercavano di scoprire tra le pietre, segnali e tracce, anche e soprattutto umane, dei loro cari, mariti, padri, fratelli, figli... *desaparecidos* quarant'anni fa. Avevano prove certe che in molti furono giustiziati e abbandonati tra quell'infinita infinità di pietre, sole e vento...

E FORSE SAREBBE BENE CHE QUALCUNO DEI NOSTRI FAMIGERATI POLITICI O PSEUDOPOLITICI, PRIMA DI CONTINUARE AD EVOCARE L'ESISTENZA IN ITALIA DI GOLPISTI E DI COLPI DI STATO IN ATTO, SI INFORMASSE, MAGARI FACENDOSELO RACCONTARE DA UN CILENO, DI COSA SIA UN GOLPE!

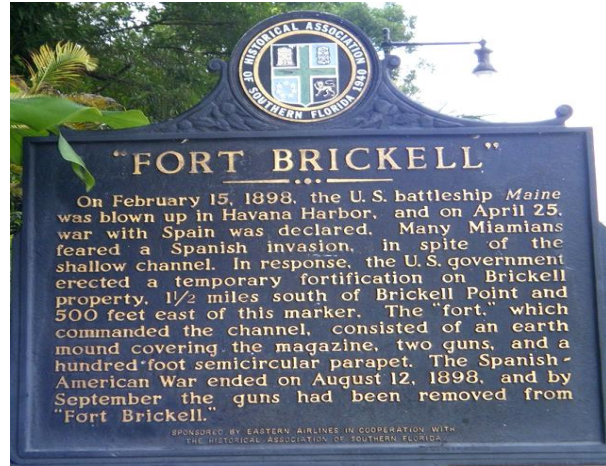
[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

11 settembre 2013

## Recuperare la memoria storica cittadina: base indispensabile di cultura e identità

Camminavo l'altro ieri su un pezzetto del lungomare di Miami, nel modernissimo quartiere di Brickell, la *city* di Miami, quando intravedo una dozzina di ragazzi, una scolaresca delle medie, intorno ad un grande cartello bronzeo affisso in prossimità del molo, ascoltando le spiegazioni del loro professore. Pensai subito si trattasse di uno dei vari cartelli che su quel lungomare illustrano la fauna ittica del luogo, ci sono in quell'abitat numerosi lamantini, mammiferi marini enormi e pacifici... e invece no: dai commenti del maestro intuisco si tratti di un argomento di "storia".

Incuriosito, mi avvicino al cartello sotto il quale era rappresentato una specie di fortino edificato in pietra e legno. Quindi leggo la didascalia: *Fort Brickell* il titolo, con al disopra uno scudo araldico della *Historical Assotiation of Florida*, e poi di seguito il testo particolareggiato che evocava un episodio della guerra tra Stati Uniti e Spagna, scoppiata il 15 febbraio 1898 a conseguenza dell'attentato che affondò nella baia dell'Havana in Cuba la nave militare americana *Maine*. Esattamente in quel posto strategico dove adesso c'è il cartello



bronzeo, fu in quel 1898 eretto un fortino che, armato con "due" cannoni, avrebbe difeso la città di Miami: quei canoni non ebbero mai occasione di sparare perché gli spagnoli mai giunsero fin lì, e il forte fu smantellato alla fine di quello stesso anno, al termine di quella breve guerra.

Incredibile! Un cartello bronzeo per due cannoni che mai spararono un solo colpo in un fortino provvisorio di una guerra che durò in tutto qualche mese, e una scolaresca che lo va a visitare con il proprio maestro che commenta quell'episodio di "storia cittadina"... Certo, l'America ha solo poco più o poco meno di mezzo millennio di storia, e Miami in particolare è una città che annovera solo pochi decenni in più che un secolo dalla sua fondazione... ben pochi a confronto dei poco più o poco meno dei tre millenni della storia brindisina...

Io però non ricordo che a scuola, alle elementari, o alle medie, qualcuno dei miei pur bravi maestri e professori mi abbia raccontato della storia di Brindisi: non mi risulta che la materia sia inclusa in un qualche programma di una qualche materia di un qualche anno scolastico dei tredici che, più o meno tutti, trascorriamo tra i banchi delle scuole brindisine. E non ricordo nemmeno di essere mai andato in visita scolaresca al Castello Svevo, o a Forte a Mare, o al Tempietto di San Giovanni, o a Santa Maria del Casale, o ai Bastioni, o a Porta Lecce, o a Porta Mesagne...

Certo da ragazzo, anzi bambino come tanti miei altri coetanei, respiravo inconsciamente storia brindisina, arrampicandomi sulla torretta *sobbr'alla difesa*, o scavalcando le cinta di Forte a Mare, regolarmente chiuso al pubblico, durante le escursioni estive della controra, o attraversando il fossato del Castello Svevo per prendere la motobarca della spiaggia

Fontanelle, o scorrazzando nel chiosco di San Benedetto intento a schivare le piccozze di don Antonio Fella... Ma non è la stessa cosa: a Brindisi e per i brindisini infatti “la memoria storica” è ...diciamo labile, pericolosamente e incredibilmente troppo labile.

Una labilità che comunque e per fortuna non è stata, come non lo è tuttora, propria della memoria di tutti i brindisini, ma anche e per sfortuna che lo è stata e continua a esserlo propria di quei tantissimi di coloro che, preposti ad amministrare la cosa pubblica cittadina, della memoria storica di Brindisi non si sono occupati per niente: nel migliore dei casi, quando non hanno invece, imperdonabilmente irrimediabilmente e aggiungerei criminalmente, contribuito *in primis* alla sua soppressione. E per capire di cosa si stia parlando, non è certo necessario richiamare anche qui la ormai tristemente conosciuta lunghissima lista di abbandoni e di abbattimenti di monumenti, di strutture, di grandi e piccole cose millenarie centenarie e decennali, strappate a Brindisi, ai brindisini... alla “memoria della città”: dalla Porta Reale fatta cancellare dal Pigonati per estrarne blocchi lapidei utili alla sua pirrica opera di risanamento del porto, alla fontanella della palma dei giardinetti fatta abbattere da qualche grigio funzionario municipale di turno perché vecchia e disfunzionante.

Eppure la trascendenza e l'indispensabilità della memoria storica di una comunità, come di una singola persona o di un'intera popolazione, dovrebbe essere un concetto assolutamente acquisito, un qualcosa di scontato, che infatti in tante altre latitudini e in tante altre città vicine e lontane, hanno da tempo fatto proprio e hanno da tempo virtuosamente e profondamente radicato nel loro sentire. A Brindisi invece, complice in molti casi l'ignoranza e in molti altri la malafede, lo sport preferito da chi ha esercitato il potere decisionale, durante anni, decenni e ormai secoli, è stato quello del trascurare, dell'abbandonare, e finalmente del cancellare o abbattere.



**SENZA COLONNE**  
BRINDISI  
www.senzacolonne.it  
direttore editoriale Gianmarco Di Napoli

**Via da Brindisi**  
il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

**Recuperare la memoria storica  
cittadina: base di cultura e  
identità**

Non è voler fare allarmismo facile, né purtroppo si tratta di un pessimismo ingiustificato, ma sono semplicemente i fatti concreti e quotidiani che obbligano allo sconforto e all'allarme. Non si può e non si deve continuare a maltrattare disprezzare sconsiderare e finalmente cancellare ogni elemento, piccolo o grande trascendente o secondario, che rimanda al passato prossimo o remoto che sia, e solo perché non rispondente all'utile misurato con il metro del rendiconto del tangibile immediato. E' ormai giunto il momento di richiamare l'attenzione sul rischio che si possa finire con il perdere del tutto e irrimediabilmente la memoria storica della nostra città.

E naturalmente neanche si vuol qui scoprire l'acqua calda. Infatti, a Brindisi non sono di certo mancati tanti bravi e autorevoli concittadini, come non citare Papa Pascalinu Camassa, che in più e ripetute occasioni hanno a questo proposito segnalato, hanno avvertito, hanno denunciato, hanno protestato, avventurieri come ieri e come oggi... Ma purtroppo non sono stati sufficientemente ascoltati... Speriamo che si finisca con l'ascoltarli, prima che sia troppo tardi:

*“Io ti dico che se ne le tue vene non circola l’eredità dei millenni, che se nel tuo cuore non canta il poema de le lontane memorie, tu non sei un uomo, non rappresenti un popolo, né puoi vantarti d’essere membro d’una nobile città”* -Cesare Teofilato (1881-1961): l’irrequieto maestro elementare, intellettuale, scrittore e politico, che fu sindaco di Francavilla-

*“Sentimentali a fior di pelle, come siamo, facili agli entusiasmi, per nulla freddi nel considerare le cose, abbiamo accolto, attraverso i secoli, le ventate di novità, come ci giungevano, e siamo incorsi, anche in materia di onomastica stradale, in errori, che si sarebbero potuti evitare. Ed è così che l’antico, degno di essere mantenuto e rispettato, semmai valorizzato, sia stato travolto dall’irruenza del nuovo, non sempre bello e valido. Intendiamo dire che spesso, senza giustificato motivo, si è tagliato corto con ciò che era anima del passato per far posto al presente, sotto l’etichetta di una maggiore rispondenza a discutibili esigenze culturali e spirituali e di cervelotici aggiornamenti, quando invece presente e passato potevano convivere, dal momento che il presente s’aggancia ineluttabilmente al passato”* -Alberto Del Sordo, scrittore e storico: dall’introduzione al suo libro “Toponomastica brindisina del centro storico” del 1988-

*“Generazioni di brindisini con l’avvento della modernizzazione hanno subito un doppio sradicamento. Da un lato quello prodotto dall’industrializzazione che ha mutato radicalmente i caratteri socio antropologici della popolazione disperdendo quel patrimonio di competenze che per secoli hanno retto l’economia locale come la pesca, l’agricoltura e il terziario delle botti. Dall’altro il cambiamento generato nel centro antico di Brindisi a cavallo degli anni ’50 e ’60 con la cancellazione dell’architettura del passato, inevitabilmente vissuta come cancellazione della storia e dunque della memoria della città. L’abbattimento fisico di questi luoghi ha generato una diffusa e potente amnesia culturale collettiva... Tutti questi profondi mutamenti intervenuti sulla base materiale della società brindisina incidono profondamente sull’identità e sulla memoria, mettendo in discussione la sopravvivenza stessa di un’identità collettiva brindisina e dunque di una memoria collettiva brindisina... La rimozione del passato corrisponde alla rimozione del futuro”* -Maria Romana Perrone, sociologa: dalle conclusioni della sua tesi di laurea “Brindisi e la sua memoria. Una ricerca empirica per frammenti” del 2011-

*“Il recupero della memoria storica deve rappresentare il momento fondamentale di ogni esperienza civica. La consapevolezza del nostro passato qualifica il rapporto con la città... Il corredo di testimonianze a noi vicine, alcune ritrovate e altre perdute o recuperate, sono tratti di un’identità alla quale una comunità ha il dovere di conformarsi allorché progetta il suo futuro”* -Domenico Mennitti, politico e giornalista, già sindaco di Brindisi-

Dunque e per concludere un appello, anzi tre: Sarà mai possibile nelle scuole brindisine poter studiare un pochino di storia di Brindisi? E sarà mai possibile a Brindisi poter corredare luoghi e strutture storiche di adeguati e opportunamente vistosi cartelli evocativi? Non sarebbe interessante originale e utile poter affiggere sotto alcune delle nuove targhe stradali le corrispondenti originali denominazioni? Corso Garibaldi... già Strada Carolina, già Via della Mena... *“I nomi antichi delle strade sono come tanti capitoli della storia della città e vanno mantenuti e rispettati, quali monumenti storici del passato”* -Ferdinand Gregorovius, 1882-

## Il prossimo 4 Novembre il Monumento compirà 80 anni

Fu il re Vittorio Emanuele III a inaugurarlo nel 1933 il nostro Monumento al marinaio d'Italia, e fu Benito Mussolini a volerlo, e soprattutto a volerlo a Brindisi. Saranno queste due ragioni sufficienti a giustificare o quanto meno a spiegare quella che, nel più benevolo dei giudizi, si potrebbe definire noncuranza delle autorità preposte?

E sì, perché tanto per incominciare non si tratta di "una" autorità, ma di varie, tante, troppe autorità competenti: la Marina Militare, l'Autorità Portuaria, il Municipio, l'ente regionale per i Beni Storici, etc. Sembrerebbe addirittura che le competenze siano diverse a seconda che si tratti del piazzale inferiore, o del Monumento in se, o del piazzale superiore, etc. E già... forse questa potrebbe anche essere un'altra "buona" spiegazione di tanta inoperanza o, meglio detto, di tanta negligenza.



**Via da Brindisi**  
il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

**Il Monumento, a novembre 80  
anni: è ora di sistemarlo**

Certo è che il nostro Monumento non ne sa proprio niente di tutte queste complicanze burocratiche e a lui solo interessa essere curato dei suoi acciacchi, sia di quelli dovuti all'inesorabile trascorrere del tempo e sia, e specialmente, di quelli dovuti all'incuria quando non addirittura, e speriamo di no, all'ignoranza degli uomini.

Senzacolonne già in varie occasioni si è fatta portavoce di questo problema ed ha informato a chi di dovere del grave e accelerato deterioro che sta soffrendo la struttura del Monumento, un deterioro strutturale che pur non essendo alla vista -come lo è invece il pur esistente deterioro estetico, della cripta, delle scale, delle sale presenti ai vari livelli, del loro mobiliario, etc.- potrebbe però rivelarsi ben più pericoloso e finanche letale.

Il 1 febbraio 2012 Senzacolonne pubblicò un ampio e documentato articolo che illustrava e anzi denunciava il deterioro strutturale di una parte delle fondazioni del monumento e dei muri di contenimento adiacenti alla scalinata, conseguenza di un evidente disfunzionamento del sistema di drenaggio del piazzale superiore e di quello inferiore. Ebbene tutte le autorità contattate a seguito della pubblicazione di quell'articolo si mostrarono, a parole, assolutamente disposte a intervenire per diagnosticare e risolvere il problema, ma nei fatti nessuna autorità in più di due anni è intervenuta e il problema, lungi dall'essere stato corretto, continua intatto a minare da sottoterra la sicurezza strutturale del Monumento.

Però, come si suol dire in questi casi "non è mai troppo tardi": per il Monumento ancora lo si può dire, e speriamo non giunga mai il momento di non poterlo più dire. Manca molto poco all'ottantesimo compleanno. Sarebbe un'ottima occasione e un ottimo regalo se qualcuna delle "autorità competenti preposte" finalmente si muovesse concretamente e si occupasse seriamente del problema segnalato, nonché anche dei necessari lavori di manutenzione ordinaria che possano restituire al nostro Monumento l'antico lustro in parte purtroppo perduto.

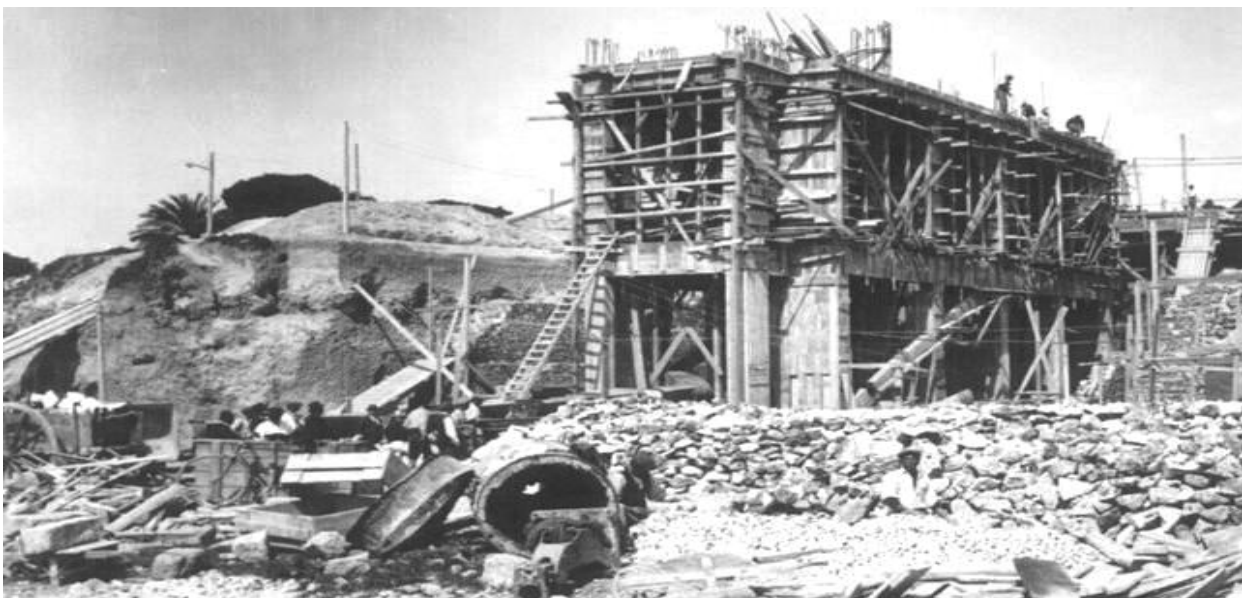
Forse il nostro sindaco Mimmo Consales potrebbe essere l'autorevole portavoce di questa nostra aspirazione! Speriamo sia la volta buona!



*Tracimazione dell'acqua  
dalla camera sotterranea*



*Sfoghi per l'acqua piovana  
nel piazzale superiore*



[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

18 Settembre 2013

## Senza Colonne News: il primo anniversario e la sfida dell'online

Hal Varian, *chief economist* di Google, economista e giornalista amateur, qualche giorno fa, lo scorso 25 settembre, ha ricevuto a Milano il prestigioso premio “È giornalismo” e per l'occasione ha presentato la conferenza *Newspaper Economics*. Interessante e premonitore: proprio nello stesso giorno in cui Senza Colonne News completava il suo primo mese, dopo il battesimo del 26 agosto. Indubbiamente un buon segno per chi anche a Brindisi crede fermamente nel “giornalismo online”.

E come non crederci: ad ascoltare Hal Varian, che di cose online se ne intende, il futuro del giornalismo è in buona parte e inevitabilmente “online”. Del resto è risaputo: la diffusione dei giornali cartacei nel mondo ha raggiunto il picco nei primi anni '70 e da allora è in calo, a detta degli esperti per colpa della concorrenza della televisione e più recentemente anche per colpa del contributo, sempre più determinante, di internet.

Vale quindi la pena riflettere un po' sul “perché”, secondo Hal Varian, tutto ciò stia succedendo, e soprattutto sul “come”, sempre secondo Hal Varian, tutto ciò stia succedendo.

Varian ha spiegato che dal punto di vista del lettore “sta succedendo” perché le notizie online sono più aggiornate e vi si può accedere più facilmente. Inoltre, perché la lettura online può essere anche un'esperienza molto più ricca, grazie a link, condivisioni, info grafiche, contenuti video e interattività. E in più perché, quanto meno idealmente, le notizie online possono offrire l'immediatezza emotiva della TV insieme a una maggiore interattività, a contenuti personalizzati e alla stessa profondità analitica della carta stampata.

E in quanto al “come”, sta succedendo che mentre con i giornali cartacei le notizie si tendono a leggere solo durante il tempo libero -a colazione, durante la pausa pranzo o nel relax familiare della sera- con i giornali online le notizie vengono fruite durante tutta la giornata: tra una riunione e l'altra sul luogo di lavoro, spostandosi da casa all'ufficio in autobus o in metropolitana, o al bar durante la pausa caffè. Sugli smartphones, che stanno occupando posizioni relative d'uso sempre più dominati, la lettura dei giornali avviene in modo costante nell'arco della giornata; sui tablet, invece, ci sono picchi al mattino e alla sera, e questo dipende dal fatto che i tablet -diversamente dai computer e dagli smartphones- sono usati per lo più per la lettura nel tempo libero. E' però anche molto importante segnalare che mentre i lettori di un giornale cartaceo dedicano varie decine di minuti al giorno alla lettura di notizie, per i lettori online, a oggi, il tempo si reduce drasticamente.

Dal punto di vista dell'editore invece, “sta succedendo” perché il maggior costo di un giornale deriva da stampa e distribuzione e quindi... con online minori costi e pertanto maggiori guadagni. Anche se, ha fatto notare Varian, non è oro tutto ciò che brilla, e lo ha così spiegato.

Per decenni i giornali hanno rappresentato la fonte primaria di accesso alle notizie e la maggior parte delle persone leggeva un solo giornale, mentre oggi un lettore online ha accesso a una gran varietà di nuove fonti, oltre ai siti dei giornali, i blog e le tante TV. La sfida dei

giornali online è pertanto sopravvivere in questo contesto altamente competitivo e, ironicamente, l'Internet che a vantaggio degli editori ha abbassato i costi di produzione e distribuzione, ha allo stesso tempo, a loro svantaggio, reso il contesto dell'editorialità notiziaria di gran lunga più competitivo.

E' inoltre risaputo, e lo ha ben ricordato Varian, che i giornali non hanno mai fatto soldi con le notizie, ma tradizionalmente guadagnavano grazie alla pubblicità associata alle sezioni finanza, casa, auto, spettacoli, viaggi, moda e agli annunci economici, perché quelle sono le sezioni nelle quali gli inserzionisti pubblicitari potevano raggiungere lettori interessati alle loro attività. Quale tipo di pubblicità si può associare infatti a una notizia 'pura' come un terremoto o un bombardamento? Le 'notizie pure' hanno un elevato valore sociale per un lettore interessato, ma un valore commerciale molto basso a causa della difficoltà di abbinarle a pubblicità contestualmente rilevanti. Il modello di business dei giornali moderni è stato quello di ospitare pubblicità correlate a temi di natura commerciale e poi finanziare trasversalmente l'effettiva produzione di notizie attraverso il fatturato pubblicitario. Ebbene, il problema per l'editore online di oggi è che ci sono molti siti specializzati in finanza, clima, casa e giardino, auto, sport globali, e così via, quindi è per lui sempre molto più difficile continuare a far funzionare questo modello di finanziamento trasversale, che potrebbe addirittura essere destinato a saltare del tutto. Quindi necessariamente la pubblicità dovrà essere in qualche modo associata anche alle 'notizie pure' e così la sua effettività sarà direttamente legata ai tempi di permanenza online dei lettori.



**SENZA COLONNE**  
BRINDISI  
www.senzacolonne.it  
direttore editoriale Gianmarco Di Napoli

**Via da Brindisi**  
il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

**Il giornale on line, due sfide per raggiungere il traguardo**  
Hal Varian, chief economist di Google, economista e giornalista amateur, qualche giorno fa, lo scorso 25 settembre, ha ricevuto a

Quali le soluzioni? Quali allora le azioni per affrontare e risolvere il nodo del finanziamento e poter così garantire lunga e gloriosa vita ai giornali notiziari online? Secondo Hal Varian, solamente se i lettori dedicheranno alla lettura di notizie online più tempo, per lo meno lo stesso tempo che tradizionalmente hanno dedicato alla lettura su carta, allora il fatturato pubblicitario derivante dai contenuti online potrà rapidamente raggiungere volumi veramente accettabili e addirittura "interessanti". Quindi la sfida fondamentale per l'editore online è avere lettori che dedicano via via sempre più tempo ai suoi contenuti. E per realizzare questo ambizioso

obiettivo servono principalmente due cose: da una parte, con la tempestività e l'organizzazione, catturare l'interesse dell'utente nel corso della giornata con notizie sempre

nuove e interessanti e dall'altra, con la qualità dei contenuti, incoraggiare il lettore a ritornare sugli articoli in un secondo tempo, quando potrà dedicarsi a un'analisi più approfondita.

Varian afferma che incoraggiare i lettori a dare un'occhiata iniziale ai titoli e ai sottotitoli, piuttosto che alle pagine sportive nazionali e globali o alle notizie finanziarie, porterà i giornali online, in ultima analisi, ad avere lettori effettivamente più coinvolti, perché proprio quelle rapide occhiate durante tutto l'arco della giornata produttiva potranno tradursi in una maggiore fidelizzazione dei lettori e quindi in maggiori ricavi. Affinché ciò avvenga però, i giornali online dovranno necessariamente riuscire a soddisfare oltre alla domanda di notizie sempre nuove e aggiornate anche la domanda di approfondimenti.

Certamente la platea di Hal Varian a Milano era costituita principalmente da giornalisti o comunque da addetti ai lavori e questo spiega forse certi suoi approfondimenti e certi suoi enfatici punti di vista, ma credo, e senza con ciò contraddire quasi nulla di quanto affermato da Varian, che ci può essere, anzi ci deve essere, la ricerca di una maggiore convergenza d'interessi tra i vari protagonisti.

Molto probabilmente infatti sarà alla fine beneficoso per tutti, lettori giornalisti ed editori, poter correggere alcune delle negative tendenze attuali, controllandone per lo meno le forme più esasperate, come quella reciproca voglia di fretta di accelerazione e di apparente superficialità conseguente all'affannosa ricerca della notizia nuova breve recentissima e impattante a scapito dell'approfondimento dell'analisi e della riflessione. Una voglia che potrebbe sembrare essere l'obiettivo primario del lettore, ma che è invece probabilmente anche il risultato di una più o meno conscia induzione esercitata su di lui da parte dell'editore o del giornalista.

Un'esortazione dunque a tutti gli addetti ai lavori: attraverso tutti i diversi dispositivi tecnologici disponibili e tutti i prossimi a venire, bisogna insistentemente sviluppare con intelligenza e perseveranza strategie tendenti a mantenere un contatto online con i lettori, oltre che sempre più prolungato, anche e soprattutto sempre più rispettoso e stimolante delle loro positività.

E di nuovo, così come del resto indicato da Hal Varian, e per concludere... sono oggi per lo meno "due" le sfide principali dell'online: informare i lettori con "tempestività e organizzazione" e coinvolgere i lettori con "massima qualità dei contenuti". Credo con convinzione che il vincere la prima sfida, soddisfacendo quella prima "domanda" del lettore, senza vincere la seconda sfida e senza quindi soddisfare la seconda "domanda", può alla lunga risultare molto ma molto rischioso.

E finalmente, così come recita una massima molto nota: "a buon... editore, poche parole". Auguri a Senza Colonne News! La strada intrapresa è certo quella vincente. E... avanti tutta verso il prossimo traguardo!

## Facebook a Brindisi... social network SI e social network NO

Non ho trovato un dato sufficientemente affidabile sul numero di quanti brindisini, tra residenti in città e residenti in “Via da Brindisi” siamo su Facebook, però so che noi italiani siamo tra i popoli più affezionati a questo ormai famoso social network, e l’intuito mi dice che Brindisi deve essere tra le città italiane a più alta densità di facebook-seguitori. Per gli amanti delle statistiche: “sono a oggi 24 milioni gli italiani che vi accedono almeno una volta al mese, e sono 17 milioni gli italiani connessi ogni giorno. In Puglia ce ne sono esattamente il 10% del totale, quindi 240000”. E a Brindisi? Direi tra 10000 e 20000: solamente iscritti al gruppo “Brindisini la mia gente”, siamo a oggi esattamente 2450, di cui un 200 in “Via da Brindisi”.



Certo, quello dei networks -di Facebook e Twitter per citare solo i due più importanti e più famosi- è ormai tutto un fenomeno sociale universale, per estensione geografica e per estensione numerica, siamo miliardi! Eppure le polemiche non si placano e ci guazzano felici anche i soliti intellettuali, non tutti per fortuna, sempre solerti nel giudicare “dall’alto” o anzi, meglio, si dovrebbe dire “dal chiuso” del loro pianeta. Sta girando in questi giorni sulla rete un articolo scritto da Vittorio Zucconi, direttore di Repubblica.it,

intitolato “No Social: gli intellettuali contro la rete”, che cita colleghi a bizzeffe, Morozov, Franzen, Pynchon, Wolfe, etc., che ne dicono di tutto e di tutti... “l’ineffabile banalità e la dispotica stupidità dell’intelligenza collettiva”, solo per riassumere al massimo il concetto.

Zucconi in prima persona poi, racconta che non riesce a reprimere il sospetto che “l’apparente libertà espressiva della rete sia soltanto la manifestazione di una nuova forma di controllo, di divisione e di sfruttamento, nell’apparenza dell’universalizzazione”. E certo... chi più ne ha, più ne metta!

Ma, dico io, come fanno questi guru dell’intelletto tecnofobico a essere così sicuri nel diagnosticare e nel giudicare un qualcosa di così immenso senza avere esperienza in merito. E già... loro infatti non li usano e non li vivono i social networks, loro semplicemente li rifiutano a prescindere. E allora? Come si può pontificare sullo sconosciuto? Mah! Io personalmente da qualche tempo cerco di evitare di farlo.

E per concludere sui giudizi del “clan” potrei magari aggiungere che non c’è proprio nulla di nuovo sotto il sole... mi sembra che i giudizi sui social networks assomiglino un po’ a quelli a suo tempo già sprecati a proposito della cultura di massa, del cinema e dei rotocalchi, o della cultura sportiva da stadio o da bar, o della cultura televisiva,... adesso è di quella digitale. Quel che succede è, io credo, che i tempi passano, le epoche cambiano, il futuro è già nel presente... piaccia o non piaccia!

E siccome io di Facebook qualcosa me ne intendo, quanto meno perché già sufficientemente “navigato”, è proprio il caso di dirlo, colgo l’occasione per un paio di affermazioni in merito. Ah, tra parentesi, su Twitter ci sono anche, ma a essere sincero ancora non me ne sono convinto del tutto.

Le due questioni sono queste, -primo: Cos’è Facebook? È un gioco? È una cosa seria? È utile? È pericoloso? A che serve? -secondo: La privacy... Ah la privacy, la propria intimità!

Alla prima questione è abbastanza facile rispondere. Ebbene Facebook è semplicemente tutto ciò: è un gioco, ma è anche una cosa seria, è utile, ma è anche pericoloso, ...e serve a tutto! Facebook è certo partito con un qualche obiettivo specifico, o con più obiettivi specifici, ma è altrettanto certo che è ormai così cresciuto che ha una vita propria e che in realtà può essere controllato solo in parte, forse in minima parte. Il suo potenziale è di fatto immenso.

Una definizione formale? Facebook è un servizio di rete, internet, fondato dallo studente Mark Zuckerberg negli Stati Uniti nel febbraio 2004, originariamente per gli studenti dell’Università di Harvard e poi aperto agli studenti di altre scuole universitarie e successivamente anche agli studenti delle scuole superiori e poi a chiunque nel mondo dichiarasse più di 13 anni di età. Oggi è disponibile in oltre 70 lingue e conta più di un miliardo di utenti.

Su Facebook c’è di tutto: album fotografici, scolaresche, pagine commerciali, sette religiose, partiti e movimenti politici, giochi, clans, squadre, clubs, pagine e gruppi aperti o chiusi o segreti, associazioni, società, agenzie private e pubbliche, municipi, città, stati, ministeri, governi. Su Facebook puoi pubblicare quello che vuoi, documenti, commenti, musiche, video, eventi, foto, e puoi permettere che sulla tua pagina gli altri possano pubblicare o commentare, oppure no. Puoi scegliere i tuoi contatti e accettare o rifiutare le richieste di contatto. Puoi iscriverti a, o creare, gruppi d’interesse, scambiare messaggi, anche a voce viva. Di te puoi scrivere e pubblicare quello che vuoi o, se preferisci, praticamente puoi non pubblicare nulla.

Credo, in sintesi, che Facebook sia quello che ognuno vuole che esso sia, nel senso che Facebook lo si può utilizzare nel modo in cui si vuole: in modo giocoso, in modo serio, in modo ricreativo, in modo commerciale, in modo professionale, in modo utile, in modo pericoloso. Da qui l’enorme importanza di averla assolutamente chiara questa nozione, perché Facebook

**SENZA COLONNE**  
BRINDISI  
www.senzacolonne.it  
direttore editoriale Gianmarco Di Napoli

**Via da Brindisi**  
il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

**Facebook a Brindisi, social network sì e social network no**  
Non ho trovato un dato sufficientemente affidabile sul numero di quanti brindisini, tra residenti in città e residenti in "Via da Brindisi" siamo su Facebook, però so che noi italiani...

infatti, non lo si può e non lo si deve prendere in forma passiva... per quello che è, ma invece lo si deve prendere in forma attiva, e quindi farne ciò che si vuole, e non invece subire quello che Facebook, o meglio chi per lui, vuol farne su di te! Chiaro? Forse non tanto, ma l'idea è provare a far riflettere.

Ed in quanto alla seconda questione, quella sulla privacy o intimità che dir si voglia, o meglio detto sulla sua mancanza in Facebook? Si che se n'è parlato, e se ne parla, e se ne dibatte in continuo, con insistenza e quasi con ossessione direi. Ebbene, io personalmente di risposta facile e semplice ne avrei una anche su questo, anzi più che una risposta un suggerimento:

«Ogni qual volta si esprime un pensiero, un'opinione, o si racconta un fatto, o si pubblica un'immagine su Facebook, bisognerebbe provare a immaginare di starlo facendo al microfono o sullo schermo di una qualsiasi piazza pubblica. Ebbene, se in tale circostanza immaginaria lo si farebbe, allora avanti! Se invece non lo si farebbe, allora basta non "postare quel qualcosa" su Facebook. In questo modo tutto è più chiaro e più semplice. A me ha funzionato benissimo e non ho mai avuto problema alcuno di privacy violentata. Per il resto, infatti, io non ci credo molto ai tanti meccanismi, più o meno espliciti o subdoli e sempre cambianti, della supposta protezione della privacy, che pur ci sono e che pur sistematicamente vengono denunciati come inefficienti: meglio non fidarsene troppo, e meglio scordarsene... della privacy!»



[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

5 Ottobre 2013

## La prima persona che vivrà 150 anni già vive

“La prima persona che vivrà fino a 150 anni è già viva oggi”. Cos’è? Semplicemente la traduzione del testo in inglese che ho letto su di un cartellone pubblicitario in California, che ho poi voluto fotografare. La pubblicità è di Prudential, una società assicuratrice, e infatti il sottotitolo del testo pubblicitario recita “Fatti trovare pronto per una pensione più prolungata”.

E allora? Non so bene perché, ma a me la cosa ha fatto riflettere. Prima mi son chiesto: ma è vero? O quanto meno, ma è possibile? E quanti anni potrebbe avere questa persona? Quindi qualche conticino in fretta... se fosse appena nata vorrebbe dire che vivrà fino al 2163, mentre se ha già 30 anni vorrebbe dire che vivrà fino al 2193... accidenti quanto tempo, e quindi certo che può essere possibile, anzi vero.

La speranza di vita in Italia mi pare sia oggi di circa 86 anni (84 anni per gli uomini e 88 per le donne) e negli ultimi trenta anni il suo incremento è stato dell’1% annuo per un totale di 7 anni accumulati, il che vuol dire che oggi si vive quasi il 10% di anni in più che nel 1983. E qualcosa del genere era successa per i trent’anni precedenti, e quindi supponendo che si mantenga la tendenza, nel 2043 una donna italiana vivrà medianamente 9 anni più di adesso, cioè 97 anni, poi nel 2073 ancora 10 anni in più, cioè 107 anni, nel 2103: 118 anni, nel 2133: 130 anni e nel 2163: 143 anni, e nel 2193: 157 anni, e un uomo solo una decina di anni in meno, però prossimo anche lui ai 150 anni... come volevasi dimostrare! Hahaha! C’è un trucco... ma la sostanza non cambia di molto, certo è, infatti, che alcuni dei bambini piccoli di oggi potranno vivere fino a compire circa 150 anni.

OK, giochino dei numeri e delle proiezioni a parte, e una volta venuto fuori dal tunnel del tempo -deformazione professionale si potrebbe dire- la riflessione sul tema è poi continuata, naturalmente su tutt’altro piano.

Questi nostri bambini, che vivranno così a lungo, come vivranno? Meglio o peggio di noi? Certo saranno in tanti ad abitare questo stesso pianeta, e staranno quindi molto più stretti. Ma per il resto? A voler essere pessimisti non c’è che l’imbarazzo della scelta del punto di vista su cui concentrarsi, e a noi italiani basterebbe poi sfogliare i giornali quotidiani, o ascoltare le notizie e soprattutto i talk-shows televisivi: praticamente una gara a chi più riesce a essere catastrofista. E ai futuri plus-centenari brindisini come andrà? Ma certamente ancor peggio che alla media degli italiani... E già, sono infatti ormai decine e decine di anni che la città è in continuo e rovinoso declino, affermano in tanti, e quindi?

Però, sto fatto che si vivrà così a lungo, e che oggi si vive già molto più a lungo di 30 anni fa, e ancor di più che 60 o 90 anni fa... in qualche modo sembrerebbe contrastare con il fatto che, così come dicono quei tanti, si vive peggio. Ma sarà proprio vero? Ma i nostri nonni a Brindisi avevano davvero una qualità di vita molto migliore della nostra? Certo mangiavano cibo sano, certamente organico e non geneticamente modificato, tutto a base di pasta, pane, cereali, legumi e verdure, e frutta appena raccolta dall’albero, e alcuni di loro anche pesce fresco e tanti frutti di mare, e poi bevevano dell’ottimo vino, ottimo e soprattutto abbondante.

E allora perché vivevano meno? Certo la medicina non era così progredita come lo è oggi, ma forse non era neanche alla portata di tutti, e gli ospedali forse non erano come quelli precari di oggi, erano molto peggiori, e forse quell'alimentazione così genuina non era del tutto bilanciata, e forse quella vita sana tra le campagne da coltivare e i mari da pescare era chissà anche un po' sacrificata, forse in fondo era una vita di stenti, di 12 ore e più di duro lavoro giornaliero, anche alle intemperie, e quando pioveva e faceva freddo ci si bagnava e poi non ci si asciugava come si deve, senza quei termosifoni che fanno rincarare eccessivamente quelle odiose e speculative bollette invernali.

E i nostri bisnonni e i loro padri e nonni a Brindisi, come vivevano? Meglio dei nostri nonni e meglio di noi? Naturalmente non ce lo possiamo ricordare, né se lo ricordano i nostri genitori, ma per fortuna abbiamo la documentazione storica che ce lo può raccontare, e a Brindisi siamo veramente fortunati da questo punto di vista, abbiamo l'immensa e valorosissima documentazione archiviata nella Biblioteca arcivescovile, fondata nel 1798 grazie all'intelligenza alla generosità e all'operosità di quel bravissimo nostro concittadino, l'arcivescovo Annibale De Leo.



**Via da Brindisi**  
il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

**La prima persona che vivrà 150  
anni già vive**

Leggendo tra quei tantissimi e preziosi documenti, molti di storia "grande" ed anche molti altri di storia "minuscola", di quella cioè più quotidiana, potremmo scoprire che la storia dei nostri antenati brindisini è trascorsa tra numerosi e continui alti e bassi, dalla gloria alla cenere, e più volte, e per periodi di durate diverse, periodi annuali, decennali e anche centenari, periodi di progresso e persino di grande splendore alternati da periodi di regresso e persino di miseria estrema.

Ma allora, non staremo forse solo vivendo uno dei tanti periodi negativi della più che bimillenaria storia di Brindisi e non avremo forse già magari toccato il fondo di questa negatività e solo abbiamo bisogno che s'inverta, ancora una volta, la tendenza? E se così è, come fare a incentivare, a favorire questa inversione? Non certo con la semplice constatazione delle tante negatività che sembrano accerchiare la città e la vita cittadina, né tanto meno con l'ometterne la loro esistenza, ma sicuramente con volontà e dedizione, e con la lotta attiva contro tutte quelle negatività, da parte di quei tantissimi bravi nostri concittadini che ogni giorno fanno silenziosamente il loro dovere di padri e di madri, di lavoratori e di lavoratrici.

E poi si fa presto a dire, anche perché forse in certi casi può risultare comodo, o accomodante... "non c'è di peggio al mondo, meglio rinunciare a tutto e andare via, ormai non c'è più speranza per il futuro di questa città". Ebbene, andar via, esplorare nuovi orizzonti, è certamente un diritto, e in qualche caso anche un dovere, ma bisogna però avere ben chiaro che, purtroppo, di peggio, anzi di molto peggio, al mondo c'è, sia nell'economico, sia nel sociale, sia nel politico e sia nel culturale: ve lo potrei giurare!

E quando non “di peggio” c’è comunque e molto spesso “di duro”, come ce lo racconta molto bene Dino Tedesco, un nostro concittadino di grande successo, anche lui abitante in “Via da Brindisi”:

*«Comu, no lu sapìa ca m’era fari strata fori ti casa mia? Ma ci si lu critìa ch’era totta nchianata!»*

E tornando al punto iniziale: Ma come vivranno, fino a quasi 150 anni, i nostri bambini di oggi?

Ho letto a questo proposito alcune frasi che forse possono aiutare a immaginare una risposta soddisfacente a questa domanda, e per questo le voglio qui condividere, estraendole dalla risposta offerta alla stessa domanda rivolta da una signora brindisina incinta, molto scontentata dalla realtà che nella città e nel paese intero si sta vivendo ogni giorno, e quindi molto preoccupata per la vita che avrebbe vissuto il frutto della sua imminente procreazione:

«Quando nasce un bambino è doveroso farsi contagiare dall’ottimismo, dalla vita che comincia, dalla voglia di futuro. Non è lecito coltivare il pessimismo, farsi trascinare nel gorgo del malessere che toglie ogni speranza. Non appena sarà nato, guardi il suo bambino e pensi che avrà certamente la fortuna di vivere in un’altra città e in un altro paese diversi da quelli che abbiamo oggi e nei quali l’attuale classe politica e dirigente sarà stata pensionata da un pezzo. Un’altra città che è tutta da costruire insieme con tutta la tantissima gente che s’incontra ogni giorno e che guarda avanti e che con il lavoro onesto e duro manda avanti questo nostro mondo che nonostante tutto, certamente andrà ancora una volta “in avanti”.»



[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

15 Ottobre 2013

## Tra manipolazione ed ignoranza ci va di mezzo il mare... di Brindisi

Oggi seguivo l'animata chiacchierata che tra gli amici di 'Brindisini la mia gente' girava su Facebook intorno all'infelice decisione di riposizionare sul lungomare i blocchi zebrati, una chiacchierata stimolata dall'articolo pubblicato su Senza Colonne News "Il lungomare sfregiato dai new-jersey zebrati: bravi a rovinare tutto".

Non voglio però qui riproporre quella chiacchierata, per certi aspetti polemica anche se sempre civile e perfino simpatica, né voglio commentare le mie tante ragioni per sostenere la negatività e inutilità di quella che voglio ancora sperare sia solo una temporale risistemazione. Solo una riflessione: perché succede solo a Brindisi e non nelle centinaia di lungomare cittadini che esistono nel mondo senza transenne o blocchi stradali più o meno zebrati? O sarà che solamente a Brindisi abbiamo la fortuna di avere amministratori della cosa pubblica veramente così bravi da fare cose che non si fanno in nessun'altra città al mondo?

Sullo spunto di questa ennesima e attuale polemica che investe il nostro porto, voglio invece raccontare di un'altra ben più importante e trascendente polemica che sul porto di Brindisi si sviluppò qualche anno fa, per l'esattezza 180 anni fa, e lo faccio spinto dalla riflessione, sempre attualissima, di quanto possa essere pericolosa l'ignoranza specialmente se accompagnata o frammista alla manipolazione della realtà: pratica che purtroppo, sull'oggetto 'nostro porto', sembra essere ancora in vigore anche dopo questi 180 anni.

Dopo la pirrica, nonché costosa, opera di risanamento del porto completata nel 1778 dall'ingegner Andrea Pigonati il quale, con buona dose d'ignoranza e arroganza, semplicemente sbagliò il suo progetto, in pochi anni la situazione del porto e quella dell'intera città tornarono alla loro totale criticità, quella criticità assoluta che era venuta maturando gradualmente ma inesorabilmente durante secoli e secoli:

Il porto di Brindisi aveva infatti subito un enorme disastro ambientale, inizialmente a causa dei residui delle palafitte fatte piantare all'entrata del porto interno nel 49 AC da Giulio Cesare durante la guerra civile per, vanamente, tentar di impedire la fuga di Pompeo, e successivamente, e con effetti ancor più devastanti, a causa delle due tartane zavorrate che il principe di Taranto, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, fece affondare nel 1450 nello stesso luogo, verosimilmente per impedire che la città cadesse preda della flotta veneziana, o forse di quella aragonese. Poi, negli anni seguenti, le sabbie e i limi provenienti dalle paludi circostanti con quelli che le maree portavano dal porto esterno all'interno, le alghe che si moltiplicavano nelle acque poco mobili, e finalmente i residui solidi d'ogni sorta che liberamente scolavano dalla città stessa, finirono per ostruire quasi del tutto quel passaggio, isolando il porto interno da quello esterno e trasformando il primo in una quasi-palude salmastra.

Lo svizzero Carl Ulysses von Salis nel 1789 visitò Brindisi: ...A misura che ci avvicinavamo alla città si presentavano regioni di miseria e di desolazione, che fa pena vedere lì incolta una campagna benedetta dal suolo fertile e dal clima più propizio. Larghe strade con case rovinate, cortili ricoperti di erbe, miserabili tuguri appoggiati a vecchie mura e contenenti i più squallidi rappresentanti dell'umanità, e poche case abitabili dove 5000 persone sono giornalmente esposte ai lenti ma inevitabili effetti della febbre malarica. L'abbandono totale in cui è stato lasciato il porto, ha dato vita a paludi estesissime che circondano il paese, e riempiono l'aria di

esalazioni pestilenziali, per cui non esiste più un volto roseo in Brindisi: la febbre malarica regna durante tutto l'anno, e sono pochi quelli che tirano innanzi la loro miserabile vita sino all'età di sessant'anni. E con quale giustizia si può rimproverare ai brindisini la loro indolenza, perché lavorano solo quattro ore al giorno e passano il rimanente della giornata nelle taverne, cercando di affogare nel vino la loro miseria? I lavori di alcuni anni addietro vennero così mal eseguiti dall'ingegner Pigonati, forse per ignoranza o altra ragione, che la città è tuttora così miserabile e insalubre com'era prima della sua venuta. Sebbene siano appena passati soli undici anni dacché l'opera di Pigonati è stata compiuta, già il canale è nuovamente bloccato dalle alghe e dalla rena...

Il francese Antoine Laurent Castellan nel 1797 visitò Brindisi: ...La città é povera, non ci sono quasi affatto botteghe, e le poche non hanno che gli articoli di prima necessità. Le malattie hanno spopolato intere strade, il popolo si nutre poco e male, e stuoli di mendicanti premono alle porte di chiese e conventi, dove si distribuisce minestra. La maggior parte dei bambini non raggiunge la pubertà; gli altri, pallidi e senza forza, trascinano un'esistenza triste e dolorosa che finisce spesso con spaventose malattie...

Lo svizzero Charles Didier nel 1829 visitò Brindisi: ...Decimata dalla malaria, la popolazione di Brindisi è scesa, da centomila abitanti a seimila, nel 1828 sono nati 270 e sono morti 484. Brindisi é pochissimo civilizzata e poco industrializzata. Le campagne dei dintorni sono vere steppe deserte e spesso paludose, dove si può camminare un giorno intero senza incontrare un viso umano e senza trovare un albero, sotto cui ripararsi dal sole...

Ma per fortuna Brindisi, nonostante il quadro così tetro, annoverava anche, e non pochissimi, cittadini illustri e amanti della propria città. E tra loro uno, Giovanni Monticelli, con la valorosa collaborazione di un altro illustre brindisino, Benedetto Marzola, si prodigò in quegli anni bui, a difesa del porto e della città di Brindisi.

Monticelli, avuto sentore di manovre di palazzo



**SENZA COLONNE**  
BRINDISI  
www.senzacolonne.news.it  
direttore editoriale Gianmarco Di Napoli



**Via da Brindisi**  
il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

**Tra manipolazioni e ignoranza ci va di mezzo il mare. Di Brindisi**

tendenti a distogliere il re di Napoli Ferdinando II Borbone dal promuovere lavori di risanamento del porto di Brindisi, si mobilitò in prima persona, recandosi più volte a Napoli e finalmente scrivendo per il re la sua famosa "Difesa della città e del porto di Brindisi" nell'agosto del 1831, e poi riscrivendola ampliata a 120 pagine con la collaborazione di Marzola nel 1832.

Una potente lobby, che presso la corte di Napoli faceva capo all'ispettore generale delle acque e strade Giuliano De Fazio nonché socio ordinario della reale accademia di belle arti, si stava infatti

adoperando alacremente ai danni di Brindisi per favorire Gallipoli, altra capitale distrettuale della provincia di Terra d'Otranto. L'obiettivo per nulla celato della lobby era quello di convincere il re ad abbandonare al suo destino Brindisi e il suo porto per sostituirlo con un

fantomatico porto nuovo da costruire a Gallipoli, utilizzando a tal fine tutti gli ingenti fondi che “inutilmente” si stava programmando destinare al risanamento del porto di Brindisi.

La tesi sulla quale la lobby fondava i propri argomenti, propugnava che il problema di Brindisi non fosse il porto in se e l’ostruzione del canale Pigionati, ma l’aria malsana e insalubre della città, cosa che avrebbe reso assolutamente vani tutti i tentativi di risanamento del porto, giacché tal risanamento non avrebbe potuto cambiare in nulla il destino ormai segnato di Brindisi alla sua “inevitabile e definitiva scomparsa dalla faccia della terra”.

E De Fazio, per contrastare e sconfessare l’azione e lo scritto di Monticelli, ne scrisse anche lui uno di 20 paginette, nel dicembre del 1833 “Osservazioni sul ristabilimento del porto e sulla bonificazione dell’area di Brindisi”: secondo me, da leggere quale esempio magistrale di ‘manipolazione e ignoranza’ al servizio della politica ‘minuscola’.

L’insalubrità del clima di Brindisi, secondo la tesi di De Fazio, era solo in minima parte dovuta al ristagnare delle acque del porto interno, conseguenza a sua volta dell’ostruzione, mentre era principalmente dovuta «alla gravezza della smodata instabilità della incostante atmosfera della città, o sia il repentino passaggio dal caldo al freddo, cagione questa che, al contrario della prima, pare che non possa essere cessata mai; dappoiché se questa superstita porzione di aria malsana abbia tal forza da nuocere alla vita, per certo sarà opera vana il ristabilimento del porto; né d’altra parte converrà fondare uno stabilimento commerciale a Brindisi proporzionato alla spesa ingente che occorre per bonificare detto porto...»

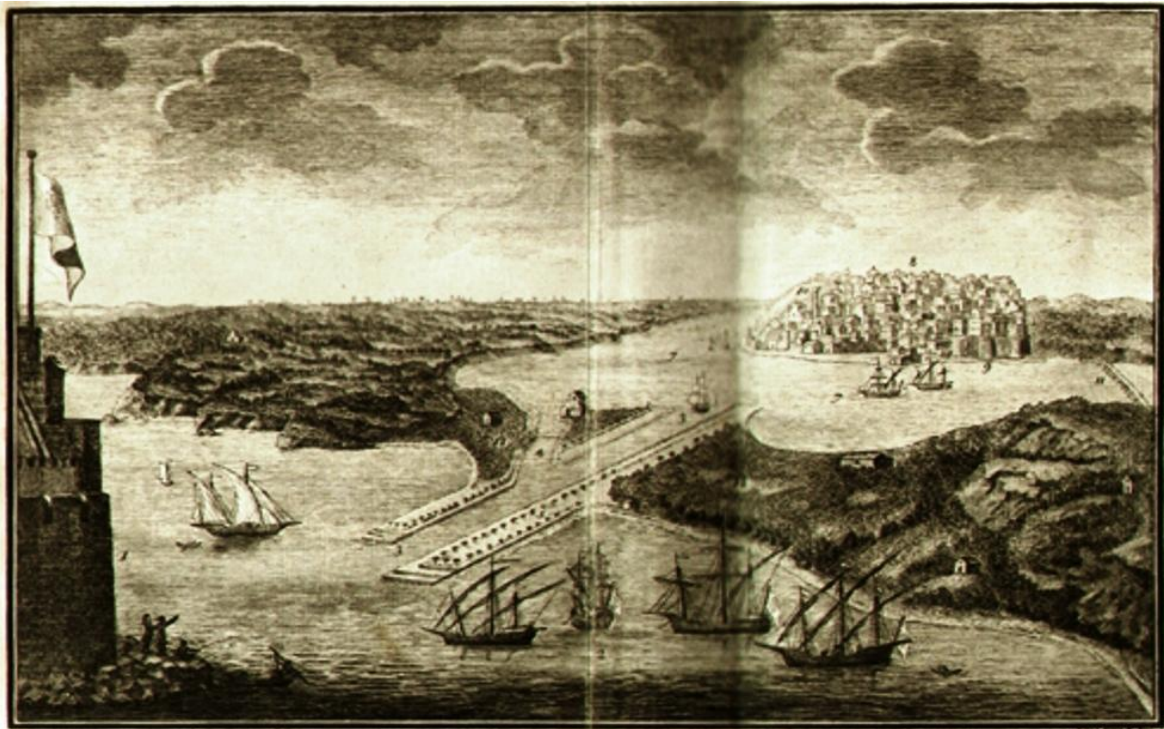
Ed abbondano nello scritto di De Fazio, sistematicamente e impeccabilmente ribattuto in ogni suo punto da Monticelli, le notizie storiche non dette e quelle abilmente manipolate e tergiversate, così come abbondano le citazioni di supposti esperti, naturalmente anche stranieri, a sostegno di quella sua tesi scapigliata. E poi, quanta ipocrisia: «Per verità chiunque miri alla naturale bellezza di questo porto é indotto a volerlo rinnovato ed in essere, ma se per poco rivolga in mente le accennate difficoltà, ei non saprà a qual partito appigliarsi, e forse muterà proposito e si rimarrà dall’impresa...»

Ma il re Ferdinando II di Borbone, per sua lungimiranza, per merito di Monticelli e Marzolla, e per nostra fortuna, non abboccò! E non solo: intuì la malafede e il tentativo d’inganno, s’incavolò tanto che defenestrò per sempre il De Fazio dal governo.

Purtroppo però e nonostante quel successo trascendente, le vicissitudini del nostro porto erano destinate a perdurare tra “alti e bassi” fino a giungere ai nostri giorni e senza che si intraveda ancora una luce chiara alla fine del tunnel: é il destino di Brindisi, indissolubilmente legato a quello del suo celeberrimo porto.

La storia sempre insegna, ed é per questo che noi brindisini faremmo bene a conoscerla meglio, a partire da quella della nostra città. Probabilmente ci stimolerebbe a mantenere un atteggiamento critico e vigile verso chi di volta in volta amministra la città e l’intero paese, o si propone ad amministrarli. Un atteggiamento che probabilmente avrebbe potuto evitare per il nostro porto, alcuni o tanti di quei troppi “bassi” a favore di quei meno numerosi “alti” e soprattutto, avrebbe forse potuto evitare l’attuale lungo e profondo “basso”.

E ribadendo: Quando trattasi del nostro porto, dalle cose più palesemente importanti a quelle in apparenza più insignificanti, la vigilanza critica é d'obbligo! Bisogna conoscere la storia e non dimenticare, neanche per un istante, quello che essa e la quotidianità ci hanno insegnato e continuano a insegnarci: *“tra manipolazione ed ignoranza ci va di mezzo il mare... di Brindisi”*.



Andrea Pignonati : *Prospetto Orientale della Città di Brindisi* - 1778 -



[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

22 Ottobre 2013

## Ma noi di Brindisi da quand'è che siamo Salentini? E perché?

Tutti sappiamo bene, o perlomeno lo dovremmo ben sapere, che Brindisi fu elevata al rango di provincia abbastanza di recente, nel 1927 per la precisione, sotto il governo e per volere di Benito Mussolini, mentre fino a quell'anno la città era amministrativamente un comune appartenente alla provincia di Lecce. Però è anche interessante ricordare cosa era successo un po' più indietro nel tempo, anzi meglio detto, un po' più indietro nella storia.

Tra l'XI e il XII secolo, con i Normanni nasceva il primo Regno di Sicilia, che univa i territori della contea di Sicilia, dei ducati di Puglia e Calabria, del ducato di Napoli, del principato di Capua e dell'Abruzzo. E con la fondazione del regno si originò una suddivisione amministrativa dei territori continentali che li vide organizzati in tre grandi unità: la Calabria, la Apulia e la Terra di Lavoro. I confini di queste tre unità amministrative erano invero piuttosto labili e la loro stessa struttura amministrativa non era ben definita. Nell'Apulia furono fondati intorno al 1055, la contea di Lecce, la contea di Nardò, la contea di Soletto e nel 1088 il principato di Taranto, al quale fu ascritta anche Brindisi.

Nel XIII secolo, con il regno dello svevo Federico II, subentrò l'istituzione dei "giustizierati", ovvero distretti di giustizia governati da funzionari, i giustizieri, nominati dal sovrano e che rappresentavano l'autorità regia a livello territoriale. L'imperatore organizzò il territorio del suo regno italiano in undici giustizierati: due insulari e nove peninsulari. Sul continente i nove giustizierati erano: Abruzzo, Basilicata, Calabria, Capitanata, Principato e Terra Beneventana, Terra di Bari, Terra di Lavoro e Contado di Molise, Valle di Crati e Terra Giordana, e Terra d'Otranto che grossomodo comprese le attuali provincie di Lecce Taranto e Brindisi.

In epoca aragonese, durante il XV secolo, la figura del giustiziere venne sostituita con quella del funzionario regio, mentre i territori amministrativi del Regno di Napoli vennero denominati "province" configurando un assetto di dodici provincie, tra le quali Terra d'Otranto, la Provincia Hydruntina, che seppur con alcune variazioni territoriali, manterranno con gli spagnoli invariati il numero e la denominazione fino alla riforma napoleonica del 1806.

Con la legge 132 dell'8 agosto 1806, il re Giuseppe Bonaparte riformò la ripartizione territoriale del Regno di Napoli sulla base del modello francese e soppresse definitivamente ciò che restava del sistema dei giustizierati. Tra le tante innovazioni introdotte dai francesi vi fu anche la sistematica suddivisione delle provincie, ognuna delle quali con a capo un "intendente", in successivi livelli amministrativi gerarchicamente dipendenti dal precedente.

Al livello immediatamente successivo alla provincia appartenevano i distretti, con un capoluogo e con a capo un "sottintendente", che a loro volta erano suddivisi in circondari. Questi erano costituiti dai comuni che, con ognuno a capo un sindaco, costituivano l'unità di base della struttura politico amministrativa dello stato, grazie all'introduzione del concetto di ente comunale che si sostituiva a quello plurisecolare di "universitas" di origine longobarda.

I sindaci venivano nominati dal re o dall'intendente a seconda della taglia demografica del comune, ed erano affiancati da un "consiglio decurionale" composto da un numero di membri variabile in funzione della popolazione del municipio e che erano eletti all'interno di liste di 'elegibili' confezionate sulla base della rendita annua e delle professioni liberali.

**SENZA COLONNE**  
BRINDISI [www.senzacolonne.it](http://www.senzacolonne.it)  
direttore editoriale Gianmarco Di Napoli



**Via da Brindisi**  
il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

**Ma noi di Brindisi da quand'è che siamo Salentini?**

Il territorio del Regno delle Due Sicilie risultò così suddiviso in 7 province insulari e 15 province continentali. Queste ultime erano: Provincia di Napoli, Terra di Lavoro, Principato Citra, Principato Ultra, Basilicata, Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Calabria Citeriore, Calabria Ulteriore Prima, Calabria Ulteriore Seconda, Contado di Molise, Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore Primo, Abruzzo Ulteriore Secondo.

La provincia di Terra d'Otranto comprendeva i seguenti quattro distretti: Lecce (che fungeva anche da capoluogo della provincia), Brindisi,

Gallipoli e Taranto. Ogni distretto era suddiviso in circondari, di fatto i comuni con ognuno i rispettivi adiacenti villaggi rurali, per un totale di 44. E questo sistema amministrativo napoleonico, di fatto resto invariato anche dopo la parentesi decennale che, conclusa nel 1816, precedette la restaurazione ed il ritorno dei Borbone sul trono del regno. In quell'anno 1816 Brindisi, capoluogo dell'omonimo distretto composto da 15 comuni, contava 6114 abitanti.

Dopo l'unità d'Italia, nel 1861, la provincia di Terra d'Otranto cambiò il nome in Provincia di Lecce. I quattro distretti in cui era diviso il suo territorio restarono però inalterati, divenendo circondari del Regno d'Italia. Nel 1923 fu costituita la provincia di Taranto scorporandone il territorio da quella di Lecce e finalmente, nel 1927, fu costituita la provincia di Brindisi, scorporandone allo stesso modo il territorio da quella di Lecce e aggregandovi i comuni di Fasano e Cisternino, scorporati a loro volta dalla provincia di Bari.

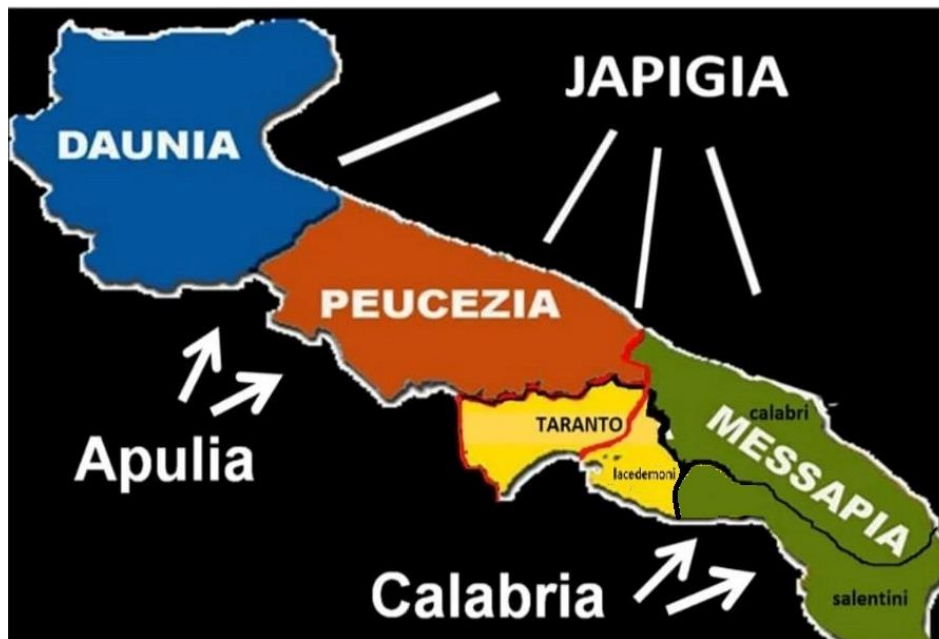
Ma cosa era avvenuto intorno a Brindisi prima ancora dei Normanni? Ebbene dopo la formale caduta dell'impero romano d'occidente registrata nell'anno 476 dC, e a conclusione del ventennale conflitto greco-gotico, nel 553 dC i vincitori Bizantini tentarono di reintegrare l'Italia all'impero romano d'oriente, e nella parte più a sud della penisola italiana fondarono il Ducato di Calabria con Otranto capitale, aggregando i territori del Brutium, l'odierna regione calabrese, ai territori dell'attuale meridione pugliese, quelli che avevano costituito la Calabria dei romani e che estendevano i confini settentrionali lungo una sorta di muraglia difensiva costruita tra Bari e Brindisi a salvaguardia del territorio dalla minaccia dei Longobardi.

Quando però questi nordici cominciarono a rioccupare parte di quei territori, e in particolare Taranto e Brindisi, il nome Calabria cominciò a essere utilizzato più per designare il solo Bruzio, mentre per quella che era stata la romana Calabria cominciò a essere utilizzato il nome di Terra d'Otranto. I Longobardi non furono certo campioni di organizzazione amministrativa e perciò si dovette attendere fino all'arrivo dei Normanni per finalmente poter ricominciare a parlare di uno stato vero e proprio per il tutto il meridione italiano.

E finalmente, prima dei Romani, che a Brindisi giunsero nel 267 aC, cosa era avvenuto nel territorio brindisino? Ebbene ormai quasi tutti gli storici concordano pienamente sulle origini messapiche di Brindisi, Brunda appunto, prima di divenire la Brundisium romana in quel 267 aC, quando Brunda fu probabilmente l'ultima città importante a essere incorporata ai domini italici di Roma, dopo la vittoria degli eserciti repubblicani romani nelle guerre sannitiche e la loro successiva conquista di Taranto nel 272 aC e quella di Reggio nel 271 aC.

Però i consensi degli storici si vanno via via diradando quando si tratta di definire chi fossero i Messapi, da dove e quando fossero giunti e quale fosse l'estensione del loro territorio, la Messapia. I Romani infatti, quando conquistarono la Messapia, oltre a sostituirla il nome in Calabria, seppellirono con le loro memorie storiche tutto ciò che poterono vedere di quel popolo e di quei territori e che poterono eventualmente conoscere dei loro antecedenti. E la augusta Regio II romana, si denominò "Apulia et Calabria".

È invece storicamente abbastanza accreditata anche la tesi secondo cui quella Apulia et Calabria, l'attuale Puglia, coincidesse già molto prima del 1000 aC, con la denominata Japigia, e che a un certo momento questa si era suddivisa in Daunia al nord, Peucezia al centro e al sud Messapia, che fu abitata dai due popoli messapici: i Calabri a nord-est -Brindisini inclusi- e i Salentini a sud-ovest, ai quali, con la fondazione della lacedemone Taranto, si aggiunsero quei nuovi greci che si stanziarono a nord-ovest, sulla costa ionica.



E allora...? I Brindisini fummo Messapi e poi Calabri, ancora poi Otrantini e quindi, Leccesi... Ma da quando Salentini? E perché Salentini?

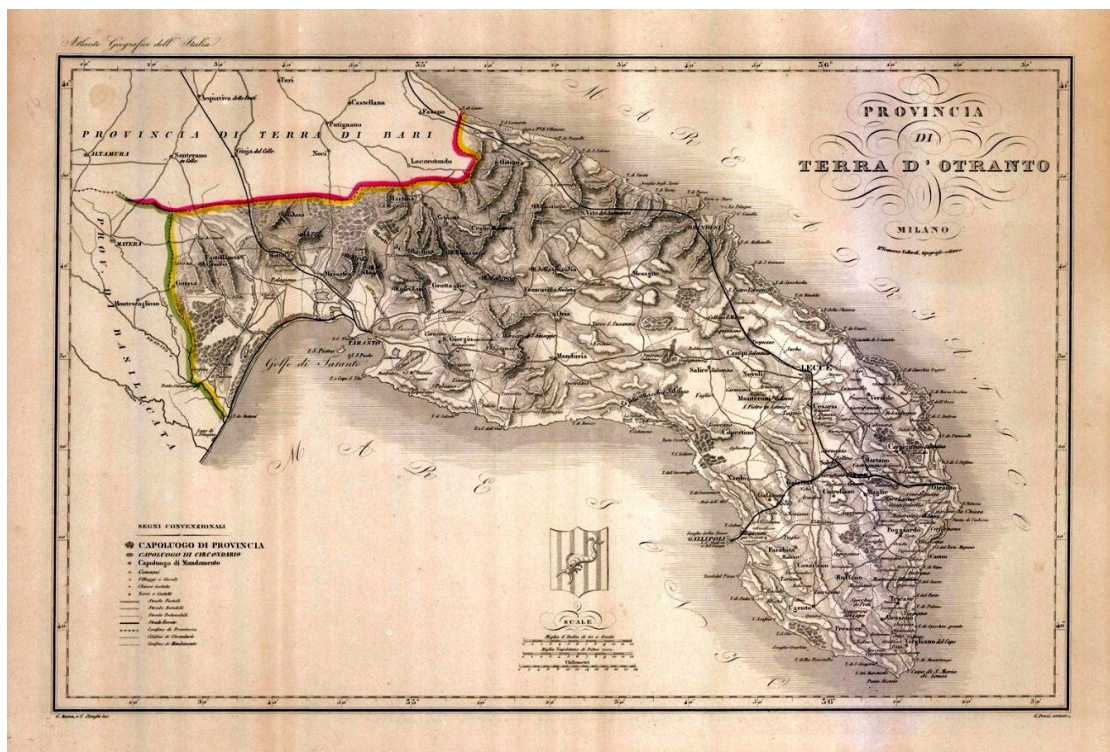
Stando alla ricostruzione di cui sopra, sembrerebbe che "Salentini" fossero chiamati quegli abitanti della Messapia che erano stanziati sulla costa ionica a sud di Taranto, diversi sia dai più numerosi Calabresi e sia soprattutto diversi dai Lacedemoni di Taranto, con i quali Calabresi e Salentini coesisterono, non certo amichevolmente, per qualche centinaia di anni, fino a quando tutti quanti furono alla fine conquistati e latinizzati dai Romani.

Quella denominazione etnica “Salentini”, che alle volte fu erroneamente utilizzata per tutti gli abitanti dell’intera Calabria e non solo per quelli della parte occidentale della penisola a sud di Taranto, potrebbe derivare dal termine latino “salum” inteso come “terra in mezzo al mare” risalente a un patto d’amicizia stipulato “in salo”, ovvero in mare, fra Cretesi, Illirici e Locresi.

Invece la storia, quella documentata e accertata, non identifica un altrettanto uso per il toponimo “Salento”, né tanto meno riporta una data o un periodo nel quale il territorio più estremo della Puglia si sia formalmente o amministrativamente denominato Salento, mentre insegna che in successione cronologica quel territorio ha, durante gli ultimi 3000 anni, via via costituito la Messapia, la Calabria, la Terra d’Otranto, la Provincia di Lecce e, finalmente, l’assieme delle tre province di Lecce Taranto e Brindisi.

E quindi, sembrerebbe che il toponimo Salento sia d’introduzione relativamente recente, e sia pertanto più giusto suppletirlo al termine “Salentini” che invece, come già commentato, può rivendicare un uso certamente molto più preciso e molto più antico, quando identificava gli abitanti di una porzione specifica e abbastanza ben delimitata della penisola messapica o calabra che dir si voglia: quella sulla costa ionica a sud di Taranto.

E allora, in conclusione, quello che è chiaro è che Brindisi appartiene al Salento da non tantissimo tempo e che neanche sappiamo bene perché i Brindisini siano diventati Salentini; e soprattutto, non è chiaro perché non sia la storica Messapia, e non Salento, la denominazione di questa nostra storica regione che si estende tra due mari a sud della direttrice Taranto-Ostuni, “la soglia messapica”, appunto!



## A Brindisi beviamo sempre meno vino: sarà ciò indice di declino?

Non é per voler celebrare Bacco, il ché andrebbe anche bene visto che siamo a San Martino, ma voglio qui parlare di vino, del nettare degli dei, per commentare che un amico mio, molto simpatico e un po' filosofo, mi ha confidato di aver scoperto, a seguito di una sua personalissima indagine molto approfondita, che l'attuale 'paventato declino' di Brindisi ha una chiara spiegazione: "beviamo sempre meno vino" e purtroppo, tale fenomeno é ancor più pronunciato tra i giovani brindisini, proprio tra coloro sui quali invece dovremmo più sperare.

Qualche amico mio brindisino che io conosco bene dovrebbe, in verità, bere alquanto meno, ma in media tutti i Brindisini dovrebbero invece bere più vino. Un settore come quello vitivinicolo, da sempre presente nella storia e nella tradizione brindisina e fondamentale per l'economia della città, non dovrebbe esser lasciato alla sola mercé dell'esportazione, nazionale e soprattutto internazionale, che é pur sempre utile necessaria e provvidenziale, grazie alla quale le cose vanno ancora relativamente bene, specialmente dopo il recente boom del 2012.



**Via da Brindisi**  
il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

**A Brindisi beviamo meno vino:  
sarà indice di declino?**

Il deficit di produzione per il 2012 è stato infatti il più grave negli ultimi 40 anni. C'è stata una flessione mondiale del 10% del vino immesso sul mercato, contemporaneamente a un aumento dei consumi dell'1%. E alcune autorevoli previsioni indicano che a breve ci sarà un importante deficit di vino nel mondo: mancheranno presto sul mercato 4 miliardi di bottiglie di vino, giacché i 30 miliardi di bottiglie attuali non basteranno più.

Per fortuna c'è chi è meno pessimista: "è più probabile che finisca prima il petrolio" ha affermato il presidente degli enologi italiani, perché anche se è vero che si affacciano sul mercato nuovi paesi consumatori, ora il clima mutato permette di fare il vino in luoghi nordici prima impensabili. La fosca previsione potrebbe quindi non avverarsi. In fondo, di vino sulla terra ce n'è abbastanza fin dai tempi del diluvio, quando Noè sbarcando dall'arca, piantò una vigna e si ubriacò, proprio come Giovanni Bellini ce l'immortalò in quel suo bell'oleo.

E poi sembra che il 2013 non sia andato così male: la crescita produttiva in Italia sarà del 2%, del 7% in Francia e addirittura dell'80% in Romania: dopo sei annate consecutive di raccolti modesti, la produzione di vino per il 2013 può essere considerata relativamente elevata.

Ma tornando alle faccende di casa nostra, a dire il vero il fenomeno della diminuzione del consumo di vino sembra sia decisamente nazionale, giacché riguarda praticamente quasi tutta l'Italia. Ma questa pericolosa "enofobia" che, specialmente a mezzogiorno, coglie sempre più uomini giovani messi di fronte al sacro liquido, dovrebbe essere contrastata prima che sia troppo tardi, visto che tra i giovanissimi sta creando un pericoloso vuoto che inevitabilmente viene colmato da altre bevande, certamente meno buone, non di certo nostrane e soprattutto, spesso e volentieri, pericolose: i super alcolici, sempre più miscelati e sempre più mimetizzati, di provenienza assolutamente incerta e che vengono ingeriti, preferibilmente lontano dai pasti, e al solo fine di 'surriscaldare' l'ambiente e il proprio animo.

Udite, udite: in Italia nel 2012 si è bevuto meno vino che nell'anno dell'Unità, nonostante che nel frattempo la popolazione sia aumentata di più del 50%. Il consumo assoluto di vino si è infatti fermato ad appena 22 milioni di ettolitri bevuti l'anno scorso contro i 23 milioni bevuti al tempo di Garibaldi.

I diagrammi dei consumi di vino pro capite poi, mettono tristezza: si parla di meno di 40 litri l'anno, meno di una bottiglia a settimana. Quasi uno ogni tre cittadini di Brindisi beve vino solo in occasioni di feste particolari, mentre solo uno su quattro lo beve a tavola tutti i giorni. E uno ogni 20 è anche un astemio totale. E non credo che in questo caso l'onnipresente e onnivocata crisi giochi un ruolo impattante, vista l'abbondanza dell'offerta e i prezzi, che a Brindisi sono decisamente modici se rapportati alla qualità e soprattutto se confrontati a quelli dei potenziali ed eventuali surrogati del vino.

Naturalmente c'è anche chi afferma che oggi rispetto a ieri è diminuita la quantità a favore della qualità dei vini consumati: probabilmente è vero, ma naturalmente dipende da quale 'ieri' si prende a riferimento. E comunque, è certamente positiva la tendenza a consumare vino non per dissetarsi, ma per una genuina passione, e quindi scegliendolo in maniera meno abitudinaria e acquisendo sempre più la cultura del buon vino.

Però, considero che sia proprio quella già citata nuova abitudine, sempre più diffusa tra i giovani, di bere fuori pasto, che debba preoccupare di più: prima il bere era legato allo stare a tavola, ora non più, e questo vuol con ogni probabilità dire che tra i giovani non si privilegia più tanto il socializzare stando a tavola, il ché di certo non può che destare rinnovate preoccupazioni.

La versione *hard* del *drink* preso dopo o prima di cena si chiama *binge drinking*, che pressappoco vuol dire "bere per ubriacarsi", ed è quello che fanno moltissimi giovani durante il *weekend*, e non solo. Consiste nel darci sotto con grandi quantità di alcool in uno stretto arco di tempo. In Italia è un modello per tre milioni e mezzo di persone. Un uomo su dieci al di sopra dei 14 anni lo fa almeno una volta l'anno, ma la percentuale sale pesantemente per i giovani fra i 18 e i 24 anni: al 24% dei maschi e al 12 % per le ragazze.

E ritornando al principio, cioè al mio ironico amico filosofo: lui certamente non lo sapeva, ma quando parlava di decadenza della città dovuta al minore consumo di vino dei suoi abitanti, il legame tra i due elementi non era in effetti solo frutto della sua fantasia.

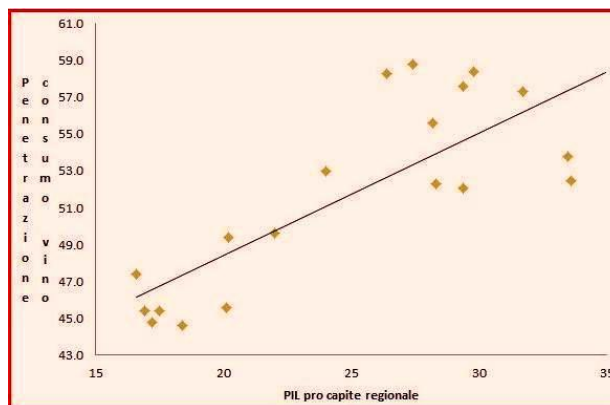
È infatti statisticamente provato che il consumo di vino è inversamente proporzionale alla ricchezza di una determinata regione: in Italia, per un PIL pro capite per regione indicizzato di

20, la penetrazione dell'uso abituale del vino é del 48%, mentre ad un PIL pro capite di 30 la percentuale d'uso di vino sale al 55%. Tra il 2007 e il 2012 la popolazione bevitrice abituale di vino in Puglia si é ridotta dell'11% mentre nel Veneto si é incrementata dell'1%.

Ma allora? Una volta completata la diagnosi, la soluzione é certamente piú a portata di mano, e quindi... ci siamo: d'ora in avanti a bere piú vino, buono e brindisino! Ma i veri amanti della nostra città ci dovremo, anche in quest'occasione, sacrificare: dobbiamo berne tanto, ma veramente tanto da poter così compensare chi la città non l'ama così profondamente come noi... E buon San Martino!



*L'ebrezza di Noè sbarcato dall'arca – Oleo di Giovanni Bellini*



[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

11 Novembre 2013

## Bisogna ricominciare il viaggio... sempre!

Il titolo? “Bisogna ricominciare il viaggio... sempre”: una citazione di José Saramago de Sousa, lo scrittore poeta e giornalista portoghese scomparso da qualche anno, che fu premio Nobel di letteratura nel 1998. Una citazione che già qualche tempo fa aveva richiamato, forse un po’ inconsciamente, la mia attenzione e per questo motivo avevo voluto pubblicarla sul mio diario di Fb.

Ho poi cominciato a scrivere in questi giorni quello che aspiro possa diventare un libro, piccolo modesto e semplice come lo sono tutti i miei libricini di scrittore amateur, il cui soggetto sarà “Brindisi raccontata”. Ancora un libro quindi dedicato alla mia città, che è un racconto, anzi tanti racconti, scelti e riassunti tra quelli in cui mi sono imbattuto, raccontati da viaggiatori, da quei miei amici ideali quindi, quali sono tutti i viaggiatori del tempo e dello spazio, e da quelli che hanno conosciuto e scritto di Brindisi in particolare.

Al leggere quei tanti racconti, scritti in tempi così diversi e così distanti tra di essi, e scritti da viaggiatori, personaggi e persone tra di loro altrettanto differenti e apparentemente altrettanto distanti, è stato inevitabile ritornare col pensiero a quella citazione di Saramago, e ritornare poi anche a ripercorrere con il pensiero i miei tanti e tanti viaggi intrapresi fin dalla prima gioventù e mai interrotti, cioè “sempre ricominciati”, proprio come quelli di molti di quei viaggiatori d’altri tempi che nel loro andare hanno visitato anche Brindisi.

Non ho potuto quindi evitare di cercar di scoprire più da vicino il significato della citazione di Saramago, o quanto meno il significato “per Saramago” di quella citazione, e di cercar poi di scoprire le ragioni di quel voler viaggiare, di quel voler ricominciare il viaggio sempre, che hanno evidentemente spinto in tutti i tempi quei viaggiatori, anche fino a Brindisi. Forse perché quel significato e probabilmente anche quelle ragioni, altro non sono che le stesse del mio viaggiare e del mio “ricominciare il viaggio... sempre”.

E ricominciarlo da Brindisi naturalmente: perché è da Brindisi che ho spiccato il mio primo volo su Mustang P51, un vecchio aereo militare a elica accompagnato a soli sei anni da mio padre, aviatore dell’Aeronautica Militare; perché è da Brindisi che ho preso il mio primo treno verso il Nord fin fuori i confini italiani, e sempre da Brindisi ho abbordato la mia prima nave per traghettare a Oriente; e perché, e soprattutto perché, è da Brindisi, dalla panchina del porto di Brindisi, che ho contemplato, per ore e ore per giorni e giorni, gli approdi e le partenze di quelle navi, enormi e maestose ai miei occhi di bambino e di adolescente, che numerosissime e dai nomi insoliti e quasi fiabeschi si avvicendavano freneticamente al cospetto di tutti noi Brindisini negli anni ’60.

Per Saramago “il viaggio non finisce mai; solo i viaggiatori finiscono, e possono però persistere nella memoria nel ricordo e nella narrazione; l’obiettivo finale di un viaggio altro non è che l’inizio di un altro viaggio... sempre”.

**SENZA COLONNE**  
BRINDISI  
www.senzacolonne.it  
direttore editoriale Gianmarco Di Napoli

**Via da Brindisi**  
il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

**Bisogna ricominciare il viaggio.  
Sempre**

Per tutti gli altri viaggiatori, la ricerca del significato e delle ragioni del loro viaggiare, é stata un po' più lunga e articolata, ma poi qualche risposta l'ho anche trovata. Ma da chi partiamo? Da Ulisse, certamente il primo protagonista viaggiatore narratore che registri la nostra cultura occidentale, e poi dall'ancor più mitico Marco Polo, e quindi dal grande Cristoforo Colombo? No, forse loro sono un po' troppo lontani dal nostro tempo, per poter scoprire e discernere l'intimo significato del loro viaggiare, e magari solamente riuscirei a speculare su alcune delle ragioni storiche del loro viaggiare.



Pensare invece ai viaggiatori di oggi e a quelli di solo pochi secoli addietro, mi fa certamente sentire più a mio agio e mi facilita la comprensione, di quanto meno alcune, di quelle ragioni, e chissà mi aiuta a intravedere meglio qualcosa di quel "significato".

Sul finire del secolo XVII cominciò a diffondersi in Europa la pratica, che nel secolo XVIII divenne anche moda -quella del Grand Tour- di viaggiare, non più per l'obbligo o necessità di assolvere un obiettivo materiale specifico, ma per semplice iniziativa e volontà propria, per piacere si direbbe oggi. Perché?

Perché il viaggiare divenne il completamento necessario dell'educazione dei giovani, degli intellettuali, dei professionisti, dei diplomatici, seguendo un concetto che si riallacciava alla cultura baconiana e alla filosofia sperimentale, dunque all'idea del viaggio come esplorazione e ricerca, che in alcuni casi acquista i connotati di una vera e propria consuetudine didattica, il coronamento di una buona educazione.

A partire dalla fine del Seicento e poi per tutto il XVIII secolo, epoca in cui il fenomeno raggiunse il suo culmine, il Grand Tour si concretizza come una peregrinazione di città in città alla ricerca delle testimonianze dell'antichità e la sua valenza, tuttavia, non si esaurisce nella funzione didattica, riconoscendosi che l'esperienza del viaggiare serve ad acquisire doti d'intraprendenza, coraggio, capacità decisionale, ed anche conoscenza di costumi, maniere e lingue straniere. E poi, tra i sempre più numerosi viaggiatori, cominciarono ad annoverarsi anche letterati, artisti e poeti, le cui testimonianze costituirono e costituiscono tuttora, un vastissimo e valoroso patrimonio iconografico, pittorico e letterario.

Nell'Ottocento poi, cambio il modo di viaggiare, divenendo un po' più vicino al nostro che a quello di fine Settecento. Con le guerre napoleoniche infatti non esiste più il Grand Tour come istituzione d'origine aristocratica e i viaggiatori non seguono più itinerari prestabiliti, ma si addentrano nel territorio per conoscerne anche le aree più ignote e inaccessibili. E accanto alla ricerca del bello classico come modello assoluto, s'impone anche il concetto di viaggio come esperienza di una realtà fisico geografica e come realtà antropologica intimamente connessa alla realtà umana.

E i viaggiatori assumono profili sempre più variegati: ancora aristocratici e ricchi borghesi, ma anche letterati e scienziati, prelati e libertini, uomini facoltosi in carrozza e poveri artisti a piedi o a dorso di mulo, molti dei quali dettero anche conto delle loro interessanti e valorose osservazioni su luoghi visitati e persone conosciute, attraverso corrispondenze, diari, saggi, studi storici e naturalistici.

E poi? Dopo gli abominevoli conflitti mondiali del XX secolo e dopo gli anni delle rivoluzioni studentesche, vissute da noi oggi sessantini con le contestazioni, le emancipazioni, i figli dei fiori e i glob-trotters, cosa é cambiato? In quest'era di internet, della comunicazione di massa, dell'aldea globale, dei voli low cost, dei phones intelligenti e di quant'altro, cosa rappresentano i viaggi? Qual è il significato e quali sono le ragioni del viaggiare?

Ebbene, non credo che le novità siano proprio tante. Vediamo un po', infatti, cosa possono sembrare le relativamente recenti seguenti affermazioni:

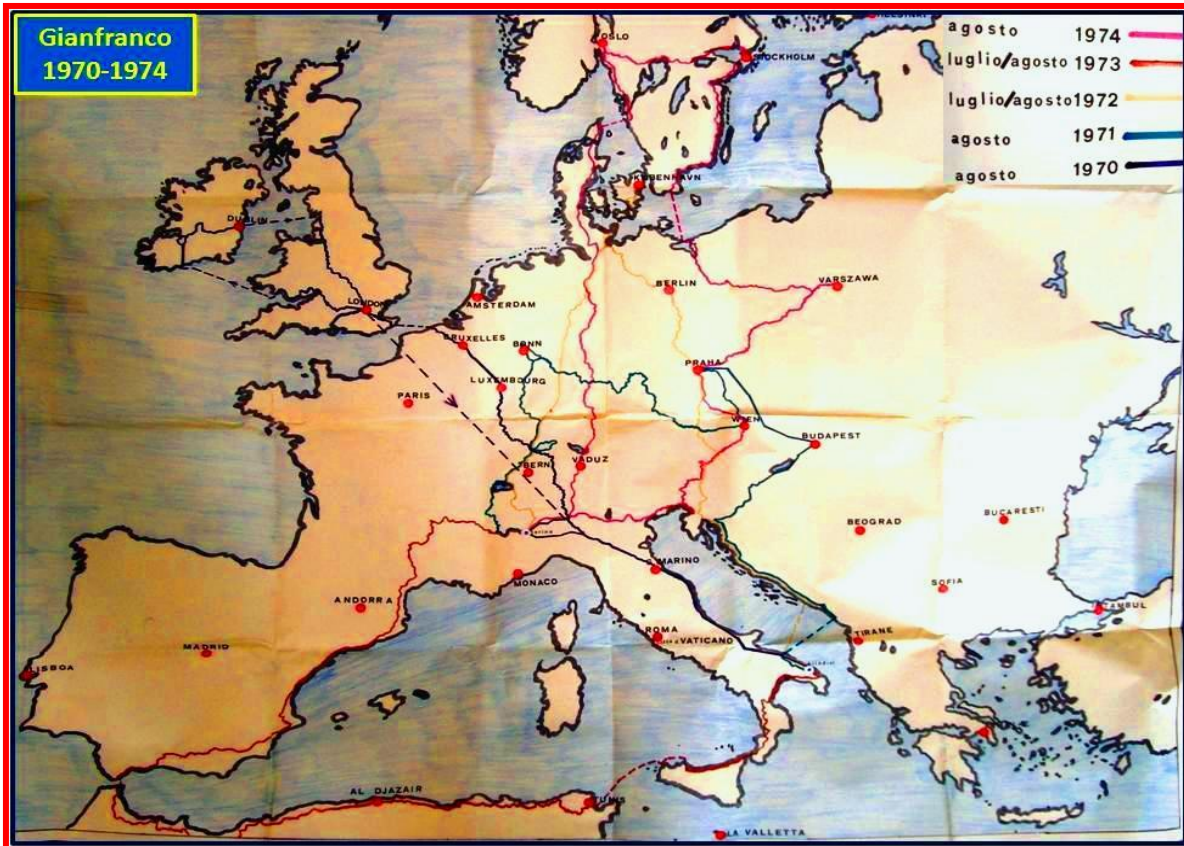
«Per accrescere le conoscenze, i libri la televisione e internet non sono più sufficienti: occorre intraprendere i viaggi per andare a vedere personalmente la realtà, 'toccarne' le forme e 'udirne' i suoni; e attraverso quei viaggi accrescere anche il proprio spirito, elevarlo, arricchendolo di conoscenze e mettendolo al riparo dai pregiudizi parrocchiali regionali e nazionali, sviluppando un genere di esperienza che consente di giudicare di persona gli uomini, i luoghi e le cose».

«Le esperienze di viaggio sono fitte di curiosità non solo geografiche letterarie e artistiche, ma anche naturalistiche e sociologiche, perché ricche di contatti con la gente del luogo e perché favoriscono le relazioni intellettuali e umane; e perciò il fine principale che si deve proporre nei viaggi, è quello di esaminare le abitudini, i costumi, il genio delle altre popolazioni, i loro gusti, le loro arti, le loro scienze, le loro manifatture e il loro commercio, le loro credenze e convinzioni».

«La dimensione del viaggio offre, in una condizione totale di sinestesia della percezione, un coinvolgimento attivo e partecipativo del soggetto rispetto all'oggetto, tale da consentire

l'acquisizione di una piena consapevolezza di sé e dell'Altro, giacché ogni viaggio chiama in causa anche l'identità del viaggiatore, che al contatto con l'Altro viene rafforzata o fondata per differentiam, oppure viene ridiscussa».

«Non c'è nessuna situazione nella quale una persona curiosa possa, in modo efficiente appropriato e gradevole, informarsi su quel che riguarda i fatti della storia, come quando si trova sul posto e può toccare con mano come poteva essere a quel tempo una scena particolare di ogni grande azione, ed evento memorabile».



Ebbene, forse adesso è più chiaro perché “bisogna ricominciare il viaggio... sempre” e soprattutto, spero sia più chiaro perché i giovani, soprattutto i giovani, da Brindisi, soprattutto da Brindisi, devono “intraprendere il viaggio”. Parola di chi il viaggio l'ha intrapreso e lo intraprende ogni volta possibile!

E per concludere, è anche molto importante ricordare che “viaggio” non è sempre o solo quello che implica uno spostamento spaziale, più o meno ampio, della propria persona. “Viaggio” è anche quello della propria esperienza di vita, quello cioè di ogni giorno di ogni mese e di ogni anno, un viaggio che “non finisce mai”, un viaggio che pertanto e a maggior ragione “deve ricominciare... sempre”: con nuove tappe, con nuove esperienze, con nuovi interessi, con nuove e rinnovate passioni ed emozioni.

## "Cavalli e Lirica": tradizioni mai avute e tradizioni ormai perdute

Anche per questo fine d'anno sono a Miami: sta già diventando una tradizione il riuscire a riunire per qualche giorno le famiglie di tre figli con consorti e nipotine qui, in una bella città dall'atmosfera sempre vacanziera, dal clima dicembrino ottimo, e soprattutto dall'ubicazione baricentrica rispetto ai quattro angoli della terra in cui ognuna delle nostre ormai quattro famiglie trascorre separatamente la maggior parte dell'anno. Una tradizione familiare quindi, proprio come quella dei "cavalli" del mio amico newyorkino o come quella della "lirica" dei miei zii brindisini:

E oggi sabato 28 dicembre, l'ultimo di quest'anno, dove si va tutti assieme? Ma come dove? Ma all'ippodromo! Suggestisce decisamente un amico americano di New York, e ci racconta con emozione di quando con suo nonno, suo padre, sua madre e tutto il resto della numerosa famiglia con bambini di tutte le età, partiva di buon'ora ogni ultimo sabato di agosto per recarsi a Saratoga, una cittadina a poco più di due ore a nord di New York, sede di un famoso ippodromo, il Saratoga Race Course, il più antico degli Stati Uniti, risalente al 1847.

Ebbene ogni ultimo sabato di agosto lì vi si svolge, ininterrottamente da 144 anni, la famosa corsa Travers Stakes. Suo nonno era un appassionato di cavalli e lo erano stati anche il padre e il nonno di lui, e probabilmente anche gli altri progenitori: una tradizione quindi solo familiare forse, ma una tradizione che, a giudicare dai commenti e dai ricordi del mio amico, doveva aver anche avuto un'alta dose di fascino e di romanticismo.

Una tradizione quella delle corse dei cavalli che non mi appartiene di certo, come non può appartenere a nessuno di noi Brindisini: l'ippodromo a Brindisi non ce lo abbiamo e non l'abbiamo mai avuto, ma il mio amico mi aveva convinto, e soprattutto mi aveva incuriosito e quindi... andiamoci tutti all'ippodromo, anche perché ho scoperto di averne uno molto vicino a casa, subito a Nord di Miami Beach, si chiama Gulfstream e, costruito nel 1939, ha anche un'importante tradizione.

Nella mia storia personale, quanto fino ad oggi avevo avuto di più vicino al mondo degli ippodromi e delle corse dei cavalli era quella bella canzone di Carlos Gardel, il cantore del tango argentino per antonomasia, che s'intitola "Por una cabeza" -per una testa- (di cavallo) anche magistralmente immortalata da Al Pacino nella bellissima scena del suo famoso film "Scent of a woman -Profumo di donna-":

<http://www.youtube.com/watch?v=2ZtjTlaYf4c>

Ecco qui alcune poche, ma significative, parole di quella canzone:

«Por una cabeza di un nobile puledro, che proprio sulla linea molla il traguardo -perdendo per la minima lunghezza di una sola testa di cavallo, appunto- e che poi, camminando verso la tribuna, sembra rivolgersi a me e dirmi: "Non dimenticarlo mai fratello mio, non si deve scommettere sui cavalli!"... Por una cabeza quante delusioni... L'ho giurato più di mille volte: "Non insisto più, basta con le corse, son finite le scommesse, un fincorsa così combattuto non lo rivedrò mai più!" Però..., se una qualche puledrina vince per un po' di domeniche di seguito..., io mi sa proprio che mi gioco tutto su di lei... E che ci posso fare!».



*Al Pacino in "Scent of a woman" mentre balla il tango "Por una cabeza"*

E così oggi all'ippodromo ci sono poi andato: bello, interessante, allegro, festivo, colorato, entusiasmante, eccitante, ma la cosa più bella di tutte... i personaggi, i tanti personaggi dalle più svariate e contrastanti tipologie: Il signore attempato ed elegante dal vestito bianco immacolato con cappello di paglia bianco che arriva in Bentley con autista; la coppia molto anziana, quasi centenaria, lei incipriata e con parrucca, lui con giacca cravatta cappello e bastone; un gruppo di ventenni giocatori di basket, rumorosi, metà di loro bianchi e l'altra metà neri, con coloratissime magliette e con ognuno in mano una busta con hamburger e patatine; padre, madre, nonno, nonna e quattro bambini, quasi proprio come noi; un signore non troppo vecchio ma neanche giovane, vestito grigio chiaro cravatta e paglietta, non elegante ma anzi, quasi trasandato, anche se con abbondante dignità; anche un homeless, dai segni facilmente identificabili; molte persone elegantemente vestite, molte altre vestite in modo casuale, e alcune altre ancora d'appartenenza sociale probabilmente medio bassa ed anche decisamente bassa...

Tutti o quasi tutti hanno in mano, anzi consultano avidamente, lo stesso libricino, quello del programma: ma non è solo il programma delle corse, ci sono tantissime altre tante cose su quel giornalino, per ogni cavallo e per ogni fantino c'è tutta una storia, tutte le statistiche, tutte le probabilità e tutte le possibilità, una vera e propria enciclopedia di dati su ognuna delle corse in programma, su ogni cavallo e su ogni fantino partecipante.

Poi c'è la fila, anzi le tantissime file per "scommettere": i tempi tra una corsa e quella successiva sono relativamente stretti e la quantità di "giocatori" è grande. E già tra i presenti in queste file si comincia a notare una qualche interazione tra i circostanziali compagni di fila... ovviamente si parla di cavalli, di fantini, e soprattutto di pronostici per la corsa che sta per iniziare. Le interazioni sono naturalmente indistinte tra tutti i variegati personaggi di cui ho raccontato e il solo parametro che controlla la scelta dell'interlocutore è il posto che si ha nella fila per vedere il biglietto della scommessa, quindi... il signore in bianco immacolato parla con uno dei baschettisti, la signora imparruccata parla con il signore un po' trasandato, un altro giocatore di basket parla con l'homeless, e così via, con la stessa scena che si ripete poi, con uguali modalità e con nuovi strani e improbabili interlocutori circostanziali, anche sulla tribuna, mentre si è tutti in impaziente attesa del faticoso momento.

Ma il più bello deve ancora venire, e viene naturalmente con la corsa, annunciata da uno squillo di tromba, dopo la rituale sfilata di cavalli e cavalieri davanti la tribuna. Il punto della partenza è abbastanza lontano, dall'altra parte della tribuna, mentre quello del traguardo lo sarà giusto di fronte a noi. Qualcuno ha inforcato il cannocchiale, qualcun altro opera la videocamera, il signore trasandato e contegnoso stringe il cappello con le due mani appoggiandolo sul petto, i baschettisti tutti si agitano gesticolando e gridando fin dalla prima curva e a loro si è aggregato l'homeless, il vecchietto col bastone lo ha inalberato con il braccio destro ed è pronto per abbassarlo al traguardo per segnalarlo appunto, mentre la moglie incipriata è al suo fianco sinistro impassibile, il signore elegantissimo tutto in bianco è ancora tutto d'un pezzo e con il cappello bianco al suo posto.

Il gruppo dei dieci cavalli passa compatto davanti alla tribuna: ora manca un giro esatto al traguardo ed un brusio comincia ad ascoltarsi come venir da lontano ed avvicinarsi sempre più. Siamo adesso all'ultima curva prima del rettilineo del traguardo, il brusio, poi rumore, è ormai divenuto un gran baccano e tutti si vanno scompostando, tutti, proprio tutti gridano cercando di coprire la voce del vicino ed anche quella del commentarista della corsa che al microfono adesso ripete ossessivamente non altro che il nome del cavallo, non certo quello del fantino, che è in testa affiancato da altri due.

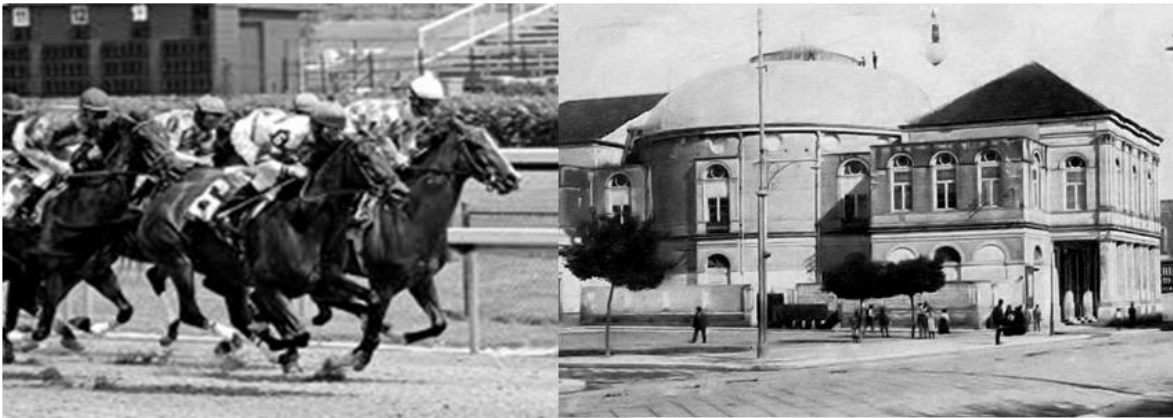
Il signore elegantissimo ha a questo punto tolto il cappello bianco e lo sventola tenendolo ben in alto con la mano destra, la vecchietta incipriata gridando non so cosa saltella sui suoi piedini facendo sobbalzare la parrucca, il marito al suo fianco s'inclina pericolosamente in avanti allungando sempre più il braccio destro con in alto il bastone ormai prontissimo a segnalare l'avvenuto traguardo, l'homeless è ormai un grandissimo amico di sempre dei baschettisti, il signore trasandato in grigio non ha perso il contegno ma ha portato il cappello sempre stretto tra le due mani all'altezza della bocca e lo morde contegnosamente.

Ci siamo, i primi tre cavalli hanno decisamente staccato il gruppo degli inseguitori e sembra siano quasi perfettamente allineati..., ma no, a ormai pochi metri dal traguardo uno dei tre forse è un po' più avanti, ma non è chiaro... l'eccitazione di tutti e di tutto è altissima..., ma non al massimo, che invece lo si raggiunge quando la testa -la cabeza- del cavallo di mezzo sembra spuntare tra quelle degli altri due come in una moviola, molto molto lentamente ma inesorabilmente, e sulla linea del traguardo la si vede -la cabeza- praticamente tutta avanti a

quella del cavallo che prima la copriva: ha vinto della lunghezza di una testa e il secondo arrivato, ha perso... "por una cabeza".

Ma lo spettacolo non è ancora finito: c'è chi salta grida e ride con gioia, c'è chi si congratula con un vicino che anche sta gioendo, c'è chi s'infuria incavolatissimo, c'è chi manifesta una qualche grave in conformità sull'andamento della corsa, c'è chi è ammutolito, c'è chi strappa uno o più d'un bigliettino da scommessa...

Ed i miei amici? non li vedo più, neanche uno di loro è ancora al suo posto. Chi di loro avrà vinto ed è corso a riscuotere? E chi di loro avrà perso ed è ritornato in prima fila per la seguente puntata? E chi di loro ha invece questa volta perso "por una cabeza"? E chi di loro, indistintamente dalla propria età, dalla propria razza, dal proprio status economico, starà ancora una volta ripromettendosi: "Non insisto più, basta con le corse, son finite le scommesse, un finecorsa così combattuto non lo soffro mai più!".



Ma cosa c'entra con tutto ciò la lirica? Naturalmente un bel nulla, tranne che essere, quella delle corse dei cavalli, una tradizione "sconosciuta" per noi Brindisini ed essere invece, quella delle opere liriche, una tradizione "perduta" per noi Brindisini.

Per lo meno tre o quattro dei miei zii brindisini, nati tutti nei primi anni del '900, erano infatti grandi appassionati ascoltatori e seguitori della lirica, una passione invece per nulla coltivata da nessuno dei tanti miei coetanei cugini e amici brindisini. E come mai? Non certo per caso, e la spiegazione è una, semplice e triste: Il Verdi, la nascita, la vita e la morte di un teatro.

Quei miei zii sapevano a memoria le arie e le parole di quasi tutte le opere liriche più famose, perché molte le avevano ascoltate dal vivo al Verdi e le altre le avevano imparate a canticchiare dai dischi dei più famosi cantanti della loro epoca, primo fra tutti il loro quasi concittadino Tito Schipa, che avevano collezionato sulla scia degli entusiasmi e delle emozioni in loro suscitate da quel teatro e da quegli spettacoli lirici. Per i miei zii e per tanti dei loro amici coetanei, il teatro Verdi con la lirica era, negli anni tra le due guerre, il principale e più ambito svago: di fatto una vera e propria tradizione brindisina, e in merito ricordo con una certa nostalgia tanti dei loro racconti aneddotici.

Uno di quei racconti che mi piace ricordare, non legato direttamente al Verdi, però certamente sintomatico della tradizione lirica dei Brindisini e di una cultura cittadina che era evidentemente ben radicata in praticamente tutti gli strati sociali, è quello relativo a un

episodio accaduto appena finita la seconda guerra mondiale, in una Brindisi ancora occupata dalle truppe inglesi.

Correva il mese di settembre e come parte delle manifestazioni programmate in occasione dei festeggiamenti per San Teodoro, si tenne uno spettacolo lirico, allestito in Piazza Vittoria perché il teatro Verdi non era agibile a causa di alcuni danni che aveva subito in uno dei tanti bombardamenti che avevano colpito Brindisi.

La piazza era gremita di persone e l'opera era iniziata da qualche minuto nel religioso silenzio di tutti gli appassionati assistenti all'evento, quando una pattuglia di soldati inglesi in servizio d'ordine pubblico a bordo di una jeep passò sul corso costeggiando la folla assiepata.

Ai quattro soldati inglesi in pattuglia venne evidentemente voglia di ascoltare l'opera, e decisero di parcheggiare la loro jeep sul marciapiede per così guadagnare qualche centimetro di visibilità sullo spettacolo. Ma il marciapiede era un po' troppo alto, o forse l'autista era poco esperto e il risultato fu quello di una serie di tentativi falliti di far salire la jeep sul marciapiede, e ognuno di quei tentativi non poteva che essere accompagnato dallo stridente ruggito del motore in accelerazione.

Già il secondo tentativo fu seguito dal rumoreggiare dei presenti, ovviamente disturbati da quell'inopportuno quanto fastidioso rumore, e il terzo tentativo sollevò un vero e proprio boato d'imprecazioni all'indirizzo dei soldati inglesi, ai quali quel boato parve tanto minaccioso e finanche eventualmente "sovversivo dell'ordine pubblico contro i nemici occupanti", che senza indugio e con una manovra precipitata dalla paura, rinunciarono a parcheggiare e corsero via a bordo della loro jeep.

Dopo qualche minuto la piazza venne rapidamente infiltrata da varie dozzine di soldati inglesi armati, che si distribuirono tra la folla "sediziosa" per dissuadere con la loro presenza l'eventuale tentativo di "ribellione" che i quattro soldati di pattuglia avevano concitatamente denunciato al loro comando, ignari del fatto che i Brindisini, enormemente incavolati lo erano sul serio, ma non contro l'occupazione inglese, semplicemente contro quel dannato rumore che stava impedendo loro di ascoltare in santa pace la loro amata opera... cosa che sornioni e ridendosi sotto i baffi continuarono a fare senza per nulla preoccuparsi dell'insolita presenza di quei tanti soldati armati.

Tornerà mai Brindisi a ricostruire quella sua tradizione di città amante del teatro e della lirica? Speriamolo, e speriamo anche che non risulti così difficile come lo sarebbe il costruire a Brindisi una tradizione basata sulle corse dei cavalli.

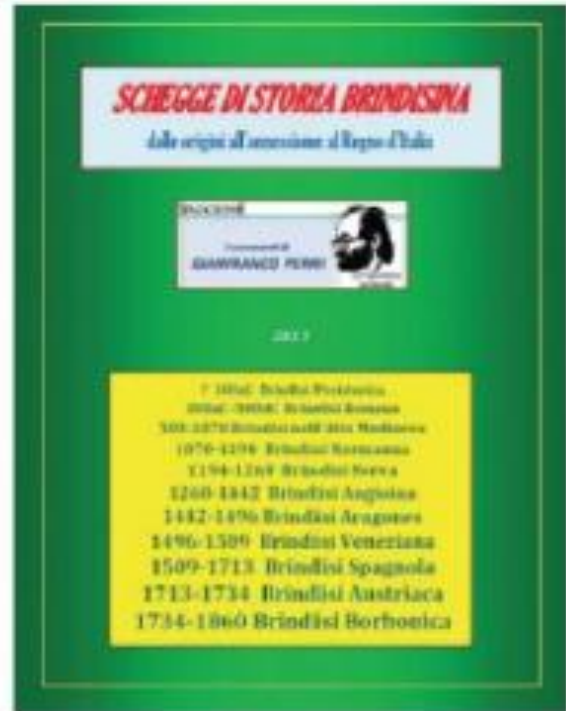


**Via da Brindisi**  
il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

**"Cavalli e Lirica": tradizioni mai avute e tradizioni ormai perdute**

Cultura

# Le Schegge di Perri: spaccato di storia brindisina



## **SCHEGGE DI STORIA BRINDISINA** dalle origini all'annessione al Regno d'Italia di Gianfranco Perri

Gianfranco Perri, anche in questa sua recente visita a Brindisi, tanto breve quanto intensa come ci ha ormai abituato, non ha tralasciato di portare con sé un regalo per i suoi amici di "Brindisini la mia gente". Un regalo questa volta specialmente interessante e apprezzato: un suo libro appena stampato intitolato **"SCHEGGE DI STORIA BRINDISINA dalle origini all'annessione al Regno d'Italia"**.

Gianfranco Perri ci ha detto che **"Schegge di Storia brindisina"** è una raccolta di cento schede nelle quali si presenta in sequenza cronologica e molto riassunta la storia di Brindisi, la "Filia solis" dell'imperatore Federico II, la romana "Brundisium" e la messapica "Brunda", dalle sue origini pre-romane fino alla sua annessione al Regno d'Italia, nel 1860. La raccolta non pretende essere un libro di storia, né pretende costituire un relato storico completo, ma è semplicemente solo una raccolta di "schegge", di note e appunti cioè, sulle vicende più rappresentative della plurimillennaria storia della città, raccontate in maniera puntuale semplice e, spero, amena. Gli spunti principali di queste "schegge" provengono dalla "Cronaca dei Sindaci di Brindisi" per gli anni dal 1529 al 1860; mentre per i precedenti, dalle origini fino al 1529, gli spunti provengono tutti dalle sconfinite pagine del web.

E il professore Giacomo Carito, a proposito di questa raccolta di G. Perri, ci ha poi detto:

*“Nel nome di Teodoro e di due colonne l’Adriatico si serra, fra Brindisi e Venezia, definendo un modello culturale che rende il mare veicolo di modelli culturali. Il vertice meridionale, l’insenatura che parve potersi proporre quale metafora di una testa di cervo, apre sullo Jonio e sul Mediterraneo centrale proponendosi quasi come chiave per l’accesso a quel mare che la Serenissima considerava di proprio esclusivo dominio.*

*In questa funzione, a un tempo di proiezione verso l’esterno e di salvaguardia dell’interno, può comprendersi la plurimillennaria vicenda dei bacini portuali su cui hanno prospettato le città che, di tempo in tempo, sovrapponendosi le une alle altre, hanno avuto come elemento di continuità il nome di Brindisi.*

*Città invisibili sono celate allo sguardo dal costruirsi e decostruirsi sempre nello stesso luogo; non è difficile tuttavia, in particolare sui rialti che prospettano il seno di ponente, scorgere tracce e indizi non irrilevanti. Città certo invisibili ma che, al visitatore attento, si disvelano nei rocchi di età romana che, quasi come relitti di un naufragio, paiono sparsi per vie e piazze, terrapieni che, come quelli di via Camassa, si rivelano riutilizzati e reinterpretati come contenimento, difesa, pareti di fondo di minime abitazioni, edifici che, dal basso verso l’alto, propongono, in successione, sovrapposizioni romane, medievali, rinascimentali e moderne.*

*Quanto Lecce pare offrirsi, quasi con sfrontatezza, allo sguardo con l’opulenza dei suoi esterni, tanto Brindisi pare nascondersi; terra di mercanti, a facciate sobrie si oppongono interni smaglianti. Qui il barocco si dispiega e si contiene in forme che non declinano horror vacui ma piuttosto ricerca costante della misura nell’eco, in certo senso, della grande tradizione classica.*

*L’ultima, in ordine di tempo, delle città chiamate Brindisi reca su di sé i segni tragici del secolo breve con memorie narrate da quelle che possono considerarsi steli celebrative che si pongono in continuità con le colonne del porto e che su questo, come quelle, prospettano: il Monumento Nazionale al Marinaio d’Italia e il memoriale delle vittime del terrorismo.*

*In questo viaggio nel tempo e nello spazio il volume di Gianfranco Perri accompagna come amico discreto, evidenziando il celato, definendo con nuovi significati ciò che apparirebbe evidente, fornendo nuove chiavi di lettura della città. Lo fa con la passione di chi ama una terra che, per motivi di amore e di lavoro, ha dovuto lasciare ma cui sempre ritorna; il suo sguardo è perciò da un lato quello di un senso interno, determinato dai suoi vissuti, l’altro di chi è capace di cogliere ricchezza e contraddizioni del proprio luogo d’origine ponendosene, in qualche modo, sia pur inconsapevolmente, all’esterno.*

*L’invito di Gianfranco Perri è allora quello di essere turisti nella propria città, d’avere la capacità di guardarla con stupore e meraviglia, di scoprirla ogni giorno in nuovi e diversi significati.”*

Il libro di G. Perri, presentato in una bella veste tipografica a colori, si fa leggere amichevolmente, senza stancare e senza impegnare il lettore il quale, grazie alla rigorosa sequenza cronologica e al formato in schede che occupano ognuna una sola pagina, può leggerlo tutto d’un fiato, oppure può consultarlo anche solo puntualmente, o può leggerne poche pagine alla volta, magari quelle relative a un determinato periodo storico.

L'aver sapientemente e agilmente condensato in sole 100 pagine l'intero arco plurimillenario della storia di Brindisi, è merito non da poco, e il libro costituisce un invito entusiasta diretto soprattutto, anche se non esclusivamente, ai ragazzi e ai giovani studenti brindisini che hanno purtroppo sempre meno occasioni e meno stimoli per conoscere la storia della propria città, o quanto meno per avvicinarsi a essa.

Eppure quanto importante sarebbe farlo proprio dai banchi di scuola, dove invece non è neppure minimamente previsto trattare del tema: incredibile ma vero!

Emblematico quello che Gianfranco Perri ha voluto scegliere quasi a motto del suo libro:

*"Io ti dico che se ne le tue vene non circola l'eredità dei millenni, che se nel tuo cuore non canta il poema de le lontane memorie, tu non sei un uomo, non rappresenti un popolo, né puoi vantarti d'essere membro d'una nobile città"* - Cesare Teofilato.

Gianfranco Perri ha potuto portare con sé a Brindisi solo poche decine di copie per alcuni dei suoi amici, ma con il nuovo anno farà giungere a Brindisi un importante numero di altre copie. Però, chi è interessato può consultare il libro nella Biblioteca Provinciale e lo può anche consultare online a questo link:

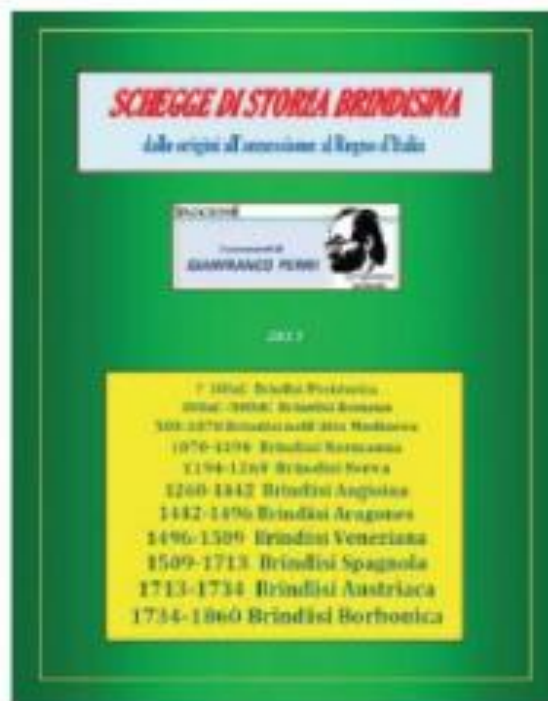
[http://issuu.com/gianfrancoperri/docs/schegge\\_di\\_storia\\_brindisina](http://issuu.com/gianfrancoperri/docs/schegge_di_storia_brindisina)

*Senza Colonne News*

*5 de Dicembre 2013*

Cultura

# Le Schegge di Perri: spaccato di storia brindisina



***2014***

## Castello Alfonsino e Forte a mare: Allarme salvataggio!

E si! Se ne sta di nuovo parlando con insistenza, ma purtroppo "di nuovo" se ne sta parlando con polemica e allarmismo, e l'allarme stavolta si riferisce alla sopravvivenza stessa delle strutture del Castello e del Forte, ormai da anni lasciate in stato di completo abbandono.

Non è certo il caso di sommersi anche qui all'inesauribile piena del fiume delle polemiche, delle critiche e delle colpe, ne è il caso di ripercorrere qui l'infinita serie di decisioni e soprattutto di "non decisioni" che da tempo incombono sul nostro maltrattato "castello rosso": sarebbe un semplice esercizio di masochismo. Invece è certamente il caso di sottoscrivere l'allarme e soprattutto di segnalare chi, come tanti altri bravi Brindisini, non si vuol proprio rassegnare all'idea che si possa abbandonare a un destino d'inesorabile deterioro questo nostro valorosissimo gioiello architettonico monumentale e storico.

Il mio giovane amico Antonio Mingolla, che non è del resto nuovo a iniziative volte alla protezione e conservazione del patrimonio storico cittadino, nei primissimi giorni di questo nuovo anno ha creato una pagina Fb, una pagina sociale intitolata "*Salviamo il Castello Alfonsino e Forte a Mare*" riscontrando immediatamente un grande successo e raggiungendo in pochissimi giorni le 1000 adesioni, un numero certamente destinato a crescere ancora, e rapidamente. Un'iniziativa ottima, decisamente encomiabile: bravo Toni!

La pagina oltre che interessante per i contenuti è anche bella perché costantemente arricchita da numerose fotografie. E tra i primi post pubblicati su questa nuova pagina Fb c'è stato anche quello che invita a sottoscrivere la petizione lanciata qualche settimana fa dall'ormai storico gruppo Fb "Brindisini la mia gente" intitolata "*Intervenire quanto prima per il salvataggio del Castello Alfonsino, in abbandono totale e alla mercé di tutti*" e indirizzata a Francesco Canestrini -responsabile per Brindisi Lecce e Taranto del Ministero dei Beni Culturali- e a Cosimo Consales -sindaco di Brindisi-.

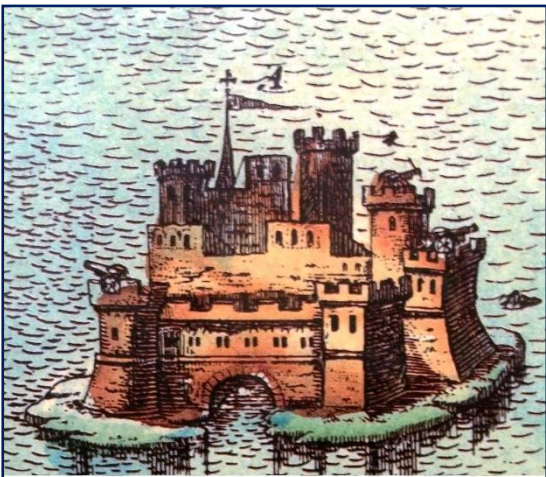
E la pagina creata da Mingolla risulta essere anche stimolante: proprio oggi è stata pubblicata su di essa l'iniziativa di una manifestazione degli amici Brindisini di *Friend's Bike* che si vogliono recare in massa alle porte del Forte con le loro biciclette per così cercar di richiamare l'attenzione delle autorità e dell'intera popolazione sulla problematica del castello. Bravi, e bravi tutti i tanti altri che prima o dopo vorranno sommersi a queste iniziative o eventualmente crearne di nuove per salvare il nostro forte a mare con il suo castello.

E non è neanche questa la sede giusta per raccontare i dettagli della lunga e gloriosa storia di queste strutture difensive del nostro porto e della nostra città, le fortezze dell'isola di Sant'Andrea simboli della secolare paura dell'occidente cristiano contro l'oriente islamico, le cui prime opere di fortificazione attorno al preesistente monastero dei benedettini iniziarono già per volontà del grande Federico II di Svevia.

Ma, solo per riassumere in pochissime righe, va almeno ricordato che fu il re Ferdinando I d'Aragona, che nel 1480, a seguito dell'aggressione di Otranto ad opera dei Turchi, ordinò al figlio Alfonso la costruzione di una prima fortezza a forma di torre quadrata sulla punta più occidentale dell'isola di Sant'Andrea, all'ingresso del porto, e che i Turchi denominarono "Castello rosso" dal colore che a certe ore sembrava assumere la pietra di carpano con cui era stata fabbricata. E fu lo stesso Alfonso che proseguendo le opere di fortificazione, nel 1485

munì di un grande antemurale la torre trasformandola in castello e nel 1492 fece praticare un largo fosso per tagliare l'isola affinché il mare, passando per questo, circondasse il castello da ogni parte.

Fu invece il re di Spagna e di Napoli, Felipe II, che nel 1558 cominciò a costruire il forte



*Il Castello Alfonsino con il Forte a mare  
in un dettaglio dalla Cartina di J. Blaeu - 1663*

contiguo al castello, con lavori che durarono più di quarant'anni a causa delle varie difficoltà tecniche e dell'indisponibilità dei materiali: «... Pareva, et era vero, alli gegnieri reali, che in quell'isola oltre il castello restasse voto fuori tanto spazio del rimanente scoglio, e che in esso potevano l'inimici aver larga piazza da formarvi alloggiamenti e batterie, come nella guerra di Lautrech s'era per esperienza visto ...».

L'isola di Sant'Andrea andava allargandosi man mano a che s'inoltrava a maestro, e così la nuova fortezza assunse quasi la forma di un triangolo isoscele il cui vertice era sull'antico castello. Sugli angoli di base, di cui l'uno mira a

setentrione e l'altro mira a mezzogiorno, fu eretto un fortissimo cavaliere con terrapieno e con larga piazza al di sopra. E in ognuna delle due cortine che dalla fortezza vecchia si distendono lateralmente fino agli angoli alla base, furono fatti due baluardi, e dalla parte interna delle mura furono fabbricate grandi e comode caserme adatte per alloggio di soldati e ricoperte da solida volta ridotta a strada utile per il passaggio delle artiglierie.

Si convenne poi di lasciare le due fortezze disunite, ingrandendo e approfondendo il fosso già praticato da Alfonso d'Aragona al momento della costruzione del castello e trasformandolo in una darsena di collegamento tra le due strutture.

A chi vuole approfondire le conoscenze sulle fortezze, segnalo questi tre interessanti siti web:

[http://www.brindisiweb.it/monumenti/castello\\_alfonsino2.asp](http://www.brindisiweb.it/monumenti/castello_alfonsino2.asp)

<http://granafert.it/la-citta/castello-alfonsino.html>

<http://www.mondimedievali.net/Castelli/Puglia/brindisi/brindisimare.htm>

E ritornando adesso al problema di fondo, all'inizio ho voluto segnalare quello che è molto probabilmente l'aspetto peggiore di questa triste vicenda relativa alla mancata conservazione e valorizzazione di questo gioiello di Brindisi: "la non decisione". Indubbiamente il nemico maggiore, il nemico più difficile da combattere e da sconfiggere, il più inesorabile dei nemici perché è sempre in attività, non riposa mai neanche per un solo istante, e anche perché è ben alimentato dall'esercito dei "signor NO", di quei sempre numerosi personaggi che, a più o meno autorevole o autorizzato titolo, altro non fanno che opporsi e contrastare ogni iniziativa, anche se timida e anche se non sufficientemente dibattuta. Non c'è peggior decisione di quella che non si prende mai! Un luogo comune forse, ma un luogo spesso semplicemente vero.

Il mio amico Giancarlo Cafiero, al cui incontro alla Valigia delle Indie mi è sempre piacevole e sorprendente "andare" ogni qualvolta rivisito Brindisi, qualche tempo fa mi mostrò, tirandolo fuori ben ripiegato dal bel mezzo di una cartella impolverata estratta dal fondo di un ancor più impolverato scaffale, un ritaglio di giornale di qualche anno addietro -L'Eco di Brindisi- che riportava lo stralcio di un'intervista che gli era stata fatta a proposito di un curioso episodio al quale, in gioventù, aveva casualmente assistito.

Era la primavera inoltrata del 1960 e si era abbastanza vicini al castello, anzi lo si vedeva benissimo dalla terrazza di quello che era il rinomatissimo ristorante brindisino "La sciaia a mare" e a tavola, a pranzo, c'era un personaggio quanto meno poco comune per non dire eccezionale, nonché inconfondibile: il magnate armatore greco Aristotele Onassis.

Giancarlo, da abituè del locale quale era, non tardò molto a essere informato dal signor Adami, il carismatico direttore della Sciaia a mare, sulle dettagliate circostanze di quella illustre visita: Onassis in persona era venuto a Brindisi perché desiderava verificare la possibilità di acquistare o affittare il castello per adibirlo a Grand Hotel e Casinò Internazionale: ne era entusiasta e credeva fortemente in quell'idea, un'idea che secondo lui era "indubbiamente vincente", per il suo business ed anche per il castello e per la città.

**Castello Alfonsino e Forte a mare: Allarme salvataggio!**

**Salviamo il Castello Alfonsino e Forte a Mare**

Onassis aveva contattato in quel suo viaggio tutte le varie autorità, ed erano tante e tante, competenti sulla materia, ed in primis il sindaco della città e il comandante della Marina Militare alla cui custodia a quel tempo il castello era assegnato. Poi incontrò anche l'autorità portuale, il prefetto e i responsabili locali del patrimonio storico e monumentale della nazione. Gli incontri furono tutti cordiali, naturalmente, e non mancarono le promesse di

interessamento e disponibilità al progetto... A parole però, perché del progetto non se ne fece assolutamente nulla e tutto si insabbiò fin dall'inizio di fronte alla difficoltà di poter stabilire di chi, di quale istituzione cioè, fosse realmente l'incombenza.

Questo raccontato da Giancarlo ormai non è che un semplice e simpatico aneddoto e forse tutto sommato quei tempi non erano ancora maturi per un'idea così "stravagante". E poi del resto, all'epoca quelle strutture ancora militari non erano state del tutto abbandonate. Inoltre quei 100 posti di lavoro offerti ai Brindisini non facevano ancora tanta gola... tanto stava per arrivare la Montecatini!

Ma assurda quell'idea probabilmente non lo era del tutto, visto che cinquant'anni dopo sembra essere tornata in qualche modo d'attualità:

"*Castle under experience*" è un progetto nato qualche mese fa da un gruppo brindisino formato da giovani e professionisti, presentato al concorso "Ars" -Arte che crea occupazione sociale- indetto dalla fondazione "Accenture". Un progetto che ha raggiunto l'entusiasmante quattordicesimo posto su un totale di cinquecento candidature presentate a livello nazionale.

Il progetto prevede «...riscoprire e far rivivere il castello attraverso una chiave di lettura innovativa: non un bene statico destinato a una mera fruizione museale, bensì il cuore pulsante e dinamico della vita socio-culturale del territorio. E ciò mediante un'offerta di esperienze destinate tanto ai turisti quanto ai cittadini, che non si esauriscono all'interno del castello ma che dallo stesso prendono il via. Un progetto anti-degrado e anti-abbandono, con offerte che oltre a quelle più classiche museali e storiche, spaziano dai laboratori di cucina tradizionale, riciclo artistico, falegnameria navale; ai forum per eventi socio-culturali; alle palestre in terra e in mare per sport nautici e pescaturismo; etc. Il progetto inoltre prevede anche la realizzazione una serie di numerosi e variegati servizi culturali e ricreativi, e include infine un'analisi economica iniziale per la valutazione del livello degli investimenti necessari e per valutare il potenziale di autofinanziamento di esercizio del progetto...».

Poi si è anche parlato di alcune grandi catene alberghiere interessate (?), ma nulla di concreto.

Ci sono i fanatici e i detrattori di queste idee, ma ci sono anche coloro i quali in modo serio e responsabile segnalano prudenza e allertano sulla necessità di, sulla base di proposte serie e interessanti, stabilire con razionalità e chiarezza i paletti e le regole di un eventuale progetto da affidare all'iniziativa privata e stabilire un efficiente sistema di costante e attento monitoraggio sulla sua realizzazione.

Questa non è però la sede per schierarsi a favore di una qualche idea specifica, e ancor meno di condannarne a priori qualche altra. Qui si vuole solo dar risonanza ed eco alle idee costruttive e preoccupate il cui principale obiettivo, assolutamente prioritario e urgente, è quello di combattere quest'immobilismo che si sta rivelando essere funesto per i destini di questi inestimabili gioielli della nostra città. Bisogna "decidere e agire" con urgenza e con intelligenza: la peggiore scelta, e in questo caso senza alcun dubbio, sarà proprio quella di "non decidere" e di "non agire".

[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

14 Gennaio 2014

## Ogni viaggio bisogna completarlo... sempre!

Qualche blog fa avevo scritto che nella propria vita “bisogna ricominciare il viaggio... sempre” e adesso mi sono accorto di aver dimenticato di aggiungere che “ogni viaggio deve anche essere completato... sempre”. Può risultare banale, ma forse non lo è del tutto. Le difficoltà infatti, o gli eventi, o le circostanze, spesso tramano contro l’obiettivo di completare ciò che s’inizia, o più semplicemente... passa la voglia, passa l’entusiasmo, prevalgono i dubbi e la fatica o, peggio ancora, la paura.

Personalmente credo sia sempre un errore non completare un percorso voluto e iniziato, o quanto meno credo sia un errore “non tentare” di completarlo e “non lottare” per concludere un progetto voluto e iniziato; e tutto ciò senza che finalmente importi troppo se il risultato immediato raggiunto sia poi più o meno positivo o sia addirittura negativo: ogni progetto iniziato infatti, grande o piccolo ambizioso o modesto che sia, se portato a termine è indubbiamente utile alla propria crescita, alla propria maturità, alla propria esperienza. Al contrario, ogni progetto interrotto è solo un’opportunità persa, un’esperienza perduta per sempre e assolutamente impossibile da rimpiazzare.

Non voglio però filosofeggiare, non ne ho la preparazione, né avrei l’esperienza sufficiente per poterlo fare. Voglio invece, a proposito di quanto sopra affermato, “raccontare” un racconto che mi accompagna da tantissimo, quasi da sempre direi: un racconto che però ricordo solo vagamente, un racconto fattomi leggere tantissimi anni fa dal mio stimato e mai dimenticato maestro delle elementari, Angelo Pinto. Un racconto che a ben riflettere, credo proprio sia in qualche modo il principale e inconscio responsabile di quella mia profonda convinzione, prima commentata, dell’importanza di completare sempre ogni progetto voluto e iniziato.

Provo a trascrivere ciò che a memoria ricordo di aver letto in quel racconto:

*«... Ormai maggiorenne, uomo adulto, sposato e padre di un bel bambino d’età scolastica, un giorno come tanti altri ero andato a prendere mio figlio a scuola. Faceva appena la prima elementare e frequentava, le circostanze della vita così avevano voluto, quella stessa scuola che era stata anche la mia scuola elementari... la San Lorenzo.*

*Quel giorno però avevo fatto un po’ tardi, un importante impegno di lavoro e poi il traffico e poi, pioveva anche un po’. Fatto sta che quando raggiunsi il marciapiede di fronte al portone della scuola dove normalmente attendevo che mio figlio uscisse con tutti gli altri suoi compagni, ormai non c’era più nessun altro genitore ad attendere, non c’erano più scolari che uscivano dalla scuola e il portone era socchiuso: decisamente avevo fatto molo tardi.*


*Non c’erano altre alternative, e così spinsi timidamente il pesante uscio ed entrai... Non avevo mai più varcato quel portone da quando, varie decine d’anni prima, avevo finito di frequentare le elementari. Il corridoio era deserto e in nulla mi sembrò cambiato da allora. Istintivamente e lentamente cominciai a dirigermi, a sinistra, fino alla fine di quel primo pezzo di corridoio e poi girai a destra avviandomi nell’altro pezzo di corridoio a metà del quale, lo ricordai benissimo, c’era l’aula che era stata la mia.*

*Fu a quel punto che cominciai a sentire una voce maschile, solida ma allo stesso tempo e per certi versi come se fosse in qualche modo, stanca, che annunciava ripetutamente il mio cognome:*

COGNOME E NOME DEGLI ALUNNI (in ordine alfabetico)	
1	Rabaldo Giuseppe
2	De Giorgio Pasquino
3	De Giorgio Nicola
4	De Rialbis Corrado
5	Esposito Giampaolo
6	Albano Vito
7	Marchio Giovanni
8	Marchio Pasquale
9	Francisco Bruno
10	Giulaglini Mario
11	De Luca Giovanni
12	Caracciolo Cosimo Damiano
13	Mirante Marcello Claudio
14	Gravini Vito
15	Lati Vito
16	Belleguino Cosimo
17	Corbi Giampaolo
18	Pizzigallo Bruno
19	Luca Cosimo
20	Amelli Roberto
21	Roma Francesco
22	Deppano Lorenzo
23	Carriera Francesco
24	Giannini Alessandro
25	Tecchi Giuseppe
26	Caruso Giuseppe
27	Mario Luigi



V-D Elementari San Lorenzo da Brindisi 1961 – Maestro Angelo Pinto



**MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE**

**PAGELLA SCOLASTICA**

N. 36

dell'alunno Corbi Giampaolo

nat. a Brindisi Comune di \_\_\_\_\_

Provincia di \_\_\_\_\_ il giorno 24.9.1961


frequentante la Scuola elementare L. Dorneo

(classe 4<sup>a</sup> - sezione D) situata in (via) 7 formari

nel Comune di Brindisi della Provincia \_\_\_\_\_

di \_\_\_\_\_ nell'anno scolastico 1959-60

Data 33-18-59



Angelo Pinto

Il Dirigente

MATERIE	Casi per i quali è sempre la nota	Punteggi			Ritorno della scrittura	ESAMI		NOTE	Firma del padre
		1 <sup>o</sup> trimestre	2 <sup>o</sup> trimestre	3 <sup>o</sup> trimestre		Primo	Secondo		
Religione	tutte	buone	buone	buone	buone				1 <sup>o</sup> trim. <u>buone</u>
Comportamento ed educazione morale e civile	tutte	buone	buone	buone	buone				2 <sup>o</sup> trim. <u>buone</u>
Educazione fisica	tutte	buone	buone	buone	buone				3 <sup>o</sup> trim. _____
Lettere, scrittura ed altre attività espressive	1 <sup>a</sup> e 2 <sup>a</sup>								Medio da <u>buone</u> di <u>buone</u>
Lingua italiana	1 <sup>a</sup> e 2 <sup>a</sup>	buone	buone	buone	buone				1 <sup>a</sup> <u>buone</u>
Antichità e geografia	tutte	buone	buone	buone	buone				2 <sup>a</sup> <u>buone</u>
Storia, geografia e scienze	1 <sup>a</sup> e 2 <sup>a</sup>	buone	buone	buone	buone				3 <sup>a</sup> <u>buone</u>
Disegno, matematica e canto	1 <sup>a</sup> e 2 <sup>a</sup>	buone	buone	buone	buone				4 <sup>a</sup> <u>buone</u>
Attività manuali e giochi	tutte	buone	buone	buone	buone				5 <sup>a</sup> <u>buone</u>
Assenze giustificate	tutte								6 <sup>a</sup> _____
Assenze ingiustificate	tutte								7 <sup>a</sup> _____

Linee - (1) Copertina e nome dell'alunno.  
(2) Solo per le classi inferiori del ciclo elementare.  
(3) 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>.  
(4) Solo per le classi finali del ciclo elementare.  
(5) 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>.  
(6) Indicare il quilibrio dell'alfabeto e della scrittura.

*Perretti... Perretti... Perretti. Ah, stanno chiamando mio figlio pensai, qualcuno mi ha visto entrare e lo stanno cercando per consegnarmelo.*

*Avevo nel frattempo raggiunto la porta di quella che era stata la mia aula; era aperta e così intravidi subito la presenza in cattedra di due o tre signori... "Scusatemi" dissi con tono incerto "sono il papà di Perretti, purtroppo ho fatto tardi". ..."Vieni, vieni avanti Perretti, ti stiamo aspettando" esclamò seccamente interrompendomi uno dei tre signori in cattedra.*

*Timidamente entrai e con pochi e lenti passi raggiunsi il centro della cattedra. Ormai ero molto vicino ai tre signori e così inevitabilmente cominciai a rendermi conto di certi particolari: erano tutti e tre molto anziani dai capelli tutti bianchi... anzi no, i capelli non erano bianchi, ma lo sembravano perché ricoperti da una spessa coltre di polvere grigiastra, ed anche le loro giacche avevano le spalline ricoperte dalla stessa polvere, ed anche il piano della cattedra era ricoperto dalla polvere... "Vai alla lavagna Perretti, tocca a te, dove t'eri cacciato." esordì un altro dei tre... "É da un bel po' che ti stiamo aspettando per esaminarti, ormai manchi solo tu per completare gli esami finali per la licenza elementare di questa classe" disse il terzo maestro in cattedra.*

*"Bravo Perretti, tranquillo, vedrai che tutto andrà bene, io lo so che sei preparato..." irruppe una quarta voce alle mie spalle. Una voce anch'essa antica e stanca, ma familiare. Mi girai e vidi a pochi passi da me l'inconfondibile figura del mio maestro delle elementari, stava in piedi e lo riconobbi subito nonostante fosse adesso molto più vecchio e nonostante fosse anche lui tutto ricoperto da quella spessa polvere bianca.*

*"Bravo, bravo" proseguì... "Bravo Perretti, io lo sapevo che prima o poi saresti arrivato e che tutti noi abbiamo fatto bene ad aspettarti. Adesso che sei arrivato potremo finalmente completare questo nostro impegno e andare poi tutti a casa per raggiungere i nostri cari, ritrovare i nostri affetti, adempiere le nostre altre occupazioni. E tu potrai finalmente superare gli esami, raggiungerai questo tuo importante traguardo, sarai promosso e dopo le vacanze andrai alla scuola media, poi al liceo e poi all'università. Io ti conosco bene Perretti, con un po' d'impegno e con molta buona volontà ne farai tanta di strada tu, ma non dimenticartelo mai però: la volontà innanzi tutto, la volontà di andare sempre avanti fino a completare ognuno degli impegni che vorrai assumere".*

*Io ero rimasto ammutolito ed ero ormai del tutto paralizzato, e d'un tratto mi sentii come traslato a quel giorno di 29 anni prima, a quel venerdì di giugno, a quel mio ultimo giorno di scuola dell'ultimo anno, il quinto quindi, delle elementari. A quei tempi si dovevano superare gli esami finali per ottenere la licenza elementare, quegli esami erano naturalmente una cosa molto seria, bisognava sostenerli al cospetto di una commissione esterna di tre maestri, ed io avevo studiato molto per prepararmi bene.*

*Quindi, in quella strana paralisi che mi aveva avvolto e come fosse un vecchio film in bianco e nero, cominciai a rivedermi in quel lontanissimo giorno: mi trovavo nel corridoio in nervosa attesa di essere esaminato e quando ormai mancava molto poco al mio turno, venne a chiamarmi il bidello il quale mi disse che al portone c'era ad attendermi mio zio che doveva parlarmi. Raggiunsi mio zio che mi disse di dovermi portare un momento a casa per via di un'urgenza sopravvenuta e che poi sarei tornato a scuola. Una volta giunti a casa però, mi spiegarono che quell'urgenza era in effetti una disgrazia: mio padre era deceduto.*

*Naturalmente né io né altri in quel giorno pensammo che dovevo tornare a scuola. Poi da quel giorno in avanti, inevitabilmente, tutto in casa cambio. Poi venne l'estate, poi l'autunno e poi cambiammo casa, poi la mamma cominciò a lavorare ed io in qualche modo cominciai ad aiutarla, poi trascorsero gli anni e la mia vita proseguì... mai più pensai di dover ritornare a scuola.*

*Non so quanto tempo trascorsi in quello stato di paralisi assoluta, ma so che ci rimasi fino a quando sulla porta dell'aula comparve una giovane bidella tenendo per mano mio figlio: "Buongiorno signor Perretti, ecco qui il suo bambino, ha fatto il bravo mentre attendeva il suo arrivo, ma lei cosa ci fa tutto da solo in quest'aula deserta, non ha visto che ormai sono andati tutti via? È già molto tardi".*

*Senza rispondere rigirai lo sguardo verso la cattedra e vidi che non c'era più nessuno, neanche la polvere, e non c'era più neppure il mio maestro. E così, ancora un po' intontito, presi per mano mio figlio e con una certa fretta mi avviai all'uscita... Non ho mai più potuto dimenticare nessuna di quelle parole indirizzate quel giorno dal mio maestro ».*

**SENZA COLONNE**  
BRINDISI  
www.senzacolonne.it  
direttore editoriale Gianmarco Di Napoli

**Via da Brindisi**  
il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

**Ogni viaggio bisogna completarlo... sempre!**

Io invece, non ricordo null'altro di quel racconto, e non so se o come continuasse, e non ricordo neanche il suo titolo, né tanto meno conosco il nome dell'autore. Certo è però, che quel racconto mi suggestionò profondamente quando da bambino lo lessi. Così come è anche certo che molto probabilmente quel racconto, nella sua semplicità e magari solo indirettamente, abbia poi in qualche misura influenzato la mia formazione e il mio carattere. Mi piacerebbe molto poterlo rileggere. Chissà se qualcun altro lo ricorda e ne conosce gli elementi necessari per poterlo rintracciare!

[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

29 Gennaio 2014

## Emancipazione culturale: anticamera di inciviltà?

Non è certo il primo né l'unico segnale di questo genere, quello che oggi mi ha scosso con la lettura mattutina di una notizia marginalmente pubblicata sul principale quotidiano italiano e accompagnata dal corrispondente video, ripreso da una telecamera di sorveglianza:

<http://video.corriere.it/napoli-scippa-donna-solo-nordaficano-cerca-fermarlo/622b00f0-8f1c-11e3-8c4a-c355fa4079e9>

*«...Scippa una donna in pieno centro a Napoli ma nessuno cerca di fermarlo. Nessuno, tranne un giovane nordafricano. Il video pubblicato, immortalava quello che è accaduto nel cuore della città partenopea l'1 febbraio. Un tentativo di scippo, un uomo in scooter strappa la borsetta a una donna e la fa cadere a terra. Intorno, tante persone. Ma nessuno fa niente, tranne un nordafricano, che senza alcun indugio scatta per tentare di frenare lo scippatore, lo fa cadere, recupera la borsa che consegna alla signora, gli inveisce contro e cerca di impedirgli di allontanarsi. Mentre gli altri passanti non reagiscono e alcuni sembrano addirittura voler assicurare lo "sfortunato malcapitato" scippatore caduto a terra. Alla fine lo scippatore riesce a scappare, nonostante il nordafricano cerchi di impedirlo e si dimeni non poco, ma vanamente, per convincere gli altri presenti a reagire contro il delinquente, il quale per fortuna non riesce a farla franca, solo perché incastrato dal filmato della telecamera di sorveglianza...».*

Dopo aver scritto di botto il testo di questo mio blog, ho visto che lo stesso filmato è stato ritrasmissiono anche dal telegiornale: qualcun altro ha quindi considerato essere rilevante l'episodio o forse, come è successo a me, le circostanze che lo hanno caratterizzato, il che mi ha fatto piacere.

Un segnale, quello che mi ha trasmesso quest'episodio, che per fortuna non mi è giunto da Brindisi, anche se bisogna aggiungere che purtroppo altri simili e recenti, e altrettanto se non ancora più clamorosi, mi sono invece giunti anche da Brindisi.

Se pur la notizia e l'episodio in se sono evidentemente semplici e lineari da processare, il titolo che ho voluto assegnare a questo mio scritto invece è, o quanto meno vuole essere, un po' meno lineare e un po' più articolato, con l'intenzione di riuscire a stimolare riflessioni che possano andare più in là della semplice condanna del delinquente con magari anche l'encomio del ragazzo che gli si è contrapposto.

Due sono infatti gli aspetti, apparentemente solo circostanziali, dell'episodio che hanno invece richiamato la mia riflessione: da un lato il profilo del ragazzo, un nordafricano evidentemente socialmente marginato se non addirittura mendicante, come ha ipotizzato l'articolista del quotidiano; dall'altra la reazione, anzi meglio detto la "mancata" reazione, dei tanti altri presenti, numerosi e tutti di certo socialmente accomodati o comunque socialmente integrati.

Eppure questa volta la scena si svolge in pieno Sud, e pertanto non è neanche possibile tentare di scudare quel comportamento dei tanti, dietro la presunta freddezza o flemma del carattere dei cittadini nordici. E allora? Come mai si sta perdendo la capacità della tradizionale giusta ed emotiva reazione, la capacità di indignarsi e quindi di preoccuparsi per un'ingiustizia commessa o per un'azione violenta, la capacità di accorrere in aiuto di chi è debole e in

evidente difficoltà, la capacità di tentare spontaneamente di impedire fisicamente una malefatta, la capacità di condannare il condannabile?

E in più: tale incapacità di reagire non sembra limitarsi a essere una caratteristica solo individuale e pertanto in certa misura giustificabile da un qualche comprensibile senso di paura oggettiva e di autoprotezione di fronte ad un delinquente potenzialmente violento, ma sembra essere anche un'incapacità collettiva, quasi una specie di "nuova" tendenza generale, di "moda", di definitivo mutamento dell'idiosincrasia delle persone integranti la nostra intera società.

E sì, perché di mutamento evidentemente si tratta, e purtroppo di un mutamento da considerare involutivo: prima, i comuni cittadini delle nostre città non erano così, i nostri padri non erano così, ma anche noi un po' meno giovani di altri, non eravamo così. Potrei raccontare, e son certo che per molti sarebbe altrettanto semplice farlo, più di un qualche sgradevole episodio, più o meno paragonabile a quello in oggetto, al quale nella mia infanzia o nella mia giovinezza mi sia capitato di assistere e in cui la reazione dei passanti sia stata assolutamente diversa da quella dei signori del filmato e sia stata invece più, diciamo, simile a quella del giovane nordafricano marginato.



E allora? Ma non siamo noi cittadini del secolo XXI molto più educati e acculturati di quelli vissuti nel secolo scorso? Ma, per esempio, quanti alfabetizzati, scolarizzati, diplomati e laureati in più compongono la nostra popolazione cittadina attuale rispetto a quella dei nostri padri e dei nostri nonni? Sicuramente una percentuale sostanzialmente più elevata!

E quindi la nostra é certamente una societ  "culturalmente" molto pi  avanzata delle precedenti. Ma avanzata lo é anche "civilmente"? Naturalmente la logica suggerisce che cos  debba essere, ma lo é realmente? Eppure certi episodi e certi comportamenti come quelli descritti sembrerebbero invece indicare esattamente il contrario. E come é ci  possibile? Come spiegarlo?

E perch  quel ragazzo nordafricano, quasi certamente poco educato e poco acculturato se non addirittura analfabeta, si é comportato come si sarebbero comportati nella loro stragrande maggioranza i nostri padri ed i nostri nonni, per lo pi  meno acculturati di noi e dei nostri giovani, e quindi mediamente anche meno di quei tanti assistenti all'episodio? Provo a dare una risposta, che perch  vuol in parte essere anche una provocazione:

L'evoluzione socio-culturale che ha indubbiamente caratterizzato tutta la nostra societ  a partire dall'ultimo dopoguerra, tanto per non andare molto indietro nel tempo, ci ha educato permettendoci di essere pi  colti e pi  informati, ci ha insegnato a essere critici e riflessivi, ci ha fatto progredire materialmente, ci ha aiutato ad avvalerci di molti dei diritti propri di una societ  civilizzata, etc.

Tutti indici, quelli elencati, rappresentativi di un'indubbia evoluzione socio-culturale e che dovrebbero pertanto esserlo anche dell'evoluzione civile di un'intera societ , della civilizzazione appunto: chi é pi  educato, pi  colto, pi  informato, pi  critico, pi  riflessivo, pi  materialmente benestante, pi  rispettato nei propri diritti, etc. dovrebbe essere anche pi  "civile", avere cio  pi  senso civico, verso i fatti e le cose pubbliche e verso i fatti e le cose private altrui, e soprattutto verso i meno fortunati e verso i pi  deboli e i pi  indifesi. E dovrebbe al contempo sentire la dirompenza della spinta naturale a intervenire reagendo contro le ingiustizie e i soprusi di ogni genere: non solo quelli commessi contro di se, ma anche quelli commessi contro gli altri; quelli commessi dalle amministrazioni pubbliche, ma anche quelli commessi dai singoli.

Ma se ci  non succede, vuol dire che la societ  é malata, la societ  ha smarrito la giusta rotta, ha privilegiato solamente alcuni aspetti propri dell'evoluzione sociale, ma si é dimenticata di privilegiare al pari, tanti altri aspetti dell'evoluzione civica: la giustizia terrena e la solidariet  umana, innanzi tutto!

Forse anche per la nostra citt  sarebbe stato meglio progredire un po' meno in educazione, in cultura, in informazione, in critica, in riflessione, in benessere materiale, in diritti personali, e in cambio progredire di pi , anzi non regredire, in quanto a giustizia materiale e solidariet  umana. E certo..., naturalmente mi si dir  che una cosa buona non necessariamente deve escluderne un'altra di buona, ed é vero -...forse-. Ma la mia voleva essere una provocazione!

## Brindisi di fine '800: il ritratto impietoso (ed attuale?) di un giornalista francese

Scritta raccogliendo e riordinando pezzi elaborati a più riprese fino al 1883, anno in cui si pubblica a Milano, *"Le Rive dell'Adriatico e il Montenegro"* è un'importante opera odepórica composita, legata alla produzione giornalistica del reportage di viaggio. L'autore è infatti il francese Charles Yriarte, la cui vita si divide tra incarichi istituzionali e produzione letteraria, viaggiando per l'Europa, e svolgendo parallelamente l'attività di scrittore e di giornalista.

L'esteso capitolo che nell'opera è dedicato a Brindisi, a una prima veloce lettura pare essere null'altro che un "acido" ritratto impietoso della città di quel fine Ottocento, in buona misura però abbastanza in contrasto con quanto raccontato da altri viaggiatori dell'epoca. Avrò ciò qualcosa a che vedere con la nazionalità dell'autore, nazione alla quale apparteneva la città portuale di Marsiglia, acerrima competitorice di Brindisi per la valigia sulla rotta da Londra a Bombay? Francamente credo proprio di sì!

Poi però, nonostante le intenzioni del giornalista "partigiano", il quale nel corso del suo scritto finisce infatti con il contraddirsi ripetutamente, la lettura si fa più interessante, conseguenza inevitabile dell'oggettivo fascino che Brindisi emana sopra tutto e sopra tutti ed anche, giusto aggiungerlo, grazie all'altrettanto oggettiva qualità professionistica dello scrittore.

Ho rintracciato una copia digitale del libro di Yriarte, sfogliando l'incommensurabile e sempre sorprendente biblioteca del web, nella mia ricerca di documenti, racconti e relati, che su Brindisi hanno scritto viaggiatori di tutti i tempi, e che sto raccogliendo per un mio nuovo modesto progetto editoriale sul quale sto lavorando con entusiasmo da qualche tempo.

Ho deciso di raccontarlo quasi integralmente, questo capitolo di Yriarte su Brindisi, oltre che per l'indubbio interesse storico giornalistico che rappresenta, anche perché... "curiosamente, a tratti" sembra quasi di star leggendo un articolo -nonostante i 130 anni trascorsi- attuale, scritto appunto ai giorni nostri, magari ancora da un qualche "acido e interessato" reporter, ma pur sempre "impietosamente" realistico: ...da far riflettere!

«...Come città moderna, ed escluso l'interesse che può svegliare tra i cultori della storia, Brindisi non riserva al viaggiatore altro che un disinganno senza compenso. È una grande illusione nazionale, accarezzata per molto tempo e, giova dirlo, ormai svanita in tutti i cervelli pratici. Ma, per essere giusti, basterebbe una circostanza -per esempio una guerra dell'Italia, o di una potenza alleata dell'Italia, in Oriente- per darle di nuovo momentaneamente una grandissima importanza: quella importanza appunto che alcuni economisti e certe menti facili ad accendersi le avevano predetta per sempre.

Il suo porto è vuoto, e costantemente vuoto; in cinque giorni vi ho veduto cinque navi, di cui due vengono a tempo fisso: l'una per il servizio delle Indie, l'altra per quello d'Ancona. La natura ha fatto moltissimo per questo porto, giacché è ben riparato, e forma un bacino naturale protetto contro l'alto mare da una lingua di terra abbastanza alta per tagliar i venti. La goletta è larga e profonda, e stende, per così dire, la foce alle navi che la cercano; la disposizione è felicissima: rappresenta un corno di cervo rovesciato, di cui la radice figurerebbe l'entrata, e i due rami i due bacini, riparati ciascuno da un promontorio: tra essi si

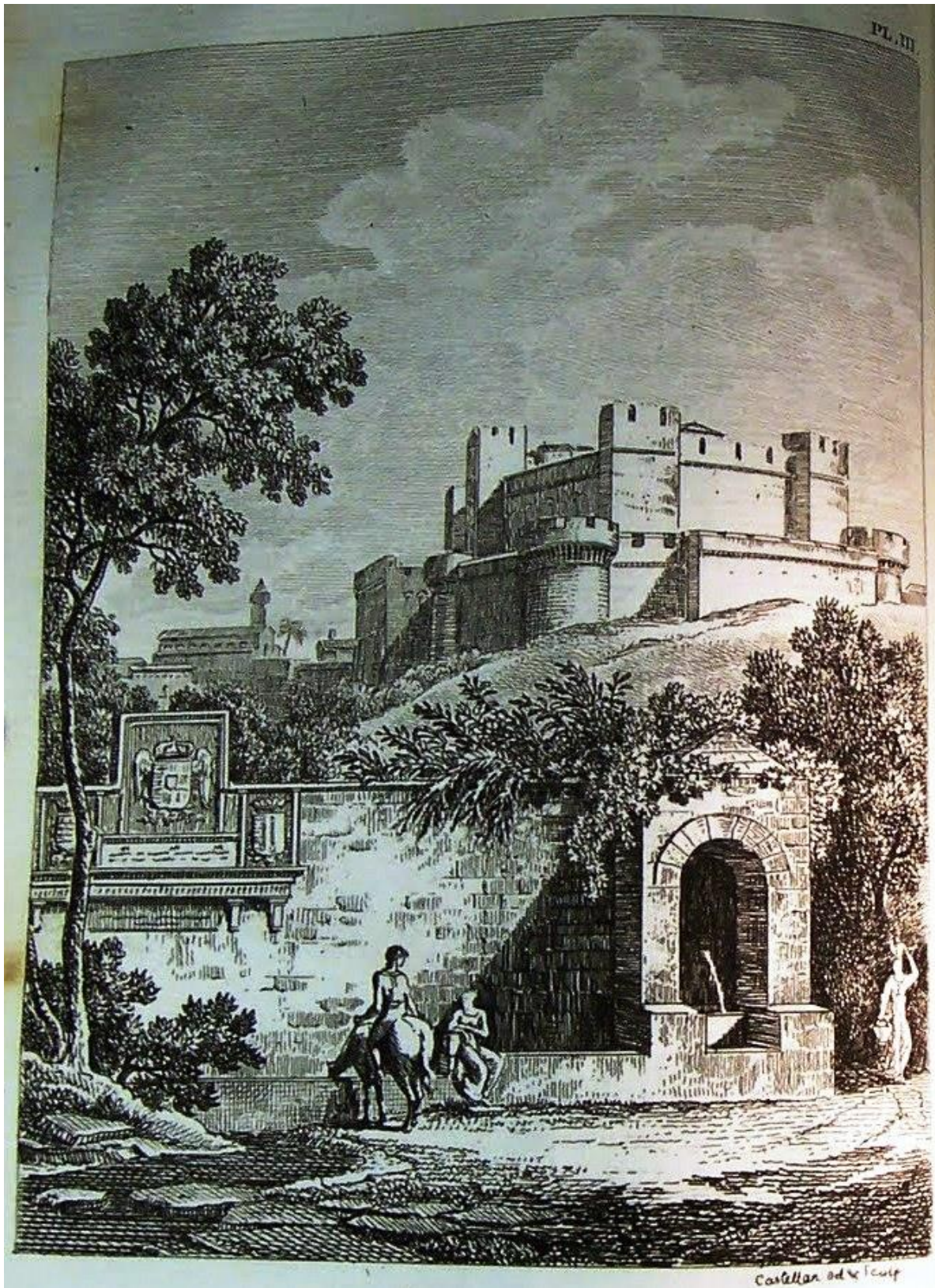
avanza la città. Questa forma naturale della pianta del porto è così spiccata, che Brindisi prese per stemma un corno di cervo; dappoi gli Spagnoli aggiunsero una colonna tra i due rami. Per altro, in tutte le medaglie antiche da me viste, l'attributo di Brundisium è un airone sopra un delfino. Anche se il simbolo del corno non deve risalire molto addietro nella storia, è curioso che tutti gli antichi scrittori che discorrono del porto di Brindisi, parlando dei due bacini, dicono: il Corno.

La posizione geografica, rispetto all'Oriente, è unica come via rapida di comunicazione; ma è soltanto un passaggio, e un passaggio così rapido, che gl'Inglesi dell'India, i quali, partiti da Southampton per Bombay, hanno attraversato la Francia e l'Italia come un lampo, non mettono, per così dire, piede a terra a Brindisi, soprattutto dopo che la valigia si spinge fino alla riva. S'imbarcano senza gettar uno sguardo sulla città; gli abitanti speravano di trattenerli nel ritorno, e avrebbero forse potuto riuscirci; ma quando l'isolano lascia una nave, dove ha vissuto diciassette giorni -durata regolare del viaggio da Bombay a Brindisi- non prova come noi, deboli continentali, il bisogno di ripigliar forze sulla terraferma; i più anzi non fanno neppur le abluzioni a terra, giacché escono da una cabina fornita di tutti i comodi; né sentono nessun desiderio di rifocillarsi, non essendosi privati di nulla. Insomma, nulla li eccita, né curiosità naturali, né attrattive procurate dall'industria degli abitanti; e passano oltre.

Due altre circostanze hanno potentemente contribuito a distogliere i viaggiatori dal soggiornare a Brindisi. L'albergo pomposamente intitolato Great Eastern India, che sorge proprio sulla riva, allo sbarco dal piroscalo, vuol essere evitato con cura. Fatto costruire dalla Società delle ferrovie meridionali, ha aspetto decorosissimo; ma, oltreché i prezzi sono assolutamente inverosimili, mi par impossibile di potervi mangiare: arrivato alle undici di notte, ho dovuto, pur avendo davanti una tavola pulitamente apparecchiata, con arredi decenti e un numeroso personale di camerieri, andarmene a letto senza neppur sgranocchiare un biscotto secco con un po' di formaggio. L'albergo essendo vuoto sette giorni sopra otto, quest'ottavo è un'occasione troppo propizia per scorticare a sangue l'inglese che sbarca di ritorno dalle Indie; se non che l'inglese ha una vendetta pronta: la propaganda ostile, e poiché gl'Inglesi non canzonano su questo punto, i loro compatrioti evitano attentamente l'albergo ormai denunziato.

Non è del resto da dimenticare che i piroscali della Peninsular and Oriental Company hanno per testa di linea Venezia: i viaggiatori, non assolutamente angustiati dal tempo, preferiscono fermarsi in quest'ultima città, che ha sempre un'attrattiva per gli stranieri; cotesto itinerario permettendo loro inoltre di passar un giorno a Milano, trascurano Brindisi, che non presenta loro nulla.

Senza dubbio, il passaggio dei viaggiatori può arricchire una città, massime se è continuo e abbondante; ma Brindisi aveva fatto assegnamento soprattutto sul transito, e, anche da questo lato, la delusione fa non meno grande. Se cerco una ragione pratica, la trovo nella stessa posizione della città, così vantaggiosa per il viaggiatore, ma ben poco per l'esportazione. Infatti, Brindisi è il primo porto all'ingresso del golfo Adriatico, e le mercanzie trovano ogni vantaggio a proseguir il viaggio fin in fondo al golfo, sia a Trieste, sia a Venezia.



*Rappresentazione fantasiosa di Brindisi di Antoine Laurent Castellan  
(Incisione pubblicata nel *Lettres sur l'Italie* di A. L. Castellan - Parigi 1819)*

La traccia di questa disillusione, così prontamente venuta per Brindisi, lo straniero la scorge ai primi passi che move nelle vie; la città si direbbe danneggiata da un terremoto e, senza nessuna esagerazione, un buon quarto delle case sono cominciate e coperte di paglia. Le costruzioni furono sospese all'altezza dei primi strati di mattoni del primo piano, e moltissime botteghe sono chiuse. Brindisi ha l'aspetto di un grosso villaggio nuovamente tagliato, nella parte moderna, da una larga via che va dalla stazione al porto; ma la sonnolenza e l'abbandono lasciano un'impronta su ogni cosa. Non esistono qui né monumenti, né piazze, né mercati. Le vie sono malissimo tenute; non c'è industria, né altro commercio fuor di quello dell'olio e del vino: lo stagnamento pare completo.

Il porto deserto vede deserta anche la parte della riva dove approdano i piroscafi. Rompono un po' questa meschina apparenza alcuni antichi stabilimenti, monasteri o palazzi; un'abitazione curiosa, la casa del Montenegro, vicina al porto, rovinata e convertita in tipografia, indica cosa doveva essere un tempo l'abitazione d'un nobile a Brindisi. La parte della fortezza dov'è la galera e alcune vestigia del tempo degli Spagnoli, parlano all'immaginazione degli amatori della storia; ma è difficile dimenticare la delusione provata.

A questa riva, la mente si figurava di trovare una facciata straordinaria; di vedervi approdare tutte le nazioni viaggianti; inoltre, di contemplarvi io spettacolo di una varietà di vestiari come a Smirne, un movimento come a Marsiglia, dei facchini affaccendati a scaricar e caricar mercanzie, delle ferrovie, dei carri carichi e scarichi, dei docks; insomma l'Oriente in Europa, e l'Inghilterra attiva in Italia: come appunto aveva promesso l'ammiraglio Ferragut il giorno in cui, gettando gli occhi sulla felice disposizione dell'entrata e dei bacini del porto, pronosticò l'avvenire di Brindisi.

Personalmente, per altro, abbiamo avuto dei compensi; tutte le nazioni del mondo hanno qui dei consoli, giacché tutti i principi, più o meno, passano un giorno di qui; e il rappresentante della Francia in questo porto, signor Mahon, un po' nostro confratello, avendo scritto alcuni volumi pieni d'interesse, ci ha consolati alla meglio del nostro disinganno: Brindes o Brundusium ci avrebbe del resto fatto dimenticare la Brindisi dei tempi moderni.

A cinque metri sul porto, sopra un breve terrazzo, sorgono le due colonne monumentali, che indicavano il cominciamento della via Appia. Questa regina viarum, come dice un verso di Stazio, principiando da Roma, andava fino a Benevento, e passando per Venosa e Oria, metteva capo al porto.

Gli eserciti romani, movendo alla conquista dell'Oriente, partivano direttamente dalla capitale per imbarcarsi qui sulle galee: Brundusium era il Brest o il Tolone dell'Italia; innalzare queste due colonne al punto dove la strada riusciva al mare, era far allusione alle colonne d'Ercole, e designar la fronte dell'impero sull'Adriatico con una prospettiva sulla Grecia e le rive di quell'Oriente, che Roma stava per sottomettere, prima di veder sé stessa cancellata dalla superficie del mondo per opera dei Barbari.

Chi in questa celebre Brundusium, prendesse a studiar le antichità, e soprattutto l'epigrafia, giacché in realtà non ci sono monumenti romani intatti e nemmeno rovine di monumenti salvo le colonne, quali grandi memorie non evocerebbe a Brindisi!

Veggio nella città un pozzo che si chiama Pozzo Trajano e leggo in Pratiillo un'iscrizione del Municipio di Brindisi in onore dell'imperatore. Qui si ancorava la flotta romana o di qui partivano tutte le soldatesche per l'Oriente; eravi un arsenale e una scuola navale, nel porto si fabbricavano delle galere come i nostri vascelli da scuola, unicamente per istruire ufficiali e marinai. Pel traffico gli Orientali ci avevano banchi, e fra i cippi che si trovano nel museo, in uno leggiamo il nome d'un negoziante della Bitinia, che qui dimorava: *Hostilius Hypatus, Bithynus negotiator*.



### ***Casa di Virgilio a Brindisi – Dall'incisione in acciaio di Karl Werner – 1840***

Allora come adesso si esportavano fichi squisiti, e quando Crasso s'imbarcò per la sua sfortunata spedizione contro i Parti, siccome i merciaiuoli gridavano per le vie: "Cauneas! Cauneas! Dei fichi! Dei fichi!" una certa inflessione nella pronuncia fece credere ai suoi soldati superstiziosi che si gridasse "*Cave ne eas*" -guardatevi di partire-. Essi ebbero così il presentimento del disastro che li attendeva.

Oggi, dal principe di Galles sino a lord Lytton e Midhat pascià, quanti partono per l'Oriente e le Indie passan di qui; ed era lo stesso allora. I generali, i consoli, i questori, gl'imperatori quando si ponevano alla testa degli eserciti, attraversavano la città. Il ricordo di Mecenate, quello di Pacuvio, di Cicerone e di Virgilio è qui vivissimo. Mecenate ci venne a riconciliare Antonio ed Augusto, Marco Pacuvio ci visse tutta la sua vita.

Di Cicerone, si segue giorno per giorno l'itinerario. Egli è esiliato dalla legge Clodia 357 e deve, in forza del testo stesso della legge, dimorare a quattrocento miglia da Roma; viene a imbarcarsi a Brindisi per la Grecia. Quando dico che viene a Brindisi, dovrei dire sotto

Brindisi, perché vi si nasconde finché Attico sia venuto a raggiungerlo nei giardini di Lenio Placco. Egli parte per Durazzo d'Albania, ove resta un anno soltanto, poi richiamato torna a Brindisi il giorno stesso della festa della colonia, ed è portato in trionfo. Sei anni dopo vi rientra ancora come proconsole, poi come trionfatore coi fasci e il lauro e vi soggiorna ancora tre volte di seguito: l'ultima volta, era la dimane di Farsaglia.

Virgilio morì a Brindisi, e vi mostrano la sua casa: È sul porto, quasi su quel terrazzo donde s'innalzano le colonne. Benché nobile nelle modanature e grave nella sua semplicità, la dimora del poeta, in faccia a quel mare azzurro, a quelle belle coste colorate, a quella natura ridente, con una vista lontana dell'Oriente, par ritratta dall'epoca del Rinascimento -voglio dire di quei begli anni quando le modanature eran sì pure- in guisa che mi è d'uopo interrogare la materia piuttosto che la forma per sapere se mi trovo dinanzi a un monumento antico o ad una costruzione della fine del secolo decimoquinto o dei venti primi anni dell'undicesimo. Infine la tradizione esiste, e certo v'ha qualche cosa, perché Virgilio ritornò dalla Grecia con Antonio e Augusto; cadde malato a Brindisi per effetto del mare, e morì davanti il porto, il 22 settembre, ventott'anni (?) prima della venuta di Cristo. La casa è segnata nei documenti del tempo quale *Domus Virgilii Maronis in loco San Stephani et juxta viam publicam ex Borea*.

Si capisce facilmente che cosa fosse allora la città. Già fortificata, poiché Cesare parla di lavori d'assedio dovuti da lui fare al principio della guerra civile, era senza dubbio fornita di monumenti. Ma Federico II, che edificò il grande e forte castello ancora in piedi, dopo i Barbari distrusse ogni cosa, per servirsi dei materiali. La decadenza di Brindisi si spiega benissimo. Dovette cadere d'un colpo il giorno in cui Roma cessò d'essere l'unica capitale dell'impero, e Costantinopoli divenne residenza degli imperatori; per il porto militare l'era finita. Non più flotte, non riunioni di truppe per l'Oriente, non caserme, non arsenali, non magazzini di viveri, e quindi non più esportazione, né commercio: è la fine d'un mondo, e questo luogo appartato d'Italia non ha ormai più relazioni col mondo esterno.

Nel quarto secolo conserva le proporzioni di città, benché deserta; ma sotto Giustiniano, nel quinto secolo, Procopio la descrive come desolata, mezzo distrutta, e priva delle mura. Brindisi non andò immune dalle devastazioni dei Goti, dei Greci, dei Longobardi e dei Saracini: quest'ultimi ne compirono la rovina. Insomma, di tutti quegli avanzi romani che dovevano essere enormi, resta in piedi soltanto una colonna e il rimanente si riassume in iscrizioni e in pietre d'anfiteatro e di terme. Degli altri periodi, rimangono soprattutto delle costruzioni militari fatte da Federico II di Germania e anche dagli Aragonesi, i cui stemmi decorano le porte e le facciate. Le fosse della città furono convertite in orti e i galeotti vi coltivano legumi.

Non ho ancora toccato della condizione più grave: alludo alla mal'aria, a quell'emanazione sottile che genera la febbre, insidia l'abitante e lo distende sul letto in preda ai brividi, colla tinta livida. Molto fu fatto per migliorare le tristi condizioni di Brindisi rispetto alla salubrità; i pantani d'acque stagnanti furono convertiti in orti; Carlo III, che fu re di Napoli, si adoperò molto al risanamento, e anche Ferdinando II se ne occupò con sollecitudine.

L'eccellente arcidiacono Giovanni Tarentini, che fu nostra guida, ci ricordava il tempo in cui in questo corso dove passeggiavo con lui e col signor Mahon, crescevano i giunchi nei paduli. Si sarebbe potuta vincer la natura, ma a patto che il risultato corrispondesse agli sforzi fatti per

rialzar Brindisi; e non essendosi avverata la speranza d'una grande affluenza, la città s'è stancata, la provincia ha rinunciato a spese infruttuose e il governo italiano, così ricco di porti da Venezia fino a Genova, non ha creduto doversi imporre nuovi sacrifici.

Non posso dire che non ci sia a Brindisi nessun monumento archeologico degno d'interesse. L'arcidiacono Tarentini mi fece gli onori di una scoperta recente: è una cripta di forma quadrata, che si apre nella chiesa di Santa Lucia e rappresenta certamente un antico tempio dei primi tempi cristiani, dedicato già a San Nicola, vescovo di Mira. La cripta daterebbe senza dubbio dal tempo in cui i Greci introdussero in Italia il culto di San Nicola, cui Giustiniano aveva dedicato un tempio a Costantinopoli e il cui corpo è conservato nella chiesa di Bari.



*San Giovanni ai tempi della visita di Charles Yriarte - 1883*

Un altro monumento che mi parve degno d'illustrazione, è San Giovanni, una basilica dei primi tempi cristiani: trovasi ridotta a uno scheletro, ma la città di Brindisi dovrebbe conservarne gli avanzi. Dal solo aspetto dei muri e delle colonne di marmo, è evidente esserci qui delle vestigia di tempi vetusti. Le porte non sono più quelle che davano anticamente accesso; il carattere bizantino nasconde le forme romane, incassate nella muraglia; dei grossi rivestimenti impediscono di vedere le commessure a secco, senza calce né cemento, che indicano una costruzione antica; la pianta circolare, leggermente ovale, denuncia l'origine: sgraziatamente, la volta è rovinata. Sui muri si vedono ancora alcuni affreschi di tempi molto posteriori, e sul suolo giacciono dei frammenti di statue del periodo romano, e dei capitelli spezzati, piamente raccolti dalla mano dell'eccellente canonico...».

[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

25 Febbraio 2014

## Un popolo di giovani aspiranti pensionati... Quale il futuro?

Auguri! Bravo! Che invidia! Congratulazioni! Finalmente il traguardo! Complimenti! Evviva!!

Questi alcuni dei numerosissimi commenti che, tutti sullo stesso tono, hanno accompagnato il gioioso annuncio fatto da un amico informandoci "di essere in pensione". Nulla di male per carità, certo un evento importante nella vita di tanti, un evento da non far passare sottobanco, un traguardo probabilmente meritato. Poi, nel caso specifico, un'aspirazione assolutamente legittima e sofferta, perché legata a un serio problema di salute, e lo riferisco questo particolare, proprio per voler sottolineare con ciò, la quasi sacralità di quello che è un indubbio diritto di ogni lavoratore appartenente a un paese civile.

Ma la motivazione a voler riflettere sull'episodio non mi è stata indotta dall'annuncio in se, né tanto meno dal più che giustificato tono gioioso dello stesso, quanto invece mi è stata indotta dal coro unanime e dai toni di quei tantissimi commenti corali, sintomatici evidentemente di un certo qual modo di vedere la vita, lavorativa e non solo, da parte di un'intera società, o quanto meno di una gran parte di essa, e anche, e temo soprattutto, di una buona parte dei giovani di quella società.

Certo, l'aspirazione alla pensione porta implicita con se l'aspirazione ad aver maturato quel diritto alla pensione e quindi l'aspirazione di aver prima acquisito un posto, non precario, di lavoro. Nuovamente quindi si sta parlando di un qualcosa di assolutamente legittimo e in principio del tutto incontestabile, e comunque chiarisco subito che l'intenzione non è assolutamente quella di voler affrontare una discussione sul complesso e spesso bistrattato tema del diritto al lavoro o del diritto a una giusta e opportuna pensione, né tanto meno quello, certamente un po' troppo tecnico per questa sede, relativo ai cavilli dei vari scalini o scaloni, o quello dell'assurdo capitolo delle esodazioni.

Vorrei invece qui trattare, senza voler con ciò declassare d'importanza tutti i temi già citati, dell'atteggiamento che verso la vita lavorativa pare si tenda sempre più ad assumere nella nostra società; vorrei trattare, e quindi implicitamente ed esplicitamente criticare, l'atteggiamento che molti dei nostri giovani, e anche meno giovani, sembra vadano oggi maggioritariamente acquisendo nonostante l'oggettiva gravità del momento socio economico che ci tocca vivere: "continuare a insistere nel voler considerare come massimo e addirittura unico traguardo auspicabile, quello del posto di lavoro formale e fisso e quindi del conseguente raggiungimento della pensione".

Francamente credo che non sia entusiasmante dover constatare che in una società la massima aspirazione sia quella "di andare in pensione" e non credo di star facendo con ciò una affermazione assurda: e visto che non è certo il caso di essere autoreferenziali, cosa che giustamente risulta essere sempre antipatica, voglio però qui ricordare brevemente mio padre: inizio il suo percorso lavorativo da militare lo stesso giorno in cui compì i 18 anni, parti volontariamente da casa "senza altro bagaglio che la sua gioventù e la sua voglia di fare e di lavorare" e dopo più di quarant'anni, lo ricordo molto bene, si rammaricò profondamente quando fu obbligato ad andare in pensione all'età di 59 anni.

Lui infatti, essendo militare, avendo dovuto fare un paio di guerre e avendo superato abbondantemente i 40 anni di lavoro, fu obbligato a pensionarsi, nonostante avesse fatto richiesta di restare in servizio perlomeno fino ai 60 anni: per la legge del suo tempo, ci sarebbe dovuto andare a 56 anni in pensione, ma riuscì a restarci 3 anni in più, e un suo grande rammarico fu non essere riuscito a lavorare fino ai 60 anni: si sentiva in forma e non lo entusiasmava troppo il pensiero delle pantofole, o quello delle vasche al corso, o delle partite a tresette o, come avrebbe detto oggi, a burraco con gli amici.

Altri tempi, certo si dirà, altra mentalità. Eppure son sicuro che mio padre non costituisse un'eccezione. E non credo neanche che le condizioni di lavoro attuali siano così tanto peggiorate rispetto a quelle di qualche decennio fa, da spiegare il perché adesso sembra sia divenuta una regola il dover festeggiare il raggiungimento della pensione e l'auspicarne il massimo anticipo possibile.

Ma forse quello del miraggio del raggiungimento della propria pensione non é l'aspetto più preoccupante dell'atteggiamento di molti dei nostri giovani, forse bisogna riflettere ancor di più su quell'assenza della volontà di lasciare la propria casa a 18, ma anche a 25 o 30, anni "senza altro bagaglio che la propria gioventù e la voglia di fare e di lavorare".

E insisto ancora: son certo di non star affermando assurdità. La mia attività lavorativa mi porta infatti a conoscere tanti paesi e tante realtà diverse, e voglio citarne qui una relativamente vicina alla nostra, una realtà che sto constatando di recente, a cavallo come mi trovo adesso, tra la Spagna ed il Sudamerica.

É risaputa la gravità dell'attuale crisi economica spagnola, il paese europeo che dopo la Grecia ha il più elevato tasso di disoccupazione giovanile. Ebbene, centinaia e migliaia di giovani e meno giovani tecnici e professionisti spagnoli stanno invadendo il mondo offrendosi per lavorare: in Cile, per fare un esempio che conosco abbastanza bene, in un grosso cantiere minerario gestito da una società italiana, i giovani geologi e ingegneri spagnoli presenti sono più numerosi degli italiani; certo si tratta di un ambiente di lavoro un po' pesante, a tremila metri d'altezza e in pieno deserto. In Venezuela, un paese oggi tristemente alla ribalta per l'elevato grado di pericolosità e instabilità, le società spagnole non hanno difficoltà ad avere loro giovani tecnici disposti a lavorarci, tutto il contrario sta invece succedendo per molte società italiane.

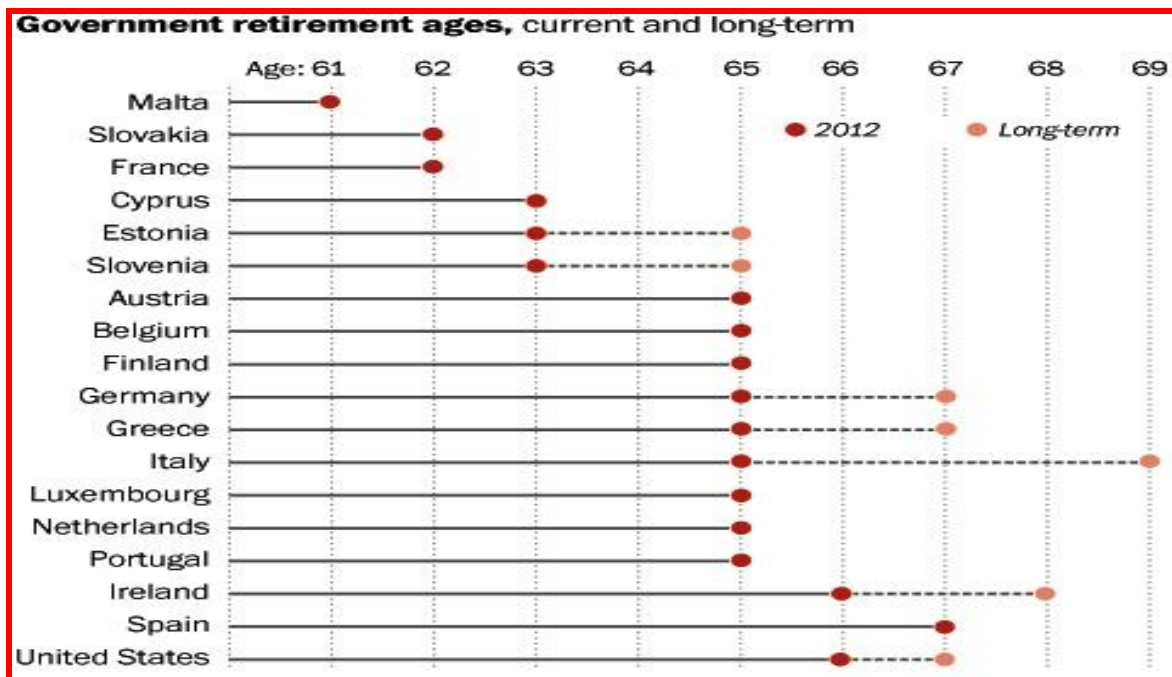
E non é certo strettamente necessario per i nostri giovani andare in Sudamerica o in Africa o in Asia o in Australia per poter lavorare, forse si potrebbe anche andare solo un po' lontano da casa, magari in Germania, o in alcuni dei paesi del Nordeuropa: certo, però bisogna sempre prendere perlomeno un aereo! E se no, in alternativa cosa resta? Quale il futuro che ci attende? Quali saranno le massime aspirazioni delle nostre generazioni future se la pensione, come sembra potrebbe succedere a breve, non potrà più essere la principale di esse?

Intendiamoci bene: é chiaro che la soluzione del problema no é certo così semplice come quella accennata, é chiaro che non si tratta di una soluzione generale valida per tutti. Ed é anche chiaro anche che le colpe principali di questa poco edificante situazione non sono dei singoli, ma sono della società e dello stato in primo luogo, dello stato a cui spetta in primis il dovere di assolvere alle sacrosante e legittime necessità della propria popolazione. Su questo non ci sono dubbi, né si tratta di voler depistare il problema di fondo. Però, la società é fatta

dai singoli e lo stato é per molti aspetti il riflesso della società. Forse, se i singoli assumessero un atteggiamento diverso, la società finirebbe col trasformarsi e poi lo stato finirebbe col cambiare. Forse! Ai nostri giovani, e spero non ai posteri, l'ardua sentenza!

[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

25 Marzo 2014



### Un popolo di giovani aspiranti pensionati... Quale il futuro?



## **Una nazione, un popolo, o solo un assieme di individui?**

### ***Una nazione?***

Certo è giusto e va anche bene che in tanti si siano preoccupati di stigmatizzare i fischi che all'inno nazionale sono stati indirizzati nell'olimpico di Roma in occasione della recente finale di coppa Italia disputata tra il Napoli e la Fiorentina lo scorso 3 maggio.

Ma mi vien da chiedere: Non sarà magari questo spettacolo anch'esso un risultato quasi naturale, dopo tanti anni in cui ...fin dai banchi di scuola in molti si sono sforzati di farci apprendere che la nazione è una pericolosa invenzione intellettuale preta di atavismi irrazionali, umori maschilisti e potenzialmente razzisti? Non sarà che a forza di ascoltare da molti pulpiti, ufficiali e non, come lo stato nazionale sia stato e sia tuttora la fonte di tutti i mali anziché forse di qualche bene e quant'esso sia ormai superato e inservibile, molti ne sono restati convinti?

Colmo tra i colmi è poi che siano in buona parte proprio quegli stessi predicatori del fantomatico internazionalismo a oltranza che oggi, e non solo in Italia, sparano ipocritamente a zero contro l'Europa, avendo preferito ridiventare sardi, catalani, bretoni, gallesi, veneti e quant'altro e avendo scelto di dedicarsi a fomentare quella retorica populista indipendentista e separatista, demagogicamente sfruttata dalle ambizioni dei novelli capipopolo, o peggio ancora, presa a pretesto per i propositi violenti di quegli sparuti gruppetti di ebei che anche noi italiani non ci facciamo mai mancare.

In assoluta esclusiva europea invece, in Italia ci pregiamo di quello strano fenomeno grazie al quale se la delinquenza e i delinquenti operano dentro uno stadio di calcio o nei suoi pressi, non sono tali e non vengono perseguiti a norma di legge, come se si fosse scelto di considerare che la violenza da stadio sia una violenza light, una leggerezza inevitabile e intrinseca a quello sport, una specie di peccato di gioventù. Mentre, forse, dovrebbe invece sorgere legittimo il sospetto che tra quei delinquenti da stadio e quei fischiatori da stadio, qualche legame ben stretto ci sia. O no?

D'altra parte è anche vero che di questo nostro inno nazionale, gli appartenenti a molte delle attuali generazioni ne conosciamo in tanti le note, e in pochi le parole, essenzialmente grazie alle vittorie della Ferrari e grazie proprio alle trasmissioni televisive delle partite della nazionale di calcio! E non precisamente per averlo praticato a scuola... sempre appunto grazie a quell'insulsa "moda" ampiamente consolidatasi dopo l'ultimo dopoguerra in cui, per esempio, a molti risultava intellettualmente gratificante parlare di "italietta", e meglio se con la "i" minuscola.

Quindi? Qualcuno reciterà un mea culpa? E no, qui non ci si dimette da nulla, neanche di fronte ad ogni qualsiasi sorta di flagranza, figuriamoci un mea culpa ideologico!

### ***Un popolo?***

"Un popolo di poeti di artisti di eroi, di santi di pensatori di scienziati, di navigatori, di trasmigratori".

Certo, in buona parte quel “popolo” lo siamo stati, e in parte lo siamo tuttora. E comunque ogni tanto ce lo rileggiamo, anche grazie alla fortunosa circostanza che a nessuno dei tanti nostrani politici, intellettualoidi e amministratori lungimiranti, sia balenata l’idea di abbatterlo, quel “colosseo quadrato”, quale obbrobrioso simbolo del nazionalismo fascista sorto all’EUR, il quartiere romano che avrebbe dovuto ospitare l’esposizione universale del 1942, poi saltata per ovvi motivi bellici, e parlare al mondo con il linguaggio architettonico del classicismo con al centro del progetto il Palazzo dai mille archi, straordinario incompiuto e politicamente rinnegato con la caduta del regime. Progettato negli anni ‘30 da Giovanni Guerrini, Ernesto Lapadula e Mario Romano, fu inaugurato ancora incompleto nel 1940, fu poi aperto nel dopoguerra e finalmente completato negli anni ‘50.

Peccato però che siamo, anche, un popolo “di mafiosi, di politicanti ciarlatani e predatori, di mammoni e di ultras imbecilli”.



### ***Un assieme di individui?***

Di sicuro perlomeno questo attributo non ce lo può togliere nessuno, e aggiungerei: individui e non solo, ma spesso e volentieri “individui intelligenti incisivi e creativi”, anche se molti altri essenzialmente “furbi”. Però la consolazione rischia di essere pirrica...

«...Dopo un naufragio approdarono su un isolotto deserto e assolato due uomini: uno statunitense e uno italiano, credo di origini pugliesi. Lo statunitense era un professionista di mezza età mentre l’italiano era più giovane, quasi un ragazzotto, aiutante e di mestiere faccendiere.

Non si sa bene come andarono esattamente le cose, ma sta di fatto che dopo circa una settimana dall'approdo si era raggiunto il seguente equilibrio: lo statunitense aveva il compito di raccogliere i frutti selvaggi reperibili, cercare molluschi e quant'altro di commestibile vi potesse essere sulle rive, raccogliere la pochissima acqua che gocciolava da qualche avara sorgente che bisognava andare a incontrare su per l'impervia collina adiacente, accendere il fuoco di sera etc., etc., perché da ragazzo era stato scout e tutte quelle cose, ricordava come si dovessero fare. Il faccendiere italiano si era invece autoassegnato il compito di studiare di sera le stelle e le costellazioni per cercare di identificare l'esatta posizione geografica dell'isolotto, visto che lui da ragazzo era stato appassionato di astronomia e quindi ne sapeva abbastanza; poi per il resto poteva fare ben poco perché si sentiva depresso e, sfortunatamente, durante le vicissitudini del naufragio doveva anche aver preso inavvertitamente qualche colpo su una delle gambe che gli faceva ancora così tanto male che quasi non riusciva a camminare.

Dopo qualche altro giorno, sullo stesso isolotto approdò una scialuppa di salvataggio con una dozzina di altri naufraghi miracolosamente sopravvissuti, metà italiani e metà statunitensi. Anche qui non si sa bene come siano andate esattamente le cose, ma sta di fatto che i due gruppi decisero di separarsi. Trascorsero così le settimane e i mesi fino a quando i naufraghi statunitensi furono avvistati da una nave, grazie al sistema di segnalazione che avevano ideato e posizionato: erano in buon stato di salute, avevano organizzato una comunità ordinata e lavorando a rotazione avevano costruito un rifugio, coltivato un orto, etc.

Naturalmente ci si preoccupò di andare a soccorrere anche i naufraghi italiani che si erano stabiliti dall'altra parte dell'isolotto: erano tutti vivi anche se un po' malandati; dormivano alle intemperie e mangiavano saltuariamente, si era creata qualche inimicizia nel gruppo però anche loro si erano ben organizzati: avevano creato due o tre commissioni, una per i servizi, un'altra per la sicurezza, un'altra per qualcos'altro, un disgraziato si era ammalato e non poteva far nulla, ma alcuni erano convinti che si trattasse solamente di uno sfaticato che fingeva di star male per non lavorare, mah, chissà!... "».

E già: uno scugnizzo napoletano può anche "far fesso" un dottore, per esempio statunitense, di fatto spesso con un'apparenza da scout nonostante l'età. Ma più statunitensi, o magari tedeschi, messi assieme, come comunità -leggi popolo o nazione- quasi sicuramente prevarranno, e di gran lunga, con la disciplina, la solidarietà e l'educazione, con insomma il senso civico ed il loro radicato sentimento d'appartenenza, molto al disopra delle nostrane diffuse meschinità pseudo intellettual-umanisticheggianti.

E allora? Potremo mai noi italiani tornare a essere, o forse "finalmente diventare", una vera nazione? O quanto meno: Torneremo mai a meritare d'essere veramente "*un popolo di poeti di artisti di eroi, di santi di pensatori di scienziati, di navigatori, di trasmigratori*"? O invece siamo ormai condannati a restare per sempre un "insieme di individui", magari intelligenti incisivi e creativi, ma anche tanto "furbi"?

Egregio sig. Perri, può capitare a tutti, capita, e questa volta è capitato a te: sei incappato in uno svarione. Mi riferisco al tuo articolo "Una nazione, un popolo o solo un insieme di individui?" che hai postato nel tuo blog su Senza Colonne. Mi sono avvicinato al tuo articolo con la consueta curiosità che riservo a qualunque cosa superi le cinque o sei righe; sono convinto infatti che sia meglio seguire un ragionamento e ritrovarlo sbagliato opponendo le proprie idee al posto di ubriacarsi delle centinaia di slogan di filosofia pret a porter dei quali è intasato il web.

La mia curiosità è stata però, mal ripagata: l'articolo non mi è piaciuto ma, soprattutto, mi ha infastidito. Ti spiego: nella terza parte del tuo pezzo, aiutandoti con una storiella dal sapore antico e collaudato, e cioè persone di varia nazionalità costrette ad affrontare le medesime sfide, tu assegni ai naufraghi statunitensi la capacità di essersi salvati grazie alla loro "disciplina, solidarietà, educazione, senso civico e sentimento d'appartenenza", e agli italiani, invece, rinfacci le loro "diffuse meschinità pseudo intellettual-umanisticheggianti". I primi salvi e ritrovati in buona salute e organizzati e i secondi, noi italiani, litigiosi, scansafatiche e furbi, salvati per puro miracolo. La storiella, di per sé, non mi piace ma, l'avrei relegata nell'archivio delle tante cose lette da dimenticare se ad essa non fosse seguito il finale che mi ha indignato. Nel finale ti chiedi, cito testualmente: "E allora? Potremo mai noi italiani tornare a essere, o forse 'finalmente diventare' una vera nazione? O quanto meno: torneremo mai a meritare d'essere veramente 'un popolo di poeti di artisti di eroi di santi di pensatori di scienziati di navigatori di trasmigratori'? O, invece siamo ormai condannati a restare per sempre un 'assieme di individui', magari intelligenti incisivi e creativi, ma anche tanto furbi?". Caro Gianfranco, quella scritta su quel colosso quadrato che sorge all'Eur e che tu hai riportato non parla di "lavoro a rotazione, ...di disciplina, di solidarietà e di educazione" come pensi tu.

Quella scritta è la lode alle nostre proprie virtù: all'ozio costruttivo di San Francesco, alla mancanza di disciplina di Caravaggio, alle speculazioni di Cristoforo Colombo, alle intuizioni di Marconi e di Leonardo, alle riflessioni di Giacomo Leopardi che se ne stava a rimirare l'eterno e a tutti coloro che hanno fatto grande il nostro paese. Se fosse come tu dici, lì sopra ci sarebbe la lode ad un popolo di geometri, ragionieri, operai specializzati, medici, ingegneri, portantini e idraulici e invece di tutto ciò non c'è nemmeno l'ombra. C'è, in quella scritta, l'orgoglio di essere diversi, di non esserci mai piegati alle imposizioni, di rimanere unici di fronte all'appiattimento generalizzato, di disubbidire, di essere rimasti noi stessi contro tutto e tutti ... anche contro la storia. Quell'"essere unici e diversi", caro Gianfranco, quella presunzione, quella pazzia, quell'estro, quell'"otium", è esattamente l'opposto del lavoro produttivo che tu ritrovi come virtù negli "statunitensi o magari nei tedeschi".

Trovo, caro Gianfranco, estremamente sbagliato voler rendere "tedesco" un "greco" e rendere "statunitense" un "italiano": in tutto questo sento odore di razzismo e di colonialismo. Sul fatto poi che tu sottolinei che gli statunitensi della suddetta storiella "avevano creato una comunità ordinata" ed invece fra i poveri naufraghi italiani "si era creata qualche inimicizia nel gruppo" avrei da obiettarti che, come diceva Orson Welles nel "Terzo uomo" facendo l'elogio del male, durante il sanguinario periodo dei Borgia, delle guerre interne, dei tradimenti e dei venefici, quindi dell'inimicizia istituzionalizzata, in Italia esplose il genio di Michelangelo, la maestosità di Raffaello, il Rinascimento con i suoi palazzi e le sue eterne opere d'arte mentre, nella vicina calma, pacifica e produttiva Svizzera, nello stesso periodo, fu inventato l'orologio a cucù. Non me ne volere; ognuno legge il passato come può e come vuole e se, a causa di quanto ho scritto, dovesse venirti in mente di pensare a me come un lavativo ed un fanciuzza che cerca di celarsi dietro ragionamenti "intellettual-umanisticheggianti", non sentirti in colpa per questo: per me è quasi un complimento. Absit iniuria verbis.

### *Apunto Serni*

P.S. Le ferree leggi della concinnitas (ricordatemi dal lucido Gabriele Damely) non mi hanno concesso di risponderti sul problema centrale dell'articolo. Prima o poi lo farò ... ma con calma, quando mi andrà, se mi andrà, ... a tempo mio, senza fretta ... aspettando l'ispirazione.

Caro amico Apunto, ti ringrazio per esserti interessato a leggere e a commentare il mio recente blog intitolato «*Una nazione, un popolo o solo un insieme di individui?*». Ed è con piacere che rispondo ai tuoi commenti, non senza prima confessarti che mi aveva un po' preoccupato la tua prima frase quando mi annunciava che, a tuo avviso, "questa volta ero incappato in uno svarione". Una preoccupazione però destinata a presto svanire, nella misura in cui dovevo scoprire, continuando la lettura, che quel supposto svarione era in realtà, probabilmente e solo, il semplice travisamento in cui il mio scritto ti aveva indotto. E sapendoti lettore attento e acuto, non ho poi neanche trovato difficoltà alcuna a riconoscere che la ragione del travisamento andasse ricercata in buona parte, anche se credo non proprio del tutto, nell'articolazione stessa del mio scritto.

In realtà caro Apunto, quell'orgoglio che si legge tra le righe di quella bellissima scritta sul colosseo quadrato dell'Eur, quell'orgoglio "...di essere diversi, di non esserci mai piegati alle imposizioni, di rimanere unici di fronte all'appiattimento generalizzato, di disubbidire, di essere rimasti noi stessi contro tutto e tutti ...anche contro la storia. Quell'essere unici e diversi, quella presunzione, quella pazzia, quell'estro, quell'otium", è esattamente anche -te lo posso assicurare- lo stesso mio orgoglio d'essere italiano.

Ed è infatti abbastanza ovvio che è stato proprio il timore scaramantico a poterlo eventualmente perdere -quell'orgoglio- che mi ha fatto scrivere "...torneremo mai a meritar d'essere veramente un popolo di poeti di artisti di eroi di santi di pensatori di scienziati di navigatori di trasmigratori? O, invece siamo ormai condannati a restare per sempre un assieme di individui, magari intelligenti incisivi e creativi, ma anche tanto furbi?"

E sì, perché non credo proprio mi si possa contestare il diritto al rammarico che mi è indotto nell'intimo dal costatare quanto stia dilagando nella nostra società la "cultura della furbizia", quella della fattispecie più riprovevole che minaccia sempre più da vicino di vanificare tutto "quell'essere diversi". O non è forse certo che, purtroppo e peccato, "...siamo, anche, un popolo di mafiosi, di politicanti ciarlatani e predatori, di mammoni e di ultras imbecilli?" Del resto proprio da quegli imbecilli avevo cominciato a scrivere il mio blog.

E se quel popolo di "poeti di artisti di eroi di santi di pensatori di scienziati di navigatori di trasmigratori" annoverasse tra i suoi meno "mafiosi politicanti ciarlatani e predatori mammoni e ultras imbecilli", non sarebbe forse meglio? Magari con ciò si rischierebbe di finire, ahimè, con assomigliare un pochino a quei popoli "tedeschi o statunitensi", ma forse si potrebbe anche riuscire a costruire un futuro meno grigio e meno frustrante per i nostri giovani d'oggi, perlomeno per quei tantissimi poco artisti poco eroi poco santi poco pensatori poco scienziati poco navigatori e poco trasmigratori.

E' comunque certo che in quella bellissima scritta sul colosseo quadrato dell'Eur non c'è "...la lode a un popolo di geometri, ragionieri, operai specializzati, medici, ingegneri, portantini e idraulici", però in essa non c'è neanche traccia della stigmatizzazione di quel popolo. E chi mai può allora escludere che possa trattarsi di uno stesso popolo?

Un certo Leonardo che ben conosciamo -ne sono sicuro- non lo escluderebbe affatto caro Apunto ed io, ad esempio, conosco un ingegnere progettista di gallerie che a mio "modesto e un po' troppo autostimante" avviso potrebbe, con l'aiuto di una buona dose di benevolenza, aiutare a ingrossare le fila, quanto meno, della seconda metà delle otto categorie di italiani citati dalla famosa scritta, hahaha!

Grazie di nuovo amico Apunto, ...e alla prossima!

## La vita è troppo breve per poter bere un vino che non sia "veramente buono"

Questo il testo completo: *Vista da una certa età... la vita è troppo breve perché si possa liberamente scegliere di bere un vino che non sia "veramente buono".*

Quello che in effetti mi risultò "veramente interessante" quando lessi il proverbio che ho scelto a titolo di questo blog, fu la metafora che mi parve volesse racchiudere in sé. Eppure l'intenzione di chi lo aveva bell'esposto in un quadretto, non voleva di certo essere metaforica: era, e probabilmente lo è tuttora, affisso dietro al banco di un'enoteca di Bologna, in pieno centro storico, alle spalle della basilica di San Petronio.

Che la vita sia "breve" è, in effetti e purtroppo, una realtà inconfutabile. E che breve lo cominci ad apparire anche ai più distratti dopo una certa età, è anche abbastanza comune; anche se c'è da osservare che non credo rappresentino un'eccezione proprio grande, coloro i quali, poveretti, se ne ravvedono solo all'ultimo momento.

Credo invece che la critica allo scegliere di bere un vino, pur sapendo che non si tratti di un vino "veramente buono", meriti qualche considerazione in più. Ma naturalmente, tanto per scartare da subito ogni dubbio in merito, partendo dalla premessa implicita che si tratti di una "scelta", anche se più o meno conscia, e non di un'eventuale ineludibile necessità.

Una scelta quindi dettata da un qualche meccanismo, da un qualche calcolo, da una qualche giustificazione, da una qualche convenienza... diciamo da una qualche scusa sufficiente comunque quanto possa bastare a mettere "momentaneamente" in pace la coscienza.

Ma è quel "momentaneamente" l'anello debole della catena, di quella logica cioè che molto spesso prevale, e non solo in età tenera ma anche molto più avanti e finanche, in taluni casi, fino alla fine. La domanda è in effetti la seguente: Ma fino a quando? Ne valeva proprio la pena? Non lo si poteva proprio evitare? Non sarà stato un errore proprio maiuscolo?

Certo, "quasi" sempre una bottiglia di vino mediocre costa meno di quella di un vino "veramente" buono. E quasi sempre è più a portata di mano una bottiglia meno certificata. E poi... con il costo di un bicchiere di quello buono, di bicchieri se ne possono bere due, o tre e anche più, di quell'altro.

Ma a questo punto dovrebbe sorgere spontaneo il dubbio che, tanto per stare a tono con i tempi, non sarà forse un po' come avere qualche migliaio di "amici" sul proprio profilo Facebook? In fondo a che serve? Non sarà tutta una misera e ingannevole illusione? Non vale di più una sola dozzina, o poco più, di veramente buoni qualificati e diligentemente selezionati amici? Non è abbastanza vero che ci si ubbriaca e si sta molto male, solamente dopo aver bevuto tanti bicchieri di vino, specialmente se di un vino pessimo? Non ci si sente invece veramente soddisfatti e appagati dopo aver bevuto solo uno o solo pochi bicchieri di un vino ottimo? Pensiamoci per un attimo, ed evitiamo così di accorgercene quando potrebbe essere un po' troppo tardi!

Dopo queste premesse, e in uno slancio di ottimismo, ci si dovrebbe rallegrare e cercare quindi di dare tutta l'enfasi possibile alla notizia, in verità ormai già abbastanza diffusa, secondo la quale a Brindisi e in Italia più in generale -lo avevo già commentato dettagliatamente in un precedente blog- la tendenza consolidata negli ultimi anni è quella di bere molto meno litri di vino pro-capite all'anno, a tutto vantaggio della qualità.

Peccato però che noi italiani continuiamo a eleggere quasi mille parlamentari! E non solo, ma addirittura sono ancora in tanti a opporsi alla loro parziale eliminazione o alla loro, quanto meno, notevole riduzione! Masochismo allo stato puro? O semplicemente servilismo oppositore strumentale?... E dire che in questo caso eleggerne tanti non fa neanche risparmiare... Anzi!



Non mi resta che chiudere il cerchio della metafora: Jep Gambardella di recente ci ha raccontato che "...la più consistente scoperta che ha fatto, pochi giorni dopo aver compiuto i 65 anni, è che non può più perdere tempo a fare cose che non gli va di fare...". Io più semplicemente dico che "...non dovrebbe esser necessario attendere di compiere i 65 anni per scoprire che la vita è troppo breve per non esser vissuta sempre al meglio".



[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

24 Aprile 2014

## Sarà mai possibile cancellare parte del proprio passato con un semplice klik?

È abbastanza comune incontrare persone che desiderino che il proprio nome non appaia sui media o su qualsiasi altro strumento esposto al pubblico, sia in generale e sia in riferimento ad un qualche fatto protagonizzato: una aspirazione questa certamente legittima. E ovviamente, chiunque preferirebbe non essere pubblicamente citato a proposito di un qualcosa non proprio edificante che lo riguardi, o un qualcosa per il quale addirittura doversi vergognare, o quanto meno un qualcosa del quale voler nascondere l'esistenza per ragioni più o meno soggettive, o più o meno "private".

Però anche questa, come del resto ogni altra aspirazione, per quanto declamata e legittima che sia, non è "imponibile" e difatti, da quando i mezzi di pubblicazione prima e di comunicazione di massa poi sono stati inventati, tutti siamo potenzialmente e inevitabilmente esposti a dover rispondere dei nostri atti e delle nostre azioni: rispondere quanto meno nel senso di essere esposti a che si possa conoscere, si possa cioè venire a sapere, quanto abbiam fatto detto o scritto, oggi o cent'anni fa. Forse solamente dei nostri pensieri e dei nostri sentimenti siamo veramente e assolutamente padroni unici, perlomeno finché non si inventi un qualche marchingegno capace di captarceli e svelarli. E non ci resta altro che sperare che ciò non avvenga troppo presto!

Certo, seguendo su questo filone il discorso si fa inevitabilmente molto complicato, con l'entrata in gioco di quello che è di moda nominare all'inglese "the privacy" etc., etc. Il tema che invece è saltato recentemente alla ribalta in seguito ad una decisione della Corte di giustizia dell'Unione Europea, è in realtà sostanzialmente diverso: si tratta in effetti non esattamente della citata "aspirazione al silenzio", ma di quella che si è dato in definire "aspirazione all'oblio".

La decisione della Corte, dando ragione a un avvocato spagnolo che, appunto, chiedeva di "scompare" dal web, impone all'ormai quasi universale motore di ricerca su internet "Google", e comunque anche agli altri motori di ricerca sul web, di "dimenticare" -cioè cancellare i collegamenti che richiamano- le informazioni passate che riguardano una determinata persona che lo richieda esplicitamente. Una persona che, come i tanti che ritengono ingiusto che il loro passato continui a inseguirli, non voglia più trovare sul web questo o quel segno della sua biografia e del suo operato, o delle sue attività lavorative o economiche o sentimentali, e magari dei suoi reati, insomma di qualunque cosa che risalente magari a molti anni prima possa parlare pubblicamente di lui. E già: «come se da un klik potesse effettivamente dipendere se far rivivere o se rimuovere il proprio passato!».

Per adesso Google, anche se certamente appellerà la decisione, in osservanza alla risoluzione della Corte europea ha formalmente aperto la possibilità che le persone interessate possano fare richiesta ragionata di far "dimenticare" alcune determinate informazioni che le riguardano. La richiesta sarà accolta solo se dopo un'analisi "speciale" risulti adeguatamente "giustificata" e i links -i collegamenti- segnalati saranno cancellati solo in Europa, ma continueranno ad apparire nel resto del mondo.

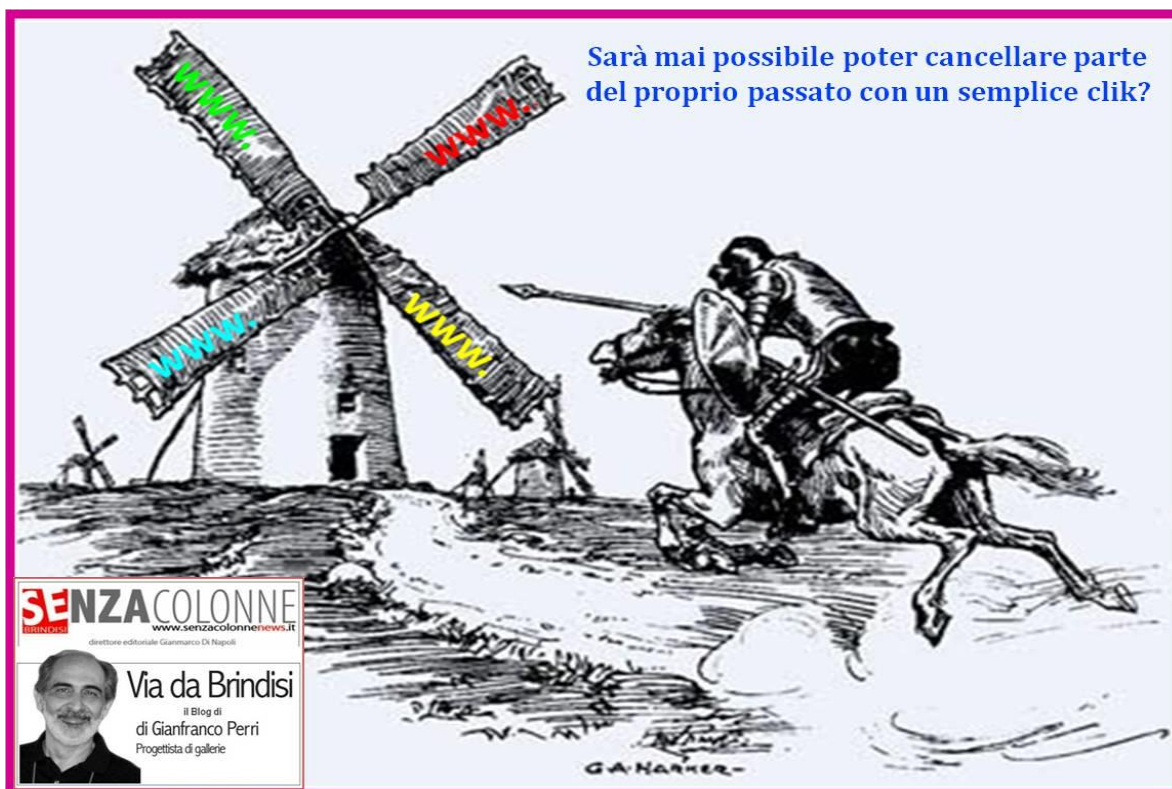
Un portavoce di Google ha dichiarato, conciliatoriamente: «La sentenza della Corte significa che Google deve trovare un delicato equilibrio tra il diritto di un individuo a voler dimenticare

una parte del proprio passato e il diritto all'informazione del pubblico». Aggiungo comunque che, nonostante si tratti di una discussione auspicabile, anzi indispensabile e urgente, io tenderei a pronosticare che la sentenza della Corte non superare facilmente l'appello.

La sentenza ha infatti stabilito il diritto degli utenti di chiedere ai motori di ricerca la rimozione di certi risultati qualora siano considerati «inadeguati, irrilevanti o non più rilevanti, o eccessivi in relazione agli scopi per cui sono stati pubblicati» ... Ma considerati tali da chi?

Per il diretto interessato evidentemente risultar quanto meno “inadeguato” oppure “irrilevante” che si ravvivi una sua qualche vecchia «negligenza professionale, frode finanziaria, condanna penale o semplice condotta vergognosa». Invece lo stesso “fatto” potrebbe non risultare tale per il funzionario di turno di Google che, d'accordo con quanto deciso dalla Corte, dovrebbe essere preposto a verificare e giudicare l'eventuale “inadeguatezza irrilevanza o eccessività” dell'informazione contenuta in un determinato link per poterlo poi rimuovere.

E sì, perché qualora venisse accolta la richiesta dell'interessato, non si deve eliminare la fonte, ma solo il link che a quella fonte rimanda. La fonte invece continuerà legalmente ad esistere sul sito di riferimento ed essere quindi legalmente consultabile dovunque e da chiunque: è come proibire a qualcuno di raccontare a chiunque un qualcosa di qualcun altro, se quel qualcun altro considera che quel qualcosa è «inadeguato o irrilevante, etc.» e il tutto nonostante quello stesso qualcosa sia in effetti pubblico e sia già stato pubblicato e sia ancora consultabile da chiunque... Bah! Qualcosa proprio non torna!



Mi sorge ad esempio una perplessità: sulla base della stessa logica della tutela “del diritto all’oblio” che ha prevalso nella Corte, molto probabilmente la stessa sentenza potrebbe essere emessa anche nel caso in cui sia un figlio che in base alle stesse motivazioni di “inadeguatezza irrilevanza o eccessività” chieda che sia cancellato un determinato link relativo al proprio padre, o magari al proprio nonno, bisnonno, etc., etc... E fino a che avo?

In realtà sono molte le cose che non mi tornano in questa sentenza. Altro esempio: come la mettiamo con i giornali e con i loro archivi storici integrali, adesso che molti di essi sono già digitali e sono sul web, mentre tanti altri lo saranno tra poco? E che differenza sostanziale ci sarebbe tra l’archivio dei giornali e l’archivio universale che è di fatto il web?

Molti dei giornali che sono online consentono già la ricerca nei propri archivi e lo fanno mediante meccanismi che in quasi nulla si differenziano da quelli di un motore di ricerca sul web, tipo Google tanto per intenderci: basta, infatti, sul sito del giornale, digitare un nome e cognome o più parole, ed ecco che appare tutta l’informazione che riguarda quel nome e che sia contenuta in uno qualsiasi dei numeri precedenti del giornale, magari digitalizzati fin dalla fondazione del giornale, cosa che -tra non molto- sarà ormai comune per i giornali più importanti ed anche per molti tra i più antichi.

Che cosa farà allora la Corte? Ordinerà ai giornali di oscurare i propri archivi? Ordinerà di non permettere il richiamo di quelle specifiche notizie che un qualsiasi usuario consideri lesive del suo “diritto all’oblio”? E comunque mi chiedo: Qual è la differenza sostanziale tra il “rimandare” a una notizia o informazione consultabile su carta -come da sempre avviene legalmente in qualsiasi biblioteca o archivio pubblico in tutto il mondo- e il “rimandare” invece, a quella stessa notizia o informazione, mediante una consulta digitale online?

Credo proprio che questa faccenda non si esaurisca con questa sentenza. La rivoluzione tecnologica che ci sta toccando vivere rende ogni giorno più evidente quanto sia difficile conciliare diritti così diversi tra di essi come lo possono essere privacy, conoscenza, oblio, informazione, etc. E la maniera giusta ed efficace di affrontare questa enorme sfida non credo sia quella -che sembrerebbe essere in corso da parte di qualcuno- diretta a tentar di imbavagliare o burocratizzare internet: quella, ne son certo, è destinata a fallire miseramente.

In un mondo analogico come quello in cui siamo nati e vissuti fino a pochissimi anni fa, la difficile convivenza tra i tanti diritti da rispettare e far rispettare non emergeva in maniera tanto dirompente. Adesso invece, in piena dilagante epoca digitale, le contraddizioni deflagrano incontrollatamente ed è pertanto assolutamente necessario individuare o “inventare” soluzioni non convenzionali, perché è certamente un errore grossolano il voler risolvere i nuovi problemi con leggi e concetti che appartengono al passato; occorre urgentemente ripensare il quadro di riferimento teorico e normativo.

Saranno gli attuali legislatori e gli attuali giudici incaricati di applicare le leggi capaci e pronti ad assolvere con successo una tale sfida? O in molti vorranno ancora dedicarsi a lottare caparbiamente contro i mulini a vento?

## L'amicizia ai tempi di internet

Un amico -reale, non virtuale- mi ha inviato un link con il quale mi riferiva, suggerendomi di dargli uno sguardo, il libro *Facebook and Philosophy: What's on Your Mind?* pubblicato nel 2010 da Craig Condella, professore di Filosofia dell'americana *Salve Regina University* di Newport. Il testo mi é sembrato veramente interessante e mi sono rammaricato di non averlo potuto leggere nello stesso anno della sua pubblicazione, il 2010, l'anno coincidente con il mio sbarco su Facebook: quante cose avrei potuto scoprire e capire più in fretta! Ma forse meglio così... in fondo alle volte c'è più gusto nella scoperta che nel semplice apprendimento. E forse, letto ora che ho un po' di esperienza, l'ho anche apprezzato di più.

L'autore riflette sul fatto che il processo mediante il quale si formano l'amicizia e le associazioni di amici via internet sia, in effetti, sottilmente differente da quello che governa la formazione "reale" delle amicizie e dei gruppi di amici: i due fenomeni non sono quindi sinonimi! Il primo é quasi istantaneo, mentre il secondo é più lento e più lungo da cui, tra molto altro, l'inevitabile differenza del risultato.

Quindi, partendo da Aristotele e citando anche Cicerone -e da qui l'originalità del testo- Condella disserta sul fenomeno delle reti sociali, riconoscendone alcune peculiarità positivamente interessanti e riferendosi poi in particolare alla facilità con la quale esse permettono la formazione di amicizie e di associazioni di amici virtuali che, nella maggior parte dei casi però, si rivelano essere inevitabilmente caratterizzate da poca profondità e in conseguenza da un marcato carattere temporale che ne impedisce la sostenibilità. Il tutto in netta contrapposizione al "non virtuale" ossia, in contrapposizione al "reale".

La premessa é che Aristotele distingue tre categorie di amicizia, differenziandole gerarchicamente: amicizie per l'utile, amicizie per il piacere e amicizie per l'elevazione. Quelle per l'utile sono le amicizie che si materializzano quando ci si beneficia mutuamente: a scuola, a lavoro, in ufficio, in attività professionali o imprenditoriali. Quelle per il piacere sono le amicizie con le quali si gode mutuamente di una qualche attività: il cinema, il gioco, lo sport, il viaggio, o una qualsiasi altra abitudine sociale. Quelle per l'elevazione, definite anche superiori, sono finalmente le amicizie collegate da un senso condiviso della vita e quindi da tanti elementi virtuosi: il bene, il rispetto, l'ammirazione, e altri valori. Gli amici per l'elevazione si augurano reciprocamente il meglio perché s'interessano gli uni agli altri, cosa che tra molto altro richiede -lo afferma anche Cicerone- «...il massimo acconsentimento sulle cose divine e umane, con sincera benevolenza...».

Alle prime due categorie di Aristotele appartengono le amicizie passeggera, che cioè si formano facilmente e che si dissolvono con altrettanta facilità, ed é per questo motivo che nel trascorrere della vita la maggior parte delle amicizie solo costituisce una lunga sfilata con costanti entrate e uscite di protagonisti. Si tratta quindi di amicizie casuali circostanziali e intrascenti, mentre la vera amicizia, quella "reale" o comunque la più genuina e veramente gratificante, per essere tale deve assolutamente implicare qualcosa in più che il divertimento o il beneficio mutuo. L'amicizia autentica inoltre, solo può esistere tra persone le cui buone intenzioni reciproche abbiano resistito il passo del tempo e perciò, non bisogna meravigliarsi che tali amicizie siano rare: senza la prova, non unica naturalmente ma necessaria, del tempo, l'amicizia genuina non può esistere. La volontà di essere amico si concepisce facilmente, però l'amicizia in se, no: e sono due cose ben distinte, anche se spesso si é portati a confonderle e accomunarle.

E allora? Come la mettiamo con le amicizie digitali? Quelle tipiche delle varie reti sociali? A quale categoria le ascriverebbe Aristotele? Certo é, che in quanto alla quantità sono incompatibili con quelle considerate essere amicizie "reali" perché sarebbe materialmente impossibile averne 50, 100, 1000, 10000, 100000 etc. etc. E in quanto alla qualità?

Sicuramente le amicizie delle quali parla Aristotele, e specialmente quelle che lui considera “superiori”, molto poco o nulla hanno a che vedere con le moderne amicizie virtuali. E già, ma forse perché Aristotele è solo un personaggio arcaico e le sue idee e la sua visione della vita sono fuori dai nostri tempi, quindi inapplicabili... e punto e basta?

Si certo, forse..., o forse no? Forse l’amicizia, prescindendo dalle circostanze attuali in cui la sua definizione è costantemente abusata dal frenesi delle reti sociali, implica cose che trascendono il tempo e le innovazioni tecnologiche? Forse gli elementi essenziali dell’amicizia sono così rilevanti adesso come lo sono stati nel passato e come continueranno a esserlo in futuro? Sarà forse ancora vero che, come dice Aristotele, «...non esiste alcuno che senza veri amici lieto di viver sia, anche se tutti gli altri beni in abbondanza avesse...»?

Dal punto di vista di Aristotele quindi, è la stessa natura umana che porta a desiderare di avere amici e non fa essere felici senza di loro. E pertanto, non c’è da sorprendersi troppo del grande successo di Facebook e di alcune altre più giovani reti sociali, visto che in una qualche misura tutte di fatto tendono a soddisfare un desiderio umano basilico.



Però attenzione, lo si è già segnalato: il solo desiderare di avere molti amici non comporta necessariamente di trovarli nella realtà. Aristotele infatti identifica ed esalta solo gli “amici virtuosi” perché tutti gli altri di per sé non garantiscono una vita felice. La migliore delle amicizie, affermano sia Aristotele sia Cicerone, è quella che è nata ed è stata consolidata dalle virtù, e non certo dal potere, o dalla fama, o dalla ricchezza materiale, e neanche dal divertimento o dallo svago. Gli amici “veri” sono solo quelli che si aiutano reciprocamente a navigare attraverso la vita e che celebrano la possibilità di diventare persone migliori: si aiutano reciprocamente cioè, a diventare persone migliori.

Aristotele inoltre, parla dell’importanza e della necessità che con gli amici si trascorra parte della vita e che con loro si comunichino “conversazioni e opinioni”. E qui vien naturale pensarci: quest’ultima cosa è proprio quello che Facebook, Tweeter, Whatsapp, etc. ben permettono di fare: conversare e opinare. E non solo, ma con la capacità che hanno le reti

sociali di superare le restrizioni di spazio e di tempo, sembra possano anche contrastare alcune delle cose che Aristotele cita quali possibili cause della fine di molte amicizie: «...la distanza dei luoghi non annulla del tutto l'amicizia, ma solo ne annulla l'esercizio; però se l'assenza si prolunga in eccesso, sembra che la faccia dimenticare».

Sarebbe pertanto Aristotele un entusiasta di Facebook e delle altre reti sociali? Probabilmente sì, se non fosse -segnala Condella- per la quantità degli amici, per la qualità delle relazioni (tra amici? tra conoscenti? tra amici di amici? tra conoscenti di conoscenti? tra sconosciuti?) e per la tipologia e durata di molte delle conversazioni: «...chi sono tutte queste persone e di che cosa esattamente stiamo parlando tutti in rete e per così a lungo?».

Racconta Condella che subito dopo aver aperto il suo profilo Facebook, un amico gli diede un benvenuto sarcastico a quel mondo, con il seguente messaggio: «...mio caro, anche tu tra noi... con altre tante chiacchiere e tante meno azioni...». E gli sembrò di cogliere in quel messaggio la differenza distintiva, evidente e definitiva, tra l'amicizia virtuale e la reale:

«...mentre il tempo trascorso con un amico non è mai un momento davvero sprecato, tempo sprecato (e tolto alle azioni) sembra essere parte integrante delle attività sulle reti sociali, anche se naturalmente questo non vuol dire che tutto il tempo speso su di esse sia completamente sprecato, giacché nella misura in cui il tempo online sociale sia dedicato a chattare, a informare, a scambiare foto con un amico, si può naturalmente considerare che una sola oretta al giorno sia ben spesa...».

Ma se Facebook e le altre reti sociali incoraggiano l'amicizia e se l'amicizia è una cosa buona, perché Condella è assalito dal sospetto, e a momenti dalla certezza, che con esse siano in molti a star mal utilizzando il proprio tempo? Ebbene, per illustrare il motivo per cui, in almeno un aspetto, le reti sociali abusate possono diventare una minaccia per la vera amicizia piuttosto che una benedizione, torna ancora sulla distinzione aristotelica tra i diversi tipi di amicizia: Aristotele afferma che mentre le migliori amicizie sostengono imperterrite il passare del tempo, le amicizie di utilità e di piacere vanno, più presto che tardi, per la loro strada; e sostiene che ciò è nella natura umana e che pertanto è giusto, come sbagliato è invece cercare di ostacolare questo corso.

Riflettendo sugli amici attuali -afferma Condella- spesso si mostra riluttanza ad ammettere che molti di loro sono solo transitori perché tale riconoscimento sembrerebbe denigrare certe relazioni che magari risultano di piacere o d'utilità. Ma come succede per tante altre cose, bisogna ricorrere alla prospettiva e guardando indietro si può ben vedere come tante delle amicizie del passato siano finite, anche se spesso ci si inclina a negare che quelle relazioni passate fossero di amicizia. Aristotele però, semplicemente direbbe che si è trattato di amicizie di una certa categoria e non di un'altra, di quelle tante amicizie -non certo superiori- che si suscitano e che è giusto che poi svaniscano in maniera naturale.

E qui sta appunto -crede Condella- uno dei tanti pericoli dell'universo delle reti sociali: le amicizie che estinte da tempo rivivono artificialmente e, ancor peggio, quelle di amici di amici che altrimenti non sarebbero mai nate, mettono molto spesso nella posizione, a volte scomoda ma non per questo evitata decisamente, di accettare come amico qualcuno del quale non abbiamo saputo più nulla da venti o più anni o, ancor peggio, qualcuno che non conosciamo e con cui non abbiamo mai parlato. Certo, si potrebbe sempre ignorare l'indesiderato e l'intruso o, con l'intenzione di non offendere, decidere magari di accettare di scambiare solo qualche battuta prevedendo che possa non avere seguito. Forse, ma considerando la quantità di persone che si sono incontrate nella vita e tutte quelle che si continueranno a trovare sulle reti sociali, anche certi brevi scambi finiscono poi con solo incrementare la quantità a scapito della qualità. E poi -Condella- continua a spiegare:

Come per tutte le innovazioni tecnologiche, Facebook e compagnia danno qualcosa come una spada a doppio taglio. Da una parte aiutano a conservare amicizie che altrimenti appassirebbero e dall'altra, con la propensione a mantenere, ritrovare, o creare dal nulla amicizie a bizzeffe, rischiano di inceppare le amicizie profonde, proprio quelle che contano di più e che non possono fiorire pienamente nella sfera virtuale.

Come *eros*, anche *philia* -l'amicizia- richiede tempo, dedizione, comprensione e sacrificio e tutto ciò può materializzarsi appieno solo se radicato nel mondo reale piuttosto che nel virtuale e pertanto, anche se le reti sociali hanno la capacità di fomentare alcune amicizie, non bisogna mai lasciare che siano esse a dettarle. Anche se una spalla virtuale per piangere può essere meglio di nessuna spalla, quella virtuale non potrà mai soppiantare quella autentica e bisogna avere ben chiaro che Facebook e le altre reti sociali possono, al più, mantenere durante un po' di tempo la conversazione o il contatto tra amici fino al prossimo incontro reale. Credere in qualcosa di molto diverso o, peggio ancora, farsi prendere dall'entusiasmo o dall'eccitazione della novità, solo condurrà inevitabilmente a delusioni e ripensamenti tardivi: quanto meno, avremo perso miseramente buona parte del nostro tempo e lo avremo sottratto all'azione, alla creatività, all'amicizia e all'amore.

Finalmente Condella ritorna su quella che lui considera essere la riflessione regina sull'amicizia: «...amico é colui che ci aiuta a diventare migliori...». Quindi l'ultima domanda che si pone è se le reti sociali rendono migliori le persone, e risponde con un deciso «sì e no» e lo spiega così:

«...Considerando che gli amici per rimanere amici devono comunicare tra loro con certa frequenza anche a grandi distanze, nella misura in cui le reti vengono utilizzate per facilitare e mantenere questa comunicazione promuovendo la conversazione informale, certamente contribuiscono positivamente all'amicizia. Ma considerando tuttavia che l'amicizia per essere tale oltre a coinvolgere la conversazione deve irrinunciabilmente comportare l'azione, e dato che le reti sono fortemente disequilibrate e carenti in questo senso, allora quel loro contributo positivo prima segnalato rimane essere ben poca cosa...».

E per concludere ricalca: «...Indipendentemente dalla quantità e dalla frequenza della comunicazione reciproca, gli amici devono anche essere fisicamente presenti perché la mera presenza virtuale non è sufficiente per mantenere e ancor meno per costruire un'amicizia. Gli amici devono essere fermamente radicati nel mondo reale perché possano reciprocamente fornire qualcosa di significativo per la felicità personale. L'amicizia esclusivamente virtuale, per quanto numerosa e onnipresente che sia, mai sarà in grado di renderci migliori... anzi!».

Giunti a questo punto, dopo Condella Aristotele e Cicerone, non mi rimane che -con tutta la modestia del caso- integrare con qualche tip personale quanto fin qui ho sinteticamente voluto condividere dell'interessante libro di Condella.

Del resto già in altre occasioni, ed anche su questo stesso blog, ho trattato alcuni dei temi e delle esperienze personali in relazione a internet, a Facebook e alle reti sociali più in generale, e in questo contesto mi sembra opportuno cominciare col trascrivere che secondo me «... in sintesi, Facebook e quindi anche le altre meno diffuse reti sociali, sono quello che ognuno vuole che siano, nel senso che le si può utilizzare nel modo in cui si vuole: in modo giocoso, in modo serio, in modo ricreativo, in modo commerciale, in modo professionale, in modo utile, in modo pragmatico, in modo pericoloso. Da qui l'enorme importanza di averla assolutamente chiara questa nozione, perché Facebook e le altre reti infatti, non si possono e non si devono abbordare in forma passiva per quello che sono, ma invece devono essere affrontate in forma attiva, e quindi farne ciò che si vuole, e non invece subirle per quello che esse pretendono di fare e di far fare! Chiaro? Forse non tanto, ma l'idea è quella di provare a far riflettere...».

Ed entrando un po' più nel merito, sono giunto alla conclusione che delle reti sociali "se ne può parlar male e se ne può parlar bene" e quindi ha pienamente ragione Condella quando, alla domanda se le reti sociali migliorano la nostra esistenza e rendono migliori le persone, risponde: «si e no».

"E se ne può parlar male" perché, restando ancora centrati sul tema dell'amicizia, in rete spesso si consuma un inganno subdolo a danno dei tanti sprovveduti che la popolano. A questi la rete nasconde o fa dimenticare che l'amicizia, quella vera e autentica, solo può nascere dall'interazione, viso a viso, durante un relativamente lungo periodo di tempo. Tutti i cinque sensi rivestono un ruolo importante nel processo della formazione di un'amicizia: impossibile che in rete ci si possa scambiare uno sguardo di condivisione, stringersi in un abbraccio, piangere su una spalla disponibile, ridere all'unisono a squarciagola. E fa dimenticare -la rete- che le persone comunicano in molti modi: col tono della voce, con la gestualità, con lo sguardo, con l'espressione del viso etc. E che le parole, dette o scritte, sono solo la cornice di un quadro che, solamente con la complessità della totalità della comunicazione, si rende davvero comprensibile.

Di quanti litigi in rete causati da fraintendimenti siamo stati involontari spettatori passivi, o forse attivi? Quante persone conosciamo che abbiano discusso a causa di un fraintendimento o di un malinteso causato dall'uso "improprio" di internet? E quanti di quegli spiacevoli episodi si sarebbero potuti evitare se solo tutti avessero avuto ben chiari nella propria mente quei concetti sui limiti intrinseci alle reti sociali e avessero quindi usato la tecnologia in modo più corretto?

Non si dovrebbe pertanto mai banalizzare l'impatto emotivo che possono avere strumenti la cui penetrazione tecnologica nelle dinamiche interpersonali impone invece di riflettere sulla realtà di tante relazioni che anche tra amici veri possono alle volte essere complicate, figuriamoci tra eventuali amici virtuali, ossia tra sconosciuti.

Succede infatti che a volte, e purtroppo anche di frequente, ci si collega persino con persone che della nostra vita reale non hanno mai fatto parte -come gli amici di amici- e si condividono idee, foto, commenti, barzellette, pettegolezzi, le famigerate faccine e altri segni che si prestano a essere interpretati da ognuno a proprio uso e consumo: molto spesso dal ricevente in maniera diversa che dal mandante. E nei casi più patologici, con gli amici -anche con i solo virtuali- ci si contatta costantemente, anche per le motivazioni più assurde banali ed inutili: ci si contatta e ci si esprime continuamente, spesso di fretta e distrattamente, cercando alle volte di condensare pensieri complessi che si è convinti che gli altri capiranno esattamente come sono stati concepiti, nonostante gli manchi tutta quella quota di ragionamento e di comunicazione non verbale che vi è intrinsecamente nascosta dietro.

Ed è così che accade che la maggior parte delle comunità in rete si rivelano essere molto spesso deboli perché basate su un'intimità artificiale e sul miraggio di tante e immediate relazioni umane che però spesso mascherano un vuoto esistenziale. Il rischio conseguente è quello di restare immersi in un mondo infantile e irrealistico nel quale i fattori di esclusione finiscono con essere più di quelli d'integrazione.

"E se ne può parlar bene" perché, obiettivamente, ci sono un sacco di "usi" che delle reti sociali si possono fare in maniera assolutamente vincente, in generale ed anche nel campo proprio dell'amicizia in particolare.

Se si chiama o si scrive a un amico senza avere nessuna urgenza e nulla di specifico in mente, si rischia in genere di causare stupore o irritazione perché probabilmente l'amico non ha in quello stesso momento la libertà di parlare informalmente, impegnato come può essere in altre sue attività. Ebbene, la comunicazione via rete sociale risolve egregiamente questo inconveniente perché permette a ognuno di aprire una finestra sul proprio mondo -su ciò che

si sta facendo in quel momento, su come ci si sente o su cosa si sta pensando- in un modo che non invade il tempo o lo spazio dell'amico o degli amici, permettendo loro di scoprire il tutto, ed eventualmente rispondere, secondo la propria disponibilità.

Il rintracciare vecchi amici e vecchie conoscenze può spesso risultare piacevole e persino gratificante. Il ricevere notizie fresche da parenti e amici, o leggere loro racconti non invadenti, può allo stesso modo risultare utile o divertente. Vedere come crescono i bambini di parenti e di amici lontani che non si possono visitare con frequenza, o mostrare loro come crescono i propri, è indubbiamente una gran bella soddisfazione. Poter trattare di temi specifici di particolare e raro interesse con interlocutori educati preparati e dalle caratteristiche affini alle proprie, può rivelarsi veramente positivo e costruttivo.

Determinati "usi" delle reti sociali possono finanche portare all'apertura di orizzonti nuovi, e a nuove conoscenze ed esperienze. E la comodità e velocità di comunicazione possono facilitare la diffusione di idee e di nozioni e la partecipazione a dibattiti e movimenti di opinione, e anche facilitare la possibilità di eventuali interessanti nuovi contatti professionali etc., etc., etc.

Ma allora, cosa si deve concludere? Che sono troppe le contraddizioni sul tema? Che non è possibile capire da quale parte sta la ragione? Ebbene, io non credo che si tratti di effettive contraddizioni sul soggetto in questione, né che si tratti di dover scoprire se hanno ragione i detrattori o i paladini delle reti sociali. Credo francamente che il vero nocciolo della questione stia nelle differenze dell'approccio con cui ci si approssima e ci si confronta con tale soggetto.

In realtà i nuovi modi di stabilire relazioni sociali quando "intelligentemente" affiancati ai modi tradizionali, altro non possono costituire se non un'interessante integrazione e quindi, in ultima istanza, un arricchimento personale e sociale. E i problemi essenzialmente sorgono quando l'approccio non è sufficientemente "intelligente", e sto naturalmente parlando di "intelligenza emozionale e intelligenza sociale".

Ogni persona matura, psicologicamente e spiritualmente equilibrata, con una vita sociale professionale e personale soddisfacente, teoricamente dovrebbe solo beneficiarsi delle tante risorse offerte dalle reti e con quelle potrebbe anche sviluppare ulteriormente la propria personalità, senza comunque subirne troppo gli effetti più negativi. Se tuttavia la persona non è del tutto matura o non è sufficientemente equilibrata, teoricamente corre certo più di un pericolo, fino a rischiare di esaurire la propria energia relazionale solo nel mondo virtuale.

Questa è la teoria e, come ben si sa, la pratica non è mai -per nostra fortuna- così netta né così rigorosa. E quindi, con un po' di pragmatismo è facile poter rettificare quelle tesi, e in tal senso io potrei ad esempio affermare che: «...per evitare i vari rischi e per godere sanamente dei tanti benefici offerti dalle reti sociali, può essere necessario e sufficiente che dopo un eventuale e comprensibile primo sbandamento iniziale in cui può capitare di immergersi ai primi contatti con la rete sociale, ci si prenda una pausa di riflessione per pensare su ciò che si sta facendo e su verso dove ci si sta dirigendo: pensando, riflettendo, capendo, selezionando e finalmente, rettificando. Ma attenzione, bisogna farlo prima che sia troppo tardi, prima che il tempo consumato, sprecato e sottratto all'azione, sia già troppo...».

E per chi è già andato un po' oltre, è forse giunta l'ora di "desocializzarsi un po' nell'online" e tornare alla vita reale, reimparando a comunicare in modo corretto e riscoprendo le relazioni autentiche. Come? Disconnettendosi ogni tanto, anzi sempre più spesso, finché si è ancora in tempo per poterlo saper fare... e prima che riesca quasi impossibile.

La tecnologia non è certo una nemica... anzi, ma per affrontarla al meglio è bene educarsi a usarla ed è necessario imparare a gestirla in modo corretto per potersene così ampiamente beneficiare, consci al contempo dei suoi limiti intrinseci e dei potenziali pericoli che nasconde.

## **Fringe: più di tremila spettacoli: un solo mese: una sola città: Edimburgo**

Quest'anno, al contrario di quanto generalmente evito accortamente di fare, avevo deciso di visitare Brindisi in piena estate. Ma, avendo ben chiaro in mente la condizione impostami da mia moglie di non valicare il limite massimo di una sola settimana di potenziale esposizione all'insolazione ed eventuale disidratazione estiva, avevo programmato di ripartire verso il più Nord Europa possibile, prima che giungesse a Brindisi il sol leone di agosto: Dublino e poi Edimburgo le due mete selezionate, e a Edinburgh siamo puntualmente sbarcati il 7 di Agosto.

Niente male e, in completa sintonia con la nostra principale aspirazione: temperatura mite, anzi fresca, anzi fredda, con anche un discreto corredo di pioggia. Ma si sa, questa atmosfera meteorologica è parte integrale di Edimburgo ed è una atmosfera meteorologica certamente indissociabile dalla "atmosfera globale" di questa bella e molto suggestiva città nordica.

Ma a Edimburgo ci attendeva anche un interessante fuoriprogramma. In effetti, qualche sospetto che in città ci fosse un qualche evento importante lo avevo avuto al momento di prenotare l'albergo e nello scoprire quello che mi era parso essere un valore eccessivo delle tariffe, anche se poi avevo abbandonato ogni incipiente sospetto attribuendone tutta la colpa all'elevata relazione cambiaria tra la sterlina e l'euro.

Però, lungo il percorso dall'aeroporto risultò inevitabile notare il succedersi con sempre maggiore frequenza di manifesti pubblicitari che annunciavano vari spettacoli e il ricorrere su di essi della scritta "FRINGE". Poi in albergo, dopo i convenevoli rituali, il *consierge* ci consegna un due o tre volumi con sulle diverse copertine scritto "FRINGE" augurandoci un "buon festival". Quindi, cominciando avidamente a sfogliare quei volumi, riuscimmo finalmente a capire qualcosa di quell'ormai famigerato "FRINGE".



Il *Fringe* è un festival *open-access* che significa che il programma include chiunque abbia uno spettacolo da presentare e un luogo, tra circa i 300 disponibili in città, disposto a ospitarlo. L'*Edinburgh Festival Fringe* non produce spettacoli ma invita chiunque voglia eseguirne uno a farlo, e la partecipazione si basa esclusivamente sull'iniziativa delle ormai decine di migliaia di artisti che scelgono ogni nuovo anno di partecipare, senza alcuna preselezione né giurie né premi o classifiche: una vetrina per artisti affermati e per nuovi talenti del teatro, la commedia, la danza, l'opera e la musica.

E tutto ciò succede nella scozzese Edimburgo ogni anno ad agosto, dal 1947 quando il *Fringe* nacque come evento alternativo all'ufficiale e molto formale Festival Internazionale di Edimburgo. In quell'anno, otto compagnie teatrali si presentarono in città non invitate in quanto scartate e, nonostante non facessero parte del programma ufficiale, poterono presentare in vari eventi paralleli le loro produzioni alternative, ottenendo un grande successo di pubblico e di critica e creando di fatto e involontariamente un eccezionale punto d'incontro spontaneo per le arti universali dello spettacolo.

Il nome *Fringe* nacque l'anno seguente, dopo che Robert Kemp, giornalista e drammaturgo scozzese, rassegnando il secondo Festival Internazionale di Edimburgo, scrisse: «Sembra che quest'anno "a margine" come se si tratti di una "frangia" [*fringe*] del festival ufficiale, ci siano molte più interessanti iniziative rispetto al passato... Temo proprio che molti di noi non staranno a casa durante queste sere d'agosto».

Quell'evento negli anni è così cresciuto, in fama qualità e dimensioni, che in questo agosto sono 3.193 gli spettacoli inseriti dal 1° al 25 in questo incredibile e suggestivo festival di Edimburgo chiamato "*Fringe*": il più grande festival di arti sceniche al mondo, la celebrazione di innumerevoli -quest'anno circa 50.000- *performances* con migliaia di artisti provenienti da ognuno dei cinque continenti del pianeta.

Ma non sarà certo degli spettacoli che voglio qui scrivere: è questa infatti cosa da critici d'arte o quanto meno da esperti e ferrati in materia. Io invece, che di spettacoli -tutti musicali- del *Fringe* ne ho visti solo cinque, voglio raccontare dell'atmosfera, non di quella meteorologica, ma di quella "magica" che si respira in ogni momento del giorno e della notte ed in ogni angolo della città in questi giorni di agosto a Edimburgo.

Ed eccoci per strada, sotto il classico grigiore di Edimburgo o sotto il raro sole scozzese: gente vestita e semi nudi, colori, paesi e soprattutto, un'energia giubilante che intrappola tutti quelli che sprovvedutamente camminano su e giù per le strade acciottolate della città vecchia, con i suoi edifici e sottopassi risalenti al 1000, o per quelle della città nuova iniziata a costruire nel 1760, con i suoi austeri ed eleganti edifici splendidamente conservati.

È quasi impossibile non essere immediatamente partecipi di quella specie di follia generale, mentre le mani si riempiono di foglietti volantini e opuscoli di tutti i generi che annunciano ogni tipo di spettacolo, e mentre le orecchie continuano a ricevere sussurri o grida con brevi sinossi di questo o quel lavoro teatrale, spesso dalla bocca degli stessi attori e artisti che invitano al proprio prossimo spettacolo.

I circa trecento luoghi in cui si svolgono gli spettacoli, dal mattino alla sera alla notte, e in alcuni casi durante tutta la notte, sono disseminati su tutta la lunghezza e la larghezza della

storica città e ognuno di essi costituisce di per se una gradevole sorpresa: da alcuni dei classici teatri stabili, alle varie sedi universitarie e collegiali, ai tantissimi spazi chiusi e aperti temporalmente ed efficientemente adibiti a teatri, nelle scuole, nelle chiese, nei parchi, nei cimiteri, nei cortili, nelle cantine e scantinati degli storici edifici: in centro e più in periferia.

Intorno ad ognuno di queste centinaia di sedi teatrali, l'atmosfera è puntualmente allegra e quasi festosa: le bacheche stracolme; le file, per lo più ordinate e disciplinate, per comprare o ritirare i biglietti per gli spettacoli, e quelle, tante, parallele per entrare agli stessi; gli studenti numerosi che assistono i visitatori ai vari servizi; gli stessi attori e artisti, magari già o ancora in costume, che entrano e escono; uomini e donne, giovani e meno giovani, tutti assieme e in tutte le lingue del mondo, come in una gioiosa Babele; e poi... gli immancabili bar, frequentatissimi e fornitissimi di ottima birra e favolosi wiskies, *scottish single malt* per carità!

E per coloro i quali il consultare un programma o il prenotare uno spettacolo e rispettarne l'orario costituiscono un insopportabile *stress*, niente paura: tutto ciò non è imprescindibile. Ovunque si vada, in qualsiasi bar o pub o club, sempre e specialmente dopo le nove di sera certamente ci sarà una buona *performance*, e se questa non è dello stile preferito, poco male... basta finir rapidamente di bere la propria pinta di birra o il proprio bicchiere di whisky e quindi uscire e avviarsi al seguente bar!

Certo, quello di cui sto parlando non è cosa da poco: nientemeno che il più grande e più famoso festival delle arti sceniche al mondo, e che ha già da tempo brillantemente superato i cinquant'anni di luminosa esistenza. Eppure l'idea geniale che è alla base di questo straordinario fatto è relativamente semplice, e soprattutto è imitabile e riproducibile: l'arte e la cultura universali, libere di manifestarsi in tante delle proprie forme e libere di esprimersi e diffondersi in un contesto urbano storicamente ricco, culturalmente aperto, accogliente, promotore e facilitatore.

In contrasto vengono invece in mente alcune pseudo festicciole e alcune sagre d'incerta tradizione, che fanno a mercato rionale delle pulci o, peggio ancora, fanno a fiera campionaria di prodotti di scarsa qualità occasionalmente e speculativamente importati da chissà dove per essere mostrati ed essere venduti a sprovvisti malcapitati... E sì, con veramente poche eccezioni, a Brindisi ne abbiamo viste e ne continuiamo a vedere proprio di tanti colori.

E, sempre in contrasto con quel di Edimburgo, tornano inevitabilmente alla mente quei tanti luoghi cittadini che, pur non ancora distrutti, sono da tanto tempo dimenticati e inutilizzati: il cinema Di Giulio, il cinema Poli, il Lucciola, l'arena Adriatica, la Stiva del Circolo nautico, il Salone delle feste della stazione marittima, gli spazi del Collegio navale, il Castello Alfonsino e quello Svevo, la Scalinata Virgilio, etc., etc. Quanti spettacoli e quante degne manifestazioni di autentica cultura potrebbero ospitare quei luoghi! Quanta ricchezza culturale, e non solo culturale, potrebbero generare alla città quei nostri luoghi urbani! Certo, non sono trecento, ma dieci per incominciare non sarebbero pochissimi!

## Sarà internet un'invenzione del diavolo?

Non é la prima volta che il Blog di Beppe Servegnini -*Italians*- che mi capita di leggere con una certa frequenza sul Corriere della sera, mi stimola a riflettere, e spesso anche ad approfondire ed alle volte finanche a scrivere, su un qualche tema da lui direttamente o indirettamente trattato e che da subito mi risulta di speciale interesse. Una sintonia forse legata al fatto che, lui come io, viviamo un po' a cavallo tra l'America e l'Europa e che comunque spesso viaggiamo o viviamo ben oltre lo stivale, o forse anche dovuta a che entrambi siamo attratti o incuriositi dai tanti aspetti dell'idiosincrasia di noi italiani e in modo particolare da quegli aspetti che riguardano più da vicino le generazioni d'italiani un po' più giovani di noi due. E poi... di certo ci accomuna l'idea che la vita altro non sia che un continuo viaggio da dover ogni giorno riprendere, o completare, o ricominciare... e, comunque e sempre, da dover godere!

Il titolo del suo Blog dell'altro ieri era "*Tranquilli l'internet non é l'Apocalisse*" e, ancor prima di leggerne il contenuto, mi ha fatto tornare alla memoria una frase che poco meno di una decina di anni fa sentii pronunciare a Caracas da un giovane, il presidente degli studenti universitari di Cuba in "visita ufficiale" nella Venezuela socialista, il cui nome non ricordo e che comunque non credo abbia importanza alcuna. La frase in questione era "*Internet es un invento del diablo*" ed era stata in quell'occasione accompagnata da una lunga tediosa e rocambolesca dissertazione sui mali e i pericoli della rete globale e sulla necesitá di dover combattere "quell'ignobile strumento dell'imperialismo americano" e di doverne impedire a tutti i costi la diffusione tra i giovani studenti.

Naturalmente quella frase e quella dissertazione non meritavano a suo tempo e ancor meno lo meriterebbero oggi la mia attenzione, sia per la qualità intellettuale dell'autore e sia per l'infinità intellettuale del contenuto: poco più o poco meno che un insulto all'intelligenza umana. A Servegnini ha invece stimolato un pur breve commento, sia per la qualità professionale del dissertatore e sia per la sobrietà del discorso, un intervento a cui ha assistito in questi giorni di metà settembre tenuto dal giornalista Federico Rampini, corrispondente da New York per Repubblica e fresco autore di "Rete padrona".

Ed ecco qui alcune delle affermazioni di Rampini che hanno lasciato perplesso Servegnini: "Internet cancella la memoria! Internet succhia le nostre vite! Internet porta alla balcanizzazione dell'informazione!...". Rampini poi, nel suo libro e dal palco ha, tra altro, voluto segnalare che numerose e intere professioni sono sotto il minaccioso attacco di internet: traduttori, autori, librai, musicisti, medici, taxisti, giornalisti, etc., etc.

"É vero! -gli ha risposto Servegnini- ma così è sempre stato nella storia dell'evoluzione del mondo e dell'umanità. I mestieri, come ogni altra cosa umana, si modificano e si adattano, o scompaiono. Se i medici non sapranno fare diagnosi migliori di Wikipedia, e se i traduttori non sapranno tradurre meglio di Google Translate, e se i librai non sapranno proporre lo stesso servizio di Amazon, e se i giornalisti non sapranno che dare solo notizie gratuitamente reperibili ovunque, etc., etc. Be' allora è giusto che tutti siano congedati. Ma tutto questo molto probabilmente non accadrà mai, perché *la rete è padrona solo se noi vogliamo esserne schiavi*".

Ebbene, io credo proprio che la lettura corretta del fenomeno, ormai globale inarrestabile e incontrastabile di internet, debba partire da quell'ultima affermazione di Servegnini perché, infatti, non è per niente vero che la rete sia necessariamente una "Rete padrona": siamo noi stessi ad avere gli strumenti e la capacità di accettare e di usare "il buono" e di rifiutare e di bloccare "il cattivo". E sia dell'uno che dell'altro, nella rete certamente ne possiamo ritrovare in abbondanza.

Un elenco pressoché completo? Impossibile da tentare, sia sul versante del "buono" che su quello del "cattivo". Ma, senza voler entrare nello sconfinato e troppo facile da difendere campo degli usi positivi e vantaggiosissimi che della tecnologia online si possono fare nel mondo del lavoro e dello studio, come si può omettere di commentare quanto incredibilmente meraviglioso sia, per un'infinità di genitori e di nonni, poter parlare con figli e nipoti comunque lontani, e addirittura vederli, su Skype? E che dire della comodissima ed efficientissima posta elettronica, con le famigerate e gratuite e-mails?

Come si può denigrare di internet, se solamente si pensa a come sia incredibilmente facile e indispensabile poter comunicare e interagire istantaneamente con praticamente chiunque abbia, in qualsiasi parte del mondo si trovi, un moderno telefono cellulare munito della gratuita applicazione WhatsApp? Come non riconoscere l'enorme vantaggio che rappresenta, per chiunque ne abbia la necessità o la semplice voglia, il poter reperire e magari acquistare a un prezzo certamente competitivo e da qualsiasi parte del mondo, un prodotto su Amazon o su Alibabá?

E quanto vale per la salute fisica e mentale di tantissimi di noi, poter conoscere in tempo utile le condizioni routinarie o eccezionali del traffico cittadino o autostradale, semplicemente consultando il nostro cellulare? O quanto felici, consciamente o inconsciamente, possiamo sentirci ogni qual volta stiamo cercando di raggiungere un indirizzo ingarbugliato, magari in una città sconosciuta o in un paese sconosciuto con inclusa la lingua, e abbiamo a disposizione Google Maps o Waze?

E degli aspetti negativi della rete, del "cattivo" da rifiutare e da bloccare? Se ne può certo parlare ancor più a lungo, e su questo stesso mio Blog ne ho infatti parlato, ed in più occasioni: per esempio della dipendenza, anche patologica, da Facebook o da WhatsApp o, dal semplicemente "Navigare" con il rischio di finir col vivere "virtualmente" a scapito del vivere "realmente", o dell'inconvenienza della iperinformazione incontrollata incensurata e ritrasmessa senza nessun contributo autonomo o personalizzato o critico, etc., etc.

Ma di cattivo c'è anche dell'altro, e magari di ancor più pericoloso in quanto spesso subdolo: la perdita della famosa "privacy", tanto per riassumere al massimo il concetto. I grandi giganti di internet, Google, Facebook, Twitter, Amazon, etc., continuamente e sottilmente ci tentano infatti con lo scambio: comodità e gratuità in cambio di un pezzetto della nostra vita privata.

Però lo si può non accettare o almeno lo si può circoscrivere, innanzitutto con i comportamenti personali e anche, e per certi altri aspetti principalmente, da parte di chi deve proteggere i singoli e può averne o crearne i mezzi per farlo: da parte cioè dello Stato.

Ma questi deve farlo con intelligenza e apertura mentale, e non certo censurando, o criminalizzando, o perseguitando, altrimenti rischierà di intraprendere solo una battaglia "donchisciottesca" e di scontrarsi inutilmente contro il tempo, contro la modernità, contro l'evoluzione stessa dell'umanità. E sì... proprio così, caro Rampini!



## Le nostre vite continuano ad allungarsi: che farne?

E sì, oggi mi ritrovo in vena filosofica, cosa che mi succede spesso quando sono in volo sull'oceano, specialmente se di notte mentre la maggior parte dei miei vicini di viaggio già dorme... Forse sarà colpa della vicinanza al cielo, o forse della lontananza dalla terra, o forse, e credo più semplicemente e più probabilmente, sarà l'effetto del buon cognac con il quale mi piace, in volo, concludere la mia cena tra le nuvole.

La scelta poi del tema specifico di questa volta, più o meno felicemente sintetizzato dal titolo che ho voluto assegnare a questo scritto, è invece un po' più facile da spiegare: ho da pochi giorni compiuto i miei sessantatré anni e ormai da qualche stagione, per una mia esplicita e personale scelta, mi ritrovo con gradualità a disporre di sempre più tempo libero dagli impegni formali del mio lavoro, di quello cioè di docente e progettista di gallerie. E del resto mi sembra abbastanza giusto e normale, visto che prima che termini questo mese di ottobre si compiranno i 40 anni dal giorno della mia laurea.

E per mia fortuna di cose da fare in questo ritrovato tempo libero, certo destinato in un futuro prossimo a incrementarsi ancor più, ne ho sempre tante: innanzi tutto viaggiare, a ogni minima occasione "capitata o ricercata"; poi leggere per mantenermi informato, per conoscere, per rilassarmi o divertirmi, etc.; poi scrivere per comunicare con amici e conoscenti, per distrarmi, per trasmettere o interloquire con gli altri, etc.; poi vedere un bel film, assistere a uno spettacolo, ascoltare buona musica, degustare una vera birra, fumare un avano di qualità e poi, ...camminare e camminare lungo le strade di questo nostro peculiare mondo.

Apparentemente quindi sembrerebbe proprio che la vita scorra bene, nulla infatti di specifico o di particolarmente grave da lamentare. Eppure ho la palese sensazione che forse non è giusto cullarsi e così lasciarsi semplicemente trasportare dal succedersi dei giorni e degli eventi: del resto non l'ho mai fatto fino ad ora e probabilmente presto o tardi mi sentirei a disagio.

Forse è invece il momento giusto di chiedersi: ...e che cosa farò in seguito? Ho ancora dei doveri da assolvere, dei compiti da eseguire, delle attività da completare, degli obiettivi da rincorrere e da raggiungere?

Difficile rispondere? Forse no, di possibili risposte infatti me ne vengono alla mente diverse, ma è certamente difficile ricercare e ottenere la risposta corretta o quanto meno quella migliore, anche perché molto probabilmente non esiste un'unica risposta "migliore", ma ne esistono una o più d'una diverse per ognuno di noi.

Però io, adesso, approfittando dell'atmosfera sempre un po' magica del volo, credo di averne trovato una di risposta e voglio condividerla con chiunque ne abbia voglia, e comunque con quei tanti amici più o meno coetanei miei, promovendoli per questa volta a miei interlocutori

privilegiati, a scapito dei più giovani ai quali generalmente preferisco rivolgermi da queste mie pagine.

Ebbene ecco qual è la mia risposta al cosa fare da grande, a cosa cioè fare in seguito: “imparare e insegnare” e per dirla meglio: “continuare a imparare e continuare a insegnare”.

“Imparare” indubbiamente sì, perché è una necessità, una condizione *sine qua non* per poi poter “insegnare” che è invece la parte più importante, quella più trascendente, quella che in effetti riempirebbe per se la risposta alla faticosa domanda.

E perché? Ma perché, a pensarci bene, l’unica cosa tangibile che finalmente rimane del “passaggio” di ognuno di noi, è solo tutto ciò che abbiamo insegnato e che possiamo anche continuare a insegnare senza più esserci: non rimane quello che s’impara, ma quello che s’insegna, anche se ovviamente solo si può insegnare ciò che si è imparato.

C’è purtroppo però da dire che non necessariamente si insegna tutto ciò che si impara, anzi sono in tanti coloro i quali “passano” senza insegnare quanto hanno appreso: taluni inavvertitamente, tali altri volontariamente; commettendo un grave errore i primi e commettendo una grave infamia i secondi: la vita e del resto anche la storia, sono difatti piene dei primi -i distratti- e strapiene dei secondi -i meschini- dei quali, incredibile ma vero, ne ho conosciuto addirittura tra chi l’insegnamento pretendeva esercitarlo come professione.

Un mio “famoso” collega professore universitario, si pregiava di possedere una vastissima biblioteca tecnica personale specializzata nel campo delle gallerie -non era ancora giunto il tempo di internet- e quando fotocopiava per qualche suo studente o collega un qualche capitolo di un determinato testo o articolo che gli veniva richiesto per una tesi o una ricerca, si preoccupava con zelo di escluderne ogni possibile riferimento bibliografico e alle volte finanche il titolo.

Una volta, mentre era alla sua scrivania intento a sfogliare una rivista scientifica, fu sorpreso da un collega che credette di riconoscere in una figura della pagina aperta uno schema al quale era particolarmente interessato e che pertanto gli chiese di poter dare uno sguardo a quella pagina. Ebbene quel “famoso” collega, visibilmente irrigidito e impacciato, porse in qualche modo la rivista tentando grottescamente di coprire con il suo avambraccio il titolo e l’autore dell’articolo. L’altro collega, intuendo l’evidente e meschina circostanza, tempestivamente ringraziò e tolse il disturbo.

Ma torniamo all’imparare e all’insegnare: come e da chi s’impara, e come e a chi si insegna?

“*Imparare*” vuol dire “apprendere, assimilare, capire, afferrare, conoscere, impraticarsi, istruirsi”. “*Insegnare*” vuol dire “istruire, avviare, educare, addestrare, spiegare, mostrare, indicare, rivelare”.

S’impara innanzitutto dalla vita, quindi dalla scuola e dallo studio in generale, ma anche dal lavoro, dalla lettura, dal viaggiare e dall’osservare, dall’informazione, e si impara molto dagli altri. E s’insegna generalmente a chi è più vicino e presente, ma si può anche insegnare a chi è

lontano e assente; e infatti s'insegna sia con la parola che con la scrittura, ma anche con tante altre forme di comunicazione, e s'insegna anche insegnando ad altri a insegnare, moltiplicando così quell'insegnamento e finalmente, s'insegna con l'azione e cioè con l'esempio.

Chiaro? Forse non completamente, ma spero che lo sia per lo meno in una qualche misura. E adesso provo a concludere.

Cosa farne quindi di una vita che sembra destinata ad allungarsi sempre più? Cosa fare quindi da grandi? Come quindi occupare in seguito il nostro tempo libero?

Ebbene, la mia proposta è la seguente: "insegnare", con la parola, con la scrittura, con la comunicazione in generale e soprattutto con l'esempio. Insegnare tutto quanto di meglio abbiamo fin qui imparato, ma non solo, perché sarebbe insufficiente: per poter veramente continuare a insegnare è assolutamente necessario continuare a "imparare". E pertanto? Altro che troppo tempo libero! Altro che non aver nulla da fare!

**SENZA COLONNE**  
BRINDISI  
www.senzacolonneneews.it  
direttore editoriale Gianmarco Di Napoli

**Via da Brindisi**  
Il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

**Le nostre vite continuano ad allungarsi: che farne?**

**FRANK SCHIRRMACHER  
IL COMLOTTO DI  
MATUSALEMME**

[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

7 Ottobre 2014

## **“Pigonati” NO - “Monticelli” SI**

Il riferimento é naturalmente all'intitolazione del canale che a Brindisi separa il porto interno da quello esterno e che notoriamente si chiama Canale Pigonati in riconoscimento del fatto che nel 1778 fu l'ingegnere Andrea Pigonati a completare il suo “riaprimiento” dopo secoli di disastroso e tragico abbandono. Eppure, invece, sarebbe giustizia intitolarlo a Monticelli!

Ma perché “Pigonati NO” e “Monticelli SI”? Perché Andrea Pigonati fu l'ingegnere siciliano contrattato per realizzare quell'opera di “riaprimiento” che in effetti completo in tempi e con costi relativamente limitati, ma commettendo un imperdonabile errore di progettazione così grave che in pochissimi anni ne invalidò completamente il risultato. E perché Giovanni e Francescantonio Monticelli furono invece due illustri brindisini, familiari discendenti di quel luminare che fu Teodoro Monticelli, che lottando contro la potente e spregiudicata lobby gallipolina, tra il 1831 e il 1834 si prodigarono disinteressatamente riuscendo a scongiurare per Brindisi la morte ormai già decretata, convincendo il re Ferdinando II a non desistere dal recuperarne il porto, re al quale va quindi e comunque il merito di essersi fatto convincere.

Ciò premesso, per tutti coloro i quali ne hanno un qualche interesse e un po' di voglia, qui di seguito riassumo il racconto dall'inizio, procedendo quindi in ordine cronologico:

Dopo la sua gloriosa e prolungata stagione della Roma repubblicana, il porto di Brindisi subì un enorme disastro ambientale, inizialmente a causa dei residui delle palafitte fatte piantare all'entrata del porto interno nel 49 aC da Giulio Cesare durante la guerra civile per, vanamente, tentar di impedire la fuga di Pompeo, e successivamente, e con effetti ancor più devastanti, a causa delle due tartane zavorrate che il principe di Taranto, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, nel 1449 fece affondare nello stesso luogo, verosimilmente per impedire che la città cadesse preda della flotta veneziana o forse di quella aragonese. Poi, negli anni seguenti, le sabbie e i limi provenienti dalle paludi circostanti con quelle che le maree portavano dal porto esterno all'interno, le alghe che si moltiplicavano nelle acque poco mobili, e finalmente i residui solidi d'ogni sorta che liberamente scolavano dalla città stessa, finirono per ostruire quasi del tutto quel passaggio, isolando il porto interno da quello esterno e trasformando il primo in una palude salmastra con conseguenze catastrofiche per la città e i suoi abitanti.

Anche se da subito, fin dai primi anni del XIV secolo quando la corona spagnola istituì nel regno di Napoli un vicereame, si riconobbe la gravità della situazione e nel parlamento si convenne in più occasioni che era indispensabile e inderogabile risolvere il problema del restauro del porto di Brindisi, per secoli tutto resto in discorsi e in buone intenzioni mentre la città, via via più abbandonata a se stessa e decimata dalla malaria, continuava a languire avviandosi lentamente ma inesorabilmente verso la sua definitiva inevitabile scomparsa.

Dopo il ventennale parentesi austriaca, nel 1734 il regno di Napoli ritornò sotto la dominazione spagnola, ma questa volta dei Borbone e, novità non da poco, con il rango di regno indipendente e con un re tutto proprio: Carlo Borbone, figlio del re di Spagna Filippo V, al quale nel 1759 successe al trono il suo terzo figlio, Ferdinando IV, che nel 1768 sposò Maria Carolina, figlia dell'imperatore d'Austria Francesco I e che, pur non essendo stato un gran re al confronto con suo padre Carlo, ebbe l'enorme merito di aver soccorso e di fatto salvato momentaneamente Brindisi, preoccupandosi e impegnandosi al “riaprimiento” del suo porto.

Nel 1775 infatti, Ferdinando IV inviò a Brindisi due ingegneri, i più rinomati del regno per le opere idrauliche, con il compito di determinare i provvedimenti necessari al risanamento del porto e della città intera: Vito Caravelli, professore di matematica, e Andrea Pigonati, tenente colonnello del genio. I due ingegneri fecero studi e compilarono i progetti che sottoposero al re: le loro proposte furono approvate e ritornarono a Brindisi per attuare quanto progettato.

Nell'anno 1776, quando Andrea Pigonati dette principio ai lavori di riapertura del canale che comunicava il porto esterno con quello interno, le paludi al centro del passaggio nei momenti di alta marea si ricoprivano con 25 centimetri d'acqua, mentre nei momenti di bassa marea le acque scomparivano del tutto e le secche rimanevano scoperte fino a 50 centimetri in alcuni punti. A stento, e solamente nelle alte maree, si poteva passare per il canale con una barchetta, e il porto interno era un lago stagnante dove potevano navigare solo le barchette e i lontri.

I lavori iniziarono il 4 marzo e il 28 approdò nel porto una polacca proveniente da Napoli, carica di vari attrezzi e legnami destinati all'opera. I lavori avanzarono tra varie difficoltà, non ultima quella dell'insufficienza e dell'impreparazione della mano d'opera locale, per cui si dovette ricorrere anche ai lavoratori forzati: nell'aprile del 1777 giunsero a Brindisi i regi sciabecchi con cento forzati e il 26 dicembre ne giunsero altri duecento.

A causa della poca disponibilità di grosse pietre necessarie all'esecuzione del progetto, Pigonati pensò bene di poter utilizzare i ruderi di vecchie costruzioni, e così dispose la demolizione di alcune vecchie case site in prossimità di Porta Reale e dei blocchi residui della stessa, e impiego anche le pietre estratte dalla superstite torretta angioina che era stata fabbricata per l'operazione della catena di chiusura del canale.

Nell'aprile del 1778 il pilota brindisino Francesco Allò, poté per primo entrare fino in vicinanza della Porta Reale con un bastimento carico, e poté ripartire ricarico d'olio: la larghezza del canale era già stata ampliata e la profondità aveva raggiunto 5,20 metri. E il 26 giugno di quello stesso anno, entro felicemente nel porto interno il bastimento olandese Giovine Adriana con una portata di ben 3740 ettolitri di grano.

Pigonati consegnò l'opera compiuta il 30 dicembre 1778, a 2 anni 9 mesi e 22 giorni dall'inizio lavori: l'ostruzione che aveva isolato porto e città tutta durante secoli, era stata finalmente rimossa. Alla consegna dell'opera, il canale, con la bocca rivolta a greco-levante, era lungo 1861 palmi compresi i moli e le scogliere, era profondo 18 palmi e largo 183 palmi verso la rada e 162 palmi allo sbocco nel porto interno. Le sponde del canale furono rivestite di banchine murarie che furono prolungate con due pennelli sporgenti nel porto esterno.

Poco dopo però, il canale cominciò a riempirsi, le paludi nel porto interno iniziarono a rinnovarsi e la malaria fece ritorno: Pigonati, agendo con buona dose d'ignoranza nonché di arroganza, aveva commesso il grossolano errore di orientare l'imboccatura del canale a greco-levante e quel grave errore d'ingegneria finì per vanificare l'ingente sforzo. Dopo pochi anni e vari improbabili tentativi di rimediare a quell'errore, il porto di Brindisi era di nuovo perduto e precluso ai grandi traffici navali, e l'intera città era ripiombata nella sua triste criticità.

Nel 1797 il francese Antoine Laurent Castellan visitò Brindisi: «...La città é povera, non ci sono quasi affatto botteghe e le poche non hanno che gli articoli di prima necessità. Le malattie hanno spopolato intere strade, il popolo si nutre poco e male e stuoli di mendicanti premono alle porte di chiese e conventi dove si distribuisce minestra. La maggior parte dei bambini non raggiunge la pubertà e gli altri, pallidi e senza forza, trascinano un'esistenza triste e dolorosa che finisce spesso con spaventose malattie...».

Nel 1789 fu la volta dello svizzero Carl Ulysses von Salis: «...A misura che ci avvicinavamo alla città si presentavano regioni di miseria e di desolazione, che fa pena vedere lì incolta una campagna benedetta dal suolo fertile e dal clima più propizio. Larghe strade con case rovinare, cortili ricoperti di erbe, miserabili tuguri appoggiati a vecchie mura. Poche sono le case abitate e le persone che vi dimorano sono giornalmente esposte ai lenti ma inevitabili effetti della febbre malarica. L'abbandono totale in cui è stato lasciato il porto, ha dato vita a paludi estesissime che circondano la città e riempiono l'aria di esalazioni pestilenziali, per cui non

esiste più un volto roseo in Brindisi. La febbre malarica regna durante tutto l'anno e sono pochi quelli che tirano innanzi la loro miserabile vita sino all'età di sessant'anni...».

E l'illustre viaggiatore non esitò a entrare in aperta polemica con Pigonati ribattendogli, tra altro, anche una delle tante asseverazioni che, dimostrando molta poca benevolenza verso gli abitanti di Brindisi, egli aveva scritto nella sua *"Memoria del riaprimiento del porto di Brindisi"* pubblicata nel 1781. Carl Ulysses von Salis disse: «Ma con quale giustizia si può rimproverare ai brindisini la loro indolenza, perché lavorano solo quattro ore al giorno e passano il rimanente della giornata nelle taverne, cercando di affogare nel vino la loro miseria?». E poi aggiunse: «I lavori di alcuni anni addietro vennero così mal eseguiti dall'ingegner Pigonati, forse per ignoranza o altra ragione, che la città è tuttora così miserabile e insalubre com'era prima della sua venuta. Sebbene siano appena passati soli undici anni dacché l'opera di Pigonati è stata compiuta, già il canale è nuovamente bloccato dalle alghe e dalla rena...».

Nel 1829 un altro famoso svizzero, Charles Didier, visitò Brindisi: «...Decimata dalla malaria, la popolazione di Brindisi è scesa da centomila abitanti a seimila: tra il 1827 e il 1829, nella desolata città le nascite sono state 1117 a fronte di 2323 morti. Brindisi é pochissimo civilizzata e poco industrializzata e le campagne dei dintorni sono vere steppe deserte e spesso paludose, dove si può camminare un giorno intero senza incontrare un viso umano e senza trovare un albero sotto cui ripararsi dal sole...».

Alla fine del 1830, morì il re Francesco I, figlio di Ferdinando IV che dopo la definitiva sconfitta dei francesi di Napoleone era tornato sul trono di Napoli con il nuovo titolo di re Ferdinando I delle Due Sicilie. E a Francesco I gli successe il figlio, giovanissimo, Ferdinando II.

Giovanni Monticelli, appartenente a quella nobile e antica famiglia brindisina abitante nel rione Sciabiche, avuto sentore di manovre di palazzo tendenti a distogliere il re di Napoli Ferdinando II Borbone dal promuovere lavori di risanamento del porto di Brindisi a favore della costruzione di un novello porto in Gallipoli, si mobilitò in prima persona recandosi più volte a Napoli e finalmente, nel 1831, scrisse per il re ben 51 pagine di una sua prima relazione intitolata *"Difesa della città e porti di Brindisi"*.

In quella relazione, Monticelli denuncia la risoluzione del Consiglio Provinciale di Lecce e le tante manovre in atto, quelle palesi e quelle occulte, tendenti a convincere l'amministrazione pubblica statale ad autorizzare il finanziamento, con i fondi destinati alla Provincia di Lecce, della costruzione di un nuovo porto a Gallipoli, giustificandola tecnicamente e appoggiandone la richiesta in base a un supposto economicamente importante potenziale di commercio d'olio. Ma soprattutto denuncia, quale obiettivo segreto e inconfessabile di quelle manovre, la volontà di screditare ogni progetto di recupero del porto di Brindisi, basando il tutto su una serie di mezze verità e di aperte menzogne, tutte utilizzate per mascherare null'altro che meschini interessi economici e miserrimi campanilismi a favore di Gallipoli e contro Brindisi.

Monticelli in maniera appassionata si dirige al re facendo appello sia ad argomentazioni di tipo storico e sia ad argomentazioni di tipo economico, nonché trattando con grande competenza anche i temi più strettamente tecnici, sia quelli relativi all'insuperabile qualità del porto di Brindisi e sia quelli relativi alla nefandezza del proposto porto di Gallipoli. Spiega in dettaglio Monticelli, sia il grave errore idraulico del Pigonati e sia l'inconsistenza tecnica concettuale insita alla base del progetto del famigerato nuovo porto di Gallipoli.

E cita quanto "il buon Ferdinando I, amatissimo nonno del re" aveva risolutamente fatto per il porto di Brindisi, in quanto assolutamente convinto della sua importanza strategica e del suo potenziale economico, non solo promuovendo la sfortunata opera del Pigonati, ma impegnandosi in imporre la pur dispendiosa manutenzione del porto necessaria per il suo funzionamento, fino al nefasto abbandono della stessa all'arrivo degli invasori napoleonici.

E si dilunga inoltre Monticelli in dimostrare l'infondatezza delle scellerate e interessate opinioni secondo le quali l'aria malsana di Brindisi fosse un qualcosa d'intrinseco alla città, indipendente cioè dalla problematica dell'ostruzione delle acque del porto interno e fosse pertanto un qualcosa d'irrimediabile e costituisse quindi, una ragione per se sufficiente a non investire denari su quella disgraziata città.

E finalmente, accingendosi a concludere, scrive: «...La città di Brindisi non invidia a Gallipoli un porto, né si oppone alla costruzione di esso, ma reclama la giustizia del governo e del Sovrano a suo favore. Abbia Gallipoli il suo porto, ma l'abbia a sue spese; ricca e prosperosa come l'è ben potrebbe soffrirne il peso. La giustizia non solo deve sedere ne' tribunali, ma benanche nelle amministrazioni pubbliche».

Nei suoi frequenti viaggi a Napoli, Monticelli volle in più occasioni incontrare l'illustrissimo suo concittadino Benedetto Marzolla, un prestigioso ufficiale che in quegli anni rivestiva l'importante carica di procuratore della città di Brindisi, il quale ben volentieri abbracciò la nobile causa, tanto da accettare di contribuire direttamente alla stesura di una seconda edizione della relazione di Monticelli, che fu completata in quello stesso 1831. La relazione fu consegnata il 5 Agosto a Giuseppe Ceva Grimaldi, ministro di stato per gli affari interni, e con il titolo *"Difesa della città e del porto di Brindisi - seconda edizione aumentata e corretta"* fu pubblicata con ben 120 pagine nel 1832.

Così come si può leggere nella lettera che accompagnò la consegna della relazione, si volle fare appello alla colta sensibilità del ministro e alla fortunata circostanza che egli avesse conosciuto di persona sia Brindisi e il suo porto e sia Gallipoli. Il marchese di Pietracatella, il ministro appunto, era infatti stato amministratore della Provincia di Lecce e autore del libro *"Itinerario da Napoli a Lecce e nella Provincia di Terra d'Otranto nell'anno 1818"* in cui, nel capitolo dedicato a Brindisi, traspare la sua ammirazione per il suo glorioso e fantastico porto.

In questa seconda relazione corretta e aumentata, si aggiungono nuove e più dettagliate considerazioni relative a tutte le problematiche del raffronto tra i vantaggi di restaurare il pieno funzionamento del porto naturale di Brindisi e gli svantaggi, soprattutto tecnici, ma anche economici strategici militari e politici, di costruire in sua vece un nuovo porto del tutto artificiale a Gallipoli. Si segnala il parere favorevole a Brindisi del Direttore di ponti e strade, e si attacca il parere favorevole a Gallipoli di Giuliano De Fazio, Ispettore generale delle acque e strade, autore nel 1828 di un saggio intitolato *"Intorno al miglior sistema di costruzione dei porti"* in cui esalta la costruzione di porti artificiali ad archi, detti anche a moli traforati, come quello appunto che si era progettato per Gallipoli.

De Fazio, per contrastare e sconfessare l'azione e lo scritto di Monticelli, nel dicembre del 1833 ne scrisse anche lui uno di 20 pagine, intitolandolo *"Osservazioni sul ristabilimento del porto e sulla bonificazione dell'area di Brindisi"*.

In quanto alla possibilità di realizzare lavori di restaurazione del canale, Fazio la liquida affermando che affinché gli stessi potessero funzionare bisognerebbe con essi portare la situazione a quella precedente alle azioni di Cesare, cosa che però sarebbe tecnicamente quasi impossibile e che comunque costerebbe un immenso patrimonio. Quindi, passa a trattare dell'aria di Brindisi, aspetto sul quale incentra la sua enfatica posizione contraria al restauro.

L'insalubrità del clima di Brindisi, secondo la tesi di De Fazio, era solo in minor parte dovuta al ristagnare delle acque del porto interno, conseguenza a sua volta dell'ostruzione, mentre era principalmente dovuta «...alla gravezza della smodata instabilità dell'incostante atmosfera della città, o sia il repentino passaggio dal caldo al freddo, cagione questa che pare che non possa essere cessata mai; dappoichè se questa superstite porzione di aria malsana abbia tal forza da nuocere alla vita, per certo sarà opera vana il ristabilimento del porto...».

E abbondano nello scritto di De Fazio le notizie storiche non dette e quelle palesemente manipolate e tergiversate, così come abbondano le citazioni di supposti esperti, naturalmente anche stranieri, a sostegno di quella sua tesi scapigliata. E poi, a contorno, quanta ipocrisia: «Per verità, chiunque miri alla naturale bellezza di questo porto é indotto a volerlo rinnovato e in essere, ma se per poco rivolga in mente le accennate difficoltà, ei non saprà a qual partito appigliarsi, e forse muterà proposito e si rimarrà dall'impresa...».

Ed ecco entrare in campo Francescantonio Monticelli a sostegno della causa dell'anziano suo zio Giovanni. Francescantonio, barone e deputato gratuito della città di Brindisi, elaborò una *"Terza memoria in difesa della città e de' porti di Brindisi"* seguita da un *"Esame critico delle Osservazioni sul ristabilimento del porto e sulla bonificazione dell'aria di Brindisi date in luce dal sig. De Fazio"*, due documenti che furono pubblicati nel 1833 e nel 1834, rispettivamente.

Nella memoria in difesa della città e del suo porto, un documento di 70 pagine, appellandosi alla Consulta di Stato e al Re, Monticelli fa un'appassionata frontale e documentatissima critica a un progetto di intervento limitato e tecnicamente sbagliato che per il porto di Brindisi si stava proponendo attuare a mo' di palliativo, e che a suo avviso solamente sarebbe servito a superare una congiuntura politica e a finalmente dimostrare, con il suo scontato fallimento, l'impossibilità stessa di poter recuperare il porto. E perorando al contempo, e sulla base di una precisa documentazione, la realizzazione del progetto, già dettagliatamente concepito, di un intervento integrale e tecnicamente accertato che invece, e giustamente, prevedeva il totale abbandono dello schema concettualmente erroneo realizzato dal Pigonati.

E nell'esame critico delle osservazioni date in luce da De Fazio, in una sessantina di pagine Monticelli confuta risolutamente ognuna di quelle osservazioni, sia quelle relative al recupero del porto e sia quelle relative al tema dell'aria malsana. Dimostra con calcoli e numeri, che la stima del volume dei lavori da eseguire per restaurare completamente il canale avanzata dal De Fazio (300mila canne di terra da dragare) era assolutamente infondata e volutamente esagerata, giacché la realtà tecnica la collocava oggettivamente sull'ordine di solo un sesto a un terzo di quell'enorme quantità. Quindi commenta profusamente come i lavori di un recupero integrale del porto possano essere tecnicamente ben realizzati, ed a costi contenuti.

Poi, in relazione alla questione della malsana aria di Brindisi, nella seconda parte del suo esame critico Monticelli si dilunga nel confutare tutte le asseverazioni di De Fazio, denunciandone per molte di esse l'inesattezza o la malintenzionata falsità, nonché ricolidizzandone un'altra buona parte. In realtà non fatica troppo nell'argomentare l'assurdità delle tesi di De Fazio, basandosi a volte sul solo buonsenso e, quando necessario, semplicemente ricorrendo alla plurimillennaria storia di Brindisi.

Finalmente, il re Ferdinando II, per sua lungimiranza, per merito dei due Monticelli, e per nostra fortuna, non abboccò alle manovre dei lobbisti gallipolini. Non solo: intuiva la malafede e il tentativo d'inganno, s'incavolò tanto che defenestrò il De Fazio dal governo.

Nel 1834 il re nominò una commissione per la compilazione di un progetto definitivo di rilancio del porto di Brindisi e questa, dopo due anni, glielo presentò. Nonostante l'ingente spesa prevista i lavori furono appoggiati dal sovrano, il quale nominò a soprintendere l'opera uno dei componenti la commissione, il colonnello del genio Albino Mayo, e si recò a Brindisi di persona per dimostrare l'avallo sovrano al grande progetto. Purtroppo però i lavori non partirono con il verso giusto e dopo ben otto anni, fu necessario emanare uno specifico reale decreto per dare nuovo impulso al progetto e la costruzione dell'opera ebbe finalmente formale principio nel 1843 «...coll'abbassamento dell'isola angioina, coll'apertura del canale borbonico, abbattendo le vecchie banchine che vi faceano argine, e portando le acque alla stessa refluenza primiera sulle spiagge dei giardini...».

Nel 1845 il re Ferdinando II venne a Brindisi per verificare i lavori di bonifica e perché vi erano «interessi sovrani per il porto alla vigilia dell'apertura del canale di Suez». Vi tornò ancora per lo stesso motivo nel 1846 e nuovamente il 26 maggio 1847.

E proprio in quel 1847 si completò la modifica dell'orientamento del canale che, così rivolto verso tramontana, risolse il problema del periodico insabbiamento e della conseguente ostruzione. Poi, con l'inizio del 1848, i lavori furono sospesi a seguito del precipitare dei fatti politici e militari di quell'anno. Furono ripresi solamente nel 1854 e il 17 gennaio 1856 si svolse una pomposa cerimonia d'inaugurazione delle nuove -però parziali- opere del porto.

Il 28 dicembre 1860, nel pieno dei fermenti legati all'avvenuta annessione del regno delle Due Sicilie al regno di Sardegna, poi regno d'Italia, il nuovo governatore della provincia di Terra d'Otranto bandì il concorso d'appalto di una nuova serie di lavori già programmati per il porto: la costruzione d'una parte della banchina nel seno di ponente. E non si trattava ancora del totale completamento dell'impresa, la quale di fatto si protrasse per ulteriori vari decenni, tra le venturose e tragiche vicissitudini sociali politiche e militari che si succedettero finché addentrato il nuovo secolo.

Purtroppo però, e nonostante quel successo trascendente della definitiva riapertura del canale alla navigazione, le vicissitudini del nostro porto erano destinate a perdurare tra "alti e bassi" fino a giungere ai nostri giorni e senza che s'intraveda ancora una luce chiara alla fine del tunnel: è il destino di Brindisi, indissolubilmente legato a quello del suo celeberrimo porto.

Quel trascendente successo dunque, e senza alone di dubbio alcuno, lo si deve innanzitutto ai Monticelli, a Giovanni e a Francescantonio. Non certo a Pigonati!



[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

3 Novembre 2014

## **Ah! LA PASTA 100 ricette di Antonio Tasco**

È con grande piacere che offro questo regalo di Natale a tutti gli amici brindisini -e non- appassionati di cucina, sia ai buongustai e sia agli amanti dei fornelli. A tutti in regalo questo bel libro di cucina, editato con semplicità, ma con tanta passione: passione per le cose buone della buona tavola, specialmente se della buona tavola brindisina!

Questo libro nasce perché non ho resistito alla tentazione di raccogliere e pubblicare queste 100 favolose ricette di pasta del mio amico Antonio Tasco. Le ho selezionate tra un numero ancor più grande di ricette che sono state fino a oggi pubblicate sul Gruppo Fb "*Cuochi e buone forchette brindisine*" fondato poco più di un anno fa da Antonio e che già annovera più di duemila e cinquecento amici.

Ho voluto dedicare questa mia pubblicazione alla sola pasta innanzitutto perché... *perché la pasta è la pasta*, e poi perché i piatti di pasta, tutti direi, sono la mia passione, a tavola e ai fornelli.

Ma devo parlare di Antonio Tasco, l'autore del libro e non certo di me, semplice editore. Antonio è un cuoco amateur, ma di eccezionale qualità, ed è un'enciclopedia vivente, "parlante scrivente e *cucinante*" della cultura culinaria brindisina.

Questo mio concittadino, Antonio, è un brindisino doc, bravissimo cuoco e grande appassionato dei fornelli, e i suoi piatti, anche quelli di tradizione non proprio del tutto brindisina, sono tutti ottimi e risentono comunque del tocco della cucina di casa nostra, specialmente i piatti di pasta. Ed è per questo che nella mia ardua selezione, oltre ai tradizionalissimi piatti di pasta brindisini, ho voluto includerne anche alcuni scelti tra i più classici delle altre regioni italiane e magistralmente ricettati da Antonio.

E sì, perché la magistralità delle ricette di Antonio è del tutto evidente ed è assolutamente indiscutibile. E qual è la prova più inconfutabile di questa mia affermazione? Ebbene semplicemente il fatto che io, praticamente un profano dei fornelli, seguendone letteralmente le indicazioni sono riuscito a preparare dei piatti di pasta così tanto buoni che il loro sapore mi ricorda molto da vicino nientemeno che quello dei piatti cucinati da mia madre: incredibile ma vero! Ancora qualche dubbio? Ebbene basta provare... e alla prova l'ardua sentenza.

È questo libro quindi frutto del gruppo Facebook Il gruppo "*Cuochi e buone forchette brindisine*" che ha pochissimi anni di vita, ma ha già raggiunto uno straordinario successo di aderenti, a oggi ne registra 2.560. Un gruppo aperto sul quale è possibile incontrare tante ricette di piatti della più classica tradizione brindisina, più di 300, con qualche tocco d'innovazione che contribuisce a render ancor più interessante e valoroso il materiale, ormai enciclopedico, raccolto classificato, archiviato e in via di continuo arricchimento.

# ***Ah! LA PASTA***

*100 ricette di Antonio Tasco*



***Cuochi e buone forchette brindisine***

*Editore:* **Gianfranco Perri**

*Brindisi 2014*

### *Antonio Tasco... ai fornelli*



Quando Antonio m'invito a integrare il gruppo, accettando l'invito con entusiasmo da quest'altra parte dell'oceano dove ancora risiedo la maggior parte del tempo, mi preoccupai di sottolineare che la mia partecipazione sarebbe stata solo a titolo di "...buona forchetta brindisina" non avendo io una grande "esperienza" pratica ai fornelli... Ebbene quell'esperienza non l'ho certo acquisita in così breve tempo, ma posso assicurare che la tentazione di accendere i fornelli non ha tardato molto a farsi insistente,

soprattutto per l'incredibile qualità pedagogica che ha Antonio nel presentare, descrivere, ricettare e commentare i suoi piatti, ...e i risultati delle prime prove sono stati, a dir meno, promettenti, nonostante spesso condizionati dalla non sempre accettabile qualità delle materie prime, che per molti dei piatti sono purtroppo totalmente assenti in molti dei paesi di questo lontano continente americano.

Ma quello che più d'ogni cosa mi ha veramente meravigliato e strabiliato é il numero incredibilmente elevato di ricette e piatti prelibati che continua a ingrossarsi giorno a giorno. Il numero delle ricette postate, tutte rigorosamente accompagnate e testimoniate da una fotografia, aveva raggiunto una cifra così elevata che mi sono offerto di aiutare a organizzare l'archivio del gruppo, per in qualche modo facilitarne la consultazione.

E così abbiamo creato un totale di 12 album: Pasta – Altri primi – Risotti – Pesci – Crostacei e molluschi- Carni – Verdure contorni e insalate – Fritture fritte e frittate – Pizze focacce e puddiche – Conserve – Dolci – Cocktails.

L'album re del gruppo é naturalmente quello della "Pasta" con l'incredibile numero di più di 150 piatti, ...a oggi! Però non si tratta di solo ricette ma, come spesso succede nei buoni gruppi Fb, sono i commenti di tanti membri, cuochi e buone forchette, ciò che più valorizza il contenuto di ogni singolo post. E non é solo Antonio a inserire piatti e ricette, tutti gli aderenti possono inserire le proprie ricette e le proprie esperienze culinarie: una vera palestra di cultura "culinaria e brindisina" ... veramente entusiasmante... e ... stuzzicante. Buone feste e...

***Buon appetito!***

Chi è interessato può consultare il libro online, e lo si può anche scaricare gratuitamente: [http://issuu.com/gianfrancoperri/docs/ah\\_la\\_pasta](http://issuu.com/gianfrancoperri/docs/ah_la_pasta)

Per chi invece volesse acquistarne una copia cartacea in bella veste tipografica questo è il link: <http://www.lulu.com/shop/gianfranco-perri-and-antonio-tasco/ah-la-pasta/paperback/product-21843713.html>

# **Ah! LA PASTA** 100 ricette di Antonio Tasco

## **Indice**

1. CANNELLONI FRESCHI RIPIENI DI RICOTTA - 2. CAVATELLI CON LA RICOTTA FORTE (ASKANTI) - 3. CAVATELLI COZZE E FAGIOLI - 4. DELIZIE DELL'ADRIATICO AL CARTOCCIO - 5. FARFALLE AL SALMONE - 6. FETTUCCINE CON CARCIOFI E GAMBERI - 7. FETTUCCINE CON FUNGHI E SALCICCIA - 8. FETTUCCINE CON GRANCHI PELOSI (CU LI CAURI PILUSI) - 9. FUSILLI CON VERDURE - 10. GARGANELLI AL FORNO CON CARFIOFI - 11. GARGANELLI ALL'ARRABBIATA - 12. LASAGNE AI QUATTRO FORMAGGI - 13. LASAGNE AL FORNO - 14. LI BUCATINI ALLA MATRICIANA - 15. LINGUINE AI FRUTTI DI MARE IN CARTOCCIO - 16. LINGUINE ALLA GALLIPOLINA - 17. LINGUINE CON CODA DI PESCATRICE - 18. LINGUINE CON DATTERI - 19. LINGUINE CON GAMBERI E FILETTO DI TRIGLIA - 20. LINGUINE CON MELANZANE FRITTE - 21. LINGUINE CON SEPIE - 22. MEZZE MANICHE ALLA CHECCA - 23. MEZZE MANICHE CALAMARATE - 24. MEZZE MANICHE COI FIORI DI ZUCCA - 25. ORECCHIETTE AL CARTOCCIO - 26. ORECCHIETTE ALLA PUGLIESE - 27. ORECCHIETTE AL RAGÚ (CU LU SUGU) - 28. ORECCHIETTE AL SUGO CON RICOTTA FORTE - 29. ORECCHIETTE CON LE CIME DI RAPE - 30. ORECCHIETTE FAGIOLI E COZZE. 31. ORECCHIETTE GAMBERI E CARCIOFI - 32. PACCHERI AI FRUTTI DI MARE - 33. PACCHERI AL RAGÚ NAPOLETANO - 34. PACCHERI CON PESCATRICE - 35. PACCHERI CON SCAMPI - 36. PACCHERI CON SUGO DI CALAMARI - 37. PACCHERI CON VONGOLE E ZUCCHINE - 38. PACCHERI MARE E MONTI - 39. PACCHERI RIPIENI DI TONNO - 40. PAPPARDELLE ALLO SCOGLIO - 41. PAPPARDELLE CON ASPARAGI E GAMBERI - 42. PAPPARDELLE CON FUNGHI E SALCICCIA - 43. PAPPARDELLE CON GLI SCAMPI - 44. PAPPARDELLE CON SPECK E FUNGHI PORCINI - 45. PASTA AL FORNO BRINDISINA - 46. PASTA AL FORNO BRINDISINA (VARIANTE) - 47. PASTA ALLA CREMA DI MELANZANE - 48. PASTA ALLA NORMA - 49. PASTA ALLA SCIABICOTA - 50. PASTA CICIRI E TRIA - 51. PASTA E CECI (CU LI CICIRI) - 52. PASTA E CECI (INZUPPATI) - 53. PASTA E FAGIOLI (BORLOTTI) - 54. PASTA E FAGIOLI (CANNELLINI) - 55. PASTA E FAVE - 56. PASTA E LENTICCHE - 57. PASTA E PATATE - 58. PENNE AI QUATTRO FORMAGGI - 59. PENNE AL FORNO CON FAGIOLINI E PROVOLONE - 60. PENNE ALLA LAURA - 61. PENNE ALLA TARANTELLA - 62. PENNE CON I CARCIOFI - 63. PENNE CON IL RAGÚ DI SALCICCIA - 64. PENNE CON SALMONE E VODKA - 65. PIZZOCCHERI CON PANCETTA E STRACHINO - 66. SPAGHETTI ALLA CARBONARA - 67. SPAGHETTI ALLA CARBONARA DI MARE - 68. SPAGHETTI ALLA CARRETTIERA - 69. SPAGHETTI ALLA MARINARA - 70. SPAGHETTI ALLA PIZZAIOLA - 71. SPAGHETTI ALLA PUTTANESCA - 72. SPAGHETTI ALLA SCIABICOTA - 73. SPAGHETTI ALLE VONGOLE - 74. SPAGHETTI ALLE VONGOLE AL CARTOCCIO - 75. SPAGHETTI ALLO SPECK - 76. SPAGHETTI AL NERO DI SEPIA - 77. SPAGHETTI AL TONNO IN BIANCO - 78. SPAGHETTI CACIO E PEPE - 79. SPAGHETTI CON ACCIUGHE E PAN GRATTATO - 80. SPAGHETTI CON CALAMARI - 81. SPAGHETTI CON COZZE PATELLE - 82. SPAGHETTI CON FAGIOLINI E CACIO RICOTTA - 83. SPAGHETTI CON GAMBERI E RUCOLA - 84. SPAGHETTI CON MOLLIKA DI PANE - 85. SPAGHETTI CON NOCI - 86. SPAGHETTI CON POLPO AL POMODORO - 87. SPAGHETTI CON POLPO IN BIANCO - 88. SPAGHETTI CON RICCI DI MARE - 89. SPAGHETTI CON VERDURE GRIGLIATE - 90. STROZZAPRETI AL SUGO CON POLPO - 91. TAGLIATELLE ALLA BOLOGNESE - 92. TAGLIATELLE MARI E MONTI - 93. TAGLIATELLE PAGLIA E FIENO CON FUNGHI - 94. TUBETTINI ALLA SCIABICOTA - 95. TUBETTINI CON LE COZZE - 96. ZITI AL FORNO CON MELANZANE - 97. ZITI AL FORNO CON SALCICCIA - 98. ZITI ALLA GENOVESE - 99. ZITI ALLA SANGIOVANNIELLO - 100. ZITI CON I CAVOLI (CU LI MUGNULI)



***2015***



# Brindisi Raccontata dai viaggiatori:

## il nuovo libro di Gianfranco Perri

Ecco un altro libro di Gianfranco Perri su Brindisi: un altro libro, bello e interessante, scritto più col cuore che con la penna, come ci ha ormai abituato il nostro blogger "Via da Brindisi".

Così Gianfranco Perri ci racconta "Brindisi Raccontata":

*...Un libro informale, un racconto, anzi tanti racconti, scelti e riassunti tra quelli in cui mi sono imbattuto, scritti dai viaggiatori, da quei miei amici ideali quali sono tutti i viaggiatori del tempo e dello spazio, e da quelli che hanno conosciuto e scritto di Brindisi in particolare.*

*E quanti saranno stati i viaggiatori che son passati da Brindisi nello spazio degli ultimi tremila anni? Tanti, tantissimi, un'infinità! Da Brindisi e dal suo porto sono infatti passati "tutti", si proprio tutti. Da molto prima della nascita di Gesù Cristo fino ai nostri giorni, attraverso i tempi gloriosi della Roma repubblicana e poi imperiale, quindi nei tempi delle tante crociate e poi, dopo la lunga pausa dei secoli bui del porto che era stato il più bello ed il più sicuro del Mediterraneo, nei tempi moderni di fine '700 ed in quelli a cavallo tra '800 e '900 con la Valigia delle Indie da Londra a Bombay, e finalmente anche dopo, ininterrottamente fino ai nostri giorni e nonostante le due grandi guerre del secolo scorso.*



*Certamente non un libro di storia, eppure quella sequenza cronologica che ho voluto seguire nell'ordinare i racconti qui "raccontati", in qualche modo la storia di Brindisi la lascia intravedere, la lascia scoprire ed indovinare, quanto meno ad un lettore appena appena un po' fantasioso... a me è successo e mi auguro possa succedere anche a qualcun altro! ...*

Ci è piaciuto molto questo libro, di poco più di 100 pagine, che si fa leggere tutto d'un fiato, raccontando, divertendo, incuriosendo ed entusiasmando: Quale sarà il prossimo racconto? ...Chi è il viaggiatore che segue? ...Cos'altro ci racconterà di Brindisi? ...Cos'altro c'è da scoprire?

E il professor Antonio M. Caputo, a proposito del "Brindisi Raccontata" di Perri, ha scritto:

*...Il libro del concittadino Gianfranco Perri sull'odeporica, coraggiosamente parte da Strabone, storico e geografo dell'antica Grecia, vissuto dal ca. 60 a.C. al ca. 20 d.C., che descrive con metodo scientifico tutto il mondo allora conosciuto con i suoi costumi e gli ordinamenti politici, fino ad arrivare agli appunti di viaggio del 2013 di Marika Keller, evidentemente nostra contemporanea. In mezzo a questi due poli: illustrissimi, illustri, famosi, conosciuti, emergenti che, con diverse angolature, hanno scritto e parlato di Brindisi.*

*Sì, Brindisi Raccontata da poeti, scienziati, artisti, statisti, professionisti, giornalisti, militari e uomini di mare, è una sorta d'immagine d'insieme che tende a descrivere la città non secondo il modulo della vecchia e aulica storiografia, quanto piuttosto di una città evidenziata nei suoi scorci culturali e nelle sue proposte, colta, dai personaggi che ne formano le pagine, quasi in movimento, sempre viva, appassionata e consapevole della grande storia pregressa e dell'impegnativo cammino da fare.*

*In realtà, Perri ripercorre una strada aperta da don Pasquale Camassa che, leggendo le targhette itinerarie di Brindisi, dette alle stampe la Guida di Brindisi nel 1897 e Brindisini Illustri nel 1909, un'opera rimasta immortale, perché l'Autore descrisse con passione vari personaggi che seppero egregiamente operare col senno o con la mano.*

*Urbanistica, letteratura, testimonianze storico-artistiche che d'impatto appaiono al visitatore, fanno denotare materiali eterogenei, frammenti di civiltà ancora visibili, lacerti di memorie a volte prive di continuum spazio-temporale.*

*I viaggiatori annotano e memorizzano, interessati (forse incantati), la chiave interpretativa di tale apparente discontinuità e comprendono che è tutta nel legame che attraversa i referenti ideali delle comunità che hanno convissuto pacificamente a Brindisi, una vita complessivamente segnata dalla tolleranza, che ha consentito di evidenziarla come un'area in cui da sempre si vive una cultura della reciproca comprensione.*

*Perri ha realizzato, col suo libro tutto da leggere, un progetto ambizioso che, per dirla con Benedetto Croce: Promuove la coscienza e la stima della propria terra...*

Il "Brindisi Raccontata" di Gianfranco Perri sarà presentato al pubblico brindisino dalla Fondazione Tonino Di Giulio, il prossimo 5 febbraio alle ore 17 nella Sala Conferenze del Palazzo Granafei Nervegna, con il Patrocinio del Comune di Brindisi.

La versione online sarà liberata lo stesso 5 di febbraio e sarà anche disponibile per il download.



**La Fondazione Tonino Di Giulio**  
con il Patrocinio del Comune di Brindisi



**PRESENTA IL LIBRO**

# **BRINDISI "RACCONTATA"**

**di Gianfranco Perri**

**INTERVENTI:**

**Sindaco - Saluti**

Prof.ssa  
**Raffaella Argentieri**  
Presidente Fondazione Di Giulio

Prof.  
**Antonio Caputo**  
Società Storia Patria

Dott.  
**Gianmarco Di Napoli**  
Direttore SENZACOLONNE

Ing.  
**Gianfranco Perri**  
Autore del libro



**5 FEBBRAIO**  
**duemila15**

**ore 17.00**

**SALA CONFERENZE**

**PALAZZO GRANAFEI NERVEGNA**

**BRINDISI**

**La Cittadinanza è invitata a partecipare**

## **“Uomini zappiens”: moderni, iperdigitalizzati e iperconnessi**

In questi giorni d’inizio anno, abbondano sulla stampa internazionale articoli e commenti riguardanti la decisione annunciata da Andrew Sullivan, di chiudere il suo celeberrimo blog «The Daily Dish». Celeberrimo anche perché fu praticamente primo tra i primi a veramente diffondersi e affermarsi sulla web una quindicina di anni fa quando, nel 2000, lo scrittore e giornalista inglese Sullivan fu pioniere, dagli Stati Uniti dove si era trasferito nel 1984, nel battere la strada dell’informazione su internet: pioniere cioè del *weblogging*.

In un suo post <http://dish.andrewsullivan.com/2015/01/28/a-note-to-my-readers/> datato 28 gennaio 2015, Andrew Sullivan ha annunciato la propria decisione di ritirarsi dalla blogosfera, e non lo ha fatto con un semplice annuncio, ma la ha anche spiegata quella sua decisione. Ed è stata proprio quella sua spiegazione che ha incitato tante discussioni, che ha stimolato e continua a stimolare tante riflessioni. Provo a riassumere il post estraendone le parti più significative, quelle in cui Sullivan spiega le sue due principali ragioni:

«La prima, credo molto comprensibile da chiunque, è che nonostante si sia trattato dell’esperienza più gratificante (anche economicamente – mia nota) della mia carriera di scrittore, quindici anni consecutivi di dedizione quotidiana sono un periodo abbastanza lungo per fare uno stesso lavoro. Arriva un momento in cui si deve passare a cose nuove, si deve scuotere il proprio mondo prima che accidentalmente accada che ti scoppi in mano. Le cose non possono andare avanti per sempre. Ricordo che lo ascoltai da giovane: non è quanto a lungo si vive che conta, ma ciò che conta è tutto ciò che si fa quando sei vivo.

La seconda è che io sono saturo di vita digitale e voglio ritornare al mondo reale. Sono un essere umano prima che essere uno scrittore e sono uno scrittore prima che essere un blogger. E, sebbene sia stata una gioia e un privilegio essere il pioniere di una vera nuova forma di scrittura, ho nostalgia per le altre forme più antiche. Voglio leggere di nuovo, lentamente, con attenzione. Voglio assorbire un libro difficile e con esso addentrarmi nei miei pensieri per un po’ di tempo. Voglio avere un’idea e lasciare che essa prenda forma lentamente, piuttosto che *bloggarla* immediatamente. Voglio scrivere saggi lunghi che possano rispondere più profondamente e sottilmente quelle tante domande che negli anni Dish mi si sono presentate. Voglio scrivere un libro e non più, solo e semplicemente, un blog.

Voglio passare un po’ di tempo nella realtà, con i miei genitori, mentre io li ho ancora, con mio marito (lui è notoriamente omosessuale – mia nota) che è stato per troppo tempo un vedovo del blog, con mia sorella, mio fratello, con i miei nipoti; e voglio riaccendere le amicizie che ho semplicemente dovuto lasciare appassire perché sempre attaccato al blog. E voglio anche occuparmi della mia salute, che per lo stesso motivo ho troppo spesso trascurato...»

Ebbene, come ho scritto all’inizio, le reazioni sono state tante in tutto il mondo, e tra i tanti scritti che ho letto su questa vicenda, ha richiamato la mia attenzione e suscitato la mia condivisione, quello del bravo giornalista Massimo Gaggi, il quale mi ha anche molto divertito con la sua simpatica attribuzione di *“uomini zappiens”* a coloro i quali, soprattutto giovani,

stanno inconsciamente rischiando di trasformarsi in qualcosa di nuovo e di diverso -non evolvendo, ma bensì involvendo- al rincorrere a testa bassa le tecnologie digitali.

«...Da tempo molti esperti avvertono che, tuffandoci con eccessivo entusiasmo e in modo acritico nell'universo delle tecnologie digitali, stiamo cambiando il nostro modo di apprendere e di ragionare, oltre che di analizzare i fatti: l'informazione "flash", l'analisi in 140 caratteri, il continuo botta e risposta, la rete che moltiplica, esaspera e accelera tutto con un effetto-riboombo che diventa incontrollabile. Saggisti come Nicholas Carr e Jaron Lanier ci invitano a cambiare strada prima che sia troppo tardi. Prima che si consolidino le vere e proprie mutazioni genetiche che cominciano a manifestarsi nel nostro cervello di "uomini sapiens" trasformati in "uomini zappiens". Oggi Sullivan rompe gli indugi e annuncia che staccherà la spina: "Voglio tornare a ragionare in profondità, voglio scrivere un libro". Ma forse nel mondo delle reti sociali consolidate e degli occhi dei ragazzi fissi sullo schermo di uno "smartphone", quella spina non sappiamo nemmeno più dove sia...» - Massimo Gaggi.

C'è a questo punto da far notare che apparentemente quello di Sullivan, anche se ha fatto molto scalpore in tutto il mondo per quello che è il personaggio e per quello che il personaggio ha rappresentato, non è un episodio isolato. Vuol quindi dire che forse ci troviamo di fronte al fenomeno di un possibile "pentitismo digitale" generalizzato?

Non credo, non sarebbe infatti mai possibile poter cancellare "internet", sarebbe come aver voluto a suo tempo cancellare la radiocomunicazione, quale potenziale strumento alienante e distruttore della vivacità ed incisività della stampa, o della emotività artistica dello spettacolo musicale o teatrale che fosse, etc. Invece, molto più probabilmente ci troviamo "finalmente e per fortuna" di fronte alla sana e logica reazione ad un eccesso, all'esagerata e malsana diffusione che si è fatto, e che purtroppo si continua a fare, di un certo tipo di digitalizzazione.

E perché "finalmente e per fortuna"? I perché in questo caso sono molti, e anche se ne ho già scritto e commentato in diverse altre occasioni, anche su questo mio stesso blog "Via da Brindisi", credo che su questi temi possa risultare utile ripetersi:

Il problema, come spesso succede, sta nella distorsione e non nella concezione delle cose. Non è certo difficile stilare un elenco delle tante negatività che si possono associare al fenomeno della digitalizzazione e del mondo internet più in generale. Ma altrettanto facile risulta stilare un altro elenco, questa volta delle positività, di questo stesso "nuovo" mondo. Certo, un elenco pressoché completo è impossibile da tentare, sia sul versante del "buono" che su quello del "cattivo".

Ma, senza voler entrare nello sconfinato e troppo facile da difendere campo degli usi positivi e vantaggiosissimi che della tecnologia digitale online si possono fare nel mondo del lavoro e dello studio, come si può denigrare di internet se solamente si pensa a come sia incredibilmente facile e indispensabile poter informarsi, comunicare ed interagire istantaneamente con praticamente chiunque abbia, in qualsiasi parte del mondo si trovi, uno smartphone? Come non riconoscere l'enorme vantaggio che rappresenta, per chiunque ne abbia la necessità o la semplice voglia, il poter reperire e magari acquistare online a un prezzo

certamente competitivo e da qualsiasi parte del mondo, un libro o un qualsiasi altro prodotto? E quanto vale poter conoscere in tempo utile le condizioni routinarie o eccezionali del traffico cittadino o autostradale, semplicemente consultando il nostro cellulare? O quanto felici, consciamente o inconsciamente, possiamo sentirci ogni qual volta stiamo cercando di raggiungere un indirizzo ingarbugliato, magari in una città sconosciuta o in un paese sconosciuto con inclusa la lingua, ed abbiamo a disposizione un buon gps? E come omettere di commentare quanto incredibilmente meraviglioso sia, per un'infinità di genitori e di nonni, poter parlare con figli e nipoti comunque lontani, ed addirittura vederli, su Skype? E che dire della comodissima ed efficientissima posta elettronica, con le famigerate e gratuite e-mails?

E degli aspetti negativi della rete, del "cattivo" da rifiutare e da bloccare? Se ne può certo parlare ancor più a lungo: per esempio della dipendenza, anche patologica, da facebook o da whatsapp o, dal semplicemente "navigare" con il rischio di finir col vivere "virtualmente" a scapito del vivere "realmente", o dell'inconvenienza della iperinformazione incontrollata incensurata e ritrasmessa senza nessun contributo autonomo o personalizzato o critico, etc., etc.

La tecnologia non è certo una nemica, anzi è vero proprio il contrario, ma per fronteggiarla al meglio è bene educarsi ad usarla, ed è necessario imparare a gestirla in modo corretto per potersene così ampiamente beneficiare, consci al contempo dei suoi limiti intrinseci e dei potenziali pericoli che nasconde.

E infatti, a questo punto è anche bene ricordare che chi twitta o ciatta da mattina a sera commette un errore speculare di chi rifiuta, disdegnato, i social. E che chi passa giorni e giorni su facebook e cerca di convincerci che i suoi "e-amici" siano amici, merita lo stesso nostro biasimo di chi ci propina pedantemente le sue continue geremiadi contro internet.

«Se quest'ultimo personaggio è irrecuperabile, perchè si perde molte cose nuove veloci e belle, il bulimico digitale, come dimostra il caso di Sullivan, può invece esser capace di redimersi. Conosce i due ambienti, e la sua intossicazione, in fondo, è più recente. Ma di disintossicazione, comunque, ha urgente bisogno.» - M. Gaggi.

E Sullivan, probabilmente, ci sta anche suggerendo che forse è giunta l'ora di "desocializzarsi un po' nell'online" e di tornare alla piena vita reale, reimparando a pensare a leggere e a comunicare in modo corretto e riscoprendo le sensazioni e le relazioni autentiche. Come? Probabilmente disconnettendosi ogni tanto, anzi sempre più spesso, finché si è ancora in tempo per poterlo saper fare, e prima che riesca poi quasi impossibile.

Ebbene, io credo che una lettura corretta di questo complesso ed intrigante fenomeno "*socialtecnologico*" con cui identifichiamo "internet - le reti sociali - l'informazione digitale", ormai definitivamente globale inarrestabile ed incontrastabile, debba partire dalla riflessione sul fatto che non è per niente "scontato" che internet sia una "rete padrona e schiavizzante" e che, in realtà, siamo noi stessi ad avere tutti gli strumenti e la capacità di accettare e di usare "il buono" e di rifiutare e di bloccare "il cattivo", giacché sia dell'uno che dell'altro, in internet

certamente ne possiamo ritrovare in abbondanza. E quindi, come pertinentemente asserisce Beppe Servegnini: «La rete è padrona solo se noi vogliamo esserne schiavi».

E mi piace concludere così: “Internet non è assolutamente un mondo alternativo al mondo di prima, ma è solo un altro interessante luogo e un altro intrigante modo dell’unico meraviglioso mondo che abbiamo. Ed è importante pertanto evitare che internet possa finire col diventare l’unico luogo e l’unico modo del mondo, e neppure diventare il luogo o il modo prevalente: qualora lo diventasse, sarebbe pericolosamente e tristemente riduttivo della nostra stessa vita.”

**Uomini zappiens: moderni, iperdigitalizzati ed iperconnessi**



**Andrew Sullivan**

**Internet**

**SENZA COLONNE**  
BRINDISI  
www.senzacolonne.it  
direttore editoriale Gianmarco Di Napoli

**Via da Brindisi**  
il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

21 Febbraio 2015

## Il gene DRD4-7r presente nel DNA di noi viaggiatori

Probabilmente un po' tutti abbiamo delle fissazioni o, detto più benevolmente, abbiamo degli argomenti che ci interessano più di altri, e quindi ce ne occupiamo con una certa insistenza e ci torniamo sopra con una maggior frequenza. Ebbene per quello che mi riguarda, il tema del viaggio, del viaggiare, dei viaggiatori, è certamente uno di quelli: diciamo pure che è una, e giammai la sola, delle mie fissazioni. E questa volta mi sento veramente compiaciuto di poter raccontare un aspetto assolutamente speciale, o quanto meno originale, di questo sempre affascinante argomento: una mia scoperta recente, davvero interessante, che mi piace enormemente qui riassumere e condividere.

Ci sono tante persone, e sembra proprio che siano la grande maggioranza, che non sentono il bisogno di fare bagagli e lasciarsi alle spalle la propria casa. Non hanno voglia di viaggiare, sono pienamente soddisfatti del posto in cui vivono e di tutte le loro abitudini di sempre. Altri, i meno invece, da quando siamo nati non riusciamo a stare fermi un solo attimo e siamo sempre pronti a ripartire, a partire magari verso una nuova e sconosciuta destinazione.

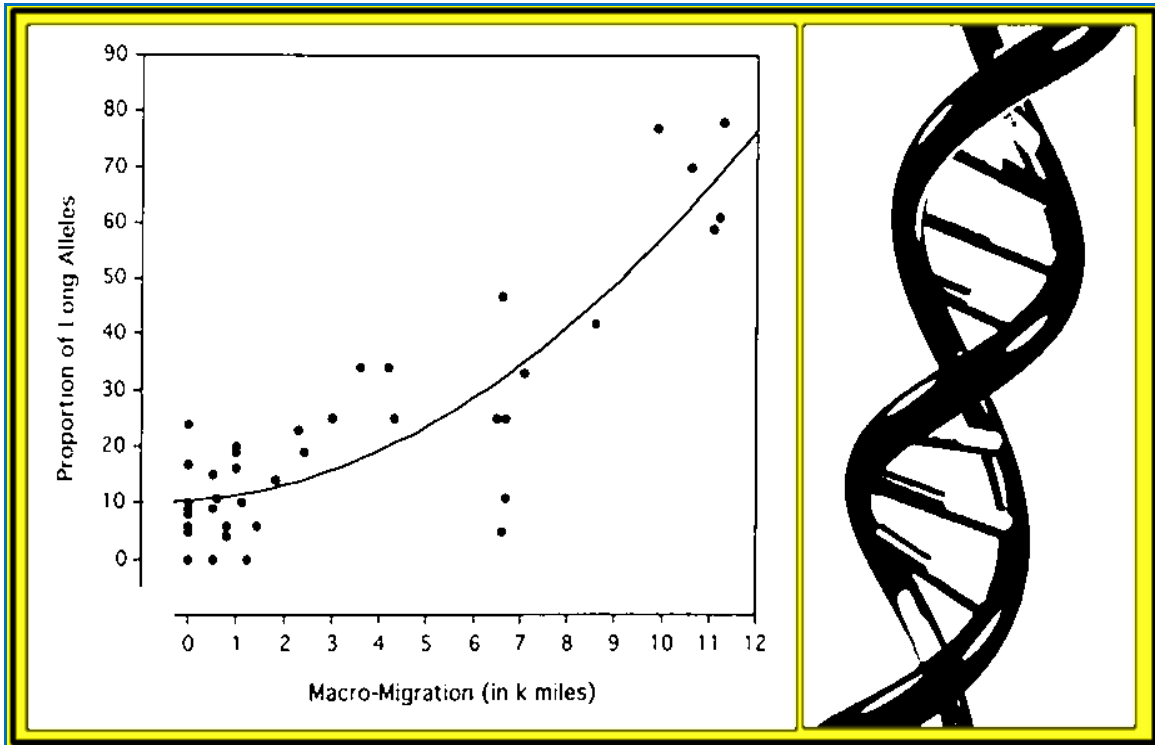
Sono comunque molte le persone che sognano di viaggiare per il mondo, vedere luoghi in cui non sono mai stati e vivere esperienze e culture diverse. E c'è chi proprio non ne può fare a meno di viaggiare, anzi, farebbe anche volentieri a meno di una casa fissa e di un lavoro stabile. Gli esseri umani infatti, sono tra le specie più curiose ed esplorative che abbiano mai vissuto sulla terra.

Ebbene ho recentemente scoperto, leggendolo, che questa voglia matta di viaggiare a luoghi sconosciuti può essere spiegata attraverso la genetica e, più esplicitamente, che il bisogno di viaggiare e di esplorare il mondo dipenderebbe nientemeno che da un gene, il cosiddetto "gene del viaggio": il recettore della dopamina D4 nella sua variante DRD4-7r. Incredibile, eppure sembra che sia proprio vero!

La mia fonte primaria di questa lettura? Un articolo pubblicato nel marzo 1999 sulla rivista *Evolution and Human Behaviour* ed intitolato *Population migration and the variation of dopamine D4 receptor (DRD4) allele frequencies around the globe* -Migrazioni e frequenze alleliche del recettore della dopamina D4 (DRD4) nel locus genetico delle popolazioni- scritto da Chuansheng Chen, Michael Burton, Ellen Greenberger e Julia Dmitrieva. Un titolo intrigante vero? E, ovviamente, impossibile non andare a leggere subito un articolo con un titolo del genere! Quindi? Detto e fatto.

Questi quattro ricercatori, coordinati da Chen, hanno effettivamente scoperto l'esistenza di un'importante legame tra i livelli di certe frequenze alleliche del recettore della dopamina D4 (DRD4) e i modelli di migrazione delle popolazioni: dopo aver compilato ed elaborato i dati sul DRD4 e le frequenze alleliche di 2320 individui appartenenti a 39 diverse popolazioni e i dati sui modelli di migrazione delle stesse, hanno potuto riscontrare l'esistenza di una sufficientemente chiara proporzionalità tra la percentuale di alleli per DRD4 e la distanza percorsa nella migrazione storica delle popolazioni analizzate.

Le popolazioni che sono storicamente migrate percorrendo distanze elevate posseggono una percentuale più alta di alleli per DRD4 rispetto alle popolazioni via via più sedentarie: nelle popolazioni storicamente partecipi di macro-migrazioni, la percentuale di alleli per DRD4 raggiunge lo 0.85, mentre in quelle storicamente partecipi di micro-migrazioni la proporzione di alleli si limita allo 0.52. Causa o conseguenza? Probabilmente causa e conseguenza!



Mentre il gene DRD4 è sempre coinvolto nei livelli di dopamina presenti nel cervello umano ed è collegato con la motivazione e il comportamento dell'essere umano, tra gli alleli o varianti di questo gene, il DRD4-7r è portato solamente da alcuni membri della popolazione umana ed è collegato con l'agitazione e la curiosità della persona: è responsabile quindi di indurre e stimolare la gente a prendere grandi rischi, tra i quali anche quelli direttamente legati all'esplorazione di luoghi nuovi o diversi. Ed ecco così svelato perché mai non tutti sentono il bisogno di viaggiare: semplicemente perché pochi, solo circa il 20% della popolazione umana, hanno alti livelli di DRD4-7r nel proprio corredo genetico.

E quello che lo studio di Chen ha dimostrato è che la maggior parte di tutti questi viaggiatori "per natura" sono localizzati in zone del mondo in cui, storicamente, gli spostamenti sono sempre stati incoraggiati o che, detto in altro modo, è più facile che il gene DRD4-7r si trovi in popoli che nel passato, magari molte e molte centinaia di anni fa, sono migrati percorrendo distanze notevoli. Ed è perciò che si tratta del classico enigma dell'uovo e la gallina, la cui soluzione però, in questo caso, non ha troppa importanza.

Quello che infatti qui m'interessa segnalare è invece l'aver scoperto che a svelare se siamo viaggiatori o meno sarebbe, dunque, il nostro DNA. Il "gene del viaggio" regolerebbe il nostro livello di curiosità e ci renderebbe più o meno sensibili agli stimoli esterni, con una funzione

collegata a quella della dopamina, che come risaputo svolge infatti un'azione fondamentale nel determinare gli equilibri dell'umore. Quindi, l'entusiasmo e l'emozione che proviamo prima di intraprendere un viaggio o di avventurarci in mete sconosciute potrebbero essere solo, e forse null'altro che, una "magia" compiuta da questo speciale gene: il DRD4-7r.

E cercando di saperne di più, ho trovato che nel 2012 anche un altro ricercatore, David Dobbs, ha pubblicato sulla rivista *New Scientist* un articolo intitolato *Are you an orchid or a dandelion?* nel quale conferma che il DRD4-7r è presente in persone che sono più propense a prendere rischi, a esplorare posti nuovi, a provare nuovi cibi, nuove relazioni, insomma nuove avventure... di ogni tipo.

E comparando i geni delle popolazioni più sedentarie con quelle migratorie, anche Dobbs costata che i geni del tipo DRD4-7r sono decisamente più probabili e più numerosi tra quelle popolazioni i cui antenati hanno storicamente percorso lunghe distanze, partendo -nel caso specifico della sua ricerca- dalla lontana Africa. Quegli stessi antenati che molto probabilmente possedevano già questo famigerato gene DRD4-7r, responsabile quindi della motivazione che è dietro il desiderio di viaggiare, di muoversi e di vedere il mondo.

Ci ricorda Dobbs che la radice di tutta l'esistenza umana è infatti legata all'Africa, che i primi dei nostri antenati cominciarono a lasciare circa 70000 o 50000 anni fa, e che nessun'altra specie sul pianeta ha viaggiato e si è diffusa in tutto il mondo nello stesso modo gli esseri umani. Una specie, quella di noi esseri umani moderni, che ha viaggiato visitato e abitato ogni continente, ogni paese e ogni angolo del mondo, in soli cinquantamila anni, un periodo di tempo non proprio così tanto lungo.

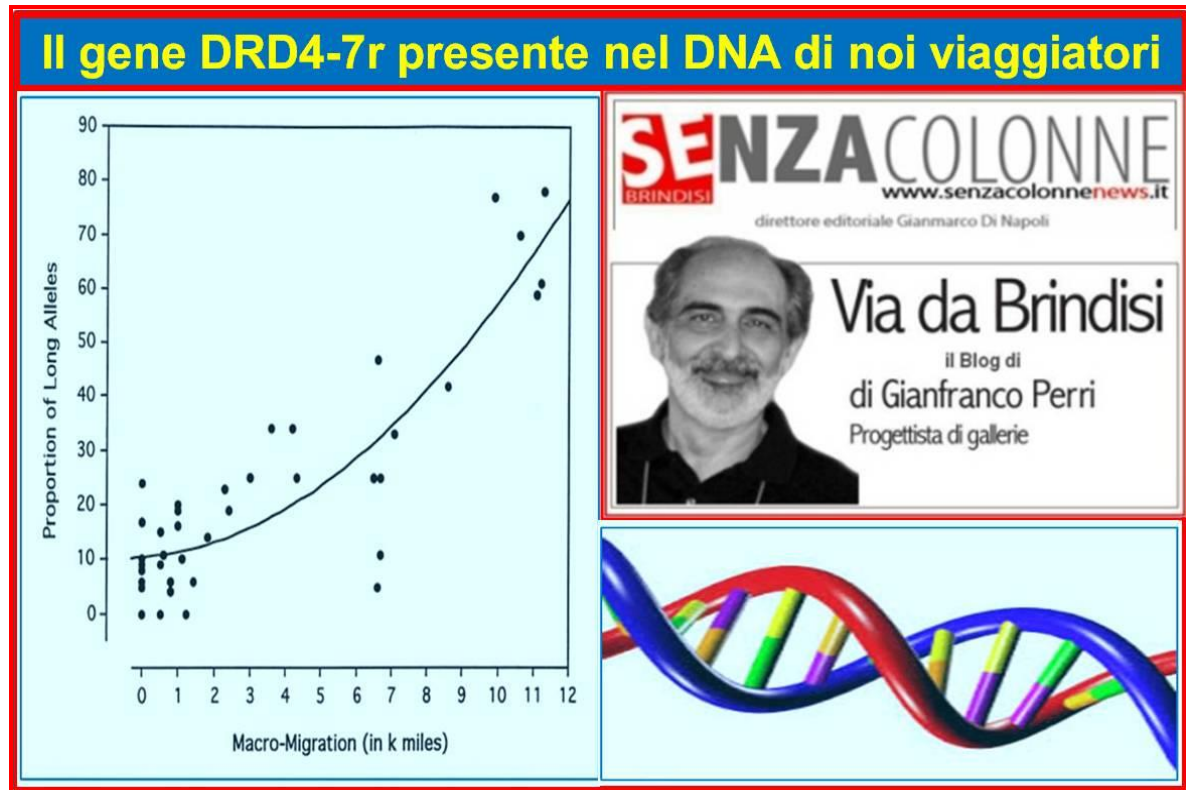
Molto interessante tutto ciò, vero? Certo, realmente molto interessante, però forse anche un po' deludente, o comunque riduttivo: Ma allora che fine fa tutto il romanticismo da sempre intessuto intorno al viaggio, al viaggiare e ai viaggiatori? Sarà mai possibile che Ulisse, Marco Polo, Cristoforo Colombo, Vespucci, Magellano e tutti gli altri siano stati solo il frutto di una circostanza genetica? E tutte le decine di personaggi del mio "Brindisi raccontata", quei miei tanti viaggiatori del tempo e dello spazio, anche loro semplici rappresentanti di un assieme d'individui solo geneticamente accomunati dalla presenza dell'allele DRD4-7r? Che tristezza!

No, per fortuna non è proprio del tutto così. Per fortuna esiste anche un'altra teoria, un'altra spiegazione per la motivazione al viaggio che, infatti, viene da altri autori radicata nella nostra infanzia. Secondo quest'altro filone, sociologico e non biologico, quella motivazione in gran parte la impariamo e acquisiamo da bambini, attraverso il gioco, la fantasia, l'immaginazione.

Rispetto alla maggior parte degli animali, e ad alcuni dei nostri antichi antenati, da bambini trascorriamo più tempo protetti dalle nostre madri, potendo così meglio sviluppare la nostra immaginazione attraverso la fantasia, non avendo altre occupazioni o preoccupazioni più impellenti. Base della fantasia infatti è proprio il creare scenari ipotetici e mondi che potrebbero essere, e la ricerca di tali scenari e di tali mondi è ciò che sta dietro il desiderio e il carburante che, assieme, ci rendono così curiosi e ci spingono ad "andare". Domande quali:

Cosa c'è oltre quel confine? Cosa dall'altra parte del mare? Sono solo alcune delle domande che hanno spinto e guidato la nostra specie umana a esplorare tutto il mondo.

E allora, provo a concludere: Le motivazioni del viaggio e del viaggiare, più o meno presenti in alcuni di noi, devono essere ricercate sia tra i nostri geni, magari tra gli alleli, e sia nella nostra immaginazione, probabilmente quella alimentata dai giochi dell'infanzia. I nostri antenati hanno iniziato il nostro viaggio intorno al mondo un cinquantamila anni fa, eventualmente stimolati da alcuni loro geni inquieti, ed hanno trapassato la loro natura curiosa alle successive generazioni fino a noi, che abbiamo imparato a meglio orientarla e coltivarla. E così, tuttora, gli esseri umani continuiamo a viaggiare per esplorare: per esplorare paesi lontani e altri continenti, e poi ancora... per esplorare lo spazio e l'universo tutto, destinati come siamo, a non detenerci mai... perlomeno fin tanto nel nostro DNA ci sia una qualche traccia del DRD4-7r.



## IL PORTO NON È IL MARE

...Il mare è quello che, a una certa età, bisogna provare: sfidando le tempeste, temendo la bonaccia, evitando il naufragio. Il mare sono le città degli studi, i luoghi dei viaggi e dei primi lavori, il mondo intero delle conoscenze e delle esplorazioni. Il porto è invece il luogo da cui si parte e dove si torna, per riposare, rifornirsi e ripartire. Una città come Ferrara è un porto perfetto, anche perché è vicino al mare. Ma, ripeto, non è il mare.

L'ho già scritto, lo ripeto: non c'è nulla di più triste, arrivati a una certa età, che capire di non essersi mai mossi. Di aver girato in tondo nel porto, accettando le sue piccole consolazioni: i soliti amici con cui tirare tardi, birra e corteggiamenti, un lavoro qualunque basta che arrivi. Non è un invito a scappare. E' un invito ad andare, perché poi sarà bello tornare. Il nostro viaggio non è infinito: per restar fermi avremo molto tempo, dopo.

*Beppe Servegnini*

Nell'agitato e venturoso viaggio della vita si è ineluttabilmente spesa la mia gioventù, e poi, come Ulisse, son di nuovo approdato alla mia terra nativa. E così, in questo nuovo inizio di percorso, mi ritorna chiaro alla mente il poema "Itaca" di Kostantin Kavafis.  
- G.P. -

*...Sempre devi avere in mente Itaca,  
raggiungerla sia il pensiero costante;  
soprattutto, non affrettare il viaggio.*

*Fa che duri a lungo, per anni,  
e che da vecchio metta piede sull'isola,  
tu, ricco dei tesori accumulati per strada.*

*...Hai goduto del tuo lungo viaggio,  
è stato pieno di peripezie, pericoli, esperienze  
e molti giorni di sereno.*

*Itaca ti ha dato il bel viaggio,  
senza di essa mai ti saresti messo  
sulla strada: che cos'altro ti aspetti?*

*Non attenderti ricchezze da Itaca;  
forse non ha null'altro da offrirti  
oltre a questo meraviglioso viaggio.*

*E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.  
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso,  
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare...*

**Kostantin Kavafis**

## A Brindisi però la scritta «Mussolini Dux» fu cancellata: ... e allora?

Non costituisce di certo una mia priorità quella di sommarmi al coro di quanti, veramente in tanti e quasi tutti, si sono opposti o quanto meno distanziati all'assurda proposta del presidente della Camera dei deputati, relativa alla cancellazione della scritta "Mussolini Dux" dall'obelisco del Foro italico a Roma. Certo è comunque che, venendo nientemeno che dalla terza carica dello Stato, tale proposta lascia assolutamente perplessi, oltretutto profondamente delusi e imbarazzati per un'ennesima magra figura dei nostri tanti politici più o meno in voga, quanto più o meno colti. Anche se, per la cronaca, è comunque da segnalare la tardiva parziale e un po' acrobatica smentita da parte dell'interessata.

Troppo facile sarebbe, infatti, scrivere un'intera carrellata con le tante ragioni che sono state spiegate per non condividere e anzi condannare tale famigerata proposta: da quelle che esagerando paragonano quell'eventuale azione agli scempi che l'Isis sta reiteratamente consumando in Medio Oriente, a quelle che semplicemente segnalano che secondo tale principio "boldriniano" bisognerebbe poi cancellare decine di scritte e abbattere decine di statue, monumenti palazzi o interi quartieri costruiti con l'impronta dell'arte "fascista". Arte e architettura altrimenti dette e più giustamente conosciute come "razionaliste" nel contesto ancor più ampio del movimento culturale del "Razionalismo" diffusosi internazionalmente negli anni trenta: In questo momento il Razionalismo italiano, e in generale il periodo tra le due guerre nel nostro Paese, è uno dei capitoli dell'architettura contemporanea più studiato nelle principali università del mondo. Interessa tra l'altro, il rapporto creato tra edificio pubblico e spazio esterno, così come il dialogo con la luce naturale. Non a caso l'anno scorso il Guggenheim a New York ha dedicato una grande mostra al Futurismo proprio di quegli anni.

E naturalmente si sta parlando di scritte, statue, monumenti, palazzi e quartieri sparsi in lungo e largo per tutta l'Italia e non solo per tutta Roma, dove -solo per far menzione di un qualcosa che mi piace specialmente- seguendo quell'assurda quanto pericolosa logica bisognerebbe abbattere -e qualcuno, anche se senza lo status di presidente della Camera, ci ha anche pensato- il colosseo quadrato dell'EUR, o quanto meno bisognerebbe cancellare quella sua celeberrima scritta «Un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori» perchè ripresa addirittura da un passaggio del discorso di Mussolini del 2 ottobre 1935, quello della proclamazione della guerra all'Etiopia: magari la presidente della Camera non conosce questo dettaglio, altrimenti -probabilmente- una sua proposta di cancellazione ci sarebbe già da tempo pervenuta.

Chiudo questa lunga premessa e vengo all'oggetto centrale di questo mio Blog: Non per voler paragonare l'obelisco del Foro italico di Roma con il nostro, ben più bello e importante Monumento al marinaio d'Italia, ma è naturalmente logico che faccia scalpore mediatico una notizia su un monumento romano visitato da milioni di viaggiatori internazionali ed è anche logico che faccia scalpore una proposta imbarazzante, se proveniente dal presidente della Camera dei deputati. Ed è forse anche logico che la proposta, poi a suo tempo attuata senza clamorose opposizioni, di cancellare dalla targa apposta sul nostro Monumento la scritta "Benito Mussolini Duce", non ricevette le stesse clamorose proteste di quella attuale.

Si potrebbe dire... altri tempi e altre sensibilità! D'accordo, ma forse è tempo di rimediare, tanto più che il rimediare in questo caso sarebbe abbastanza semplice, e poi... come si suol dire «non è mai troppo tardi». E del resto la cosa non è certo così grave. Noi brindisini, infatti, a proposito di vituperazioni cancellazioni e abbattimenti della storia cittadina, abbiamo colpe ben più gravi e irrimediabili da rimproverare a tanti dei nostri amministratori, "post-bellici, e non solo": Come sarebbe oggi Brindisi se si fossero opportunamente conservati lo storico Quartiere Sciabbiche, il Teatro Verdi, il Parco della rimembranza, la Torre dell'orologio, o perlomeno il Torrione del Bastione San Giorgio di fronte alla stazione ferroviaria, o il palazzo liberty del Banco di Napoli in Piazza Vittoria, o il Titi giù al corso, etc., etc.?

L'intero testo originale della targa del Monumento lo si può ancora leggere su una famosa cartolina illustrata dell'epoca (le due parti tra parentesi sono quelle che sono state ricoperte):

*«Gloria ai marinai della nuova Italia che affrontarono audaci la morte perché la patria risorgendo si riaffermasse ancora vincitrice sui mari - Il IV Novembre MCMXXXIII (4 Novembre 1933 dell'era F. XII) - Regnando Vittorio Emanuele III (Duce Benito Mussolini) - Ad opera della Lega navale»*



Quel ricoprimento delle due righe della targa è tuttora facilmente riconoscibile da parte di un osservatore un po' attento. E così, al doverlo spiegare a qualche ignaro turista o a qualche bambino, non resta che l'imbarazzo dell'ignoranza o quello dell'improbabile spiegazione.

E del resto non è certo nascondendo una parte della propria storia, per quanto inopportuna e non condivisa possa essere, che quella parte di storia la si riesca a cancellare. Così come altrettanto certo è invece, che nascondendo una parte della propria storia si sta contribuendo

all'ignoranza... ed è proprio dall'ignorare la propria storia che sono spesso derivati tanti gravi errori e tanti grandi mali per interi popoli, e anche per il nostro.

E per fortuna che a Brindisi si son potuti scongiurare alcuni scempi grazie al fatto che, affianco a tanti improbabili amministratori della cosa pubblica, non sono mancati tanti bravi e autorevoli concittadini -come non ricordare tra tutti Papa Pascalinu Camassa- che in più e ripetute occasioni hanno segnalato, hanno avvertito, hanno denunciato, hanno protestato, avantieri come ieri e come oggi. Purtroppo non sempre sono stati sufficientemente ascoltati, ma speriamo che si finisca con l'ascoltarli, prima che sia definitivamente troppo tardi. Alcuni li ho già citati in altre precedenti occasioni, anche su questo Blog, ma credo non sia mai "troppo" il ripetersi su questo tema:

*"Io ti dico che se ne le tue vene non circola l'eredità dei millenni, che se nel tuo cuore non canta il poema de le lontane memorie, tu non sei un uomo, non rappresenti un popolo, né puoi vantarti d'essere membro d'una nobile città"* -Cesare Teofilato (1881-1961): l'irrequieto maestro elementare, intellettuale, scrittore e politico, che fu sindaco di Francavilla-

*"Sentimentali a fior di pelle, come siamo, facili agli entusiasmi, per nulla freddi nel considerare le cose, abbiamo accolto, attraverso i secoli, le ventate di novità, come ci giungevano, e siamo incorsi, anche in materia di onomastica stradale, in errori, che si sarebbero potuti evitare. Ed è così che l'antico, degno di essere mantenuto e rispettato, semmai valorizzato, sia stato travolto dall'irruenza del nuovo, non sempre bello e valido. Intendiamo dire che spesso, senza giustificato motivo, si è tagliato corto con ciò che era anima del passato per far posto al presente, sotto l'etichetta di una maggiore rispondenza a discutibili esigenze culturali e spirituali e di cervelotici aggiornamenti, quando invece presente e passato potevano convivere, dal momento che il presente s'aggancia ineluttabilmente al passato"* -Alberto Del Sordo, scrittore e storico: dall'introduzione al suo libro "Toponomastica brindisina del centro storico" del 1988-

Ed io aggiungo: "Transitare per i fatti e le le strade che hanno costituito lo scenario naturale di tante storie nostre, dei nostri padri e dei nostri nonni, è come riconoscere nella realtà d'oggi quella materia prima che, etereamente sovrapposta ai ricordi, dà come risultato magico la nostra stessa essenza di uomini. Quando le strade e i fatti in esse accaduti conservano storie, o meglio ancora quando hanno prodotto e producono storie, allora devono permanere nella memoria. Le strade immagazzinano ricordi e tra le loro pieghe e le loro fessure accumulano storie e fatti dei personaggi che le hanno transitate e che con i loro umori, i loro gesti, i loro affanni quotidiani e con tutti i loro sentimenti, sopravvivono al passo dei tempi. E i nomi stessi delle strade hanno anima e memoria, e per questo vale sempre la pena conoscerli, scoprirli e riscoprirli, e soprattutto, conservarli. Non sarebbe forse interessante originale e utile poter affiggere sotto alcune delle nuove targhe stradali brindisine le corrispondenti originali denominazioni? Corso Garibaldi... già Strada Carolina... già Via della Mena... etc., etc." Del resto lo scrisse nientemeno che Gregorovius: *"I nomi antichi delle strade sono come tanti capitoli della storia della città e vanno mantenuti e rispettati, quali monumenti storici del passato"* - Ferdinand Greogorovius, 1882-.

*"Generazioni di brindisini con l'avvento della modernizzazione hanno subito un doppio sradicamento. Da un lato quello prodotto dall'industrializzazione che ha mutato radicalmente i caratteri socio antropologici della popolazione disperdendo quel patrimonio di competenze che*

per secoli hanno retto l'economia locale come la pesca, l'agricoltura e il terziario delle botti. Dall'altro il cambiamento generato nel centro antico di Brindisi a cavallo degli anni '50 e '60 con la cancellazione dell'architettura del passato, inevitabilmente vissuta come cancellazione della storia e dunque della memoria della città. L'abbattimento fisico di questi luoghi ha generato una diffusa e potente amnesia culturale collettiva... Tutti questi profondi mutamenti intervenuti sulla base materiale della società brindisina incidono profondamente sull'identità e sulla memoria, mettendo in discussione la sopravvivenza stessa di un'identità collettiva brindisina e dunque di una memoria collettiva brindisina... La rimozione del passato corrisponde alla rimozione del futuro" -Maria Romana Perrone, sociologa: dalle conclusioni della sua tesi di laurea "Brindisi e la sua memoria. Una ricerca empirica per frammenti" del 2011-

"Il recupero della memoria storica deve rappresentare il momento fondamentale di ogni esperienza civica. La consapevolezza del nostro passato qualifica il rapporto con la città... Il corredo di testimonianze a noi vicine, alcune ritrovate e altre perdute o recuperate, sono tratti di un'identità alla quale una comunità ha il dovere di conformarsi allorché progetta il suo futuro" - Domenico Mennitti, politico e giornalista, già sindaco di Brindisi-

Allora? Perché non cogliere l'occasione che ci giunge dal Foro italico di Roma e, magari, riscoprire quelle due linee della targa del nostro Monumento? La "Storia" -e non solo essa- un giorno non lontano, forse ce ne sarebbe grata.

## A Brindisi però la scritta «Mussolini Dux» fu cancellata: E allora?



## Diritti, diritti e diritti! ... Ma qualche dovere, no?

Premesso che tra un'esagerazione e l'altra, io non avrei alcun dubbio su quale delle due preferire -assolutamente meglio che si esageri nei diritti se l'alternativa dovesse essere quella di non riconoscerli a sufficienza tutti quei diritti- credo proprio però, che quella prima esagerazione, ormai ampiamente diffusasi e molto di moda tra noi cittadini italiani, potrebbe purtroppo finire col pregiudicarci.

E certamente non ci pregiudicherà a fronte di quei paesi, ancora oggi purtroppo numerosi, nei quali si pratica l'esagerata negazione di tanti di quei sacrosanti diritti, ma a fronte di quegli altri paesi nei quali, affianco ai molti "diritti" riconosciuti ai propri cittadini, si propugnano e si richiedono con uguale enfasi e insistenza a quegli stessi cittadini anche molti "doveri".

Lo spunto per queste riflessioni, come spesso succede quando mi accingo a scrivere su questo blog, me lo danno i titolari dei giornali. Eccone, tra i tanti, due dei più attuali:

"La Corte Costituzionale boccia il decreto legge con il quale si erano sospesi, per le sole pensioni più alte, gli adeguamenti automatici legati all'incremento del costo della vita".

"I Cobas della scuola sfidano il Garante e insistono nello sciopero con il quale si pretende sospendere gli scrutini di fine anno scolastico, per protestare contro la riforma della scuola".

Si tratta evidentemente di due questioni veramente molto importanti e molto complesse, impossibili in se da affrontare in un blog di poche righe: e in effetti non è mia intenzione farlo; solo le ho scelte e le commento brevemente per prenderle a pretesto e poter segnalare l'importanza e la necessità, specialmente per i più giovani, di non dimenticarsi dei doveri.

Nel primo caso, la decisione della Corte Costituzionale si appoggia sul "evidentemente giusto" principio del non disconoscimento di un "diritto acquisito" e nel secondo caso, si tratta in qualche modo della stessa cosa: quando infatti non si accetta una riforma che, per esempio, pretende legare la remunerazione dei professori al loro merito, quello che si sta difendendo è il "diritto acquisito" dei professori a non essere remunerati in funzione del merito, ma di esserlo in maniera automatica, e a prescindere!

E poco importa se, in ambedue i casi, l'applicazione di un "diritto" comporta una qualche ingiustizia o un qualche pregiudizio ...per gli "altri", cioè per i non usufruenti di quel "diritto" e poco importa se quegli "altri" sono molti o se sono addirittura il resto dell'intera popolazione. E già! Peccato però che così facendo, alla lunga, finiranno con essere sempre più pregiudicati i tanti meno abbienti a favore dei pochi soliti noti, ben abbienti e "marpioni".

Eppure il famigerato decreto sul blocco dell'indicizzazione delle pensioni alte colpiva, di fatto e principalmente, chi percepiva tra quattro e sei o ancor più volte la pensione minima... e poi, che le risorse sociali a disposizione dello stato italiano non siano poi così abbondanti, è anche un fatto troppo ben risaputo.

E se la Costituzione dispone che le pensioni devono assicurare ai lavoratori «mezzi economici adeguati» per vivere, come sostenere che coloro che percepiscono pensioni superiori di sei volte il minimo non abbiano mezzi adeguati alle esigenze di vita? E per gli altri allora, che dire? Eppure non ci si è più volte lamentati del fatto che il sistema previdenziale italiano ha tradizionalmente e ingiustamente avvantaggiando le fasce più forti e non le più deboli?

Del resto, se la spesa per pensioni in Italia, pari al 16,5% del Pil, è la più alta tra i paesi avanzati, non vorrà probabilmente anche significare che per aiutare i pensionati meno abbienti la strada più corretta è quella della redistribuzione di questa spesa?

E sulla scuola il discorso si fa ancor più scabroso quando si ascoltano affermazioni del tipo: «La valutazione dei docenti come accesso a un migliore o peggiore stipendio è inaccettabile e la logica meritocratica deve essere rifiutata».

E già! Per quanto clamorosa, tale affermazione non costituisce purtroppo una novità: il merito nel conseguimento di un lavoro è da molto tempo sempre meno rilevante nella società italiana rispetto all'incidenza che invece hanno le conoscenze personali con annesse raccomandazioni. Se il merito non facilita trovare lavoro, perché dovrebbe contare per valutare i docenti, e quindi gli studenti?

Il risultato? Di nuovo quello di danneggiare le famiglie meno abbienti. Quelle più abbienti infatti, hanno più altolocate conoscenze personali e comunque possono sopperire una scuola pubblica mediocre che rifiuta la logica meritocratica, pagando studi di recupero o addizionali, magari anche all'estero.

A questo punto per continuare il discorso si dovrebbe forse cominciare a ripetere gli stessi concetti, o forse si potrebbero richiamare tanti altri possibili esempi. O magari si dovrebbe ricorrere alla pratica, che però risulta spesso antipatica, di fare paragoni diretti con molti degli altri paesi avanzati, sia quelli di oltreoceano e sia anche con alcuni tra quelli più vicini al nostro, diciamo europei... Meglio, credo, che ognuno -specialmente se giovane- rifletta nel proprio intimo e provi liberamente a giudicare.

**Diritti, diritti e diritti... Ma qualche dovere, no?**

la giusta (?) Giustizia

**SENZA COLONNE**  
BRINDISI  
www.senzacolonne.it  
direttore editoriale Gianmarco Di Napoli

**Via da Brindisi**  
Il Blog di  
Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

22 Maggio 2015

## **“Roma e Parigi” versus “Varsavia e Cracovia”: riflessioni da un viaggio estivo**

L'anticipare già nel titolo che si tratta di “riflessioni da un viaggio estivo” vuole in qualche modo annunciare che quelle che seguono sono riflessioni volutamente poco profonde e poco impegnative, sorte nell'atmosfera rilassata ed inevitabilmente un po' distratta di una vacanza d'agosto. E mi scuso quindi da subito con quei miei amici lettori che magari avrebbero preferito qualcosa di intellettualmente più ragguardevole.

Non penso, infatti, cimentarmi in alcun modo in paragoni storici o socio-culturali e tanto meno antropologici o architettonici tra queste quattro città europee, ma solo voglio provare a chiedermi e quindi rispondermi sul perché le prime due -Roma e Parigi- le ho, con molto dispiacere e malumore, trovate “trascurate, sporche, caotiche, inospite, insicure e mal servite” mentre le altre due città -Varsavia e Cracovia- le ho, con sorpresa e tanta soddisfazione, trovate “curate, pulite, ordinate, accoglienti, sicure ed ottimamente servite”.

Eppure Roma e Parigi sono le celeberrime capitali di due tra le più importanti e ricche nazioni della civilissima, sviluppatissima e ricca Europa, mentre Varsavia e Cracovia sono solo le due principali città di una nazione europea -la Polonia- certamente storicamente e culturalmente importante, ma comunque tra le meno prospere d'Europa e finanche tuttora fuori dall'euro.

Come mai? Quale la possibile o le possibili giustificazioni o, quanto meno, spiegazioni di tali e talmente marcate differenze? Ma prima di tentare qualche risposta aggiungo qualche dettaglio, tanto per spiegare meglio a cosa mi sto riferendo.

Varsavia l'avevo visitata 41 anni fa, in uno dei miei viaggi estivi da universitario, in pieno regime comunista e sovieticamente controllato: era naturalmente “grigia” austera e povera, ma, e ben lo ricordo ancora, con tanto verde, circondata da boschi e piena di parchi boscosi.

In quest'agosto invece, una piacevolissima sorpresa: tuttora circondata da boschi, ancor più visibili dall'aereo, e sempre colma di parchi boscosi, ma adesso “colorata” e luminosa, fiorita e moderna, ma non solo.

E quale l'aspetto più contrastante e impattante della capitale Varsavia, per me che sono un romantico irrimediabilmente innamorato di Roma e che arrivavo dopo essere stato una settimana a Parigi? Ebbene, semplicemente l'impeccabile pulizia: nell'aeroporto, lungo tutte le strade, nelle tante piazze, nei parchi, in centro come in periferia.

Nelle strade e nelle piazze -tutte rigorosamente identificate con targhe chiare, uniformi ed uniformemente collocate- nessun indizio di sporcizia, neanche un mozzicone di sigaretta per terra, neanche una busta con spazzatura, neanche un bidone traboccante di sporcizia. Ma non solo: neanche una buca nell'asfalto, neanche un sampietrino divelto, neanche un marciapiedi sconquassato, neanche un tombino sprofondato, neanche un passaggio pedonale con le strisce sbiadite, neanche un sottopassaggio maleodorante... e, lo ripeto, sia in centro che in periferia.

Eppure di gente, con quasi due milioni di abitanti e tanti turisti -quasi dieci milioni l'anno- inclusi, ne circolava a bizzeffe: le strade e le piazze del centro storico erano colme fino a tarda

ora, così come strapieni lo erano gli innumerevoli locali distribuiti tra le tante strade e piazze rigorosamente chiuse al traffico privato.

Le panchine, le aiuole fiorite, i monumenti, i tantissimi tram e i taxi... tutto come nuovo, tutto come fosse stato appena appena pulito: spolverato, lavato e lucidato. Graffiti sui muri degli edifici? Homeless lungo le strade e nei parchi? Neppure un'ombra.

Tra le tante gradite scoperte, a Varsavia e poi anche a Cracovia, una Fondazione di giovani universitari "Free Walking Tour" che con una impeccabile organizzazione e con un perfetto professionismo ed in varie lingue, fanno da guida a turisti e visitanti, conducendo tutti i giorni numerosi tours pedonali tematici (il centro storico, il ghetto, il comunismo, etc.) con una qualità di contenuti sorprendentemente buona, ed il tutto volontariamente e gratuitamente. Un'organizzazione nata 8 anni fa e che oggi conta con circa 50 giovani guide professioniste, autogestite e distribuite tra le quattro principali città polacche, e che si autofinanziano con i soli contributi volontari dei visitatori. Un po' come i nostri bravissimi giovani del gruppo Archeo di Brindisi, ma su una scala sicuramente molto più vasta.

E, solo per non dilungarmi troppo, passo direttamente alla partenza e al viaggio in treno da Varsavia a Cracovia: una stazione ferroviaria grande, ma accogliente e perfettamente funzionale, informatizzata, ordinata e, naturalmente... pulitissima. Un treno gremito, ma in perfetto orario di partenza e in ottime condizioni fisiche. L'arrivo a Cracovia? Dopo due ore e mezzo, in perfetto orario: tanta gente, tantissimi turisti, ma tutto in gran ordine... con l'ascensore si sale dalla piattaforma d'arrivo direttamente fino al piazzale taxi e... con il tutto, naturalmente, assolutamente pulito!

Ed eccomi a Cracovia, l'antica orgogliosa e bella capitale medievale e rinascete della Polonia, e sua meta turistica per eccellenza: la terra di Giovanni Paolo II, con poco meno di un milione di abitanti e con inoltre circa 200.000 studenti universitari, visitata ogni anno da poco più di 10 milioni di turisti, che non son pochi: più di un quinto di quei 50 milioni che visitano tutta l'Italia ogni anno.

Quindi in agosto gremitissima, eppure, quasi alla stessa stregua di Varsavia: "curata, pulita, ordinata, accogliente, sicura e molto ben servita". Ah! e con anche un "in più": tante belle carrozze, trainate ognuna da due cavalli e con una o due ragazze per cocchiere: tutte le carrozze assolutamente bianche, immacolate, inodori e lucide come fossero -colore a parte- delle autentiche Ferrari.

E Roma e Parigi invece? Di Roma e delle sue attuali "riprovevoli" condizioni -sia per i suoi abitanti e sia per i suoi visitatori- non voglio proprio parlarne, anche perché in questi giorni i telegiornali -e non solo- lo stanno facendo con finanche troppa dovizia di dettagli. E allora che dire di Parigi? La sola sorpresa piacevole? Il clima: un inizio di agosto eccezionalmente freddo e addirittura piovoso e quindi, perlomeno in questo, diversamente e molto meglio che Roma!

Ma, quasi come e quanto Roma, anche Parigi questa volta -in questo viaggio d'agosto- mi è apparsa decisamente molto sporca, abbastanza trascurata, caotica e mal servita... diciamo "molto poco accogliente". Tanto traffico, troppi marciapiedi impraticabili, stracolmi di sedie e

tavolini fino quasi a contatto con le innumerevoli auto e motociclette parcheggiate, anzi ammassate, lungo quasi tutte le strade, etc., etc.

Eppure per Roma e per Parigi la fama universale di città meravigliose e mete ambitissime da ogni viaggiatore non è certamente immeritata: non sono infatti trascorsi tantissimi anni da quando giungere e soggiornare a Roma o a Parigi era semplicemente “piacevolissimo”: ci si sentiva accolti e ben serviti, ci si sentiva inevitabilmente coinvolti, assorbiti e finalmente trasportati da un’atmosfera che era piena di bellezze, tradizioni e cultura.

Ebbene, nonostante quelle bellezze, quelle tradizioni e quella cultura -per fortuna e per ora- ci siano ancora, si fa sempre più fatica a scoprirle e a goderne, mentre si è costretti ad essere intenti a come districarsi tra il traffico, tra i semafori, tra le buche stradali, tra i tavolini sui marciapiedi, tra gli homeless e i venditori ambulanti d’ogni genere e d’ogni cosa, tra targhe stradali sbiadite o inesistenti, o mentre ci si deve preoccupare di come e con quanto anticipo dover raggiungere l’aeroporto o la stazione, sempre congestionati e ormai immancabilmente in preda alle folle turistiche o al caos generato da qualche probabile sciopero selvaggio, come quello degli agricoltori francesi che in pieno agosto hanno deciso di manifestare incolonnando i loro trattori lungo le principali arterie stradali della Francia per protestare contro non so quale loro “diritto parrocchiale violentato”.

Bene, fin qui il racconto è stato facile, però adesso viene la parte difficile: come e cosa rispondere alle domande sul perché di tali scomode e sgradevoli circostanze; perché quei cambiamenti in peggio; da cosa o da chi sono determinati tali così evidenti peggioramenti?

Forse può anche sembrare ovvio, ma io con gli anni me ne sono definitivamente convinto: per tutto ciò che a qualità dei servizi di una moderna città ci si voglia riferire, la quasi totalità delle responsabilità deve essere attribuita -nel bene e nel male- al sindaco di turno (e con lui alla sua squadra amministratrice): ho infatti potuto constatare di persona e in più occasioni, in varie città appartenenti a paesi tra di essi molto differenti, radicali e quasi incredibili trasformazioni positive verificatesi in un lasso di tempo relativamente breve, spesso solo pochi anni corrispondenti a una o due consecutive ripetute amministrazioni comunali, e senza che quel lasso sia coinciso con un qualche altro evento esterno di una qualsiasi natura o entità tale da aver inciso sulla stessa trasformazione.

È mondialmente conosciuta la profonda trasformazione di New York avvenuta tra gli anni 1994 e 2001 -gli otto anni del sindaco Rudolph Giuliani- grazie alla quale la città, tra tanti altri miglioramenti, riuscì a perdere la sua consolidata fama di capitale dell’incuria, della violenza e della pericolosità. Il sindaco Giuliani centrò la sua azione amministrativa su quelli che erano tre aspetti assolutamente critici della città all’epoca della sua elezione: crimine organizzato, sviluppo economico e educazione. Alla fine del mandato di Giuliani, i crimini si erano ridotti del 65% e gli assassinii del 70%, New York che era ben conosciuta nel mondo intero per la pericolosità delle sue strade fu dichiarata dal FBI la città più sicura degli Stati Uniti. Giuliani intraprese una coraggiosa riforma tributaria municipale e applicò una rigorosa disciplina fiscale trasformando in superavit l’enorme deficit ereditato, e durante la sua amministrazione, i posti di lavoro privati in città s’incrementarono enormemente. Il turismo internazionale riconquistò New York e tutte le scuole della città conobbero radicali miglioramenti.

Anche Miami negli anni '80 era una città alquanto decadente, caratterizzata dalla diffusa malavita, dall'incuria e dai disservizi: il centro era impraticabile e, semplicemente, brutto e sporco. Ricordo che come turisti ci si andava solo perché aveva l'aeroporto principale della Florida e il più prossimo a Disney World, ma ci si soggiornava il meno possibile. Poi, a partire dalla fine degli anni '90, una decisa inversione di tendenza che non si è più arrestata, fino a trasformare la città nell'attuale meta ambitissima e frequentatissima da turisti, e non solo: rinnovata, cosmopolita, bella, allegra, sicura, moderna, alla moda e servitissima. Nel 1998 era stato eletto come governatore della Florida Jeb Bush e nel 2002 rieletto per un secondo mandato non potendo essere rieletto per un terzo, d'accordo con le legge di quello stato.

Un po' più a Sud, in Colombia, la capitale Bogotá la conobbi nel lontano 1982: una città grigia, provinciale e pericolosa, inospitale, sporca e pessimamente servita. Poi ci ritornai per lavoro più volte e sempre senza troppo entusiasmo, fino a quando, in una mia visita del 2000, mi accorsi che qualcosa era radicalmente cambiato. Antanas Mockus, un professore filosofo matematico -genio per molti e mezzo pazzoide per altri- già rettore dell'Università Nazionale, era stato eletto sindaco di Bogotá nel 1995 e rieletto nel 2003, e con la sua "stravagante" gestione aveva provocato l'incredibile metamorfosi di una città, passata dall'essere definita sul quotidiano francese Le Monde come "la jungle" -la giungla di un mondo di vittime dell'alcool della droga e dell'incessante sfruttamento politico al servizio di una élite corrotta- all'essere definita sul quotidiano statunitense The Washington Post come una "gradevole anomalia" in un continente le cui città capitali costituiscono con frequenza scarni scenari reali da film dell'orrore.

E gli esempi potrebbero continuare, ma non credo sia necessario, tanto io di dubbi ormai non ne avrei proprio più: le città sono inevitabilmente il riflesso dei propri amministratori e purtroppo in troppi casi la classe dirigente degli enti locali è inadeguata o, ancor peggio, incapace e corrotta, non degna o comunque non adatta a governare e amministrare le comunità.

È indubbio che la complessità di gestione delle città, specialmente di alcune grandi e complesse come certamente lo sono Roma e Parigi, sia notevolmente aumentata negli anni. Però è anche vero che molto spesso è stato il degrado del buon governo che ha portato al blocco asfittico di questi ultimi anni, e ancor più spesso l'incapacità, e non di meno la corruzione degli amministratori di turno.

Quello di sindaco e amministratore comunale non è certo un mestiere, una professione, un lavoro e nemmeno si può pensare che qualcuno nasca imparato a ricoprire quel ruolo. Per essere un buon sindaco occorre però avere capacità di leadership, autonomia, responsabilità, onestà e molto coraggio: nessuna di queste materie s'impara a scuola, ma senza di esse i risultati non arrivano, anzi giungono puntuali gli insuccessi.

E quando parlo di coraggio, penso al coraggio delle idee, delle iniziative innovative e magari controcorrente, o meglio detto "contro-interessi": I centri "storici" delle città, per esempio, devono essere chiusi al traffico privato: non ci può essere vita sociale, vita culturale, vita commerciale, vita cittadina, buona qualità di vita insomma, se alle persone si antepongono le auto, se alle voci si sovrappongono i motori, se all'ossigeno si mescola l'ossido di carbonio.

E non solo i disservizi, ma anche le brutture e la trascuratezza delle città nascono da scelte amministrative sbagliate, e i sindaci dovrebbero rimboccarsi le maniche anche per rendere le città più belle. La gestione corretta delle città non deve passare dalla farcitura ideologica, spesso facile giustificativo di comodo: ai cittadini, agli amministrati comunali, alla gente, le ideologie degli amministratori comunali non interessano più di tanto.

Vorrebbero invece innanzitutto cose molto basiche, quasi elementari: ci sono troppe strade raffazzonate da aggiustature improvvisate e con tante buche, marciapiedi con dislivelli e senza piastrelle, case e interi edifici con facciate che perdono pezzi, targhe stradali illeggibili o inesistenti, mobiliario urbano -bagni pubblici inclusi- fatiscente o assente, verde curato un tanto al pezzo, immobili di proprietà incognite chiusi e con erbacce alte e privi di destinazione d'uso, etc.

Le città pulite, non lo sono per opera dello Spirito Santo, ma lo sono per opera di chi ordina pulirle e di chi le pulisce: c'è bisogno di destinare mezzi e uomini in abbondanza e, naturalmente, con organizzazione e supervisione, a tutte le ore del giorno e della notte, sette giorni per settimana.

Certo, con la pulizia delle città c'entrano parecchio anche l'educazione e la collaborazione dei cittadini, ma forse la questione assomiglia un po' a quella dell'uovo e la gallina. Un mio amico di idee un "po' estremiste" invece, era solito affermare che la gente è molto più disciplinata in quei paesi in cui durante molti anni hanno governato regimi dittatoriali -di sinistra e di destra indistintamente (la Germania, la Polonia, il Cile, etc.)- e ciò perché le dittature, al contrario delle troppo permissive democrazie, obbligano a comportarsi bene, già che castigano coloro i quali si comportano male, e con ciò alla lunga finiscono con far cambiare in meglio il comportamento comunitario delle persone.

Naturalmente non è per nulla vero: gli americani per esempio -quelli del Nord- sono decisamente molto ben educati in quanto a comportamento comunitario, eppure non hanno mai subito alcun regime dittatoriale. E comunque, tanto per chiudere con una battuta questo capitolo, va anche ricordato che un vecchio detto popolare afferma che "a dire fesserie si fa peccato... ma a volte la si azzecca".

Vero è invece che, tornando a parlare seriamente, la responsabilità dei tanti disservizi municipali delle nostre città non può che derivare dalla cattiva gestione amministrativa, negli anni recenti ingigantita complicata e peggiorata anche a causa dell'inattiva efficacia delle proliferate aziende municipalizzate, troppo spesso simili a elefanti ingestibili, incontrollabili e non di rado corrotti. E poi, troppi dirigenti, troppi funzionari, spesso dormienti, che rispondono solo a se stessi, e troppi impiegati e operai poco motivati in perenne attesa della busta paga di fine mese e pronti a quanti scioperi, più o meno selvaggi, gli vengano suggeriti.

E a Brindisi, il nostro attuale sindaco, amministra la città in base a farciture prominentemente ideologiche? Preoccupandosi forse principalmente di registrare i vari "tipi" di matrimoni, o pretendendo magari di legiferare in materia di politica immigratoria? Credo proprio che, e per fortuna, non sia il caso nostro, e quindi lasciamo pure che lo facciano a Roma e a Milano, tanto noi non ne sentiamo tanto la mancanza!

E allora, il nostro sindaco si dedica ad abbellire la nostra Brindisi? Si occupa e si preoccupa di mantenerla pulita? Le nostre strade sono senza buche e con i marciapiedi ben pavimentati? I nostri monumenti sono valorizzati curati e protetti? Sono le nostre piazze luminose e ben arredate? E sono i nostri parchi rinnovati fioriti e sorvegliati? I bagni pubblici sono sempre aperti e ben mantenuti? I servizi urbani di trasporto sono efficaci efficienti e ben segnalati? Il Cimitero comunale è in ottimo stato di manutenzione? I Mercati comunali sono ben strutturati e ben equipaggiati?

Probabilmente qualcuno potrebbe rispondere “sì, oppure forse, oppure più o meno...” ma ancor più probabilmente molti altri potrebbero rispondere “no, per niente, assolutamente no...”. Certo è comunque, che abbiamo avuto sindaci e amministratori di peggior qualità, così come è anche vero che ne abbiamo avuto di “migliori” e, comunque, sicuramente c’è tantissimo da fare, c’è ancora moltissimo in cui migliorare, tante cose si potrebbero ancora “inventare”. E quindi: forza e... coraggio, con tanta intelligenza e abbastanza onestà!



[gianfranco.perri@gmail.com](mailto:gianfranco.perri@gmail.com)

7 Agosto 2015

## La ristorazione italiana in giro per il mondo: tra orgoglio e perplessità

E rieccomi con i miei racconti da irriducibile viaggiatore e, per questa volta, aggiungerei: da irriducibile amante della "buona" cucina italiana.

Ebbene certamente in tanti, viaggiando fuori dai confini italiani, vicino, lontano o molto lontano che sia la nazione o la città visitata, avranno notato come ormai non ci sia cosa più facile che imbattersi in un "ristorante italiano".

Certamente non è questa una novità, visto che noi italiani, si sa, siamo stati da sempre un popolo di trasmigratori -c'è anche scritto sulla facciata del Colosseo quadrato dell'EUR a Roma- e anche di buongustai e di buoni "cucinatori", nonché imprenditori.

E' vero che a New York, a Cicago, a San Francisco, a Zurigo, a Francoforte, a Londra, a Parigi, a Caracas, a Buenos Aires, a Sao Paulo e così via, di ristoranti italiani -per non parlare poi delle pizzerie italiane- ce ne sono sempre stati; però negli ultimi dieci anni, non solo in quelle città quei ristoranti si sono più che duplicati, ma ormai di ristoranti italiani se ne trovano tanti proprio in ogni angolo del mondo, in ognuno di tutti i cinque continenti: dall'europeo, all'americano, dall'asiatico, all'africano e all'oceanico.

Non esiste quasi più al mondo un hotel di buona o di gran categoria, in cui non ci sia almeno un "ristorante italiano". Né è possibile incontrare una nave delle tantissime da crociera che non offra anche la "cucina italiana".

Decisamente, da un calcolo approssimato che ho fatto -fidatevi della mia mente d'ingegnere- mi sento di poter affermare che oggi in qualsiasi città del mondo, ogni cinque ristoranti stranieri che ci trovate, almeno tre -e spesso quattro- sono "ristoranti italiani", seguiti -per la cronaca- da quelli cinesi. Ormai i ristoranti francesi, una volta immancabili e ricercatissimi, nel mondo sono sempre più delle mosche bianche. E addirittura, in molti posti, i ristoranti italiani competono in numero con quelli locali: incredibile, ma vero!

Un esempio a caso? Sto scrivendo questo blog da Miami Beach e quindi, apro *Trip Advisor* e: a Miami Beach sono registrati 871 ristoranti, di cui 114 italiani e 140 americani; seguono 80 pizzerie, 64 ristoranti di pesce, 49 ristoranti spagnoli, 44 sudamericani, etc.

In Alaska, a Fairbanks, la seconda città più popolata di questo stato americano, qualche anno fa vi trovai cinque ristoranti italiani. E nella capitale, Anchorage, ce ne sono ben venticinque. Anche a Nuuk, la capitale della Groenlandia, c'è un ristorante italiano, si chiama "Caffè Prego" ed è uno dei soli tredici ristoranti esistenti in quella città polare di quindicimila abitanti.

Un altro esempio? Nel mio più recente viaggio di quest'estate in Europa, ho visitato nel nord della Francia la bella città di Lille, quella stessa città che diede i natali a Charles De Gaulle. In pieno centro, nel giro di un paio di isolati, ho contato ben otto ristoranti italiani e tutti abbastanza frequentati, su una dozzina di ristoranti in totale.

Come mai tutto ciò? Sarà a causa del fatto che la cucina italiana è proprio veramente buona? O sarà dovuto alla gran quantità di italiani residenti, o magari viaggianti, in tutto il mondo? O sarà forse anche merito della tanto propagandata bontà della cucina -guarda caso proprio di quella di casa nostra- mediterranea?

Ebbene, molto probabilmente tutte quante queste ragioni concorrono all'unisono allo stesso strabiliante risultato. Un risultato di cui sentirsi indubbiamente orgogliosi e, in principio, anche contenti. Di certo un ulteriore riconoscimento all'apprezzamento che nel mondo intero si tributa alle "cose" italiane. E' di oggi, infatti, proprio mentre sto scrivendo, la frase del discorso del presidente Mattarella all'EXPO: «Nel mondo vi è un forte desiderio di Italia», checché ne dicano gli immancabili disfattisti, quei tifosi nostrani del nomignolo di "italietta".

Però nel titolo che ho voluto assegnare a questo mio blog, affianco alla parola "orgoglio" campeggia anche la parola "perplexità". E come mai? Semplicemente perchè, purtroppo, anche in questo caso, non tutto ciò che luccica è oro:

E vabbè che di questi tempi moderni non ci si aspetta più di ritrovare in ogni parte del mondo, con solo entrare in un "ristorante italiano", quell'atmosfera nostrana e familiare come ancora succedeva fino a poche decine di anni fa. E vabbè che non si può più pretendere che dal padrone, al cuoco, al gestore, e al cameriere, di un ristorante italiano, siano tutti italiani e parlino tutti italiano. E passi anche che il menù sia pieno di strafalcioni e "maccheroneggiamenti" della lingua di Dante. Ma quando arriva a tavola il piatto da mangiare... in un "ristorante italiano" dovrebbe pur sempre essere un piatto autenticamente italiano! E invece non sempre lo è, anzi, sempre più spesso può accadere che non lo sia!

E non mi sto solo riferendo alla, pur comune, pratica con la quale, in molti luoghi sparsi per il mondo, un ristorante, di italiano conserva al massimo il solo nome, oppure pretende essere tale solo perché nel menù ha un paio di piatti di pasta, o magari perché offre una qualche non meglio definita "pizza". Questi posti sono del resto abbastanza facilmente identificabili e quindi escludibili a priori da qualsiasi tentativo di inciamparvi. Figuratevi che qui a Miami ho appena letto la seguente insegna di un ristorante: "La autentica pizza cubana".

Mi voglio invece riferire al più recente fenomeno della proliferazione, in più o meno tutte le parti del mondo, di "ristoranti italiani", non necessariamente di cattiva qualità, alcuni di essi magari anche raffinati ed eleganti, molti di essi curati nell'aspetto e nell'organizzazione, spesso accettabili anche nella forma, con nome e menù correttamente italiani, con vino e caffè anch'essi rigorosamente italiani... ma che, semplicemente, "non sono" autentici ristoranti italiani. Di italiano hanno tutto, o molto di, quello che ho elencato -nome, aspetto, eleganza,

forma, menù, bevande- ma non hanno la sostanza: non hanno dell'autentica cucina italiana, il sapore né l'odore, non hanno gli ingredienti, la tradizione, la passione, l'animo, il senso, il tocco, o la mano che dir si voglia!

E perché mai? Semplicemente perché questi ristoranti italiani che adesso stanno invadendo il mondo, sono quasi sempre il frutto di un "*business*", il frutto di un investimento, di un privato o, più comunemente, di una società commerciale, magari multinazionale; un affare come un altro. Quindi, spesso e volentieri, si tratta di ristoranti ideati e realizzati a tavolino, anche con molta serietà e con molto professionismo, ma certamente non con la tradizione, non con la passione, ma invece, con il mercato e con la tecnologia alimentare.

Quale il risultato? Un ristorante italiano di qualità non scadente, alle volte più che accettabile, ma di cucina italiana mediocre e soprattutto artificiale, nella sostanza per nulla autentica, nonché ingannevole in quanto di caratteristiche non immediate da identificare e anzi quasi impossibili da scoprire per uno straniero e difficili da individuare anche per un italiano, diciamo, distratto.

A Santiago del Cile, uno dei ristoranti dell'Hotel Intercontinental si chiama "Pasta e basta": il menù comprende una ventina di piatti di pasta. In quattro ci hanno servito altrettanti piatti di pasta, ognuno diverso dall'altro, esattamente dopo cinque minuti dall'averli ordinati al cameriere: Qualità? Bah! Mangiabile! Comunque non ci son mai più ritornato, né penso mai più farlo!

Visto che ho fatto i nomi, per correttezza e *par condicio*, devo però anche raccontare che all'Hotel Intercontinental di San José del Costa Rica, c'è una filiale del "Ristorante Alfredo l'originale" di Roma. Ebbene le fettuccine all'Alfredo sono assolutamente ottime: ingredienti tutti rigorosamente italiani, cuoco rigorosamente proveniente dal ristorante romano, cottura e servizio impeccabili! E perciò, ogni qual volta vado a San José, faccio di tutto per regalarmi un pranzo o una cena all'Alfredo dell'Intercontinental!

Perché quindi tanta proliferazione di ristoranti italiani nel mondo? Ma perché si tratta, evidentemente, di un "*buon business*": le cose italiane e la cucina italiana in particolare, sono belle e sono buone, e sono anche di moda in tutto il mondo. E si tratta, inoltre, di un *business* che in fondo è relativamente facile da realizzare, cioè da emulare, né è illegale il farlo!

Quello di "Ristorante Italiano" è infatti divenuto oggi nel mondo un vero *brand*, cioè un marchio, di enorme successo e pertanto, da utilizzare al massimo nel mondo globalizzato degli affari. E tutto questo, per l'Italia e per noi italiani, nel bene e nel male.

Per concludere un consiglio molto personale, da parte di un buongustaio viaggiatore italiano sperimentato e appassionato, ai tanti viaggiatori italiani troppo entusiasti della cucina italiana: quanto più lontano dall'Italia si trovi il paese che si sta visitando e quanto più esotica

possa apparire la cucina di quel paese, tanto meno cercar di pranzare o cenare in un ristorante italiano. Assolutamente molto meglio e molto più gratificante provare i piatti della cucina locale: meglio un piatto nuovo, esotico o comunque incognito, che un piatto arciconosciuto, anche se accettabile e anche se non necessariamente mediocre.

Se proprio si ha voglia di un buon piatto di cucina italiana, e può anche legittimamente succedere dopo un po' di giorni che si è in giro, scegliere solo un ristorante italiano assolutamente affidabile, o perché direttamente consigliato da un amico, o perché assolutamente riconosciuto essere di autentica cucina italiana, o perché segnalato da un qualche blogger buongustaio. E per fortuna in molte città straniere, di autentici ristoranti italiani se ne trovano ancora più d'uno. Ah! Dimenticavo... e comunque mai fidarsi di, per esempio, *Trip Advisor*, o di altre diavolerie simili!



[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

27 Settembre 2015

## Leggere, studiare e scrivere sulla storia di Brindisi: un'emozione inesauribile

Qualche lettore di Senza Colonne News, forse, si sarà accorto della mia relativamente lunga pausa sul blog "Via da Brindisi": quasi tre mesi. E comunque, almeno due lettori l'hanno notato, visto che me l'hanno commentato durante la mia ultima visita lampo di questo dicembre a Brindisi. A loro ho così potuto spiegare il molto semplice motivo della mia pausa: "in tutt'altre faccende affaccendato".

In effetti, a voler essere più preciso, le faccende di cui sopra non erano poi del tutto "altre" visto che in questi tre mesi il mio tempo l'ho dedicato proprio a Brindisi e, come ancora mi succede nonostante l'età, l'ho fatto compulsivamente ed entusiasticamente, come fa un bambino con un nuovo giocattolo o un adolescente con una nuova fidanzata: al 100 per 100.

Cosa ho fatto? A cosa ho dedicato in questi mesi tutto il mio tempo ed entusiasmo? Ebbene a scrivere un libro, ancora un altro, sulla storia di Brindisi. O, meglio detto, a leggere, documentarmi e ancora leggere e poi ordinare, selezionare, sintetizzare e quindi impostare e redigere il nucleo di questo nuovo libro... poi, adesso, con più calma, lo rivedrò, lo completerò e lo organizzerò per la pubblicazione: tra non molto, spero, tra qualche mese.

Sono, decisamente, un recidivo: non trovo altra definizione più consona al caso. Ancora una volta un libro su Brindisi, sulla storia di Brindisi. E, sia ben chiaro da subito, ancora una volta un libro semplicemente divulgativo della storia di Brindisi. Ma allora perché un altro? Cosa ha in più questo rispetto a "Schegge di storia brindisina" del 2013 o rispetto a "Brindisi raccontata" del 2014? Ebbene di più, forse non ha molto, ma di diverso e di peculiare credo di sì. E mi spiego:

Da irriducibile e curioso viaggiatore quale sono da sempre stato e continuo a essere, ogni qualvolta mi son trovato a girovagare, per lungo e per largo e ripetutamente in tutta l'Europa, dell'Ovest e dell'Est come si diceva una volta -e non solo Europa- tra città, monumenti, strade, piazze, palazzi, castelli, parchi, statue, musei, eccetera, mi è sempre venuto spontaneo e quasi inevitabile il cercar di rapportare ciò che -in senso storico- vedevo, con la mia città, con Brindisi.

Mi chiedevo, di fatto quasi automaticamente: e a Brindisi? Cosa succedeva mentre qui accadeva tutto questo? A Brindisi chi governava mentre qui c'era questo re, o questo imperatore? Cosa si faceva a Brindisi mentre la grande storia registrava questi eventi?

Ebbene, la risposta che riuscivo a darmi, alcune volte era solo approssimata, altre volte entravo in crisi perché non riuscivo a focalizzare: Brindisi era già romana? A Brindisi c'erano gli Svevi o ancora i Normanni? Gli Spagnoli o gli Angioini? O forse gli Aragonesi o gli Austriaci? Ma quest'imperatore germanico o cecoslovacco o spagnolo o francese o turco, ebbe qualcosa a che vedere con Brindisi? Questa guerra coinvolse Brindisi? E Brindisi da che parte stava? La vinse o la perse?

Confesso che a volte, quando non c'era ancora *google*, annotavo un pro memoria e, appena possibile, tra libri ed enciclopedie cercavo di ricostruire... ma non sempre mi era possibile.

Adesso è tutto un po' più facile... evviva *google*... evviva *wikipedia*! Ma il problema, lo confesso, alle volte e quando meno te lo aspetti, m'insidia tuttora.

Qualcosa di simile in certe occasioni mi accadeva quando, da ragazzo, a Brindisi osservavo o pensavo a qualche peculiare elemento storico cittadino, un palazzo, una chiesa, un monumento, una piazza, una fontana, una via... Mi capitava di chiedermi: ma fu prima o dopo la caduta dell'impero romano? Fu durante le crociate? Fu prima o dopo la rivoluzione francese?

Non ho idea se, e a quanti, sia già successo qualcosa di simile, ma ad alcuni miei amici brindisini, soprattutto tra i più giovani, mi consta che continui a succedere con frequenza, mentre ad altri non succede semplicemente perché, in genere, le domande non se le pongono, o perché, comunque, non avrebbero troppa voglia di cercare le risposte.

Ebbene questo nuovo libro, ancora in gestazione, l'ho immaginato -viaggiando- e l'ho anche scritto -in buona parte, viaggiando- pensando proprio a tutto ciò. Perché non "raccontare" la storia di Brindisi nel contesto della storia? E così facilitare ai tanti ragazzi e giovani brindisini e a tanti dei miei amici brindisini, e non, a meglio orientarsi nell'oggettivamente complessa articolata e comunque densissima e avvincente storia plurimillenaria della città?

Poi, presa la decisione, la mia abitudine pedagogica da professore e la mia formazione tecnica da ingegnere hanno fatto il resto: una proposta chiara; semplice e schematica; un testo in due colonne parallele; sulla colonna di sinistra il "contesto della storia" e su quella di destra la "storia di Brindisi".

Due testi di fatto del tutto separati: ognuno dei due da poter essere letto in maniera del tutto indipendente dall'altro. L'idea è che si possa scorrere la storia di Brindisi e, nel momento in cui lo si ritenga opportuno e utile, o necessario per meglio comprendere o valorizzare quella storia, si possa, al contempo e più o meno nella stessa pagina, consultare il contesto storico in cui quella puntuale storia di Brindisi trascorse.

Spero che questo mio contributo, nella sua semplicità intrinseca al suo carattere divulgativo, possa essere in qualche misura apprezzato e soprattutto possa, comunque, contribuire a una maggior diffusione della storia di una città che di storia con la "S" maiuscola è profondamente pregna.

Una storia che è importante si conosca bene, soprattutto tra i giovani, affinché costituisca l'insurrogabile base per la conservazione della memoria collettiva della propria città, nella consapevolezza che la rimozione del proprio passato conduce inesorabilmente alla rimozione del proprio futuro.

Ma soli tre mesi? Non saranno forse troppo pochi per un buon libro? Bah! Cominciamo col dire che molto dipende dall'intensità del lavoro e che comunque, alla fine, probabilmente, i mesi saranno un po' di più, verosimilmente sei, prima che il tutto sia veramente pronto, e poi, specialmente per quanto riguarda "il contesto della storia", bisogna anche sottolineare che il potenziale ormai raggiunto dalla *web* costituisce un aiuto veramente rilevante, quanto meno in termini di tempo necessario per la ricerca delle fonti.

Tanto che, probabilmente, il problema di tale ricerca è destinato a presto diventare paradossalmente inverso: su certi argomenti, comincia a essere disponibile *online* troppo materiale e il tempo bisogna cominciare a spenderlo sempre più, nel selezionarlo e nello scartare quello meno adatto e, soprattutto, quello meno autorevole e meno attendibile.

Ma anche sulla “storia di Brindisi”, la *web* mi ha molto aiutato a rendere più efficiente il tempo di ricerca e di studio, in parte mediante il diretto reperimento *online* di alcune fonti, ma soprattutto in quanto alla ricerca dei riferimenti bibliografici e quindi al reperimento della localizzazione della disponibilità fisica di alcune altre fonti e finalmente, all’acquisto online di alcune di esse. Il resto l’hanno fatto i miei amici brindisini ai quali mi sono rivolto in cerca d’aiuto per poter consultare alcune fonti in loro possesso e non più facilmente reperibili: grazie!

A questo punto non mi resta che promettere di completare presto e quindi di pubblicare prossimamente “**Brindisi nel contesto della storia**” con la speranza che anche questo mio nuovo contributo alla divulgazione della bellissima ed incredibilmente densa e avvincente storia della nostra Brindisi, riceva i favori di tanti.

**Leggere, studiare e scrivere sulla storia di Brindisi: un'emozione inesauribile**



**SENZA COLONNE**  
BRINDISI  
www.senzacolonne.it  
direttore editoriale Gianmarco Di Napoli

**Via da Brindisi**  
il Blog di  
di Gianfranco Perri  
Progettista di gallerie

**BRINDISI**  
**NEL CONTESTO DELLA STORIA**  
Gianfranco Perri

2016

[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

13 Dicembre 2015



***2016***

## Negli anni '60 Starbuks avrebbe scelto Brindisi per il suo primo caffè in Italia

È di questi giorni la notizia che la mondialmente famosa società di Seattle -quella degli oggi 23.768 Caffè aperti in tutto il mondo, di cui 2.705 in Europa- ha finalmente deciso di sbarcare “timidamente” in Italia e di aprire, il prossimo anno, il suo primo locale Starbuks a Milano: come andrà a finire?

La decisione della società statunitense -il primo Starkuks aprì il 30 marzo del 1971 a Seattle- è maturata dopo nientepodimeno che 33 anni da quando, nel 1983, il suo amministratore e ispiratore Howard Schultz decise d'intraprendere l'avventura, dopo aver visitato proprio Milano, rimanendo colpito e intrigato dallo scoprire che in uno stesso isolato erano aperti due o tre o anche più bar: non riusciva a spiegarsi il perché di quel “fenomeno” e decise di osservarlo meglio e da vicino, per studiarne a fondo le peculiarità... e così scoprì un sacco di cose interessanti.

Innanzitutto scoprì la grande qualità ed il pregio enorme di una buona tazza di caffè “espresso” -o, e perché no, anche di cappuccino- servita al bar. Cosa, quella, che in effetti non richiedeva grandissime doti di osservatore, visto che lui era un americano degli Stati Uniti, un paese in cui -all'epoca- un caffè altro non era che un bicchierone d'acqua calda marrone, quasi sempre servito in un contenitore di cartone con coperchio di plastica, insapore ed inodore, dall'unico pregio di poter servire da scaldamani in una fredda giornata invernale.

Ma quella evidente ed ottima qualità, del caffè italiano o del cappuccino, non era per sé sufficiente a giustificare quella peculiarità che più d'ogni altra cosa gli aveva suscitato tanta curiosità: perché tanti Caffè così vicini l'uno all'altro, un fenomeno di fatto diffuso in tutti i quartieri di Milano e... fece presto a scoprirlo, in tutte le città, paesi e paesini d'Italia.



Scoprì quindi qualcos'altro: un semplice “espresso” -in Italia un caffè deve essere sempre “espresso” cioè preparato velocemente e sul momento- può avere un gran numero di varianti: ristretto, lungo, macchiato -con latte caldo o latte freddo o con la panna-, freddo o in granita, decaffeinato, corretto -con grappa o magari con sambuca-, eccetera. Oggi avrebbe anche scoperto l'espressino, il marocchino, il ghiacciato e quant'altro... ma questa d'oggi è, diciamo, probabilmente solo moda.

Ma ancora non ci siamo, neanche queste tante ed interessanti varietà dell'espresso, o quelle dell'ottimo cappuccino, riuscirono a giustificare agli occhi di Howard il fatto strano: quei tanti bar, così numerosi, da essercene alle volte quasi uno affianco all'altro.

Ebbene, parte della spiegazione che a suo tempo deve aver finalmente trovato Howard -e per comunque sintetizzare qualcosa che è forse più complicata da spiegare di quello che ci si può immaginare- credo di averla trovata ben esemplificata in un simpatico articolo che ho letto sabato scorso, il giorno di San Giuseppe, sul giornale digitale della BBC, scritto da Dany Mitzman, una giornalista britannica *freelance*, che da parecchi anni vive a Bologna.

«... Se in Italia il vino è la bevanda nazionale, il caffè è la punteggiatura della giornata: il punto esclamativo a prima mattina; la virgola, a mezza mattina; il punto, alla fine del pranzo; i tre puntini, dopo cena.

Vicino casa mia ci sono due bar, uno attraversando la strada, l'altro all'angolo. Quello dell'angolo ha le sedie molto comode e un lampadario veneziano molto elegante. Quello sul marciapiede di fronte, così come lo sono molti bar italiani, è un po' vecchio e trasandato, però ha un ambiente più familiare e lo considero essere il "mio" bar. Il barista Mimmo, appena mi vede entrare mi saluta con il mio nome e "indulgentemente" mi prepara un cappuccino, nonostante alle volte siano le quattro del pomeriggio: un vero sacrilegio per gli italiani.

I suoi clienti hanno visto crescere suo figlio e gli mandano cartoline -molte ancora esposte ben in vista- quando vanno in vacanza. Lui sa e ricorda sempre molto bene cosa beve ognuno di loro, finanche sa se uno preferisce che il bicchierino d'acqua che accompagna il caffè, deve essere d'acqua liscia o gasata, fredda o a temperatura ambiente.

A detta di uno di loro, il barista italiano è una specie di surrogato della madre: gli italiani, dopo la seconda guerra mondiale, dovettero cominciare ad abbandonare la tradizione di far colazione, rigorosamente preparata dalla mamma, in casa e acquisirono quella di farla, frugalmente, fuori di casa. E con ciò il barista italiano diventò, anche, un po' mamma: amorevole e molto, molto, paziente...»

Non so quanto di tutto questo colse Howard a suo tempo, ma quello che è certo è che ebbe molta fantasia, molta intelligenza e, soprattutto, molto coraggio, ma sicuramente ci mise anche il cuore. Schultz, infatti, nel suo libro -per l'appunto intitolato *Pour your heart into it*- parla con trasporto quasi religioso del "forte aroma sensuale" dell'espresso bevuto in Italia e del "grandioso teatro" che sono i bar italiani. Ha scritto: "... avvertii la necessità inespressa di romanticismo e senso di comunità... gli italiani avevano trasformato il caffè in una sinfonia, ed era un'esperienza piacevole, la mia Starbucks a Seattle suonava nella stessa sala concerti, ma senza una sezione d'archi..."

E certamente l'ebbe dura Howard ad avventurarsi con quelle idee nell'America dei primi anni '80! Fare, infatti, un caffè di buona qualità, con una ricerca meticolosa della materia prima e un serio studio tecnico in relazione alla tostatura e alla preparazione dell'espresso, non era meta

impossibile da raggiungere, ma creare atmosfera, senso di comunità, soddisfare necessità di romanticismo, creare un'esperienza piacevole... era, diciamo, tutta un'altra cosa. Eppure...

Pur trattandosi di una tipica catena di negozi di ristorazione all'americana, proprio come quelle catene inventate appunto dagli americani che oggi ne hanno a bizzeffe, sia a casa loro e sia -ormai- in gran parte del mondo, Starbucks ha la particolarità di non essere costituita da negozi "fisicamente" tutti e sempre identici. Svegliandosi o semplicemente entrando in un Mc Donald, la catena americana per antonomasia, nessuno potrebbe capire in quale Mac Donald è entrato, in quale città americana o in quale nazione del mondo ci si trovi. E così come accade per Mc Donald, lo stesso accade più o meno per tutte le altre centinaia di catene di negozi americani di ristorazione.

Al contrario, gli Starbucks sono, nel fisico, abbastanza diversi tra di loro: ormai sempre più spesso, in una città o quartiere ce ne sono tanti -nel centro di San Francisco un giorno ne contai fino a cinque nello stesso isolato- ed ognuno ha un aspetto fisico diverso, dimensioni e distribuzione degli spazi distinti, una diversa decorazione, un differente arredamento, in una parola: una diversa atmosfera, quasi sempre comunque abbastanza accogliente, calda, comoda e finanche, in certi casi, familiare.

Di certo, entrando in uno Starbucks, anche se è quello abituale, non ci si sente salutati per nome, tra l'altro perché la politica della società prevede una continua rotazione del personale. In compenso, Howard si inventò il dettaglio che prevede, al momento in cui alla cassa si ordina si paga e si riceve lo scontrino, venga chiesto il nome del cliente che il cassiere scrive manualmente sul bicchiere in cui sarà servito il caffè, o il cappuccino, eccetera. Con ciò, il barista "giunto il momento" chiamerà il cliente a voce alta per nome e gli servirà la sua ordinazione: non è proprio la stessa cosa che essere salutati per nome, e comunque, tutto sommato fa anche sorridere.

Ma torniamo sul punto "giunto il momento" giacché non si tratta di un dettaglio trascurabile: scordiamoci di trovare in uno Starbucks un barman all'italiana capace di preparare servire e ritirare in meno di cinque minuti una dozzina o più, tra espressi e cappuccini. I barmans di Starbucks sembrano dei farmacisti all'opera, direi che in media ognuno di loro impiega un tre o quattro o cinque minuti a preparare un'ordinazione e quindi, se c'è un certo afflusso di clienti, meglio fornirsi di una buona dose di pazienza.

Ah! Un altro dettaglio, che neanche potrei giudicare positivo: lo standard in Starbucks è servire in bicchieri di cartone, igienicissimi e di ottima manifattura certo, ma pur sempre di cartone. Ma non è tutto qui il problema: mi è capitato, e più d'una volta, che in mancanza di bicchieri di cartone a misura di un espresso, il caffè mi sia stato servito in un bicchierone, anzi nel fondo di un bicchierone, con un risultato molto facile da immaginare. Meno male che -l'ho imparato dopo esser passato per quelle prime sgradevoli esperienze- in quasi tutti gli Starbucks è previsto che sia possibile richiedere -senza costo addizionale- di avere il caffè servito in una normalissima tazza di ceramica. Uff! Meno male, per me veramente una piacevole e provvidenziale scoperta!

E veniamo al dunque, veniamo alla qualità e alla varietà dell'offerta negli Starbucks. Ebbene in quanto a varietà, niente di cui lamentarsi, anzi -per i miei gusti- ce n'è decisamente troppa. E la qualità?

Mio figlio che abita a San Francisco e che è un patito del caffè espresso -lui stesso ogni sabato tosta il caffè, che poi preparerà e berrà a casa sua durante la settimana, dopo aver miscelato i chicchi verdi provenienti da minimo tre o quattro tipi di caffè, rigorosamente preselezionati- è assolutamente convinto che il caffè espresso che si serve in Starbucks è di una qualità scadente, e non solo a confronto di un espresso preparato a casa sua o di uno servito in un buon bar italiano, ma anche a confronto di un buon espresso servito in una delle, ormai molte e abbastanza diffuse in California, caffetterie che lui conosce in San Francisco e dintorni: È vero, lo confermo, ho avuto modo di provarlo con lui in più d'una occasione, a San Francisco e in molti altri luoghi californiani e anche in alcuni altri stati nordamericani.

Io però sarei un po' più indulgente con Starbucks a proposito della qualità del suo caffè espresso, se non altro in profondo riconoscimento al suo indubbio e assolutamente determinante contributo alla diffusione della cultura del buon caffè in tutta l'America: senza Starbucks, ne sono assolutamente convinto, in America non sarebbero mai sorti gli ormai numerosi e sempre più diffusi caffè di ottima qualità... prezzo a parte!

Tanto per spiegarmi meglio: io non prenderei mai un espresso di Starbucks al posto di un "buon espresso" di un bar italiano, ma negli Stati Uniti, se non ho a portata di mano una delle buone caffetterie di cui commentavo prima, allora un caffè Starbucks -probabilmente molto vicino- mi appaga la voglia in una maniera, direi, quasi sempre accettabile. E in un qualsiasi altro paese del mondo, americano, asiatico, oceanico, africano ed europeo, uno Starbucks può addirittura rappresentare una salvezza, all'ora di voler bere un caffè dopo pranzo o un cappuccino a colazione. Direi, insomma, che la qualità Starbucks è sempre e comunque una garanzia -utilissima in tanti posti della terra fuori d'Italia- che la qualità del caffè non scenda al disotto di una determinata linea rossa!

Ma ritorniamo all'origine di questo scritto, alla notizia cioè della prevista apertura del primo bar Starbucks in Italia e alla domanda: come andrà a finire? La mia risposta? Chissà! Dipende! A Milano? Una città moderna, europea oltre che italiana, con tanti turisti, con tanti giovani e con tanti stranieri? Eventualmente potrà andare a finir bene... forse! Ma "si", probabilmente "si", se lo si vuol presumere dalla personalità del "personaggio" Howard Schultz.

Schultz, infatti, al quale lo straordinario successo non ha certo offuscato l'intelligenza, ha recentemente dichiarato: «Il primo Starbucks italiano, renderà omaggio alla cultura italiana, avrà un bancone come nei bar italiani e servirà una miscela di caffè creata apposta per i gusti italiani. Sarà un classico, dinamico ed elegante caffè Starbucks, ma in termini di esperienza, di atmosfera e di design, si noterà subito il profondo rispetto che nutriamo nei confronti del popolo italiano e della sua cultura del caffè. Starbucks non arriva in Italia con la pretesa di insegnare a tostare il caffè o a preparare e a consumare un espresso, ma ci arriva con grande umiltà per presentare la nostra interpretazione dell'esperienza del caffè, la cui componente

essenziale è quella di creare un senso di comunità, di terzo luogo, tra casa e posto di lavoro». Un buon inizio direi. Auguri Haward, auguri Starbuks!

E dunque non mi resta che completare questo mio scritto con un breve commento sul suo titolo. Anche se è doveroso farlo, credo sia comunque sufficiente un solo *flash*: sono sicuro, infatti, che in molti tra i Brindisini della mia età ed oltre, hanno per sé di certo ben intuito il collegamento esistente tra i vari ingredienti del racconto: “giovani, romanticismo, ambiente, stranieri, viaggiatori, Starbuks, anni '60 e... Brindisi”.



*Il primo caffè Starbuks aperto a Seattle nel 1971 -tuttora in esercizio-*

[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

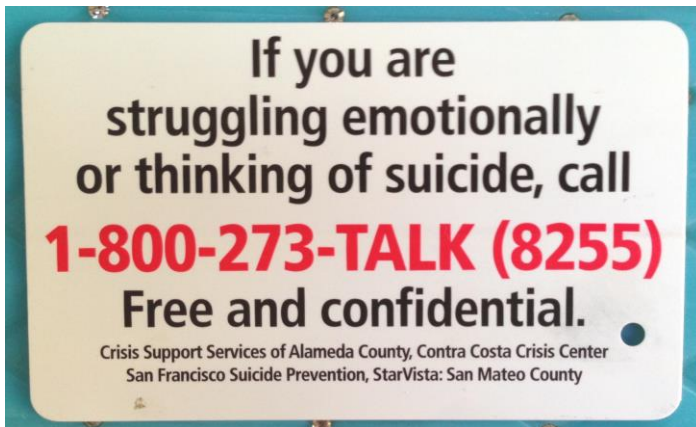
24 Marzo 2016

## Brindisi tra le regioni del mondo a più basso tasso di suicidi e tra le città più felici d'Italia: Il segreto? La "luce" di Brindisi

Certo, non c'è da meravigliarsi se qualcuno non ci crederà! Con in giro tanti brindisini dediti allo sport della perenne lamentela e dell'auto-commiserazione, infatti, potrà anche apparire strano che si affermi che nella nostra città, di fatto e tutto sommato, si vive evidentemente abbastanza bene, senza con ciò voler nascondere o sottovalutare le tante, e anche gravi, carenze che l'affliggono.

Eppure, tante statistiche -e non solo una- indicano che i brindisini sono tra i cittadini più felici d'Italia e che la Puglia è la seconda regione italiana con il minor numero di suicidi pro-capite. Che il segreto di tali lusinghieri primati sia "la luce di Brindisi" invece, lo affermo io. E poi, spiegherò anche il perché.

E perché mai ho deciso di scrivere un blog su questo argomento? Semplicemente perché oggi, prendendo la metropolitana a San Francisco, il Bart, ha richiamato la mia attenzione il retro del biglietto. Eccolo:

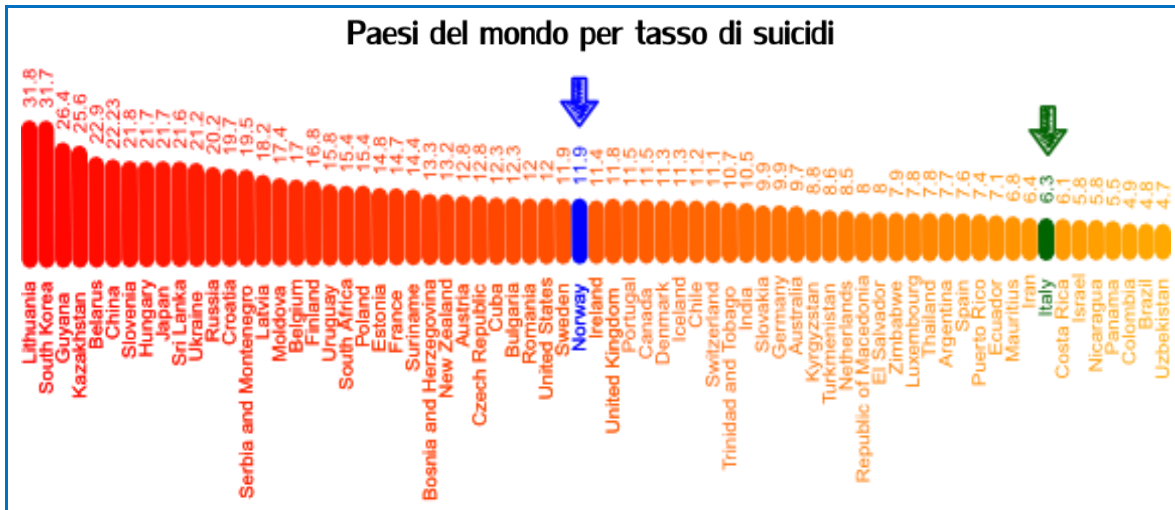


Allora, incuriosito, ho provato a documentarmi, in principio per capire se quell'insolito annuncio su uno strumento di massa come una metropolitana, derivasse dal fatto che il problema dei suicidi fosse specialmente grave negli Stati Uniti -cosa che poi non è risultata essere tale- e poi per capire come fosse messa l'Italia in questo contesto e poi, finalmente, pensando a Brindisi.

Ho così scoperto che Brindisi appartiene a una regione, la Puglia, dove il tasso di suicidi è il secondo più basso, dietro solo la Campania, in un paese, l'Italia, che nel mondo e nella stessa Europa, si annovera, per sé, tra quelli con il più basso tasso di suicidi, al 67° posto su 75 nazioni considerate: 6,3 suicidi all'anno ogni 100.000 abitanti, contro una media mondiale di 11,9 e tra gli estremi di 31,8 per la Lituania e di 4,7 per l'Uzbekistan.

Un dato interessante da segnalare è anche che il tasso di suicidio maschile nel mondo è estremamente più elevato di quello femminile, da tre a cinque volte -in Italia oltre tre volte- mentre per quanto riguarda l'età, nella maggioranza delle nazioni il tasso di suicidi cresce al crescere dell'età, e colpisce soprattutto la classe adulta e anziana.

In Italia, il Nord-est e il Nord-ovest sono le ripartizioni con i livelli di mortalità per suicidio più alti, il Centro e le Isole oscillano su valori prossimi alla media nazionale, mentre il Sud presenta valori nettamente inferiori. In Campania il tasso annuale di suicidi per ogni 100.000 abitanti è di 2,4 ed in Puglia di 2,9. Il massimo invece, si registra in Val D'Aosta con 11,7 seguita dal Friuli Venezia Giulia e dal Trentino Alto Adige.



Le teorie elaborate per spiegare il tasso di suicidi in una determinata popolazione sono tante ed abbastanza discordanti tra di esse.

Alcune teorie avanzano ipotesi che legano il fenomeno alla mancanza di luce o al freddo, anche se, nonostante le zone vicine al circolo polare artico sembrano toccate in maniera particolare da questo tipo di fenomeno, si tratta di teorie che si scontrano contro varie evidenze.

Le connessioni con il clima freddo sembrano infatti insignificanti, dal momento che per tutti quei paesi nordici, i tassi di suicidio in un passato neanche troppo remoto erano prossimi a zero, mentre la temperatura è sempre stata molto rigida. Per quanto riguarda la luce, inoltre, in alcuni di quei paesi è stato osservato addirittura un incremento di suicidi durante l'estate, fenomeno la cui giustificazione potrebbe essere l'insonnia causata dal sole notturno.

Altre teorie assegnano le colpe all'industrializzazione e ai regimi: per molti popoli colpiti da un incremento nel tasso di suicidi, sembra infatti ricorrente la presenza di un repentino cambiamento politico o sociale che abbia scardinato i meccanismi della cultura tradizionale: primati nel tempo sono toccati a paesi appartenenti alla zona dell'ex Unione Sovietica, o a popoli con tradizioni secolari a cui l'industrializzazione ha imposto un radicale cambiamento di stile di vita, come per le popolazioni oltre il circolo artico.

Un'altra teoria interessante sul fenomeno dei suicidi, è quella elaborata dal famoso sociologo francese Emile Durkheim, secondo cui, i cambiamenti repentini nelle società possono comportare un declino della morale comune, che invece solitamente funge da collante sociale: l'individuo si ritrova in una condizione in cui le proprie norme e i propri valori non sono più rilevanti, mentre nuove norme sociali non sono ancora definite.

Il legame tra presente, passato e futuro è difficile da individuare, le nuove condizioni sono difficili da controllare e si può sviluppare un forte senso di anomia -mancanza di norme comuni- e di isolamento sociale, soprattutto nella classe adulta e anziana: Il tasso di suicidi in Hong Kong e Singapore nel boom economico degli anni 80 quasi si quintuplicò per la classe anziana. Risultati analoghi si ebbero anche per i nativi del Nord America, dove il fenomeno non si verificò tra chi mantenne gli stili di vita tradizionali.

In genere c'è, comunque oggi, accordo sul ritenere che i fattori che più influenzano il rischio di suicidio comprendono disturbi psichiatrici, abuso di droga, stati psicologici alterati, situazioni culturali, familiari e sociali, e la genetica. Altri fattori di rischio includono l'aver già tentato un suicidio, la pronta disponibilità di un mezzo per commettere l'atto, una storia familiare di suicidio o la presenza di lesioni cerebrali traumatiche.

I fattori socio-economici, come la disoccupazione, la povertà, essere senza fissa dimora e la discriminazione, possono scatenare pensieri suicidi, mentre il rapporto diretto tra crisi economica e ricorso al suicidio è smentito dal fatto che paesi europei come la Germania e la Finlandia, in cui la crisi è meno sentita, registrano tassi tra i più alti di suicidio, mentre la Grecia, in assoluto il paese colpito in maniera più grave dalla crisi, esibisce i tassi di suicidio più bassi d'Europa.

I veterani di guerra hanno un elevato rischio di suicidio, dovuto in parte a più alti tassi di malattie mentali e problemi di salute fisici legati all'esperienza subita. E, finalmente, la genetica sembra controllare tra il 38 % e il 55% dei comportamenti suicidari.

E con la felicità, come la si mette? Secondo un'analisi condotta dall'osservatorio dell'Università Statale di Milano, sono i milanesi i più tristi dello Stivale: su Twitter, solo il 44% di tweet felici.

L'osservatorio web dell'ateneo milanese ha di recente pubblicato *iHappy2015*, la classifica della felicità italiana in base ai tweet, ovvero i messaggi di 140 caratteri pubblicati su Twitter. Commenti, dichiarazioni d'amore, di rabbia, di felicità, dipingono, in poche lettere, quello che pensano e provano gli italiani che abitano nelle 110 province.

La palma di capitale della felicità va a una città sarda: è Cagliari, infatti, ad aggiudicarsi il primato con il 67,4% di felicità. Al secondo posto si trova Lecce con il 67,1%, seguita da Genova con il 67%, da Parma al quarto posto con il 65,9% e, al quinto posto con il 65,8%, da Brindisi: "la Porta d'Oriente che sin dall'antichità è stata un crocevia di culture e genti è tuttora uno dei posti più belli da vivere" -questo, virgolettato, il commento che accompagna il risultato della ricerca- Con poche eccezioni, le grandi metropoli finiscono in fondo alla classifica. Tra inquinamento, stress, traffico ed emergenza abitativa la più triste del 2014 risulta essere Milano, ultima al 110° posto con il 44,3% di tweet felici.

E adesso, resta solo da esporre la mia teoria: A Brindisi non si pensa al suicidio e si è felici, grazie soprattutto alla "luce" di Brindisi. Quanti hanno fatto caso a questo aspetto singolare della nostra città? In quale altra città al mondo c'è una "luce" uguale a quella di Brindisi? In nessuna, o "in quasi nessuna" direi io, che pur di altre città al mondo ne ho viste abbastanza.

E perché mai? Com'è la "luce" di Brindisi? Ebbene, per spiegarlo niente di più chiaro e di più esplicito e rivelatore di quanto scritto da Cesare Brandi -uno dei maggiori critici e storici dell'arte, fondatore della teoria del restauro, studioso di estetica, saggista, scrittore e poeta- nelle prime pagine del suo "Viaggio nella Grecia antica" pubblicato nel 1954:

«...La bellezza di Brindisi non è travolgente, e più che di bellezza bisogna parlare di attrattiva; ma il piano stesso della città, con la sua lunga strada alberata e lo sbocco su un mare dolcissimo, permette di assaporare via via per quel che vale, e vale parecchio, "la luce candida che dardeggia" la città da ogni lato. Sarà stata la primavera, l'aria lavata dalle piogge recenti, il

sole che non acceca come d'estate: ma in quella luce sembrava di trovarsi entro pareti di cristallo, nella lanterna d'un faro...».

Nel leggere la descrizione che Brandi fa di Brindisi nel suo libro, infatti, per un po' non si riesce a capire da che cosa, di preciso, si recepisca "un'inconscia ma indubbia trasmissione di positività".

É la luce! Lo si capisce rileggendolo. La "luce candida che dardeggia" su Brindisi, e non solo in primavera come è toccato di costatare a Brandi ma, lo garantisco io, tutto l'anno e finanche in pieno agosto. Ed è proprio quella "indubbia trasmissione di positività" -ne sono assolutamente sicuro- che ci rende, magari inconsapevolmente, felici e che in tutti noi riesce a ostacolare caparbiamente ogni spazio di penetrazione alla depressione.



[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

21 Maggio 2016

## Brindisi: una città che è tutto un giardino... Magari!

Quando alcuni anni fa, il direttore Gianmarco suggerì di assegnare al mio Blog il suggestivo titolo "Via da Brindisi", commentò: «... ritengo fondamentale il contributo di questo brindisino perché spesso, da lontano, da molto lontano come lui, rivedendo ogni volta la città dopo più o meno lunghi intervalli di tempo, si ha la possibilità di osservare e esaminare con maggiore obiettività ciò che avviene in questa Brindisi ...».

Ebbene, temo proprio che questa volta deluderò il direttore e, magari, anche molti lettori, visto che quello di cui scriverò, quello che cioè ho visto in questa mia visita estiva alla nostra città, quello che per prima cosa ha attirato questa volta la mia attenzione andando in giro qua e là, lo hanno visto veramente tutti, e tutti i Brindisini ne potrebbero parlare o scrivere, senza necessità di troppa obiettività.

Il titolo ironico di questo mio Blog, infatti, si vuol riferire allo sconcio spettacolo che a tutti, cittadini, visitatori, turisti e transitanti circostanziali di ogni genere, stanno offrendo in questi giorni le strade della città, in centro e in periferia, a est e ad ovest, a nord e a sud: i marciapiedi, i bordi delle vie, i muri di cinta, di case, di monumenti, di palazzi, eccetera, sono disseminati di erbe spontanee, erbacce naturalmente.

Qualcuno dirà..., ma dai, le erbe spontanee non sono il peggio, anzi sono niente a confronto delle cartacce, della cacca di cani, delle buche e sconquassi d'ogni tipo, tanto per restare nell'ambito dei marciapiedi, senza voler andare oltre.

Giusto! È vero, le erbe spontanee non sono certamente il peggio, però sono, direi, molto "sintomatiche" dello stato di incuria e quasi di abbandono in cui sembra versare l'intera città:

"Se l'erba cresce spontanea sui marciapiedi e sui bordi delle vie, vuol dire che su quei marciapiedi e su quelle strade non c'è stato un accenno di manutenzione alcuna durante giorni e settimane e molto probabilmente mesi". E non è certo necessario essere un giardiniere o un agricoltore per poterlo dedurre, e non è neanche necessario venir da fuori città o dall'estero, per notarlo: salta alla vista di, credo, ogni normalissima persona.

Lo so, mi si potrebbe dire "... è colpa della situazione politica della città, è colpa del fatto che da tanti mesi non abbiamo né sindaco né consiglio comunale, ma abbiamo solamente un commissario che cura solo gli aspetti ordinari dell'amministrazione, in attesa della nomina dei nuovi amministratori della città..." Ebbene, non credo proprio che queste ragioni, per certe che siano, possano minimamente giustificare questo "spettacolo così sconcio".

Devo confessare che, in genere, non mi entusiasma in assoluto biasimare, ed ancor meno mi entusiasma o m'interessa deplorare o stigmatizzare la mia città: lo so bene, infatti, che in molti, forse in troppi, si cimentano spesso e volentieri in tale "popolare sport cittadino", ma questa volta mi è sembrato doveroso farlo, e lo faccio brevemente, il più brevemente possibile.

A complemento di quanto sopra commentato, aggiungo solo la trascrizione del commento, appena letto su Fb, del mio amico Settimio Lotesoriere: «... Corso Umberto a Brindisi: una città

il cui corso principale è una coltivazione di erbe spontanee... marciapiedi rotti, cartacce dovunque, cacca di cani sui marciapiedi e ragazzi che in bicicletta scorrazzano sui marciapiedi: stasera uno di loro ha quasi investito un signore... poi il ciclista, da me ripreso, è sceso dal marciapiede, ma in controsenso... E chi vigila? ...».

Ebbene, ho scritto che sarei stato breve e quindi concludo, e per farlo non trovo nulla di meglio che ricorrere al, più che usurato, refrain “la speranza è l’ultima a morire” e, visto che tra un paio di settimane avremo un nuovo sindaco, speriamo solo che la situazione della città cambi presto e sostanzialmente, anzi inverta completamente rotta e, speriamo, che tra tanti altri cambiamenti, potremo non rivedere più la città convertita in un “triste e sconcio” giardino.



[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

11 Giugno 2016

## Da Sichelgaita ad Angela: dopo 900 anni un'altra donna al governo di Brindisi

Quindi, oltre che sulla data della fondazione, anche su un altro primato Brindisi batte Roma: La capitale, dopo essere stata governata da cesari e da papi, per la prima volta nella sua storia è oggi formalmente governata da una donna, la sindaco Raggi. Brindisi invece, il suo primo governante donna l'ebbe quasi 900 anni fa e quindi, oggi, è già la seconda volta che nella sua storia è governata da una donna, la sindaco Angela Carluccio. Certo, son trascorsi quasi 900 anni, ma un primato è sempre un primato: così come, mentre Roma fu fondata solo 2769 anni fa da Romolo, Brindisi fu fondata da Ercole -o meglio Eracle, vissuto prima della guerra di Troia e quindi ancor prima di 1200 anni avanti Cristo- più di 3216 anni fa.

E chi era? Chi fu Sichelgaita, la prima donna della storia che governò Brindisi?

Correvano i primi decenni del secondo millennio dalla nascita di Cristo, quando, dopo ben più di cinquecento lunghissimi e tribolattissimi anni dalla caduta dell'impero romano d'occidente cui Brindisi era appartenuta, la città finalmente ritornò a far parte di uno stato unitario: quel regno che su quasi tutto il meridione d'Italia, fu costituito dai Normanni guidati da Roberto, detto il Guiscardo.

Fu nel 1070, dopo una decina di anni di lotte che con vicende alterne ebbero Brindisi come oggetto della disputa tra i Bizantini e i Normanni, quando questi ultimi, capitanati da Roberto il Guiscardo e da suo fratello Ruggero -il quale assediò la nostra città- vinsero su Niceforo Carateno, l'ultimo governatore bizantino rappresentante in Puglia dell'imperatore d'oriente.

Roberto il Guiscardo, conquistata Brindisi, nel 1071 concesse l'amministrazione della città a Goffredo, uno dei suoi comandanti militari in quell'impresa, già conte di Conversano, figlio di sua sorella Emma e marito della longobarda Sichelgaita -figlia del cavaliere normanno Rodolfo conte del Molise e di una principessa longobarda- il quale poi, esercitò a lungo sulla città il ruolo di governatore.

Da «*dominator*» di Brindisi, Goffredo ne riprese e ne fomentò la ricostruzione, già incipientemente intrapresa dal bizantino Protospatario Lupo dopo gli anni di assoluto abbandono in cui era versata dall'avvento dei Longobardi e dopo l'ennesima distruzione che la città aveva subito, nell'anno 838, per opera dei Saraceni Berberi provenienti dall'Africa settentrionale, invano difesa da Sicardo, il principe longobardo di Benevento che in quell'occasione riuscì miracolosamente a sfuggire alla morte.

Dopo la morte di Roberto il Guiscardo, sopraggiunta nel 1085, Brindisi spettò a Boemondo, uno dei suoi due figli e il conte Goffredo, divenuto vassallo di Boemondo e con l'appoggio del papato, oltre a continuare a prodigarsi con sua moglie Sichelgaita per far rinascere fisicamente Brindisi, s'impegnò anche a far ritornare a Brindisi la cattedra di San Leucio e l'arcivescovato che era stato trasferito a Oria fin dagli ultimi anni del VII secolo, proprio con l'arrivo dei Longobardi, i quali, non essendo marinai e considerando Brindisi inutile e indifendibile, preferirono razziarla e distruggerla anziché lasciarla in mano ai nemici bizantini.

Goffredo, il grande restauratore di Brindisi, si mosse con intraprendenza ed accortezza, promuovendo la restaurazione della città con una serie di iniziative edilizie e con esenzioni fiscali per gli abitanti che tornassero a risiedere dentro le sue mura.

Personaggio scaltro e dal profilo camuso, Goffredo fu un valoroso condottiero e un raffinato politico. Fu anche colui che, con sempre affianco Sichelgaita, iniziò la costruzione della Cattedrale e riuscì finanche, il 9 ottobre 1089, a portare per la prima volta a Brindisi un papa, Urbano II, per farne consacrare il perimetro.

Goffredo e Sichelgaita furono particolarmente legati alla Chiesa di Roma, e al potere papale ed ecclesiastico in generale. In più occasioni fecero numerose ed importanti donazioni a varie delle chiese brindisine e predilessero i Benedettini, favorendo e potenziando i loro insediamenti a Brindisi: ne costituì l'esempio più eclatante, la ricostruzione nel 1090, specialmente curata da Sichelgaita, del complesso monastico bizantino di Santa Maria Veterana con l'adiacente chiesa, poi di San Benedetto.

Goffredo morì nel 1104 e la vedova Sichelgaita divenne vassalla di Boemondo e quindi, formalmente "Signora" di Brindisi: la prima donna della storia a governare la nostra città.

Il 10 ottobre 1107, Boemondo salpò da Brindisi per la Dalmazia in una nuova spedizione normanna contro i Greci dell'impero d'oriente, e questi, comandati da Isacco Contostefano, strinsero d'assedio la sguarnita Brindisi. In quell'occasione, la risoluta e scaltra Sichelgaita, finse di essere disposta a trattative con i Greci per così dar tempo ai rinforzi normanni di giungere a Brindisi e costringere, finalmente, i Greci alla ritirata, salvando così Brindisi da una ennesima devastazione.



Sichelgaita governò Brindisi fino alla sua morte, giunta verosimilmente intorno al 1110, e a lei successe nell'amministrazione della città uno dei suoi tre figli, Tancredi, il quale ottenne il titolo comitale divenendo «comes Brundusii» fino al 1132, quando la città divenne a tutti gli effetti demaniale in seguito alla sua ribellione -presto sedata- contro il re Ruggero II. Poi, sia Tancredi che i suoi due fratelli, sparirono completamente dalla scena senza lasciare altre loro tracce.

Un po' come la loro madre, Sichelgaita, che apparsa all'improvviso e con una incisiva presenza sul teatro della storia di Brindisi, si dileguò da essa accomiatandosi con discrezione.

Una bella ed impegnativa eredità, quindi, per la nostra "neo sindaca" Angela Carluccio: avvocato, moglie e mamma di tre figli e, soprattutto, brindisina, nata e cresciuta a Brindisi.



“...Brindisi, la nostra meravigliosa Brindisi, è una città benedetta dalla natura, toccata da una storia millenaria e piena di opportunità uniche che spesso si lascia sfuggire. Sento che la mia città ha diritto ad avere un'opportunità di rilancio e rinascita. Occorre uno sguardo sereno e limpido, non offuscato da interessi personalistici... Amo profondamente la nostra città e voglio mettermi a disposizione della mia città, Brindisi, e fare la mia parte...”

-Angela Carluccio-

Queste premesse fanno sperare, ma... alla prova la remissione dei fatti.

Comunque, di certo una bella sfida. Auguri Angela. Buon lavoro e... Coraggio e buona fortuna!

**Bibliografia:** \* *Modelli urbanistici e manifesti ideologici in età normanna a Brindisi* – G. Marella, 2016

\* *Goffredo normanno conte di Conversano e signore di Brindisi* - G. Coniglio, 1976

## A Brindisi il principale traguardo terrestre della medievale “via Francigena” Forse un ritorno alla spiritualità potrebbe anche fare molto bene a Brindisi

Nella storia della civiltà europea, hanno rivestito un ruolo importantissimo le “vie di fede” lungo le quali per secoli si sono svolti pellegrinaggi di natura religiosa, orientati a raggiungere i principali luoghi emblematici del culto cristiano: Santiago di Compostela, poi -e in primis- Roma e quindi, come meta finale, Gerusalemme.

Questi cammini, sorti e sviluppatasi nel corso dell’epoca medievale, rappresentano tuttora un importantissimo riferimento per la storia religiosa e culturale dell’intero continente europeo, anche in considerazione del grande rilievo che in anni recenti stanno assumendo la cosiddetta mobilità lenta e il turismo spirituale verso i luoghi più sacri del Cristianesimo.

Quelle vie, secondo vari documenti conservatisi, nei secoli del medioevo costituirono dei veri e propri percorsi di pellegrinaggio e di fede. Tra le varie attestazioni di quel vasto fenomeno culturale, la più importante è probabilmente quella del vescovo Sigerico, che nel X secolo descrisse il suo percorso spirituale tra Canterbury e Roma, lungo la “*vie Francigene*”: la via Francigena, nome dal chiaro riferimento all’origine transalpina dei percorsi e detta anche via Romea, che fu, tra quelle vie di fede, non una strada specifica, ma la somma di tanti percorsi terrestri che giungevano a Roma per poi dirigersi verso il più conveniente porto d’imbarco alla volta di Gerusalemme, percorrendo la via che si denominò “la via Francigena del Sud”.



*L'Europe di Pierre Mortier*

E quale fu per secoli -praticamente da sempre- il miglior porto d'imbarco per chi, da Roma voleva raggiungere l'Oriente? Naturalmente e quasi inevitabilmente Brindisi. E Brindisi fu, infatti, anche il principale traguardo terrestre per l'imbarco verso Gerusalemme, fatta la dovuta eccezione degli anni compresi tra i secoli VII e IX in cui, a partire dall'avvento dei Longobardi, Brindisi e il suo porto decadde, mentre i Bizantini riuscirono a conservare unicamente il porto di Otranto e così, la via da Brindisi a Otranto divenne in maniera circostanziale anche un'arteria viaria per i flussi con l'Oriente.

«...Finalmente, dopo che Durazzo nel 1005 tornò a far parte dei domini dell'impero d'Oriente, l'assetto politico del settore meridionale della costa adriatica italiana e anche il suo entroterra, costituirono territori di vitale importanza strategica, ora che la capitale dell'impero poteva essere facilmente raggiunta via terra dopo la breve traversata da Brindisi a Durazzo. Il porto di Brindisi diventò, come lo era stato per tutta l'antichità, il più importante terminale d'Italia della via Egnazia, che collegava Durazzo con Costantinopoli nonché con l'intero Oriente. La città di Brindisi fu così chiamata a svolgere di nuovo, dopo secoli di anonimato, un ruolo di primo piano in un più vasto panorama politico...» -R. Alaggio: *Brindisi nel Medioevo*, 2015- Ruolo predominante, quello di Brindisi e del suo porto, destinato a crescere oltremodo nei secoli medievali a venire, con l'avvento dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, e così via.

In quel periodo che fu di grande decadenza e di quasi abbandono di Brindisi, comunque, l'insicurezza regnante in taluni tratti delle vie a sud di Roma conseguente al complesso quadro politico di tutto il Mezzogiorno, l'insufficienza delle strutture ricettive e assistenziali, la faticosità del viaggio a motivo della carente manutenzione delle strade, consigliarono spesso ai pellegrini di optare per la via marittima, seguendo una navigazione costiera di cabotaggio, alternata a brevi segmenti di tracciato terrestre. Coticché, il porto di Otranto fu in effetti solo di rado utilizzato per l'imbarco verso Gerusalemme.

«...Nel loro pellegrinaggio a Gerusalemme scelsero, oltre Roma, un itinerario per gran parte marittimo, sia il vescovo Arculfo nel 670 circa, sia San Willibaldo tra 723 e 726. Il primo, raggiunta Terracina, usando presumibilmente la via Appia, s'imbarcò in quel porto, cabotando le coste tirreniche sino a raggiungere Messina, da dove salpò per Costantinopoli. Il secondo invece, iniziò la navigazione da Terracina e seguì una rotta costiera che lo fece approdare, nell'ordine, a Napoli, Reggio, Catania e Siracusa, punto marittimo di partenza, quest'ultimo, per la Terrasanta...

...Fu però agli inizi del secondo millennio, con l'avvento dei Normanni e col diffuso rifiorire della spiritualità, che il movimento dei pellegrinaggi ai luoghi santi della Cristianità conobbe un prodigioso sviluppo, con un sempre più frequente uso dell'itinerario terrestre da parte dei pellegrini diretti in Terrasanta... Poi, tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII, con le prime crociate, tutto il sud d'Italia venne investito da una intensa corrente di transiti e il sistema viario imperniato sulla ormai ovunque chiamata "via Francesca" o "via Francigena" si consolidò ulteriormente... Nel 1101, ad esempio, fu il principe Guglielmo che si mosse dalla Francia con il suo esercito crociato, percorse longitudinalmente tutta la penisola italiana e giunse a Brindisi, dove s'imbarcò per Valona...

...Nel XII secolo le fonti documentarie si fanno più ricche di dati riguardo agli itinerari, consentendo di ricostruire con maggiore attendibilità il percorso terrestre a sud di Roma e di rilevare puntualmente l'uso della viabilità medievale sovrappostasi al tracciato della Traiana: L'abate Nikulas, nel 1154, percorse l'itinerario completo della via Francigena, dalle Alpi alla Puglia. Oltre Roma usò il tracciato della via Casilina fino a Capua, poi fu la volta di Benevento e quindi di Siponto. Quindi il suo percorso si snodò lungo il litorale, riallacciandosi così al tracciato della Traiana, via Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Monopoli e, finalmente, "Brandeis" -Brindisi-...

...Anche per tutto il Duecento la viabilità terrestre nel Mezzogiorno d'Italia continuò ad avere nell'itinerario della via Francigena da Benevento alla Puglia il suo principale asse di scorrimento e, seguendolo, nel 1227 migliaia di crocesegnati convergono da tutta l'Europa su Brindisi convocati dall'imperatore Federico II alla sesta crociata. Per quanto però attiene al pellegrinaggio in Terrasanta, anche a motivo del miglioramento della navigazione marittima, sempre più i porti pugliesi subirono la concorrenza delle rotte tirreniche transitanti per lo stretto di Messina e facenti scalo ai porti della Sicilia orientale. Tornò così ad essere preferito, per la sua comodità e celerità, il viaggio interamente via mare e in particolare acquisì grande importanza il porto di Messina, magnificato già nel XII secolo dai geografi arabi...

...Nel corso del XIV secolo, il percorso della via Francigena nell'Italia meridionale cessò di essere uno dei principali gangli del sistema di circolazione legato al pellegrinaggio in Terrasanta. L'ulteriore affinamento delle tecniche legate alla navigazione marittima e l'incontrastato predominio di Venezia nelle rotte dirette in Levante, fecero preferire la Serenissima come punto d'imbarco per coloro che intendevano recarsi in Terrasanta. Addirittura quei pellegrini che univano il pellegrinaggio romano con quello di Gerusalemme, dopo essere stati a Roma sceglievano di risalire la penisola onde imbarcarsi a Venezia...

...Si potrebbe quindi affermare che tra i fattori che determinarono la crisi politica, economica e demografica del Mezzogiorno, iniziata nel Trecento, ci sia anche da annoverare il mutamento intervenuto nelle correnti di transito del pellegrinaggio in Terrasanta. Accentuata dalle ricorrenti calamità -carestie ed epidemie- che segnarono quel secolo, la crisi si riflesse a sua volta, sulle comunicazioni, portando ad una contrazione dell'entità dei traffici portuali e dei transiti lungo gli itinerari terrestri, come quello costituito dal segmento meridionale della via Francigena, spesso evitati questi ultimi anche a motivo dell'aumentata loro pericolosità.

...In una situazione generale dominata da un diffuso malessere sociale e da una serpeggiante inquietudine religiosa, è così comprensibile come il Mezzogiorno angioino nel basso medioevo fu invece interessato da un vero e proprio proliferare di santuari locali, per lo più nelle mani del clero secolare, sui quali si riversarono non a caso le indulgenze papali, che ne favorirono la crescita...» -R. Stoppani: *La via Appia Traiana nel Medioevo*, 2015-

Della via Francigena si finì così col non parlarne quasi più per qualche secolo: di quel percorso francigeno che, lasciata Roma, tappa fondamentale era Benevento che conservava le reliquie di San Bartolomeo, di San Mercurio, di Sant'Eliano e di numerosi altri martiri e confessori venerati nella chiesa di Santa Sofia. Poi, attraversato Benevento, ci si dirigeva verso il litorale Adriatico seguendo le preesistenti strade consolari romane, o almeno quel che ne rimaneva, come la via Appia, la via Latina e la via Traiana, o Appia Traiana come altri dicono, che fu la più grandiosa opera di ingegneria stradale realizzata dai Romani.

«...Il 27 ottobre dell'anno 113 d.C. l'imperatore Traiano intraprese la sua ultima grande impresa militare diretta verso l'Asia Minore: inizialmente verso l'Armenia dove la situazione politica nei riguardi di Roma stava precipitando e proseguendo quindi sull'Assiria e la Mesopotamia. Giunse con la sua legione a Brindisi, per così imbarcarsi nella missione che era destinata a far raggiungere la massima estensione all'impero, ed in quell'occasione dispose il completamento dei grandi lavori di ricondizionamento della vecchia via Minucia -la futura via Traiana- fino a quel porto di Brindisi, che lui ben riconosceva, essere ancora strategicamente molto importante per Roma e per l'impero...» -G. Perri: *Brindisi nel contesto della storia*, 2016-

In Puglia, importanti tappe della via Francigena furono il santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano e quello di San Nicola a Bari, con i tanti centri minori di pellegrinaggio, come quello di Canosa per le reliquie di San Sabino, quello di Lucera per San Bardo e quello di Lesina per i Santi Primiano e Firmiano. Scendendo poi verso Brindisi, si attraversavano diversi luoghi di riferimento storico e religioso, come la chiesa di Sant'Apollinare in agro di

Rutigliano, San Michele in Frangesto in agro di Monopoli, il porto di Egnazia, il sito di Seppannibale tra Monopoli ed Egnazia, San Leonardo di Siponto, eccetera.

A Brindisi, finalmente, vi era il santuario di San Leucio e nel pavimento a mosaico -purtroppo andato perduto- della Cattedrale, vi era una importantissima testimonianza figurativa del XII secolo che attestava la diffusione della leggenda di Roncisvalle in Italia, legata alla ricorrente presenza dei Crociati nella città, nonché a quella permanente dei Templari e di tutti gli altri principali ordini monastici e cavallereschi europei.

Ebbene, memore di tutto ciò, il 1° luglio 2013 la Regione Puglia deliberò l'approvazione del tracciato pugliese della Via Francigena, requisito per l'approvazione del Consiglio d'Europa dell'inserimento ufficiale dello stesso, nel tracciato della Via Francigena europea, che va da Canterbury a Gerusalemme. Il tracciato pugliese, ufficialmente certificato, si snoda attraverso le seguenti diciotto località: Celle San Vito – Troia – Lucera – San Severo – San Marco in Lamis – San Giovanni Rotondo – Monte Sant'Angelo – Manfredonia – Barletta – Bisceglie – Molfetta – Giovinazzo – Bari – Mola – Monopoli – Torre Canne – Torre Santa Sabina e **"Brindisi"**.

Contemporaneamente, il 27 di giugno, il Touring Club Italiano presentò una bella e suggestiva pubblicazione intitolata *"La Via Francigena nel Sud. Un percorso di 700 km da Roma a Brindisi"*. Trentadue tappe raccontate in una guida: un itinerario trasversale, tra panorami e storia, tra templi e santuari cristiani.



**Vie Francigene - Delibera 1174 del 1/7/13 della Regione Puglia**

L'Assemblea generale delle Associazioni Europee della *Vie Francigene* tenuta a Roma il 19 marzo 2015 si esprime a favore di definire un'unica Via Francigena, da Canterbury fino all'imbarco pugliese per Gerusalemme, con diverse direttrici e sempre nel rispetto della storia e della cultura dei territori attraversati e delle popolazioni locali coinvolte. Quindi, di seguito, il *Governing Board* del Consiglio d'Europa riunito a Lussemburgo il 28 e 29 di aprile 2015, certificò l'estensione del tratto Sud della *Vie Francigene*: da Roma a Brindisi.

Finalmente, l'Istituto Europeo degli Itinerari Culturali, lo scorso 14 aprile 2016, ha decretato ufficialmente l'estensione della via Francigena da Canterbury fino a Brindisi: una realtà, che con i suoi 2300 chilometri, è diventata l'itinerario culturale più lungo nel programma degli itinerari del Consiglio d'Europa.

Ebbene, nonostante quelle tante e chiare certificazioni che ho qui sinteticamente indicato, si sono susseguiti negli anni anche paralleli tentativi di riaggiustamenti a favore di vari interessi dettati, più che dall'amore per la riscoperta della storia, dall'amore per i potenziali risvolti economici vantaggiosi che il fenomeno delle vie di fede può arrecare alle città da esso coinvolte. Si è persino giunti a pretendere di poter sostenere l'idea, ed è proprio il caso di dirlo "un po' pellegrina", che la medievale rotta terrestre europea da Roma a Gerusalemme giungesse fino a Santa Maria di Leuca, come se quei viaggiatori e quei pellegrini non conoscessero la geografia e, soprattutto, la storia e decidessero pertanto di prolungare il loro percorso in più di un centinaio di chilometri, per poi imbarcarsi... ma da che porto?

In tale contesto c'è però da chiedersi, e con urgenza: che ha fatto in tutti questi anni Brindisi? Cosa hanno fatto gli amministratori locali e cosa i cittadini? Temo che purtroppo, e spero sbagliarmi, non abbiano fatto molto in concreto e credo che, invece, molto si potrebbe e si dovrebbe fare per una grande risorsa culturale che bisognerebbe ben riconsiderare e che, ne sono convinto, gioverebbe tanto alla città intera quanto ai suoi abitanti, sia alla loro spiritualità e sia, di riflesso, alla loro economia. Spero quindi ci sia chi, di dovere o di piacere, ci stia già pensando e ci stia già lavorando o, quanto meno, sia d'accordo nel raccogliere al più presto questo mio accorato invito.

**A Brindisi il principale traguardo terrestre della medievale "via Francigena"  
Forse un ritorno alla spiritualità potrebbe anche fare molto bene a Brindisi**



[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

7 Agosto 2016

## Il racconto di un brindisino 'alla corte' di Fidel Castro... que sta compiendo 90 anni

Oggi, 13 di agosto, Fidel Castro sta compiendo novant'anni e, anche se con un po' di sordina, continua ancora, finanche fuori da Cuba, a stimolare qualche titolo di cronaca, anche se più opportuno e consono al personaggio sarebbe forse attendere con pazienza che sia la storia a parlarne e a giudicarlo. Un giudizio su Fidel, che per essere sufficientemente sereno abbisognerà che il tempo trascorra ancora e lo separi completamente dalle vicissitudini, tuttora quotidiane.

Un giudizio, quello della storia, che probabilmente dovrà soprassedere in fretta su quell'indovinato *brand* "La storia mi assolverà": titolo del magistrale intervento con cui nel lontano 1953 il giovanissimo avvocato Fidel si autodifese di fronte al tribunale che lo giudicava di ribellione contro lo stato cubano. La storia dovrà soprassedere in fretta, sia perché si trattò di un episodio troppo breve a confronto dei seguenti cinquanta e più anni durante i quali Fidel Castro fu protagonista assoluto della storia di Cuba e alle volte di spicco di quella del mondo, e sia -e soprattutto- perché praticamente tutto dell'agire di Fidel in tutti quei cinquant'anni contraddisse flagrantemente quel suo intervento, che così iniziava e così seguiva:

"Il diritto alla ribellione contro il dispotismo, signori giudici, è stato riconosciuto dalla più lontana antichità sino al presente, da uomini di tutte le dottrine, di tutte le idee e di tutte le credenze... Rinunciare alla propria libertà è rinunciare alla qualità dell'uomo, ai diritti dell'umanità, e anche ai doveri. Tale rinuncia è incompatibile con la natura dell'uomo e togliere tutta la libertà alla volontà è togliere ogni moralità alle azioni... etc. etc."

Ma non è di giurisprudenza o di storia e tanto meno di politica che oggi voglio qui trattare: molto più amenamente e più rilassatamente -dato anche il clima ferragostano- voglio invece raccontare di un episodio che mi vide involontario nonché secondario protagonista a Cuba qualche anno fa: un episodio che mi portò al cospetto del comandante Fidel, ospite a casa sua con altri miei amici e con mia moglie Mariana, protagonista centrale del racconto.

Era fine ottobre del 1988 quando visitai Cuba per la prima volta e, tanto per entrare nel giusto contesto del racconto, a quel tempo a Cuba c'erano ancora i russi o meglio, i sovietici, a farla da padroni assieme ai visitanti occidentali, negli alberghi e nei ristoranti di lusso, nei negozi e nei locali notturni alla moda, eccetera, tutti posti naturalmente e rigorosamente permessi ai soli stranieri possessori dei vituperati dollari americani ed assolutamente proibiti ai cittadini cubani, con la ovvia eccezione degli altissimi dirigenti del partito.

Ci andai dalla vicina Caracas per partecipare al XX Congresso UPADI (Unione Panamericana Associazioni Di Ingegneri) che si tenne a La Havana nel Palazzo dei Congressi. I partecipanti provenivamo da tutti i paesi d'America e io rappresentavo l'Università Centrale del Venezuela assieme al preside della facoltà di ingegneria ed un professore dell'Università La Sapienza di Roma, Gianfranco Meucci, che vi partecipava in quanto residente a Caracas da qualche anno, in missione di intercambio accademico.

Per noi stranieri La Havana celava, ed allo stesso tempo mostrava, tanti spunti interessanti e, specialmente per me ed il mio collega e simpaticissimo amico italiano, anche romantici: dalle spettacolari auto americane anni 40 e 50 tutte rigorosamente precedenti al 1° gennaio 1959, alle attese operaie delle fabbriche dei famosissimi e buonissimi sigari cubani, dagli edifici del centro storico bellissimi anche se ormai assolutamente fatiscenti con la loro caratteristica architettura caraibica piena di merletti ed altre raffinate decorazioni, al famoso lungomare con il suo emblematico faro contro il quale si infrangono strepitosamente le onde del mare dei Caraibi nei frequenti giorni di vento forte.

E poi, il mondialmente famoso *night club Tropicana*, sopravvissuto alla rivoluzione anche se naturalmente statalizzato assieme a tutte le sue luci, i suoi musicisti, i cantanti, gli attori e soprattutto le bravissime ballerine che continuavano a “deliziare” i turisti che visitavano La Havana.

Una citazione speciale merita poi quel piccolo vecchio bar che, con il bancone abbastanza schiacciato sull’entrata prospiciente allo stretto marciapiede e con le sue due salette annesse, si trovava e si trova ancora in una anonima viuzza del centro dell’Havana: “*La bodeguita del medio*” anch’esso sopravvissuto alla rivoluzione conservando ancora fino a quei giorni gli stessi mobili, gli stessi arredi e le stesse pareti integralmente tappezzate con graffiti, *posters* pubblicitari e fotografie con dediche di avventori indistintamente famosi ed anonimi, primo e certamente più famoso tra tutti Ernest Hemingway, lo stravagante scrittore americano autore di tanti capolavori letterari, che visse per circa vent’anni a La Havana dal 1938 fino alla sua tragica morte avvenuta nel 1961. Hemingway era un cliente fisso de *La bodeguita del medio* e la leggenda vuole che fu proprio lui a dare un contributo notevole a far creare il famoso “*Mojito*”.



***La Bodeguita del medio: lo storico bar di Hemingway dove si inventò il famoso “Mojito”***

Tornando al congresso degli ingegneri americani, il programma di cinque giorni densi di conferenze, gruppi di lavoro, visite tecniche ed incontri accademici, prevedeva naturalmente una solenne cerimonia di apertura ed anche una formale cerimonia di chiusura, ed era

abbastanza consuetudine a quei tempi che a Cuba il presidente Fidel Castro non perdesse quasi mai l'occasione di inaugurare congressi internazionali rifilando ai partecipanti i suoi discorsi fiume decantando le glorie ed i successi della rivoluzione e denigrando al contempo l'impero del capitalismo responsabile assoluto ed indiscusso, guai a dubitarne minimamente, di tutti i mali presenti passati e futuri dell'intera umanità.

Però quella volta Fidel Castro non partecipò all'inaugurazione e, durante i seguenti giorni del congresso, gli amici cubani cominciarono a diffondere informalmente però insistentemente voci e notizie rassicuranti sul fatto che, certamente, il comandante avrebbe presenziato la chiusura di quell'importante congresso.

E fu così che in un'atmosfera da *suspense* tipo teleromanzo, giunse l'ultimo giorno del congresso che si sarebbe concluso verso mezzogiorno di quel sabato con la protocollare cerimonia di chiusura. Tutte le signore delegate al congresso e tutte le signore accompagnanti dei congressisti, tra cui in prima fila Mariana e le sue amiche, vollero assistere a quella cerimonia di chiusura: strano, normalmente è solo una ...rottura, da cercare di risparmiarsi a tutti i costi e da evitare con qualsiasi banale scusa, invece quella volta la propagandata presenza del fotogenico personaggio, carismatico ed in certa misura ancora romanticamente legendario tra le cinquantenni ed i cinquantenni presenti al congresso che lo ricordavamo con il sigaro in bocca ed a cavallo della jeep entrando trionfalmente all'Havana in quell' 8 gennaio 1959, costituiva una occasione da non perdere, pensando di poter scattare una foto ricordo da mostrare ad amici ed amiche di ogni proprio paese.

Avvicinandosi mezzogiorno la tensione comincia a serpeggiare nell'enorme sala, aumentando con il passare dei minuti e con il susseguirsi dei vari oratori protocollari e dei loro insipidi discorsi di circostanza. Comincia anche a far caldo per l'ora, per la noia e per l'aria condizionata che comincia a fiaccare. Ormai non c'è più possibilità alcuna che arrivi il comandante. Pazienza, organizziamoci e via, cominciamo a sgattaiolare con sperimentata dissimulazione prima che l'ultimo discorso concluda. Coraggio, abbiamo ancora un pomeriggio ed una notte di svago che ci attendono prima del ritorno a casa.

Però, qualche fila più in là comincio a notare una certa concitazione tra alcuni dei presenti, sguardi d'intesa, sussurri, accostamenti frettolosi, e finalmente il mio preside di facoltà mi raggiunge e mi dice: "Gianfrà, andiamo al Palazzo di Governo, Fidel Castro ha invitato a pranzo una selezione degli stranieri partecipanti al congresso, saremo una ventina in tutto tra i rappresentanti dei vari paesi, dillo subito a Mariana ed organizziamoci per andare, bisogna essere al palazzo all'una e mezzo in punto, tra meno di un'ora".

L'eccitazione delle nostre signore lievita istantaneamente tra il timore che possa trattarsi di una bufala lanciata da qualche amico sornione. Ed invece no, tutto incredibilmente vero, ed allora via di corsa in albergo, a cambiarsi, ad imbellettarsi. Assolutamente inimmaginabile, direttamente al cospetto del comandante, a casa sua, a pranzo con lui, da tu a tu, che sorte insperata!

Il Palazzo di Governo era in centro città, in piazza della rivoluzione, ampio ma non troppo alto anche se sollevato sul piano di terra da una ventina di scalini estesi sull'intera larghezza del corpo centrale del palazzo. Architettura in classico stile anni '50, dalle linee rette e modernista con influenze di razionalismo tedesco, l'aveva fatto edificare il dittatore Batista inaugurandolo come Palazzo di Giustizia nel 1957.

Sul cancello d'entrata, dopo un paio di guardie uniformate, c'era una specie di corpo di guardia con molti funzionari civili, tutti abbastanza anziani, da 60 anni in su, e ci fu poi raccontato fossero gli incaricati della sicurezza personale del comandante, tutti rigorosamente reduci rivoltosi della Sierra Maestra.

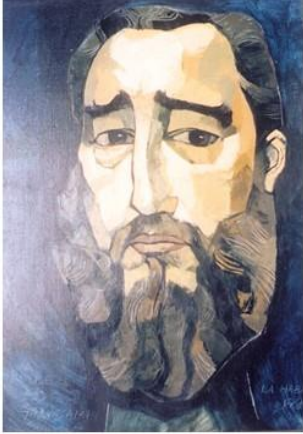


*Il Palazzo di Governo in Piazza della rivoluzione - La Habana*

Per poter accedere agli interni bisognava superare un normale controllo corporale da palpeggio, onde evitare l'introduzione di armi occulte, invero un controllo non eccessivamente rigoroso, quanto invece meticoloso in relazione all'obbligo di dover lasciare lì al corpo di guardia qualsiasi borsa o borsetta e qualsiasi camera fotografica o da presa e qualsiasi libro, rivista o materiale scrivibile in generale. Peccato!

In molti si erano portati dietro la camera fotografica, o qualche rivista con la foto di Fidel, o qualche suo libro: Mariana qualche giorno prima aveva comprato in una libreria dell'Havana l'edizione spagnola appena pubblicata del libro del nostro giornalista Gianni Minà "Un encuentro con Fidel" e naturalmente dovette lasciarlo in quel corpo di guardia su uno degli scaffali adibiti allo scopo.

Già all'interno, ed avviati verso il salone del ricevimento scortati dalle guardie civili, l'atmosfera si era fatta fresca, anzi rinfrescante, non per l'aria condizionata che non c'era, ma per la stessa architettura degli interni, minimalista e con abbondanza di marmi bianchi, magistralmente combinati con legno marrone levigato e soprattutto con spazi semiaperti intercomunicanti con l'esterno attraverso cortili e pozzi luce armoniosamente corredati da folte piante ed alberi tropicali.



*Fidel Castro - olio di Guayasamin*

Nella stanza immediatamente antecedente il salone, troneggiava un gran bel ritratto ad olio di Fidel Castro fattogli dal famoso pittore ecuadoriano Guayasamin, amico suo e che anch'io avevo conosciuto una decina di anni prima quando lo avevo visitato qualche volta nella sua galleria-atelier di Guayaquil, negli anni del mio servizio civile in quella città ecuadoriana.

Il salone ancor più bello, molto ampio e sullo stesso stile, sobrio e con tanti marmi chiari, legni scuri e luce naturale proveniente dai vari spazi aperti, sapientemente ubicati e riccamente ed armoniosamente adornati da bellissime e curatissime piante ed alberelli.

Un lungo tavolo era bandito a buffet, e dopo una decina di minuti dal nostro arrivo i camerieri iniziarono a servire un vino ben freddo: il rinomatissimo bianco di Balatonelle, proveniente dai vigneti delle rive ungheresi del lago di Balaton.

Quindi il capo sala ci invitò a servirci dal buffet... il comandante sarebbe arrivato da lì a poco per salutarci: “quando arriva, mi raccomando non accalcatevi, rimanete dove siete sparsi in gruppetti lungo il salone e lui verrà a salutarvi tutti, assolutamente tutti”.

Meno male che tardò un bel po' ad arrivare, perché il buffet era semplicemente squisito oltre che raffinato: ricordo in particolare una gran varietà di pesci sapientemente cucinati e serviti accompagnati da vari frutti tropicali a mo' di decorazione e che però al contempo infondevano al pesce i loro particolarissimi aromi. E poi le uova di storione, il caviale, e quelle di salmone, il caviale rosso, tutto rigorosamente russo, anzi sovietico!

Saranno state le tre circa, quando dal fondo del salone intravediamo l'inconfondibile figura di Fidel Castro, con la sua enorme persona e personalità, alto, in grigioverde e barbuto, accompagnato da tre o quattro guardie civili in abito scuro, i soliti vecchietti di cui prima.

Come da manuale, Fidel si avvicina al primo gruppetto di ospiti che intercetta sul suo cammino e si sofferma a chiacchierare, dà la mano a chi gliela tende, fa qualche domanda pertinente al paese di provenienza dell'ospite interpellato e per ogni risposta si intrattiene svariati minuti a commentare, dilungandosi in soliloquio senza che a nessuno venga in mente di interromperlo.

Finalmente ci siamo, il comandante è tra noi, ci dà la mano uno ad uno chiedendo il nome e la provenienza. Fidel Castro chiede al presidente degli ingegneri notizie sulla produzione dell'impianto idroelettrico del Guri, nell'Amazonia venezuelana, a quel tempo il più grande al mondo dopo la recentemente inaugurata fase finale della costruzione.

Il presidente degli ingegneri comincia a balbettare qualche numero guardandosi attorno e cercando con lo sguardo un soccorso che non arriva, o meglio non fece in tempo ad arrivare allorché Fidel comincia lui a fare sfoggio di numeri su produzione elettrica, su volumi di calcestruzzo della diga, sui ritmi vertiginosi della costruzione, e poi ancora numeri, sugli altri

impianti idroelettrici sudamericani, su quello anch'esso famosissimo di Iguasú nel triplice confine tra Brasile Argentina e Paraguay.

Non erano certo numeri a vanvera i suoi, né di certo se li era ripassati per l'occasione, ma si trattava semplicemente di un normale segno di quella sua proverbiale memoria ed affezione alle statistiche ed ai numeri in generale, in tante altre occasioni da lui sfoggiata.

Da lì a poche settimane in Venezuela ci sarebbero state le elezioni presidenziali e lui volle confidarci, pregandoci sornionamente di mantenerlo in segreto, che lui tifava per Carlos Andres Perez, suo amico socialdemocratico. Perez vinse le elezioni, però dovette subire il colpo di stato del colonnello Chavez decisamente appoggiato da Fidel Castro: strano senso che hanno dell'amicizia certi capi politici!

Mentre Fidel parlava animatamente con noi professori dell'Università Centrale del Venezuela, chiedendoci notizie del movimento studentesco al quale si sentiva molto affezionato da quando visitando Caracas nei primi anni '60 lo avevano ricevuto trionfalmente e da quando quegli stessi studenti si erano a suo sapere coperti di gloria ai tempi del '68.

Io avevo cercato con lo sguardo di incontrare Mariana che però si era allontanata dal gruppo e me ne rammaricai perché avevo detto a Fidel Castro che anche lei era stata studentessa in quell'università in quegli anni '60 e naturalmente avrei voluto segnalargliela.

Peccato, probabilmente era andata in bagno e non potevo neanche allontanarmi a cercarla perché la situazione si stava disordinando, dato che gli ultimi due gruppi ormai stanchi dell'attesa a causa della prolungata sosta di Fidel Castro con i venezuelani, si erano avvicinati di soppiatto e ci avevano poco a poco circondati, costituendo di fatto un solo grande gruppo intorno a Fidel.

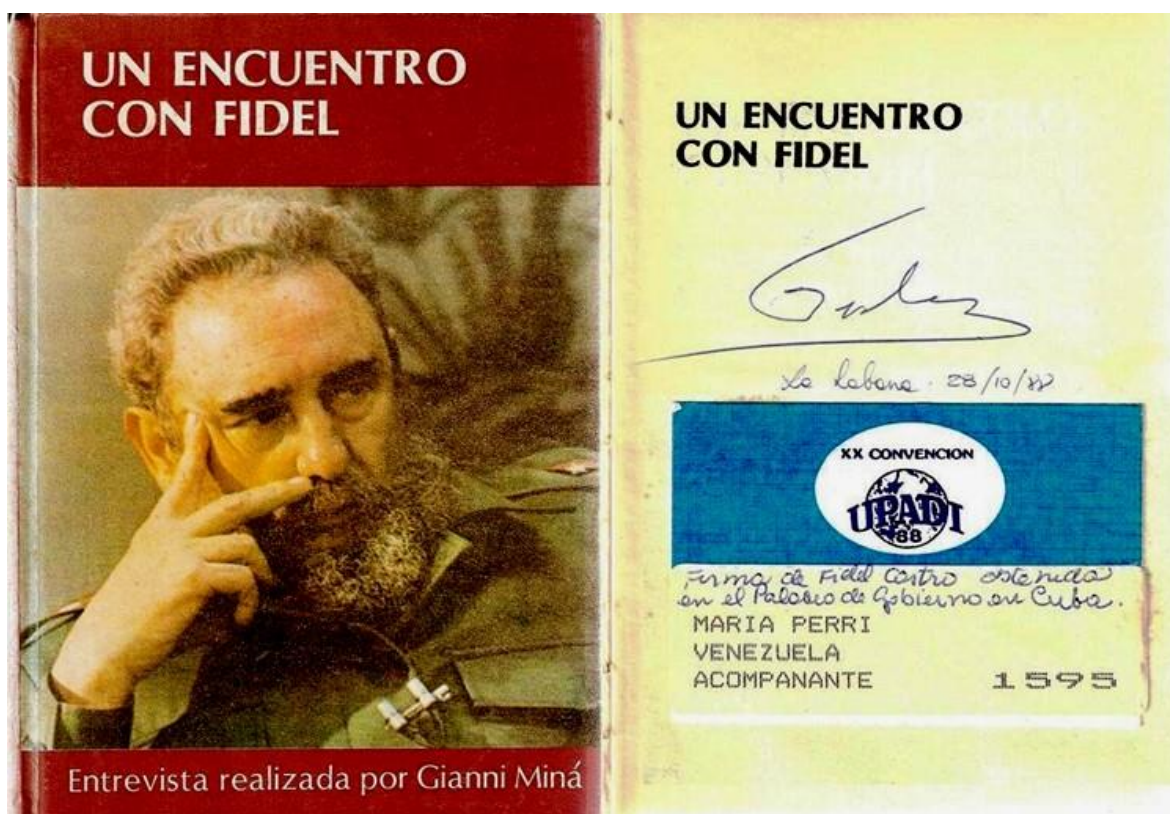
Dopo qualche minuto intravedo Mariana che dall'ingresso della sala si dirige frettolosamente verso il nostro gruppo, coprendo qualcosa con le mani tenute stranamente basse e schiacciate sulla pancia. Senza avere il tempo di discernere troppo su quanto avevo visto, me la ritrovai affianco in prima fila dopo che era riuscita ad infiltrarsi, non so come, dal sempre più folto gruppo che circondava Fidel.

Dissi a Fidel: "Ah, ecco mia moglie, la studentessa della Centrale", ma prima ancora che Fidel potesse aggiungere qualcosa, Mariana gli si rivolge con tono deciso offrendogli il libro aperto di Gianni Minà con una penna, e gli dice: "Fidel, firmami il libro!"

Di colpo un silenzio tombale. Fidel la guarda, riflette un attimo ed esclama: "Eh no, non posso firmartelo, perché questa è una riunione collettiva e se lo firmo a te devo poi firmare qualcosa a tutti gli altri!" Un teso silenzio ripiomba tra tutti noi vicinissimi a Fidel e dopo un istante, che a me parve infinito, Mariana esclama: "Beh si, è certo che siamo in una riunione collettiva, però, ...Fidel è sempre... Unico!" Il comandante acciglia lo sguardo, esita un attimo, poi di getto prende in mano il libro e la penna, ...e firma di botto. Poi, svelando un sorriso con i suoi occhi acuti ancor più che con le sue labbra seminasconde dalla barba, restituisce il libro e si accinge con mossa decisa a continuare il suo giro tra gli ospiti.

Incredibile ma vero, a Mariana era riuscito l'impossibile: dal convincere il vecchietto di guardia che custodiva le borsette e gli altri averi depositati dagli ospiti a fargli pendere il libro adducendo una qualche improbabile scusa, all'attraversare la considerevole distanza che dal corpo di guardia portava fino al salone del ricevimento nascondendo goffamente il libro tra le proprie mani, al trovare la fermezza necessaria a chiedere con decisione a Fidel di firmargli il libro e finalmente, a quella geniale presenza di spirito con la quale controbattere il rifiuto di Fidel, toccando sottilmente il tasto di quella naturale debolezza umana grazie alla quale la pubblica adulazione riesce a smuovere anche gli uomini più sperimentati.

Da quel giorno in poi e per tanti anni ancora dopo quel simpatico episodio, tra tutti i partecipanti al congresso e finanche tra chi dai vari paesi non era neanche andato a Cuba per quell'occasione, Mariana rimase aneddoticamente celebre per aver così rocambolescamente strappato quella firma a Fidel Castro.



*La firma autografa di Fidel Castro per Mariana - La Havana, 28 ottobre 1988*

## Quando come e perché noi Brindisini da Calabresi diventammo Pugliesi

Quando un qualche tema appassiona, inevitabilmente si finisce sempre con rigirargli attorno. Qualche anno fa, il 2 novembre del 2013, sulle pagine di questo mio blog scrissi un articolo intitolato «*Ma noi di Brindisi da quand'è che siamo Salentini? E perché?*» Un articolo in cui cercai di ricostruire sinteticamente la storia dell'evoluzione che, dalle origini fino ad oggi, ha subito la denominazione che ha contraddistinto la regione geografica in cui è da "sempre" esistita Brindisi, con il suo territorio ed i suoi abitanti.

In quell'occasione, mi volli specialmente occupare del toponimo Salento e conclusi scrivendo: «...I Brindisini fummo Messapi e poi Calabri, ancora poi Otrantini e quindi, Leccesi. Ma da quando Salentini? ...A Brindisi siamo Salentini da non tantissimo tempo e neanche sappiamo bene perché lo siamo; e soprattutto, non è chiaro perché non sia la storica Messapia, e non Salento, la denominazione di questa nostra regione che si estende tra due mari a sud della direttrice Taranto-Ostuni: "la soglia messapica", appunto!»

Ebbene adesso, invece, voglio riprendere l'argomento proprio dalla denominazione "Calabria" per tentare di capire "il quando il come ed il perché" la si abbandonò per poi confluire nella attuale "Puglia"; e quando come e perché quella originaria denominazione migrò sull'altra e più meridionale appendice peninsulare dello stivale italico. Ma procediamo con ordine!

L'imperatore Augusto, tra il 9 e il 14 dC, intraprese un profondo riordino amministrativo di tutta la penisola italica, suddividendola in undici regioni e creando così la Regio II con la denominazione "*Apulia et Calabria*", un po' più estesa dell'attuale Puglia, e la Regio III con la denominazione "*Lucania et Bruttium*", estesa a sud su tutto il resto del territorio peninsulare.

La subregione "Apulia" occupò il territorio a nordovest dell'istmo Taranto-Ostuni, abitato da Dauni e Peucetii; la subregione "Calabria" occupò il restante territorio a sudest dell'istmo, abitato dai Messapi: Calabri a nordest e Salentini a sudovest. Brindisi dunque, "ai tempi di Roma" appartenne alla Calabria, l'antica Messapia o l'odierno Salento, come preferir si voglia.

Ebbene, in quanto al "quando" della migrazione di quella denominazione "Calabria", si può anticipare che anche se il passaggio fu molto probabilmente lento e graduale, certamente si sviluppò nell'alto medio evo, poiché è indubbio che alla fine del secolo VIII, il toponimo Calabria avesse già definitivamente identificato il nuovo territorio, tanto nel linguaggio ufficiale, quanto nell'uso comune. Ma continuiamo con ordine!

Dopo la caduta dell'impero romano d'occidente, dalla storia formalmente ascritta all'anno 476 dC, la successiva dominazione gotica sull'Italia culminò con il ventennale conflitto greco-gotico che, nel 553, vide vincitori i Bizantini i quali, aspirando a integrare l'Italia all'impero romano d'oriente, instaurarono l'Esarcato di Ravenna nella città già capitale del regno italiano dei Goti e misero sotto il suo controllo nominale il resto dei territori italiani conquistati.

Però dopo solo pochi anni, a partire dal 568, i nordici Longobardi scesero in Italia e, giunti nel meridione, crearono a Benevento un potente ducato a loro caposaldo di tutto il sud della penisola, incorporandovi da subito quasi tutti i territori della Lucania e parte di quelli della Campania del Bruzio e dell'Apulia, dai quali, instancabilmente e sempre più incisivamente, continuarono per secoli a scorribandare sui territori limitrofi, occupandoli temporalmente o creandovi anche loro unità territoriali stabili, i gastaldati.

Affianco, nei territori situati ad est e a sud di Benevento, i Bizantini fondarono il Ducato di Calabria, integrando in tale entità amministrativa i territori della romana Calabria, l'odierno meridione pugliese, con quelli del romano Bruttium, l'odierna regione calabrese, inizialmente ben collegati da un'ampia fascia costiera, lungo la riva nordoccidentale del golfo di Taranto.

Nel 663, l'imperatore Costante II sbarcò a Taranto e liberò temporalmente quasi tutto il meridione dalla presenza longobarda, senza però poter espugnare Benevento difesa dal duca Romualdo e da dove, ad ogni occasione, i Longobardi ritornarono ripetutamente all'attacco.

Dopo l'omicidio dello stesso Costante II, avvenuto a Siracusa nel 668, infatti, i Longobardi recuperarono molti dei territori e delle città del meridione d'Italia, occupando anche gran parte dello strategico Ducato di Calabria, e in particolare Taranto e, nel 674, anche Brindisi.



Fu probabilmente a partire da allora, se non già da qualche anno prima, che il nome “Calabria” cominciò a essere utilizzato per designare indistintamente tutto il territorio storicamente appartenuto sia alla Calabria che al Bruzio, cominciando così a mandare quest'ultimo nome al dimenticatoio.

Nel 680, infatti, a Costantinopoli si tenne un Concilio e i vescovi che vi parteciparono, nel sottoscrivere, al nome proprio e a quello della diocesi aggiunsero anche quello della provincia o regione comprendente la diocesi. I vescovi di Tauriana, di Tropea, di Turii, di Locri, di Vibona, nonché quelli di Otranto e di Taranto, si dichiararono della “Calabria”. I vescovi di Cosenza, di Crotona, di Squillate e di Tempesa si dissero appartenenti al “Bruzio”. Evidenza che in quell'anno 680 dC si esitava ancora fra i due nomi e che, in conseguenza, il momento della sostituzione, o perlomeno dell'estensione della denominazione “Calabria” al “Bruzio”, va storicamente situato in una data seguente, anche se comunque prossima, a quell'anno.

Altra evidenza, è il fatto che il pontefice Gregorio Magno, nel 601 mandò a trarre legname per l'impalcatura della basilica di San Paolo, dai boschi «del Bruzio», mentre al termine del secolo, quando il pontefice Sergio I ebbe ancora bisogno di quel legname da costruzione per i lavori

della stessa basilica, lo fece estrarre «dalla Calabria». I due nomi diversi, quindi, rappresentavano evidentemente lo stesso luogo e anche il Bruzio, pertanto, al termine di quel VII secolo, si chiamava Calabria.

Senza prove certe, tuttavia, che per quel momento l'antica Calabria avesse anch'essa già cambiato ufficialmente il proprio nome a quello di Terra d'Otranto, né tanto meno, che fosse stata incorporata con una qualche formalità, all'Apulia. E allora, quando fu che ciò avvenne? Proseguiamo con ordine!

I Longobardi dominarono l'Italia per ancora cent'anni, fino al 774, quando i Franchi, chiamati in Italia dal papa Adriano, li sconfissero a più riprese e consegnarono al papato gran parte del territorio centrale della penisola, dando così formale inizio al potere temporale dei papi e separando, anche fisicamente, la parte settentrionale dalla meridionale dello stivale.

Mentre il settentrione d'Italia passò sotto l'influenza del sacro romano impero, sorto con l'incoronazione di Carlo Magno in San Pietro nel Natale dell'800, il meridione ritornò sotto il controllo -anche se solo nominale- bizantino, tranne Benevento che rimase autonomamente longobarda assurgendo a principato, e tranne la Sicilia che nell'827 fu occupata dagli Arabi rendendo ancor più insicuri ed incerti tutti i domini bizantini nell'Italia meridionale.

Solo sul finire del secolo, nell'880, i Bizantini riconquistarono effettivamente varie città, tra cui Taranto e Brindisi, riuscendo inoltre a sottomettere i territori longobardi che avevano separato in due il Ducato di Calabria, separato cioè l'antico Bruttium dall'antica Calabria. Finanche, il 18 ottobre 891 dopo un assedio di due mesi, la stessa Benevento capitolò al generale bizantino Niceforo Foca. Quindi, si fondò il Thema di Langobardia con capitale Bari, che affiancò il Thema di Calabria con capitale Reggio.

Il Thema di Calabria però, non comprese l'antica Calabria romana, ossia l'odierno Salento, che invece fu parte del nuovo Thema di Langobardia. A quell'epoca quindi, la denominazione "Calabria", già in precedenza estesa al Bruzio, aveva ormai finito con l'abbandonare del tutto il suo originale territorio salentino: la migrazione si era definitivamente consumata.

Nel corso del '900, il Thema di Calabria e quello di Langobardia furono integrati per formare il Catapanato d'Italia e durante tutto quel secolo X non cessarono le lotte per il dominio del territorio tra i Longobardi beneventani e i Bizantini, alle quali si furono alternamente sommando gli eserciti imperiali del nord -quelli del sacro romano impero- e le tante bande arabe e slave, in un perenne clima di tutti contro tutti e con sempre la regia, più o meno occulta, del papato.

Con il nuovo millennio, finalmente, l'intricata e caotica situazione economica politica e militare del meridione italiano, prolungatasi per secoli, incontrò una radicale via d'uscita con l'arrivo dei Normanni, una stirpe di scaltri guerrieri provenienti dalla Normandia.

Nel 1041, Normanni e Longobardi alleati, batterono i Bizantini impossessandosi di gran parte del territorio del Catapanato d'Italia e, nel settembre del 1042, il normanno Guglielmo I d'Altavilla fondò la Contea di Puglia con capitale Melfi: un territorio non omogeneo suddiviso in baronie distribuite tra Capitanata, Gargano, Apulia e Campania, fino al Vulture.

Nel 1047, il sacro romano imperatore Enrico III, legittimò i possessi dei Normanni e conferì a Drogone d'Altavilla, succeduto a Guglielmo I, l'investitura di conte di Puglia. Poi, nel Concilio di Melfi del 1059, la contea fu elevata a ducato dal pontefice Niccolò II e Roberto il Guiscardo fu

nominato duca di Puglia e di Calabria. Finalmente, nel 1071, il dominio bizantino nel meridione italiano cessò, con la conquista e la fondazione della contea di Lecce e con la presa di Taranto e Brindisi e fondazione del poderoso principato di Taranto, al quale fu ascritta anche Brindisi.

Contemporaneamente, anche per i due rimanenti principati longobardi, di Benevento e di Salerno, l'arrivo dei Normanni venne a sancire la fine: nel 1053, il solito Roberto il Guiscardo conquistò Benevento e nel 1076 Salerno, divenendo nel 1078 duca di Puglia e Calabria.

Nel luglio del 1127 Guglielmo II, duca di Puglia e di Calabria, morì senza figli e gli succedette il fratello Ruggero, già conte di Sicilia, il quale in pochi anni finì col riunire sotto di sé anche i restanti possedimenti del meridione italiano e, nella notte di Natale del 1131, fu incoronato re del novello Regno di Sicilia. Quel regno, nato unendo i territori della contea di Sicilia, dei ducati di Puglia e Calabria, del ducato di Napoli, del principato di Capua e dell'Abruzzo, fu amministrativamente suddiviso in quattro unità: Sicilia, Calabria, Apulia e Terra di Lavoro.



I confini delle tre unità continentali furono invero piuttosto labili e, anche se la loro struttura amministrativa non fu ben definita, nell'Apulia furono chiaramente compresi, la contea di Lecce, la contea di Nardò, la contea di Soletto e il principato di Taranto, al quale restò ascritta Brindisi, che da allora -quindi- appartiene "formalmente" alla Puglia.

Poi sotto gli Svevi, nel 1230 Federico II riformò tutta l'amministrazione del regno, sopprimendo le contee e istituendo nuove unità amministrative, ognuna affidata a un giustiziere. La Puglia fu allora suddivisa in quattro giustizierati: Basilicata, Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto in cui fu inclusa Brindisi.

Il giustizierato della Terra d'Otranto, la cui creazione certificò quindi "ufficialmente" per il suo territorio tale denominazione, invero già da tempo entrata nel gergo comune, comprese inizialmente tutta la penisola salentina e una parte della regione delle Murge, estendendosi a nordovest fino al Bradano e includendo quindi anche il territorio materano.

Presso a poco con tali limiti, tutta questa circoscrizione amministrativa fu conservata anche sotto gli Angioini e gli Aragonesi. Verso la fine del vice regno spagnolo invece, nel 1663 sotto Filippo IV di Spagna, il giustizierato di Basilicata con il suo territorio di Matera fu sottratto alla Puglia e da quel momento in avanti passò ad integrarsi con il territorio di Potenza e di Melfi.

Quello status amministrativo del regno di Napoli perdurò, più o meno invariato, fino alla promulgazione della legge napoleonica del 1806 con cui il re Giuseppe Bonaparte riformò la ripartizione del territorio sulla base del modello francese, sopprimendo i giustizierati e introducendo le province.

Le province furono suddivise in successivi livelli amministrativi gerarchicamente dipendenti dal precedente: immediatamente sotto la provincia si crearono i distretti e questi, a loro volta, furono suddivisi in circondari. I circondari furono costituiti dai comuni, l'unità di base della struttura politico amministrativa dello stato moderno, ai quali fecero capo i villaggi, piccoli centri a carattere prevalentemente rurale. Le province del regno furono ventidue, di cui sette in Sicilia, con in totale settantasei distretti, di cui ventitré in Sicilia.

La provincia di Terra d'Otranto comprese i quattro distretti di Lecce, Taranto, Gallipoli e Mesagne, sostituito nel 1814 con quello di Brindisi. Il numero totale dei circondari, cioè dei principali comuni della provincia, fu di quaranta quattro.

Dal 1º gennaio 1817, l'organizzazione amministrativa postnapoleonica del regno delle Due Sicilie mantenne sostanzialmente lo stesso assetto napoleonico e dopo l'unità d'Italia del 1861, la provincia di Terra d'Otranto fu denominata provincia di Lecce, mentre il suo territorio permase diviso negli stessi quattro distretti di Lecce, Brindisi, Taranto e Gallipoli.

Durante il ventennio fascista, si soppressero i distretti e nell'ordinamento amministrativo dello stato si conservarono solamente le province e i comuni. In Puglia, la provincia di Lecce fu suddivisa in tre con la creazione, nel 1923, della provincia di Taranto e, nel 1927, di quella di Brindisi, alla quale furono aggregati i comuni di Fasano e Cisternino, prima appartenuti alla provincia di Bari, portando con essi il numero totale di comuni a venti.

Ebbene, giunti a questo punto, si è data risposta al “quando” e anche al “come” l'originale denominazione Calabria sia migrata da una all'altra delle due penisole dell'estremo sud italiano, cominciando con l'essere assegnata anche alla seconda in sostituzione della propria denominazione originale e finendo con abbandonare la prima per la quale venne finalmente adottata una nuova denominazione e si procedette a incorporarla a una regione terza. Ed ha avuto anche risposta il “quando” Brindisi fu formalmente inclusa nella Puglia e “quando” il territorio in cui era Brindisi fu ufficialmente denominato Terra d'Otranto.

Manca solo, quindi, rispondere al “perché” di tutto questo insolito processo. Insolito non per il cambio di un toponimo -cosa in effetti storicamente abbastanza comune e di fatto naturale- ma insolito per la migrazione di un toponimo da un luogo ad un altro. Perché mai spostare la denominazione “Calabria” dal suo storico territorio ad un altro territorio, che del resto un nome storico proprio già lo aveva?

Ebbene, purtroppo, finora non ci è ancora stato dato di giungere a un'unica spiegazione certa: lo storico Michele Schipa, che si occupò a lungo dell'argomento, nel 1895 scartò un'ipotesi ai sui tempi abbastanza accreditata e ne avanzò una seconda, sua. Raccontiamole brevemente!

«Quando i Longobardi occuparono Taranto e Brindisi, intorno al 670, del territorio della vecchia romana Calabria, che pur aveva dato il proprio nome all'intero ducato bizantino comprendente anche il Bruzio, restò ben poco, praticamente e a mala pena solo Otranto. E fu a quel punto che ai Bizantini non venne migliore idea che, per occultare quella grave perdita e salvare l'onore o l'apparenza, inventarsi traslare il nome del territorio perduto "Calabria" al territorio in buona parte conservato "Il Bruzio" per poter così ufficialmente affermare che la "Calabria" continuava ad essere saldamente bizantina».

Che ve ne sembra? Potrebbe reggere una così bizzarra e stravagante spiegazione? Ebbene, per Schipa, assolutamente no! E lui di ragioni per negarla ne apporta e ne dettaglia abbastanza.

Poi, sconcertato, Schipa non trova di meglio che avanzare la possibilità che, invece, forse e più semplicemente e verosimilmente: «Una volta ridotto a un lembo il territorio bizantino resistente sulla punta estrema della romana Calabria e benché fisicamente separato dal meridionale Bruzio, pur si poteva ammettere di continuare a mantenere il nome "Calabria" per tutta quella parte dell'unità amministrativa ancora bizantina, nonostante fosse costituita da un territorio che nella quasi sua totalità era del Bruzio. E così fu che, per anni e anni, il territorio del Bruzio continuò a denominarsi ufficialmente ducato di Calabria e quindi... Calabria. Del resto, l'accettazione non dové incontrare molti ostacoli, giacché si trattava di un "bel nome dalla dolce fisionomia greca, per cui molti l'han ritenuto greco in carne ed ossa"».

L'antica romana Calabria, nel mentre, non tornò più ad essere stabilmente bizantina ed anzi, tutta fu, a momenti, perduta, incluso la stessa Otranto, che comunque più a lungo resistette col suo pur piccolissimo territorio. E fu così che dell'antica romana Calabria, dopo lunghissimi bui anni senza ormai un territorio proprio, si perse anche l'identità del nome.



[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

8 Settembre 2016

## **L'approdo della motobarca al Casale: un altro errore da registrare nella storia del nostro porto**

Certamente questa volta il nuovo e clamoroso errore tecnico commesso dagli ingegneri nel porto di Brindisi, non meriterà di passare alla storia, sia per la sua piccolezza e sia per la sua risibilità. Un errore piccolo e risibile che, anche se pertanto non trapasserà l'ambito della cronaca cittadina, è comunque sufficiente a stimolare qualche considerazione e riflessione.

Niente di comparabile, infatti, con il ben più grave e famoso errore tecnico commesso quasi duecento cinquanta anni fa dall'ingegnere Andrea Pigonati nel suo "riaprimiento" del canale di comunicazione tra il porto interno e quello esterno.

Difatti, sto facendo riferimento alla storica fermata della motobarca ai piedi della scalinata del Casale che, dopo essere stata chiusa più di due lunghi anni per dare luogo alla realizzazione di alcuni lavori di riparazione e riqualifica della banchina, è stata finalmente riaperta da qualche mese ma non è ancora agibile, semplicemente ed incredibilmente perché, sia le bitte troppo basse e sia i moderni e costosi distanziatori protettori in gomma collocati sul bordo della banchina d'attracco, sono del tutto incompatibili con le operazioni della motobarca.

Ma lo si può credere? Ma come è possibile che ciò sia accaduto, nonostante una formale progettazione e dopo una così prolungata realizzazione dei lavori? Quanti ingegneri: progettisti, revisori, supervisori, direttori dei lavori, etc. hanno lavorato -ed immagino che abbiano anche riscosso- su quest'opera, per poi commettere un così banale e risibile errore, senza neanche accorgersene in tempo utile a risparmiarne questa figuraccia?

Andrea Pigonati, per l'epoca il più rinomato ingegnere idraulico del regno, nel 1775 fu incaricato dal re di Napoli Ferdinando IV, poi I° delle Due Sicilie, di risolvere il gravissimo e pluricentenario problema dell'occlusione del canale del porto, ostruito nel 1449 in seguito alla scellerata decisione del principe di Taranto e signore di Brindisi, Giovanni Orsini Del Balzo:

«... Là dove l'imboccatura del canale era attraversata da una catena assicurata lateralmente alle torrette site sulle due sponde, fa affondare un bastimento carico di pietre, ed ottura siffattamente il canale da permetterne il passaggio solo alle piccole barche. Non l'avesse mai fatto! Di qui l'interramento del porto, causa grave della malaria e della mortalità negli abitanti. Meglio forse, e senza forse, sarebbe stato se alcuno dei temuti occupatori si fosse impadronito di Brindisi, prima che il principe avesse potuto mandare ad effetto il malaugurato disegno. Fu facile e poco costoso sommergere un bastimento carico di pietre e i posteri solo conobbero la fatica e il denaro che abbisognò per estrarlo e render libero nuovamente il canale. Più dannosa ai cittadini fu questa precauzione del principe, che temeva di perdere un brano del suo stato, che non tutte le antecedenti e seguenti devastazioni. L'opera inconsulta del principe fu naturalmente malveduta dalla città, la quale prevedeva le tristi conseguenze. Ma il fatto era compiuto...» -*Ferrando Ascoli*-

Ebbene, l'ingegnere Pigonati, siciliano di Catania e tenente colonnello del genio, si recò a Brindisi, fece diligentemente tutti gli studi del caso e presentò il suo progetto al re Ferdinando il quale, nonostante il costo molto impegnativo preventivato per la realizzazione del progetto, ne approvò l'esecuzione, mostrando di essere un lungimirante amministratore della cosa pubblica, nonché di nutrire una grande considerazione per la città di Brindisi e per il suo celeberrimo porto.

Il Pigonati quindi, eseguì tutte le opere del suo progetto, efficientemente e puntualmente, in meno tempo dei tre anni stabiliti e senza superare i costi preventivati: il "riaprimiento" si inaugurò il 30 dicembre del 1778. Purtroppo però, Pigonati commise un grossolano e gravissimo errore tecnico nello stabilire l'orientamento dell'imboccatura del canale: un errore che invalidò quasi completamente l'opera.

Il canale, infatti, si ricostruì in pochissimi anni, il porto fu nuovamente abbandonato e la città tutta ricadde in condizioni pietose. Furono poi necessari molti altri lunghi anni e tanti altri grandi lavori per correggere quel clamoroso errore. Dopo soli 10 anni da quella riapertura, nel 1789, il viaggiatore svizzero Carl Ulysses von Salis visitò Brindisi e così la descrisse:

«...A misura che ci avvicinavamo alla città si presentavano regioni di miseria e di desolazione, che fa pena vedere lì incolta una campagna benedetta dal suolo fertile e dal clima più propizio. Larghe strade con case rovinare, cortili ricoperti di erbe, miserabili tuguri appoggiati a vecchie mura. Poche sono le case abitate e le persone che vi dimorano sono giornalmente esposte ai lenti ma inevitabili effetti della febbre malarica. L'abbandono totale in cui è stato lasciato il porto, ha dato vita a paludi estesissime che circondano la città e riempiono l'aria di esalazioni pestilenziali, per cui non esiste più un volto roseo in Brindisi. La febbre malarica regna durante tutto l'anno e sono pochi quelli che tirano innanzi la loro miserabile vita sino all'età di sessant'anni...».

Certamente anche gli ingegneri ci possiamo sbagliare, può succedere a tutti, ma bisogna segnalare che quello del Pigonati non fu un semplice, e magari perdonabile, errore di calcolo: il Pigonati, infatti, oltre che di una certa ignoranza tecnica, fu succube di una imperdonabile dose di arroganza: i pescatori e i marinai brindisini, infatti, accortisi dell'errore di progettazione, tentarono vanamente di farlo capire al Pigonati, indicandogli quali erano i reali flussi delle maree. Ma un "dottore in fisica e massimo esperto idraulico" non poteva dar certo retta a un gruppo di poveri pescatori brindisini, analfabeti ed ignoranti!

E torniamo quindi alla enormemente più semplice vicenda dell'errore attuale e, quasi per scherzo, proviamo a fare qualche confronto:

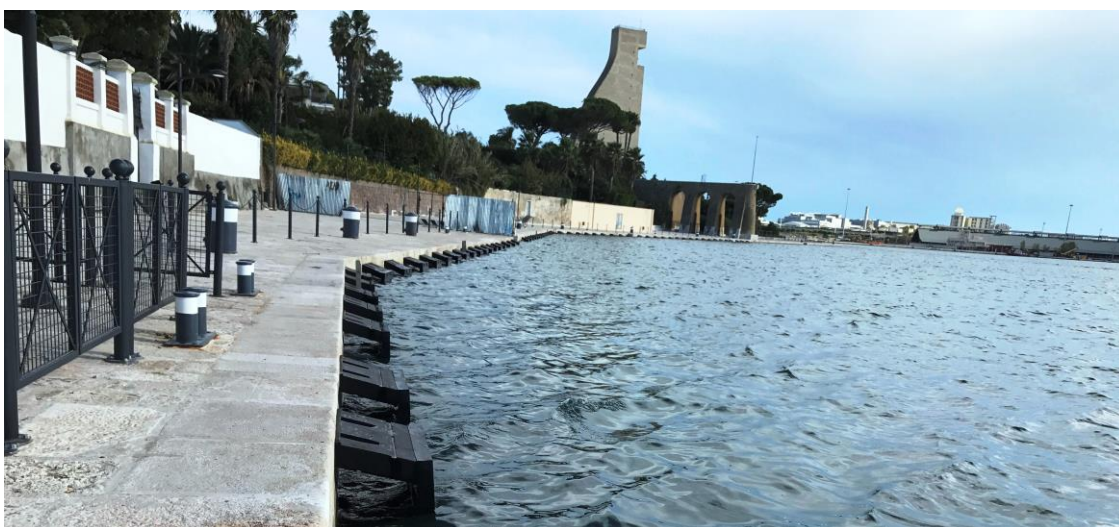
Anche i recenti lavori per il ripristino della banchina del Casale si sono eseguiti nei tempi stabiliti e senza neanche superare di un solo centesimo il preventivo? Ma manco a parlarne! Anche l'errore relativo ai distanziatori è la conseguenza, oltre di una indubbia ignoranza tecnica, di una certa dose di arroganza? Non mi consta e non lo credo! Ma allora qual è tutta la ragione di quanto accaduto?

Come si spiega che a nessuno degli ingegneri coinvolti nella progettazione sia venuto in mente di documentarsi sulle specifiche tecniche della motobarca già in servizio da decine e decine di anni? Come spiegare che a nessuno degli ingegneri coinvolti nella costruzione e nella relativa direzione lavori sia venuto in mente di osservare la motobarca e curiosare su di essa, o di farsi una passeggiatina di un centinaio di metri fino all'attuale attracco della motobarca o, giusto di rimpetto, fino alla fermata Montenegro? L'averlo fatto con un minimo d'interesse, credo che sarebbe stato più che sufficiente ad evitare quel grossolano errore.

Ma, appunto, ci voleva però "quel minimo d'interesse" ...nel proprio lavoro e nella propria città. E già, forse di questi tempi è proprio chieder troppo: "mostrare interesse nel proprio lavoro e nella propria città" sembra che ormai succeda troppo spesso con troppa poca frequenza! Magari mi sbaglio. Anzi, voglio sperare di starmi sbagliando e spero quindi che non si tratti, come temo, di semplice "menefreghismo" ed invece esista una qualche altra buona ragione che possa giustificare questo imperdonabile ed apparentemente inspiegabile errore.

E a questo punto spero anche, e soprattutto, che per porre il necessario rimedio non debbano ancora trascorrere molti altri mesi o anni, tra la ricerca e il rimpallo di responsabilità e di responsabili. Sembra che in tanti secoli di pubblico servizio, non fosse ancora accaduto che si fosse dovuto sospendere quella fermata per un così lungo periodo di tempo.

E sì, si tratta, infatti, di secoli: da quando, con la fondazione nel 1734 del regno borbonico di Napoli indipendente da quello di Spagna, il nuovo re Carlo di Borbone rinnovò all'allora arcivescovo Andrea Maddalena il diritto relativo allo '*jus prohibendi*' per la barca del Casale, denominata di "Santa Maria". Una concessione da cui l'arcivescovo di Brindisi otteneva allora, affittandone il diritto, da 60 a 70 ducati l'anno e che perdurò fino all'annessione del regno delle Due Sicilie a quello d'Italia, nel 1861, quando il servizio pubblico tra le due sponde del seno di ponente, passò definitivamente sotto il controllo dell'amministrazione comunale.



[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

13 Novembre 2016

## Anche a Brindisi: "nella cultura la speranza certa di un futuro migliore"

Devo ammettere che in certi momenti si fa un pò fatica ad essere ottimisti e speranzosi sul presente e sul futuro di questa nostra città. Tant'è che, mio malgrado, anche in me per almeno un paio di volte durante quest'anno é prevalsa la tentazione di unirmi, in questo mio blog, al sempre affollato "coro deploratorio".

L'ho fatto appena giunto a Brindisi all'inizio dell'estate a proposito dello sconcio problema della sporcizia e dell'incuria da cui trovai assillata tutta la città e l'ho fatto ancora, appena giunto a Brindisi più di recente, in pieno autunno, a proposito dell'imperdonabile quanto risibile errore fatto dai tecnici responsabili della restaurazione della banchina del Casale, i quali hanno montato costosissimi protettori distanziatori del tutto incompatibili con le operazioni di attracco della motobarca, rinviando ancora -e chissà fino a quando- il ripristino dello storico approdo ai piedi della scalinata.

Oggi, invece, di nuovo in ripartenza da Brindisi e con soddisfazione, scrivo in aereo questo breve blog pervaso da un franco ottimismo, forse anche stimolato dalla complicità della sempre sorprendente "luce di Brindisi" in questa luminosa e frizzante mattinata dicembrina. Quando si dice... "il caso": proprio in questo istante il comandante del volo per Roma ha annunciato la partenza, raccontandoci che il tempo lungo il tragitto sarà buono e che a Roma troveremo bel tempo, anche se -lo ha detto letteralmente al microfono- "il cielo e il mare di certo non li troveremo così belli come quelli di Brindisi!"

Ma vengo al dunque: Perché quest'ottimismo e questa rinnovata speranza sul futuro di Brindisi? Semplicemente perché in queste settimane trascorse in città ho potuto costatare che, nonostante i tanti ed impellenti problemi che assillano i brindisini, la città palpita anche di tante -veramente numerose- belle, interessanti ed importanti manifestazioni culturali copiosamente partecipate da giovani e da meno giovani brindisini.

Mostre fotografiche e pittoriche, spettacoli teatrali, presentazioni di vari libri di autori brindisini e non, dibattiti sulla storia sulla religione e sulle tradizioni del territorio e inoltre, tante manifestazioni musicali di pregevole livello artistico e, naturalmente, tanti irrinunciabili incontri eno-culinari alla riscoperta dell'autentica tradizione contadina e marinara di Brindisi.

Non ne ho registrato un conteggio completo, ma nei quaranta giorni appena trascorsi a Brindisi sono stati calendarizzati in città ben più di un'intera dozzina di eventi culturali, in media quasi uno ogni due giorni e devo annotare che in qualche occasione ho finanche dovuto rinunciare ad assistere a qualcuno degli eventi, proprio per la concomitanza di alcuni di essi: veramente bello, veramente encomiabile, veramente gratificante, veramente speranzoso!

Naturalmente non é il caso di proporre qui un elenco integrale, sia perché sarebbe troppo lungo e comunque incompleto, sia perché credo che l'elenco di tali manifestazioni sia facilmente rintracciabile in altre sedi. Però mi piace perlomeno ricordare i vari convegni promossi in queste settimane dall'attivissima Società di Storia Patria di Brindisi con -tra altri-

l'incontro su "San Lorenzo alla battaglia di Albareale" sotto la spinta dell'infaticabile suo presidente Giacomo Carito e del suo segretario Antonio Caputo, il quale ha anche presentato proprio pochi giorni fa la sua più recente e suggestiva fatica editoriale "Viaggio nella memoria popolare brindisina".

E voglio citare anche la presentazione del libro autobiografico "Sulle ginocchia" dedicato alla figura umana di Pio La Torre, scritto da suo figlio Franco. E segnalo inoltre Dario Stomati, che ci ha presentato una sua nuova produzione letteraria "Eroi e guerrieri. Dall'antichità al Medioevo".

E poi..., la musica. Nell'indubbio riflettersi dell'antica e ben radicata cultura musicale brindisina, tante manifestazioni di ottima qualità: dal concerto del pianista salentino Roberto Cappello tenuto nella sala del Palazzo della Provincia in piazza Santa Teresa, alle numerose serate musicali protagonizzate da altrettanti "musicisti brindisini doc": il bravo cantautore Rino Pisani con il suo "anima libera", il caro amico e grande maestro del sax Angelo Trane, gli amici della Band del superlativo trombettista Franco Sgura e di tutti i suoi bravi fratelli, etc. etc.

E allora? Mi vien da concludere proprio parafrasando un ben noto detto popolare: "finché c'è cultura c'è speranza!" Con l'augurio di buone feste a Brindisi e a tutti i brindisini.

**Anche a Brindisi:**  
**"nella cultura la speranza certa di un futuro migliore"**

**GIORNO 15 DI Hotel Palazzo**  
**«C'è è molto più Dal conflitto alla comunione. Note sul quinto centenario dell'...**

[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

18 Dicembre 2016

**BRINDISI NEL CONTESTO DELLA STORIA: il nuovo libro di Perri**

# **BRINDISI**

## **NEL CONTESTO DELLA STORIA**

**Gianfranco Perri**



Gianfranco Perri ha scritto un altro libro per la sua, la nostra città: un altro libro su Brindisi, sulla storia di Brindisi: **“Brindisi nel contesto della storia”**. Il libro sarà presentato dalla Fondazione Tonino Di Giulio alle 18 del prossimo martedì 28 di giugno nella sala conferenze del Palazzo Granafei Nervegna, con il Patrocinio del Comune di Brindisi.

Il professore Ettore Catalano, ha intitolato la sua presentazione al libro di Perri *“Un libro scritto viaggiando”* e, conoscendo bene l'autore del libro, la cosa non ci coglie certo di sorpresa.

E perché viaggiando? Lo abbiamo chiesto direttamente a Gianfranco Perri, il quale ce lo ha così spiegato:

«Da imperterritito e curioso viaggiatore quale sono da sempre stato e continuo a essere, ogni qualvolta mi son trovato a girovagare per lungo e per largo, e ripetutamente, in Europa e in tante altre parti del mondo, tra città, monumenti, strade, piazze, palazzi, castelli, parchi, statue, musei, eccetera, mi è sempre venuto spontaneo e quasi inevitabile il cercar di riportare ciò che -in senso storico- vedevo, con la mia città, con Brindisi.

Mi chiedevo, di fatto quasi automaticamente: e a Brindisi? Cosa succedeva mentre qui accadeva tutto questo? A Brindisi chi governava mentre qui c'era questo re, o quest'imperatore? Cosa si faceva a Brindisi mentre la grande storia registrava questi eventi? Ebbene, alle volte mi capitava di non riuscire a focalizzare: Brindisi era già romana? A Brindisi c'erano gli Svevi o ancora i Normanni? Gli Spagnoli o gli Aragonesi? O forse gli Angioini o gli Austriaci? Ma questo imperatore germanico o cecoslovacco o spagnolo o turco, ebbe qualcosa a che vedere con Brindisi? Questa guerra coinvolse Brindisi? E Brindisi da che parte stava?

Ricordo che anche da ragazzo, quando a Brindisi vedevo o pensavo a qualche peculiare elemento storico cittadino, un palazzo, una chiesa, un monumento, una piazza, una via... mi capitava di chiedermi, per esempio: Ma risale a prima o a dopo la caduta dell'impero romano? Fu durante le crociate? Fu prima o dopo la rivoluzione francese?

Poi ho avuto modo di scoprire che qualcosa di simile succedeva anche a qualcun altro dei miei amici brindisini. E sì, proprio così! Brindisi, infatti, oltre ad avere una storia plurimillennaria, ha una storia densissima e avvincente, ma anche molto articolata e oggettivamente complessa.

E così un bel giorno mi son chiesto: Perché non “raccontare” la storia di Brindisi nel contesto della storia? E così facilitare ai miei amici brindisini, e soprattutto ai tanti ragazzi e giovani brindisini, a meglio orientarsi nell'interessante e tanto ingarbugliata storia della nostra città?

E dunque è proprio vero, il professor Catalano ha colto nel segno: riflettendo su tutto quanto ho accennato prima, questo nuovo libro me lo sono immaginato “viaggiando” ed aggiungo, che l'ho anche scritto, in buona parte, viaggiando».

E con questa premessa, il nuovo libro di Perri lo abbiamo letto con molto interesse: un libro bello e suggestivo, chiaro, semplice e schematico, con un testo su due colonne parallele: sulla colonna di sinistra il “contesto della storia” e su quella di destra la “storia di Brindisi”. Due testi di fatto del tutto separati: ognuno dei due da poter essere letto in maniera del tutto indipendente dall'altro. L'idea è che si possa scorrere la storia di Brindisi e, nel momento in cui lo si ritenga opportuno e utile, o necessario per meglio recepire o valorizzare quella storia, si possa al contempo consultare il contesto storico in cui quella parte di storia di Brindisi trascorse.

Il professor Catalano, nella sua premessa al libro, ha scritto: «... La scrittura di Perri, ariosa e insieme attenta, coglie le immagini di Brindisi, dalla preistoria e protostoria fino agli anni più recenti del secondo dopoguerra. Scorrendo le sue pagine, possiamo ripercorrere le vicende storiche più ampie e inclusive, da una parte, e, dall'altra, l'articolarsi specifico di quelle nella trama della vita pubblica di Brindisi...

Farà bene alla memoria collettiva di quanti hanno a cuore questa bella e quasi sconosciuta città, riportare alla mente non solo le origini della città messapica, ma anche la perdurante importanza, nello scorrere dei secoli, del suo porto da cui partirono l'espansione romana in oriente, le guerre puniche e quelle contro i pirati illirici.

La città di Marco Pacuvio, nella quale fiorirono il commercio, l'agricoltura e il diletto del celebre vino; la città da cui partivano per la Grecia i giovani nobili per completare la loro educazione; la città che vide Cesare, Pompeo e Cicerone e Cesare Ottaviano... Brindisi protagonista della storia della nostra regione, invasa e occupata, dopo la caduta di Roma, da innumerevoli popoli, dai Longobardi ai Normanni, dai Bizantini ai Saraceni, passando attraverso l'età federiciana e il dominio angioino, aragonese, spagnolo, fino al regno di Napoli e poi ai Savoia...

Brindisi nel nuovo regno d'Italia, e poi gli anni mitici della Valigia delle Indie, che, col completamento e lo sviluppo delle linee ferroviarie, collegò, per quasi quaranta anni, l'Inghilterra, attraverso il porto di Brindisi, a Bombay e suscitò la costruzione di infrastrutture logistiche di capitale importanza. E poi gli anni del Primo Novecento che videro il potenziamento del porto, lo sviluppo di una industria legata alla lavorazione dei prodotti agricoli ed eventi come la costruzione, nel 1903, del teatro Verdi, la prima guerra mondiale, con l'esplosione della Benedetto Brin, l'esodo dell'esercito serbo e le pagine di valore scritte dai nostri marinai...

Brindisi nel secondo dopoguerra, con un alternarsi di eventi ancora oggi discussi, come l'abbattimento della Torre dell'Orologio, l'incredibile demolizione del Teatro Verdi e del Parco della Rimembranza: sono questi gli anni che Perri definisce gli anni dello "scempio", cui seguirono la rapida industrializzazione con la Montecatini e l'industria chimica i cui gravissimi danni ambientali soffriamo ancora oggi...»

E completa la presentazione del libro, il professor Catalano, aggiungendo: «... Perri, nella conclusione del suo bel lavoro, indugia, con la malinconia di chi quei giorni li ha vissuti, sugli anni che anche a Brindisi possono definirsi della "dolce vita". Quel periodo in cui davvero tutto sembrava funzionare a Brindisi e promettere un futuro ben diverso da quello che poi ci è toccato in sorte per una serie di ragioni che è carità di patria ignorare. Meglio accettare il sapiente gioco ad incastro proposto da Perri e divertirsi a scoprire quanto Brindisi sia ancora oggi "ignorata", per dirla col titolo di un celebre libro.»

La versione stampata di "**Brindisi nel contesto della storia**" di Gianfranco Perri, è già disponibile, e la versione online del libro sarà liberata lo stesso 28 di giugno e sarà anche disponibile per il download.



**La Fondazione Tonino Di Giulio**  
con il Patrocinio del Comune di Brindisi



**PRESENTA IL LIBRO**

# **BRINDISI** NEL CONTESTO DELLA STORIA

di *Gianfranco Perri*

**INTERVENTI:**

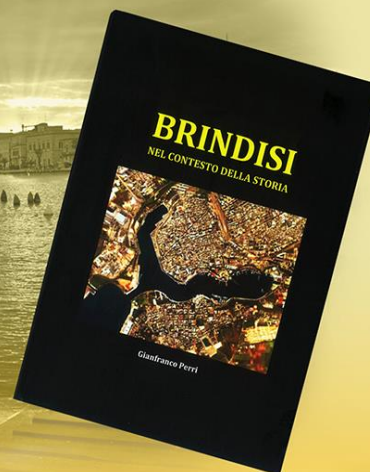
*Prefazione di Ettore Catalano*

**Sindaco - Saluti**

Prof.ssa  
**Raffaella Argentieri**  
Presidente Fondazione Di Giulio

Prof.  
**Ettore Catalano**  
Docente Ordinario  
Università del Salento

Ing.  
**Gianfranco Perri**  
Autore del libro



**martedì 28 GIUGNO** **ore 18.00**  
**SALA CONFERENZE**  
**PALAZZO GRANAFEI NERVEGNA**  
**BRINDISI** **quemila 16**

La Cittadinanza è invitata a partecipare

***2017***

## Cosa sarebbe accaduto se *Carlos III de Borbón* non avesse lasciato il trono di Napoli per quello di Spagna nel 1759 ?

Il 2016 è stato l'anno in cui tutta la Spagna ha celebrato il tricentenario della nascita, a Madrid il 20 gennaio 1716, del suo re *Carlos III de Borbón*, figlio di Felipe V e della nobile italiana Elisabetta Farnese. Un sovrano, *Carlos III de Borbón*, certamente tra i migliori, nonché tra i più longevi della, pur molto estesa, tradizione regale spagnola.

A Madrid, dove questa volta mi è toccato transitare dall'anno vecchio all'anno nuovo, ho avuto la fortunata possibilità di visitare due allestimenti museali, entrambi di ottima fattura, celebrativi di questa storica ricorrenza spagnola. Nel Palazzo reale, la mostra intitolata "*Majestad y Ornato en los escenarios del Rey Ilustrado*" e nel Museo Archeologico Nazionale la mostra intitolata "*Proyección exterior y científica de un reinado ilustrado*".

Ed in questa seconda mostra, un bellissimo quadro di grande dimensioni, ha da subito attratto la mia attenzione, per la sua straordinaria qualità artistica e, soprattutto, per il suo soggetto: "Carlo III di Borbone, re di Napoli, il 6 ottobre 1759 lascia la città" una tela del pittore italiano Antonio Joli, eseguita, praticamente dal vivo, a Napoli in quello stesso 1759.



E sì, quel re Carlo Borbone, lasciò solennemente Napoli perché di quel regno napoletano, indipendente e autonomo, era stato re per venticinque anni, dal 1734 fino a quel 6 ottobre 1759, quando ancor giovane, ma ormai nel pieno della sua maturità, lasciò per sempre l'Italia per raggiungere Madrid e salire sul trono di Spagna, essendo inaspettatamente diventato, per atto testamentale e di regolare successione, re di Spagna in seguito alla morte improvvisa del re, suo fratello Ferdinando VI, avvenuta il 10 agosto 1759. In Spagna, Carlo III, il re illuminato, regnò per trent'anni, fino alla sua morte, il 14 dicembre 1788.

Nel 1734, durante la guerra di successione polacca, Carlo, a capo delle truppe spagnole di suo padre, il re Filippo V, conquistò i regni di Napoli e di Sicilia, sottraendoli alla dominazione austriaca. L'anno successivo, in Palermo, fu incoronato re come Carlo III di Sicilia, mentre a Napoli avrebbe dovuto assumere l'appellativo di Carlo VII. Ma egli optò per il solo "Carlo", volendo sottolineare il fatto di essere il primo della dinastia di uno nuovo stato indipendente.

Carlo aveva appreso dalla madre, Elisabetta Farnese, l'amore per le arti e la bellezza e dal padre, Filippo V, la sagacia per la buona amministrazione. Nonostante avesse un carattere rivelatosi forte però, a causa della giovane età, nei primi anni di regno fu relativamente disinteressato all'esercizio del potere, guidato come fu, nelle scelte di governo, dai genitori, sovrani della potente Spagna -soprattutto dalla madre una donna molto forte e comunque saggia- che esercitarono uno stretto controllo sul nuovo regno, inizialmente attraverso l'onnipotente e onnipresente primo ministro del governo di Napoli, lo spagnolo conte di Santisteban e successivamente, con il pure spagnolo marchese di Montealegre.

Tuttavia, già dal 1744, quando Carlo con il proprio esercito sconfisse gli austriaci a Velletri, ponendo fine alle pretese asburgiche su Napoli, cominciò di fatto a svincolarsi dall'oppressiva tutela di Madrid, e lo fece ancor più apertamente nel 1746, con la morte del padre, Filippo V e con la conseguente separazione di Elisabetta dalle questioni governative della corona.

Carlo cominciò quindi ad occuparsi in prima persona delle questioni di governo di Napoli e con il passare degli anni, finì col sovrastare l'influenza dei suoi ministri, diventando sovrano a tutti gli effetti e vero artefice della sua politica di stato, nonché accentrando la maggior parte dei poteri direttamente nelle sue mani ed inaugurando, per il regno di Napoli, un periodo di rinascita politica, ripresa economica e sviluppo culturale.

Il giovane re attuò riforme radicali avviando con esse un solido rinnovamento dello stato napoletano, per il quale si aprì così un lungo e solido periodo di crescita, importante e sostenuta. E Carlo, nel perseguire quell'obiettivo si seppe circondare di molti e ben selezionati intellettuali, artisti, tecnici e uomini politici, che lo coadiuvarono nell'attuare i principi di quell'Illuminismo che, nel '700, si cominciava a diffondere in Europa.

E così, la cultura napoletana divenne d'avanguardia in molti settori e Napoli, insieme a Parigi, fu la città che più contribuì alla formazione della corrente illuministica nel resto d'Europa. Una vitalità culturale che non si nutrì solamente di riformismo intellettuale, bensì fu un moto molto più ampio, con anche importanti e numerose realizzazioni tangibili: basti pensare agli scavi archeologici di Pompei, o alla costruzione, già nel 1737, del teatro San Carlo.

Venne quindi, anche l'ammodernamento delle infrastrutture: dalle opere di bonifica delle zone paludose che liberarono estesi territori dalla piaga della malaria, alla realizzazione della favolosa reggia di Caserta, per la cui progettazione Carlo chiamò Luigi Vanvitelli, uno dei maggiori architetti del '700. I lavori per quella costruzione iniziarono nel 1752 e l'imponente opera che ne risultò, è tuttora considerata fra le più importanti residenze regali al mondo, con anche un'ampia area verde composta dal giardino all'italiana con varie fontane e una cascata, nonché dal giardino boscoso all'inglese. E per fornire l'acqua alla reggia e ai suoi giardini, si realizzò l'acquedotto carolino, una costruzione ingegneristica lunga quaranta chilometri, per l'epoca la più grande e più importante d'Europa. E poi, si costruirono le regge di Portici e di Capodimonte, il foro carolino, i reali alberghi dei poveri, la fabbrica della porcellana di Capodimonte, l'accademia di belle arti, la biblioteca reale, il museo nazionale, la nuova sede dell'università, eccetera: in pochi anni, Napoli divenne una grande capitale europea e di gran lunga la più importante città in Italia.

Anche sul fronte dell'amministrazione dello stato, l'attività fu intensa e fruttifera. Carlo s'interessò di modernizzare il sistema giudiziario, attraverso la soppressione di organi del periodo vicereale inadatti al nuovo stato indipendente: abolì il Consiglio Collaterale e lo sostituì con la Camera di Santa Chiara. Impedì energicamente che nel regno di Napoli potesse entrare l'inquisizione e stipulò un concordato con la Chiesa di Roma, in cui si sancì la supremazia dello stato e in virtù del quale iniziò a tassare alcune delle numerosissime proprietà del clero, triplicando così le entrate fiscali. Aggiornò il sistema tributario e migliorò il caos legislativo con un suo nuovo codice. Istituì il Magistrato del commercio e intavolò trattative commerciali con turchi, svedesi, francesi e olandesi. Promulgò leggi per far incrementare l'agricoltura e la pastorizia. Istituì la Compagnia di assicurazioni e adottò provvedimenti per la difesa del patrimonio forestale e cercando di sfruttare meglio le risorse minerarie del regno. Eccetera.

Tracciando un bilancio del regno di Carlo a Napoli, lo storico Giuseppe Coniglio così scrisse: «... Carlo, alla vigilia della sua partenza per la Spagna era sicuro di aver provveduto nel migliore dei modi alla sorte dei paesi che erano venuti sotto il suo scettro. Aveva stabilito tutto quanto era possibile prevedere ed aveva ottenuto l'approvazione delle grandi potenze.»

Nell'ottobre 1737, Carlo aveva sposato la giovane principessa Maria Amalia, figlia del re di Sassonia, la quale gli diede ben tredici figli, il primo dei quali fu un incapace mentale, ma poi vennero altri quattro figli maschi: Carlo Antonio, Ferdinando, Gabriele e Francesco Saverio.

E così, dovendo -inaspettatamente- salire sul trono di Spagna e dovendo in conseguenza lasciare il trono di Napoli, Carlo assegnò la successione sul regno di Napoli al terzogenito maschio Ferdinando e portò con sé il secondogenito Carlo Antonio come erede al trono spagnolo, sancendo definitivamente l'irreversibile processo di divisione delle due case reali, nonché dei due regni. Tuttavia, poiché Ferdinando aveva solamente otto anni, in Napoli fu insediato un Consiglio di reggenza guidato dal primo ministro, l'italiano Bernardo Tanucci.

In Spagna Carlos III regnò per quasi trent'anni e per riassumere anche solo succintamente quanto di buono e di grande fece quel re per quel regno, non basterebbero pagine e pagine. Per poterlo comunque immaginare, basti sapere che Carlos III si insediò a Madrid nel pieno della sua maturità, personale, politica e governativa e conservò e accrebbe quella maturità per anni e anni, rimanendo in piena facoltà di governante, praticamente fino alla morte. E basti, altrimenti, sapere quanto e come a tutt'oggi, a trecento anni dalla sua nascita e a più di duecento anni dalla sua morte, è celebrata in Spagna la sua figura e la sua opera.

Tutto ciò spiega quell'apparentemente 'strana' domanda posta a titolo di questo breve relato: "Cosa sarebbe accaduto -nel nostro regno di Napoli- se quel re Carlo Borbone non avesse dovuto -nel 1759- lasciare il trono di Napoli per quello di Spagna? Cosa sarebbe accaduto -nel nostro regno di Napoli- se quel re Carlo Borbone avesse governato per ancora trent'anni, con quelle sue, ormai ben dimostrate e giustamente celebrate, eccezionali qualità di uomo, di politico e di governante?"

Indubbiamente è, di fatto, impossibile poter dare una risposta certa a tali domande, eppure, forse, -con un re come Carlo III sul trono di Napoli per altri trent'anni fino alla sua morte agli albori del secolo XIX e poi succeduto sul trono di Napoli dal suo erede diretto Carlo IV, che probabilmente non avrebbe sposato l'infedele Maria Luisa di Parma, eccetera...- la storia del regno di Napoli e quella del regno d'Italia... sarebbero state "tutta un'altra storia".

## Il tango a Brindisi: una novità? Non proprio. Diciamo meglio: un revival!

Avessi fatto di professione il pilota d'aereo, sarei stato -credo- uno scrittore prolifico. E sì, perché i miei "scritti" a cui più sono affezionato, li ho "scritti" quasi tutti in aereo: magari trasvolando l'oceano di notte, senza -come solito- dormire.

Comunque, anche se non da pilota, viaggio molto, e l'oceano lo trasvolo con abbastanza frequenza: negli ultimi quarant'anni, credo, ben più di duecento volte! E così -da una decina d'anni a questa parte- qualche "scritto" che ho poi saputo sia anche piaciuto a molti, l'ho così "scritto".

Sarà la pressione in cabina, sarà l'effetto della buona grappa o del buon cognac dopo cena, sarà l'atmosfera un po' surreale creata dalla penombra in cui tanti sconosciuti tutt'intorno dormono, sarà l'idea dello stacco fisico dalle quotidiane vicissitudini terrestri e terrene, ma volando mi viene spontaneo di pensare, e poi, anche, fantasticare, e poi, anche, scrivere... e non importa troppo il soggetto dell'occasione di turno.

Stavolta scrivo di "tango". Ho letto, solo qualche giorno fa su Senza Colonne News, la notizia di un prossimo evento di tango alla fine di questo mese di aprile nel Teatro Verdi di Brindisi -la sesta edizione del Festival & Campionato di Tango- e adesso, combinazione, sulla rivista "Nexos" di American Airline -sto volando da New York a Madrid- ho letto un bell'articolo intitolato: "i 100 anni di *La cumparsita*": uno tra i tanghi più celebri di tutti i tempi.



E così, inevitabilmente, mi si sono affollati nella memoria tanti dei miei, ormai troppi, ricordi: dallo spensierato canzonettare di mia madre -credo si chiamasse "Il tango delle capinere" una delle sue canzoni predilette- indaffarata in cucina, alle strade e alle "*milongas*" di Buenos Aires. Dopo ne racconto una!

Nell'aprile del 1917, 100 anni fa -sembra fosse proprio il 19- l'orchestra dell'italo argentino Roberto Firpo interpretò per la prima volta in pubblico, nel *Cafè La Giralda* di Montevideo, una composizione di un allora giovane pianista, lo studente uruguaiano Gerardo Matos Rodriguez: da quel giorno "*La cumparsita*" iniziò il suo inarrestabile percorso che presto lo convertì nel tango più interpretato e più registrato nel mondo, tanto da essere dichiarato -nel 1997- "inno culturale e popolare" dell'Uruguay. "La comparsa" vuol dire "gruppo di persone mascherate, che sfilano e ballano durante le feste del carnevale": "*La cumparsita*" invece, semplice diminutivo, ne indica uno piccolo o comunque poco pretenzioso di quei gruppi.

In cento, e anzi credo in più di mille, lo hanno interpretato e lo hanno registrato. I compositori italo argentini Conturisi e Maroni ne scrissero le famose parole "*Desde el día que te fuiste sienta angustia en mi pecho. Decí percanta: que has hecho de mi pobre corazón*". Il cantore per eccellenza del tango, Carlos Gardel, con la sua voce e la sua interpretazione lo elevò a livello di mito. Il famoso musicista italo-argentino Astor Piazzolla, spesso critico verso i tanghi troppo orecchiabili e poco creativi, lo interpretò e lo incise in varie occasioni. In Italia furono in molti a interpretare quel famoso tango: Tito Schipa per esempio e, più di recente, anche Milva.

Gli esperti e studiosi del tango sanno che il pezzo strumentale fu scritto qualche mese prima del suo esordio in pubblico, verosimilmente tra la fine del 1915 e l'inizio del 1916, in piena prima guerra mondiale, e sanno che l'autore Gerardo Matos Rodriguez ne aveva poi anche scritto un testo. Mentre furono gli autori Conturisi e Maroni che scrissero le parole -poi più universalmente conosciute- riprese nell'incisione che nel 1924 ne fece Carlos Gardel per la casa discografica Odeon, accompagnato dalle chitarre di Ricardo e Barbieri.

Sempre gli esperti, dicono che la versione migliore che mai sia stata registrata del tango "*La cumparsita*" è quella della leggendaria orchestra di Juan D'Arienzo, ma a me, modestamente, piace di più quella del grande Gardel.

È mai possibile appartenere al mondo del tango, ballato, suonato, cantato, ascoltato, senza essere coinvolto e stregato dalla forza colossale di questo pezzo? Credo proprio di no. E infatti, per scoprire questo filo invisibile che aggroviglia, a vario titolo, tutti i tangheri del mondo, basta passeggiare ancor oggi per le strade di Buenos Aires: io l'ho fatto ed assicuro che quel filo esiste!

E sì! Infatti, l'epoca dorata del tango fu la decada degli anni '40 -quando mia madre a Brindisi era una ventenne- poi si fu spegnendo poco a poco fino a segnare negli anni '70 e negli '80 il suo periodo peggiore. Poi risorse negli anni '90, e da allora è stato un ritorno inarrestabile alla ribalta, conquistando e riconquistando generazioni intere, anche di paesi e popoli inimmaginabili, finanche nel più lontano Oriente.

Dal mio articolo "Brindisi, perla in un pianeta di bellezze" - Senzacolonne 11 novembre 2011:

... Nel più ovvio locale di tango di Buenos Aires, quindi nel quartiere di San Telmo, seduti a un tavolo, nella penombra vediamo due coppie di ballerini che a prima vista ci sembrano brutti assai, e pure buffi con tutte quelle trine e quei damaschi addosso, ma diventano bellissimi appena la musica comincia. Quando la musica comincia, loro in uno spazio ridottissimo, scansando tavoli scrostati e camerieri come pinguini, scansando clienti che vanno al bagno e sempre sulle stesse cinque o sei mattonelle, disegnano l'amore, la guerra, il sesso. A occhi chiusi, senza ripetere mai gli stessi movimenti, senza essersi "messi d'accordo", ma appunto in un accordo interno che è la musica, ballano. Si respingono, si attirano, si disegnano l'un l'altro... - "Ma quale amore" di Valeria Parrella-

Ma il tango a Buenos Aires lo si balla ovunque, specialmente nelle "*milongas*", specie di balere popolari, ed anche per strada: è facilissimo imbattersi in ballerini più o meno improvvisati che si esibiscono su una piazzetta o piroettando tra i tavolini di un caffè.

La prima volta che andai a Buenos Aires, con Mariana nell'aprile 1991, una sera dopo cena chiedemmo ad un tassista di portarci ad ascoltare un po' di buon tango. Naturalmente a San Telmo ci disse, però vi porto in un posto non da turisti, ma da "portegni" ossia dove gli argentini di Buenos Aires vanno ad ascoltare il tango.

Arrivammo già sul tardi, la strada abbastanza appartata e semi buia, il taxi si fermò su quello che sembrava l'uscio di un bar di periferia. L'insegna era accesa "Los dos Pianitos" e con la luce fiavole, così come fiavoli erano le luci all'interno che si potevano indovinare dalla strada. Con Mariana ci guardammo con sguardo insospettito e preoccupato, ci dovevamo fidare del tassista? Ma il gioco ormai era fatto e, senza il tempo per altre riflessioni, eravamo già all'interno del locale. Poco più di una mezza dozzina di tavoli, due o tre dei quali occupati da altrettante coppie. Al fondo il tipico bancone da bar e nel bel mezzo del salone due piani neri, posizionati di spalla, cioè l'uno con la spalla attaccata a quella dell'altro: erano i due piani che davano il nome al locale.

Ci venne incontro il padrone del locale, un signore di una certa età che salutò confidenzialmente il tassista, evidentemente suo amico oltreché coetaneo il quale, entrato con noi, si premurò di presentarci a quel signore. Ci accomodammo ad uno dei tavoli ed il tassista si andò a sedere da solo ad un altro tavolo, ordinando un bicchiere "del solito". Il padrone di casa ci volle premurosamente spiegare che era un po' tardi e che, essendo un giorno infrasettimanale, la musica dal vivo degli artisti del locale era ormai finita e che però, con piacere, lui ci avrebbe suonato qualche pezzo.

Ci aprirono una bottiglia di vino rosso e ci portarono un bel piatto di formaggi assortiti, con qualche salsicetta appena cotta alla brace, che era naturalmente l'accompagnate "per default". Dopo una decina di minuti, il signore di casa si siede al piano e comincia a suonare, divinamente e rigorosamente al ritmo di tango. E cosa suona? "La cumparsita"!

Una delle coppie seduta ad uno dei tavoli, si alzò e cominciò a ballare, si trattava di una coppia attempata -noi vent'anni fa avevamo solo quarant'anni e non escludo che i tanti vecchietti che vedevamo, forse oggi non ci parrebbero poi così anziani- che nella penombra sembrava quasi galleggiare tra i tavoli come dondolata dalle onde di un mare improbabile. Al secondo tango, il tassista si alzò, si avvicinò al pianista e cominciò a cantare "Por una cabeza", un altro classico tra i classici di Carlos Gardel.

L'ambiente si stava incredibilmente trasformando, da quello un po' triste e quasi squallido che ci aveva accolto, ad uno caldo armonioso e quasi magico. Invitammo il tassista a bere un bicchier di vino con noi, poi in effetti di bicchieri di vino ne bevemmo qualcuno in più tutti quanti, la musica al piano proseguì con il suo canto e con il ballo, anche gli altri pochi clienti presenti si lasciarono coinvolgere e ci ritrovammo, noi compresi, a cantare in coro qualcuna delle strofe musicali più conosciute e più facili da intonare: di nuovo e in primis "La cumparsita". Rimanemmo in quel locale poco più di un'oretta in tutto e poi andammo via: un'esperienza molto bella, indimenticabile quanto imprevedibile ed imprevedibile.

Sono ritornato più volte ancora a Buenos Aires: una volta ad un tassista chiesi se conoscesse "Los dos Pianitos" a San Telmo, mi rispose che il signore de "Los dos Pianitos" non c'era più, e che non c'erano più neanche i due pianini di San Telmo...

Dunque, amici brindisini: riascoltiamo il tango, riballiamo il tango, risuoniamo il tango. Riscopriamo e ricalchiamo le passioni dei nostri genitori, dei nostri zii e dei nostri nonni: magari così ci accorgiamo che le cose veramente belle sono semplici e sono lì... proprio a portata di mano, a portata di ricordo. Coraggio!

## **Ma chi l'ha detto che navigare o prendere il volo o semplicemente partire, sia un male assoluto?**

E dagli con i piagnistei e con l'auto commiserazione: ogni occasione è buona, ogni motivo è appropriato. E così la nuova moda italiana, tra politici e non, è lamentarsi del fatto che troppi giovani stanno lasciando le loro città e le loro famiglie, costretti, poveretti, a cercare lavoro lontano da casa e, addirittura - il colmo della disgrazia - fuori dall'Italia: la sbandierata fuga dei cervelli.

Eppure già qualche anno fa - nel VI secolo a.C. - il filosofo greco Anacarsi, aveva sancito che "l'umanità si divide in tre categorie: i vivi, i morti e i naviganti" e per lui, l'ordine usato nel citare quelle tre categorie, non indicava certo una valorizzazione gerarchica, ma, anzi, significava esattamente l'opposto.

I nostri avi italiani, del resto, da sempre hanno navigato, sia in senso reale e sia in senso lato - cioè hanno da sempre viaggiato e migrato - e quindi, il nostro DNA di italiani dovrebbe ancora racchiudere quello spirito di gente di mare, di gente d'avventura, di gente di sfide coraggiose, che tanti onori e tanti vantaggi ha comportato nei secoli, per noi italiani e per l'umanità intera.

E invece, sembra che ultimamente qualcosa nella nostra catena genetica si stia infrangendo e la maggior parte - non tutti per fortuna - dei nostri giovani d'oggi sembra ambire solo al "posto" mentre già pensa alla pensione.

Questo, forse o anche - ne nutro il forte sospetto - perché tutti quei nostri giovani subiscono più o meno inconsciamente il malefico incentivo - giorno dopo giorno - costantemente propugnato dalle tante prediche di politici e animatori di talk show, in permanente gara a chi più e con più enfasi si lamenta di tutto e di tutti.

Ma meno male che ogni tanto ci pensa qualche scrittore straniero a risvegliarci l'orgoglio di essere italiani e di essere naviganti, o quanto meno di esserlo stati da sempre, e quasi sempre nel bene - Schettino a parte - E allora, considerato che siamo in tempi di vacanze, manteniamoci leggeri, nel leggere e, quindi, nello scrivere.

Hendrik Willem Van Loon, scrittore e acuto giornalista americano di evidenti origini olandesi, che fu corrispondente in Russia e in Belgio durante la prima guerra mondiale, nel capitolo VII della sua "Storia della navigazione" intitolato alla marina italiana, così esordisce: "Quando si dice marina mediterranea si deve intendere in primo luogo marina italiana, o, per dir meglio, degli Italiani, i quali, dopo la caduta dell'Impero romano d'occidente erano rimasti divisi tra innumerevoli stati, repubbliche e comuni."

Poi, Van Loon continua raccontando e dettagliando la strabiliante secolare e meritoria storia delle marine italiane e, soprattutto, dei marinai italiani, ai quali ascrive - fuori d'ogni dubbio - il progresso mondiale dell'arte navigatoria e il merito della scoperta ed esplorazione di tutto questo nostro mondo. Di seguito, qualche stralcio di questo stimolante capitolo della sua bella "Storia della navigazione".

... Con lo stato d'incertezza e di pericolo conseguente alle tante invasioni barbariche seguite alla caduta dell'impero romano d'occidente, fu tessuta una fitta rete di comunicazioni lungo tutti i litorali italiani, facendo capo e via via sviluppando vecchi e nuovi porti, come Venezia, Ancona, Brindisi, Otranto, sull'Adriatico e Genova, Pisa, Napoli, Amalfi, sul Tirreno.

... Ben prima del Mille, a oriente, le coste della Dalmazia e della Grecia furono interamente dominate dalla marina e dai traffici italiani che si estesero a tutte le zone dell'impero bizantino, mentre a occidente tutta la Francia meridionale, la Corsica e la Sardegna entravano



H.W. VAN LOON

# STORIA DELLA NAVIGAZIONE

DAL 5000 A.C. AI GIORNI NOSTRI



nella loro sfera d'influenza. In pari tempo, dalla Sicilia si puntava sull'Africa settentrionale, dall'Egitto alle Colonne d'Ercole da dove si risaliva lungo le coste della Spagna meridionale.

... Poi, lo sviluppo politico e militare delle repubbliche marinare portò a una nuova espansione marittima, commerciale e non solo. A oriente, si stabilirono possedimenti veneziani e genovesi nelle isole dell'Egeo e in vari territori dell'Asia Minore nonché del Mar Nero, fino in Crimea e nel Mare d'Azov. A occidente, Pisa e Genova si insediarono in Corsica e in Sardegna da dove perseguitarono i Saraceni fino alle Baleari e oltre.

... Nell'epopea crociata, quando i crocesegnati e i pellegrini si riversarono in Terra Santa, furono le navi italiane che ne monopolizzarono il trasporto, apportando al contempo un notevolissimo contributo di armi e di sangue. E i porti pugliesi e siciliani furono le teste di ponte, sia per i traffici civili che per quelli militari.

... Si spiega così come tutti i più potenti stati europei, e non solo, consapevoli dell'abilità maestria e valore dei marinai italiani, si disputassero ammiragli, capitani, piloti e costruttori navali italiani... - I brindisini Ruggero Flores, Giovanni Castromediano, Enrico Cavalerio e Margarito da Brindisi, ne sono un chiaro esempio -

... Francia, Spagna, Portogallo e Inghilterra, o appresero o perfezionarono i loro ordinamenti marittimi alla scuola degli Italiani. E fu lo spirito di audacia e di avventura che spinse gli Italiani a tentare le prime esplorazioni atlantiche già durante il XIV secolo, rompendo l'incanto della navigazione di cabotaggio e aprendo la via alle grandi esplorazioni oceaniche.

... In quello stesso Trecento, inoltre, le flotte genovesi, veneziane, toscane e napoletane, si volsero anche a Nord, approdando regolarmente a Southampton, Londra e Bristol e le case commerciali e bancarie italiane aprirono filiali a Marsiglia, Lione, Parigi, Barcellona, Siviglia, Cadice, Lisbona e nei porti fiamminghi e britannici.

... Alla luce di tutto ciò, appare logico e naturale che anche l'epopea della scoperta dell'America dovesse essere il frutto della scienza nautica, della preparazione e dell'intraprendenza degli Italiani. E, infatti, non fu solo Colombo che portò in America gli Spagnoli che lo soffiarono per poco ai Portoghesi, ma anche gli Inglesi e i Francesi furono condotti in America da navigatori italiani e poi ancora, Spagna Portogallo e Inghilterra si disputarono accanitamente Vespucci e Caboto, i cui contributi all'estensione delle scoperte dei nuovi mondi, fu decisivo.

Finalmente... La notevole cultura e lo spirito umanistico degli Italiani fecero sì che le nozioni che gli esploratori andavano conquistando venissero messe a disposizione dell'intera umanità e non tenute gelosamente segrete com'era l'uso a quel tempo. Colombo e Vespucci raccontarono, come già avevano fatto i veneziani Marco Polo e Damosto, i loro viaggi. Così come il navigante Pigafetta, descrisse meravigliosamente la circumnavigazione di Magellano.

... L'America, scoperta dai naviganti Italiani, paradossalmente segnò l'inizio della loro decadenza a tutto vantaggio delle marine degli stati che s'affacciavano sull'Atlantico, ma per tutto il resto della storia dell'umanità doveva comunque restare indiscusso il meraviglioso merito italiano d'aver abbattuto i confini del mondo e d'aver insegnato l'arte della navigazione oceanica...

Grazie Van Loon per continuare a ricordarcelo e grazie per suggerirci l'immenso potenziale umano che può scaturire dall'animo di chi, con lungimiranza intelligenza ed entusiasmo, intraprende con decisione la propria navigazione.

**“Spagna–Aragona–Catalogna” ↔ “Sicilia–Napoli–Brindisi”:  
un intreccio storico interessante e per certi aspetti attuale**

**Nei costruttori del nostro Castello aragonese  
le radici storiche dell’indipendentismo Catalano**



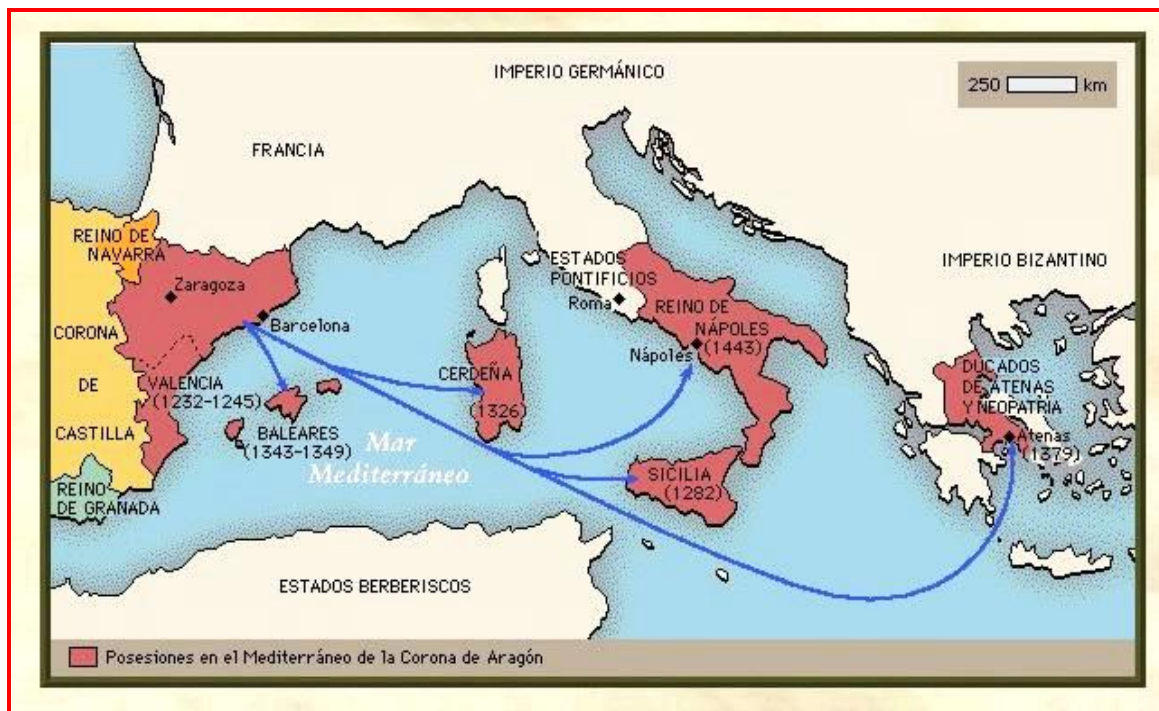
*Il nostro maestoso e superbo Castello Aragonese, conosciuto anche come Castello Alfonsino, per noi brindisini costituisce sempre un tema di attualità: sia nel bene –perché molto bello, un po’ enigmatico ed ammirato nonché invidiatoci da tanti... finanche il magnate armatore greco Onassis, negli anni 60’ aspirò acquistarlo per allestirvi un lussuosissimo casinò internazionale– e sia nel male –perché da quando la marina militare italiana lo ha consegnato alle autorità civili, è stato tutto un susseguirsi di tristi e rocambolesche vicende, tra incerte proposte d’uso, improbabili restauri ed assurdi abbandoni, come quello a cui tutt’oggi, e da ormai troppi anni, siamo costretti ad assistere, praticamente del tutto impotenti contro la mala amministrazione della cosa pubblica–*

*Poi, quando la curiosità storica ci induce a scoprire la ragione e l’origine di quell’aggettivo “aragonese”, viene quasi naturale cercar di capire meglio la relazione tra l’Aragona di Saragozza, la Spagna di Madrid e la Catalogna di Barcellona, fino inevitabilmente ad imbattersi nell’attualità delle cronache politiche spagnole e, di fatto, europee: quelle che già da parecchi anni a questa parte ci raccontano delle vicende legate alla pretesa indipendenza della Catalogna dalla Spagna.*

*Due attualità quindi –quella del nostro Castello Aragonese e quella della Catalogna– ovviamente per nulla razionalmente relazionabili, però in una qualche misura accomunate da un curioso intreccio storico, comunque interessante da ricordare:*

Tra gli italiani è abbastanza conosciuta l'attuale nazione spagnola e, anche se magari solo a grandi linee, la sua storia unitaria: specialmente a partire da quella del potente regno che nell'anno 1492 segnò l'inizio dell'era moderna, con a gennaio la cacciata definitiva dei mussulmani da Granada –la loro ultima roccaforte europea– e con a ottobre il finanziamento dell'impresa del genovese Cristoforo Colombo che portò alla scoperta dell'America, contribuendo a creare quella potenza economico-militare che sostenne la fondazione dell'impero spagnolo. Un impero che comprese anche il regno di Napoli, già regno di Sicilia, che era stato di Normanni, Svevi, Angioini e Aragonesi.

Proprio di quegli stessi Aragonesi che a Brindisi costruirono il superbo castello Alfonsino e che in Spagna, prima che questa si costituisse in nazione unitaria, nell'XI secolo fondarono un regno indipendente, destinato a divenire presto alquanto potente: il regno d'Aragona, dalla cui capitale Saragozza –l'antica colonia romana Caesaraugusta fondata nel 25 a.C. dall'imperatore Cesare Augusto sulla riva destra dell'Ebro– estesero i suoi confini fino a comprendere i contigui territori Valenziani e della Catalogna, nonché via via quelli d'oltremare: dalle Baleari, alla Sardegna, dalla Sicilia al resto del regno di Napoli e finanche, quelli sub-balcanici dei ducati di Atene e Neopatria.



## Il regno di Aragona

Dopo la caduta dell'impero romano d'occidente, la regione iberica immediatamente a sud dei Pirenei fu conquistata dai visigoti, che la dominarono incontrastati fino all'invasione mussulmana, che nella primavera del 714 raggiunse le rive dell'Ebro.

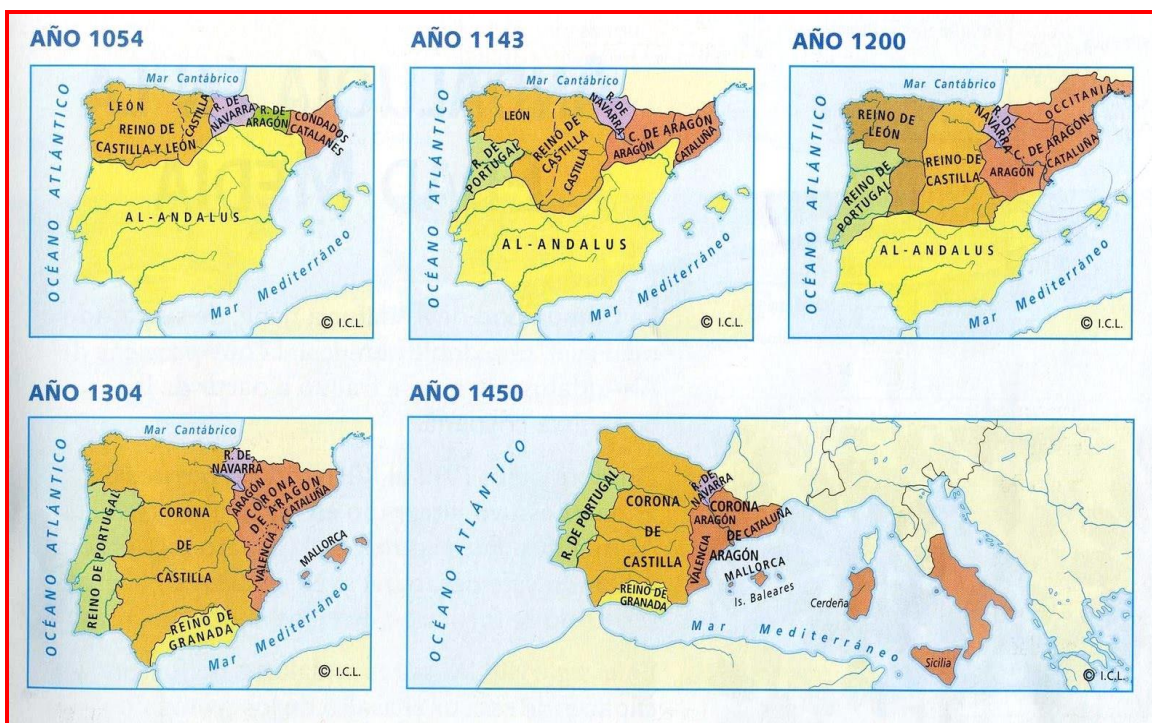
I mussulmani si insediarono stabilmente e rimasero in quella regione per secoli, fino ad essere scacciati da Saragozza nel 1118, sconfitti dall'esercito cristiano degli aragonesi, abitanti della conca del fiume Aragon –un affluente secondario dell'Ebro– che intorno alla metà dell'XI secolo, nel 1035, avevano fondato il regno indipendente di Aragona.

Il loro primo re, Ramiro I d'Aragona, già nel 1064 aveva tentato senza successo una prima campagna di liberazione dai mussulmani, impresa che invece finalmente riuscì al re Alfonso I d'Aragona e che fu proseguita dai suoi successori, che così estesero gradualmente i confini del regno.

Al regno d'Aragona furono via via incorporati vari territori limitrofi, sottratti all'occupazione mussulmana o autonomi ducati, marchesati e contee: tra queste, la più importante fu la contea catalana di Barcellona, incorporata –confederata secondo alcuni odierni catalani– al regno con il matrimonio tra Petronilla –figlia del re d'Aragona Ramiro II– e il conte di Barcellona Ramon Berenguer IV, dai quali nacque Alfonso II (1152-1196), re di Aragona e conte di Barcellona.

Poi, l'espansione aragonese proseguì ancora: sia a sud, verso Valencia fino ai confini con il regno di Castiglia e sia a nord, fino ai confini con il regno di Navarra e oltrepassando temporalmente anche i Pirenei, consolidando il regno aragonese o, meglio, la nuova “Corona d'Aragona” che nel 1164 integrò i tre territori di Aragona Catalogna e Valencia.

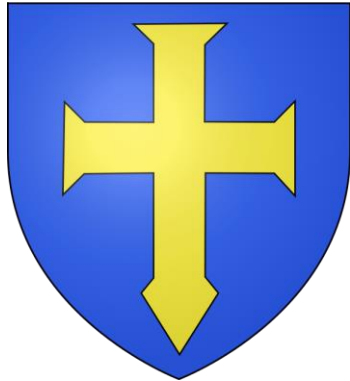
Quindi, la corona d'Aragona si estese oltremare, conquistando le Baleari con il re Giacomo I (1213-1276), la Sicilia con il re Pietro III (1276-1285), la Sardegna con il re Giacomo II (1291-1327), i ducati di Atene e Neopatria con il re Pietro IV (1336-1387) e il regno di Napoli con il re Alfonso V (1416-1458).



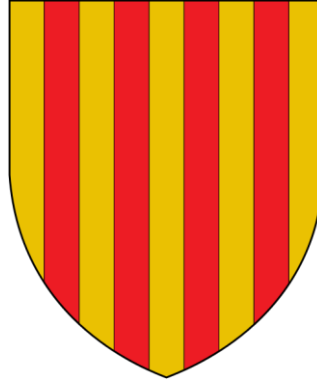
### La corona di Aragona sul regno di Napoli

Nel 1282, contro il re di Napoli Carlo I d'Angiò, scoppiò a Palermo la rivolta dei Vespri, della quale il re Pietro III d'Aragona fu considerato l'architetto, perché pretendente al possesso dell'isola in quanto marito di Costanza figlia del re Manfredi, discendente ed erede diretto del grande Federico II di Svevia.

Regno di Aragona



Contea di Barcellona



*La regina Petronilla di Aragona e il conte Ramon Berenguer IV di Barcellona*

Certo è, che l'intervento aragonese a favore dei ribelli contro gli angioini, fu immediato e determinante. Seguì una lunga guerra nel corso della quale il figlio di Pietro III, Giacomo II, sposò una figlia di Carlo II d'Angiò lo zoppo e riconobbe agli Angiò la Sicilia, dietro il loro riconoscimento dei suoi diritti sulla Sardegna.

I Siciliani però, non accettarono quell'accordo e proclamarono loro re, nel 1296, il fratello di Giacomo II, Federico II d'Aragona, che amava dirsi III in quanto erede del grande re Federico II di Svevia, suo nonno materno.

La questione fu momentaneamente chiusa nel 1302 dalla pace di Caltabellotta, con cui la Sicilia fu riconosciuta agli Angiò, ma venne assegnata vita natural-durante a Federico II che sposò Eleonora, l'altra figlia di Carlo II d'Angiò, dando origine, di fatto, a una vera dinastia aragonese autonoma in Sicilia.

Federico II regnò a lungo, fino al 1337, e i suoi successori –Pietro IV dal 1337 al 1342, Ludovico dal 1342 al 1355 e Federico III (o IV) dal 1355 al 1377– contrastarono gli sforzi angioini di ricondurre la Sicilia sotto il loro regno di Napoli, finché si giunse alla pace di Catania del 1372, che sancì una Sicilia indipendente sotto la dinastia aragonese.

Maria, figlia ed erede di Federico III (o IV), andò sposa a Martino I il giovane –figlio del secondogenito di Pietro IV d'Aragona– al quale, morto da re di Sicilia senza avere eredi, succedette il padre Martino II il vecchio, che intanto era asceso nel 1409 al trono d'Aragona e che quindi, tenne insieme sia la corona siciliana che quella aragonese.

Nel 1410, alla morte del re Martino II senza eredi diretti, la corona passò a Ferdinando di Castiglia, di cui Martino II era zio materno, il quale salito sul trono d'Aragona inviò nell'isola, come viceré, il figlio Giovanni, iniziando per la Sicilia un'epoca vicereale. Nel 1416, sul trono d'Aragona successe il figlio di Ferdinando, Alfonso V, il quale si affrettò a richiamare dalla Sicilia il fratello Giovanni, che gli isolani aspiravano nominare loro autonomo re, sostituendolo nell'esercizio del vicereame con un nuovo viceré.

Alfonso V, abile sovrano e diplomatico scaltro, riuscì a costruire un suo diritto al trono di Napoli facendosi riconoscere come figlio adottivo dalla regina Giovanna II d'Angiò Durazzo. Però, la stessa Giovanna II tornò sulle sue decisioni e, poco prima di morire, trasferì l'adozione al francese Renato d'Angiò: ne scaturì inevitabilmente una lunga e crudele guerra, che nel 1442 vide finalmente vittorioso il pretendente aragonese: il nuovo re Alfonso I di Napoli, riunificatore quindi del regno fondato dai Normanni e passato a Svevi e Angioini.

Alfonso V d'Aragona, dal 1442 Alfonso I di Napoli, scelse di risiedere a Napoli fino a quando vi morì nel 1458, e da Napoli governò l'impero valenziano-catalano-aragonese, che nel bacino mediterraneo occidentale occupò uno spazio primeggiante, mantenendo da esso sostanzialmente distinta e autonoma l'amministrazione del regno di Napoli, che fu da lui affidata quasi per intero a italiani.

Alfonso, infatti, non rientrò più a Barcellona nonostante le richieste della moglie Maria, che durante tutti quegli anni continuò a governare, come reggente, i possedimenti spagnoli – incluse la Sardegna e la Sicilia– assieme a Giovanni, il fratello di Alfonso.

Nel 1458, alla morte di Alfonso I di Napoli detto il magnanimo, il regno di Napoli passò in eredità al suo prediletto figlio naturale Ferdinando I, detto Ferrante, mentre quello d'Aragona, con la Sicilia e la Sardegna, passò in eredità al fratello Giovanni II, padre di quel Ferdinando II il cattolico che, succedutogli e sposando Isabella di Castiglia nel 1469, unificò la Spagna e farà decadere, fino all'estinzione, la dinastia aragonese.

L'ostile papa Innocenzo VIII, infatti, appoggiato dai baroni ancor più ostili alla dinastia aragonese, istigò l'ambizioso re di Francia Carlo VIII a far valere i suoi diritti sul regno di

Napoli e così, Ferrante stesso agli estremi del suo regno e i suoi successori –il figlio Alfonso II, il nipote Ferdinando II e l'altro figlio Federico– furono sottoposti alla prova severissima del confronto con quella che all'epoca era la maggiore potenza europea.

### **L'eredità aragonese di Brindisi**

Brindisi, nei quindici anni del regno di Alfonso I di Napoli e nei primi cinque del successore Ferrante, fu signoreggiata dal principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo fino alla sua morte, alla fine del 1463, quando la città passò al demanio regio sotto il re Ferrante e i suoi successori, Alfonso II e Ferrandino, fino a quando –il 30 marzo del 1496– fu formalmente consegnata a Venezia, assieme alle altre due città portuali pugliesi di Otranto e Trani, in pegno e in riconoscimento dell'aiuto ricevuto nella difesa e riconquista del regno, seguita all'effimera invasione del re di Francia Carlo VIII, nonché in cambio di anche un prestito di duecentomila ducati.

«...Il pericolo turco fu, esplicitamente, alla base della decisione reale di fortificare adeguatamente Brindisi. È, mentre i turchi sono ancora asserragliati in Otranto che, nel febbraio 1481, il re Ferdinando I d'Aragona, dispone l'avvio dei lavori per la costruzione di una fortezza a guardia del porto di Brindisi: il torrione di Ferrante...» -Giacomo Carito, 2011-



Quella costruzione sull'isola di san Andrea voluta dal re Ferrante, una fortezza a forma di torre quadrata sita sulla punta più occidentale dell'isola di san Andrea proprio all'ingresso del porto, si inserì in un più vasto piano di fortificazione della strategica città, già in precedenza avviato con una serie di opere di difesa inquadrate nel nuovo clima politico determinatosi con la caduta di Costantinopoli nel 1453 in mano al sultano turco Maometto II, il quale rivendicava minacciosamente i suoi diritti di possesso su Brindisi, Otranto e Gallipoli, quali antiche città dell'impero bizantino da lui conquistato.

Il re Ferrante, infatti, già nel 1464 aveva ordinato cingere con muraglia tutta la parte marittima della città, includendo la collina di levante dentro il perimetro difensivo. Si avviarono i lavori per le cortine murarie e si aprirono due nuove porte, quella per Lecce incassata in un taglio della collina, e la porta Reale in prossimità del porto.

Quindi, si rinforzò anche il castello di terra, voluto da Federico II di Svevia, erigendo sulla sponda esterna del fosso un nuovo muro di cinta con agli angoli quattro baluardi rotondi, coprendo il fosso con una solida volta così da ricavare una strada interna protetta e

sormontata da rifugi interrati e spianando, all'interno della fortezza, una piazza vuota di sotto, per poterla minare in caso di estremo pericolo.

Nel 1485 Alfonso, figlio del re Ferrante e allora duca di Calabria in quanto erede al trono di Napoli, trasformò il torrione di Ferrante, conducendolo a vera forma di castello con la costruzione di un grande antemurale con due bastioni: uno di forma triangolare all'angolo nordest, di tipo casamattato, detto magazzino delle polveri, e l'altro di forma circolare ad ovest, a terrapieno, detto di san Filippo, collegati tra loro da un cammino di guardia che racchiudeva al proprio interno la piazza d'armi.

Era sorto il superbo castello Aragonese di Brindisi, detto anche Alfonsino, che i turchi denominarono "castello rosso" dal colore che a certe ore sembrava assumere la pietra di carparo con cui era stato fabbricato.

Poi, col successivo intervento diretto dal senese Francesco di Giorgio nel 1492, il castello fu compiutamente definito con l'edificazione del grande salone del primo piano e le gallerie coperte con volta a botte al livello inferiore, e quindi, con l'isolamento della rocca mediante il taglio dello scoglio e l'apertura di un canale.

### **Il regno di Spagna e l'impero spagnolo**

Ferrante morì nel 1494 e gli succedette il malvisto primogenito Alfonso II di Napoli il quale, prima che Carlo VIII realizzasse -tra il febbraio e il luglio del 1495- l'effimera conquista del regno, abdicò a favore del figlio Ferdinando II di Napoli, detto Ferrandino.

Il re di Francia dovè, tuttavia, abbandonare in tutta fretta il regno appena conquistato, per la lega militare che contro di lui formarono gli stati italiani e per gli atteggiamenti ostili assunti dalle altre potenze europee dinanzi alla felice e facile riuscita della sua impresa, e così Ferrandino poté tornare quasi immediatamente sul trono.

Tra le potenze europee che presero posizione contro la conquista francese ci furono Castiglia e Aragona, su cui regnavano i re cattolici, Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona, che con il loro matrimonio avevano sancito l'integrazione dei due regni e posto solide basi per la nascita del potente regno, nonché impero, spagnolo.

Alla morte di Ferrandino, avvenuta prematuramente il 7 settembre 1496 e senza lasciare eredi diretti, il trono del regno di Napoli passò a suo zio Federico, secondogenito di Ferrante - fratello di Alfonso II di Napoli anch'egli già morto- che salì sul trono come Federico I.

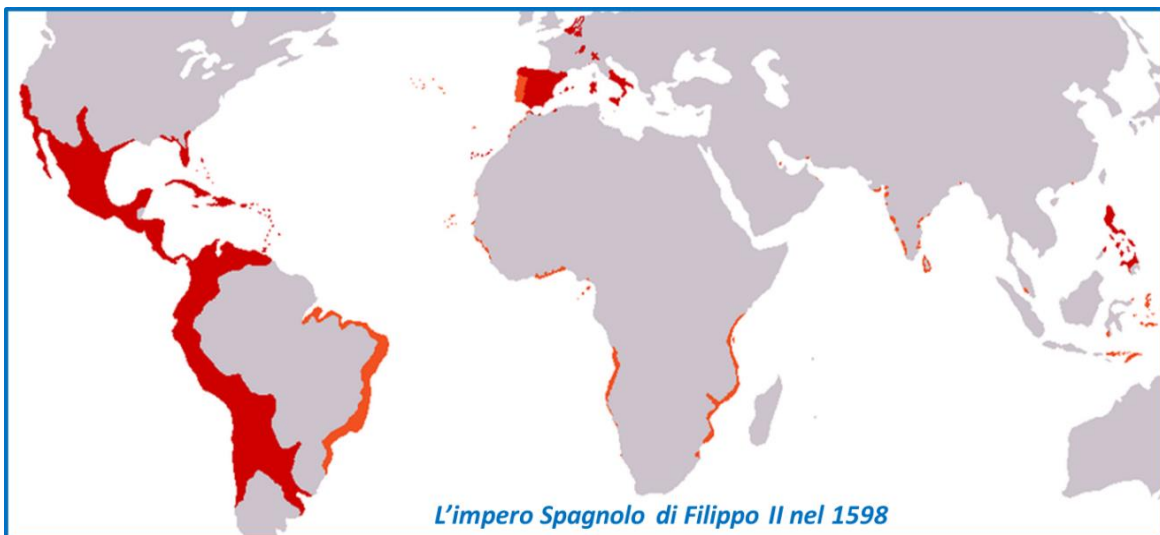
Egli dovette difendersi, sia dai francesi del re Luigi XII succeduto a Carlo VIII e sia dagli spagnoli di suo cugino il re Ferdinando II il cattolico, che tra di loro accordarono spartirsi il regno di Napoli. E quando, nel 1501, questo fu invaso dai due eserciti stranieri, Federico I di Napoli decise di cedere al re di Francia Luigi XII i propri diritti sul regno, ricevendo, come futile e comunque tangibile compenso, la contea francese del Maine per sé ed i suoi eredi.

La dinastia aragonese del regno di Napoli finì quindi in quel 1501, tradita da uno stesso aragonese a favore del nascente regno di Spagna, e si estinse definitivamente nel 1550 con la morte senza discendenti del figlio di Federico I di Napoli, Ferdinando d'Aragona, il duca di Calabria mai divenuto re.

L'accordo del 1501 si rivelò però immediatamente caduco e, a causa delle ambigue condizioni alle quali era stato stipulato, scoppiò inevitabile la guerra franco-spagnola e Napoli cadde in mano agli Spagnoli nel 1503. Poi, alla fine dello stesso anno, i francesi furono pienamente sconfitti e, con il trattato di Blois stipulato nel 1505, dovettero riconoscere la sovranità della corona spagnola su tutto il regno di Napoli, e Consalvo di Cordova fu il primo di quella che poi sarebbe stata la lunghissima serie dei viceré spagnoli di Napoli.

Nel regno di Spagna, ormai di fatto e definitivamente unificato e sopravvenuto all'insieme dei vari regni minori precedenti, tra i quali quello di Aragona, il 15 gennaio 1516 morì il re Ferdinando il cattolico e gli succedette il nipote Carlo, figlio di sua figlia Giovanna la pazza e di Filippo il bello, arciduca d'Austria e figlio dell'imperatore Massimiliano. Così nel 1519 Carlo, morti entrambi gli antecessori, i nonni Ferdinando e Massimiliano, congiunse a soli 19 anni le corone degli stati austriaco e spagnolo. E nel 1520, nella cattedrale di Aquisgrana, fu incoronato imperatore del sacro romano impero con il nome di Carlo V.

In seguito, un altro re spagnolo divenne imperatore, questa volta però dell'impero di Spagna: Filippo II (1527-1598), il figlio di Carlo V che salì sul trono di Spagna nel 1556 inaugurando il cosiddetto secolo d'oro spagnolo. I suoi possedimenti si estesero a tutto il Meridione italiano, alla Sicilia, alla Sardegna, al ducato di Milano; quindi alla Contea Franca, ai Paesi Bassi e ai vastissimi possedimenti d'America cui si aggiunsero le isole Filippine e, dal 1581, al Portogallo con tutti i relativi grandi possedimenti d'oltremare: il Brasile, le Indie Orientali e le basi commerciali in Africa e Asia.



### **La nazione (?) Catalogna**

In tutto questo contesto, i tre territori che avevano conformato la potente Corona d'Aragona - il regno d'Aragona, il regno di Valencia e la contea di Catalogna - non tornarono più ad essere degli stati indipendenti, ma rimasero integrati alla nazione spagnola: uno status ininterrottamente mantenuto fino ai nostri giorni.

Giorni nostri in cui, con la Spagna ormai pienamente integrata nell'Unione Europea, i catalani stanno propugnando un improbabile, e in qualche modo antistorico, processo di indipendenza e di rifondazione della nazione Catalogna, una nazione che, invero, non sembrerebbe sia mai stata tale, come invece certamente lo fu, per esempio, Aragona.

La Catalogna è oggi una regione autonoma spagnola situata all'estremità nord-orientale della penisola iberica, tra i Pirenei e il Mediterraneo, con un'area di circa 32.000 km<sup>2</sup> e con a capoluogo la città di Barcellona. Confina a nord con la Francia da cui è separata dalla catena dei Pirenei e Andorra, a ovest con la regione Aragona, ad est con il mar Mediterraneo e a sud con la regione Valenziana. È composta da quattro province: Barcellona, Girona, Lleida e Tarragona.



La Catalogna ha una popolazione di circa 7 milioni e mezzo di abitanti: una popolazione con, effettivamente, una cultura e una lingua proprie, gelosamente e orgogliosamente salvaguardate e, giustamente, ampiamente riconosciute, rispettate e protette dallo stato spagnolo. Avrebbe quindi alcun senso oggi una sua indipendenza? ... .. Mah!

#### **BIBLIOGRAFIA:**

*Ascoli F.* La storia di Brindisi scritta da un marino-1886

*Carito G.* Le fortezze sull'isola di Sant'Andrea fra il 1480 e il 1604-2011

*D'Ippolito L.* L'isola di San Andrea di Brindisi e le sue fortificazioni-2012

*Galasso G.* Los territorios italianos – pag. 129-142 in:

*Belenguer Cebrià E. & Garín Llombart F.P.* La Corona de Aragón: Siglos XII al XVIII-2006

*Perri G.* Brindisi nel contesto della storia-2016

*Speranza V.* Storia della Puglia nel periodo di Alfonso il magnanimo-2014

[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

15 settembre 2017

## Quanti Brindisini sono esistiti nel corso della storia?

**“ 2.536.733 ”**

Bella e simpatica domanda vero? Sarà mai possibile dare una risposta attendibile a questo quesito? Magari sì, o forse no. Eppure, io ci voglio provare. Tanto, e comunque, credo sarà interessante - e certamente divertente - tentarlo.

Indubbiamente il dato fondamentale - per nulla facile da reperire - da cui partire è quello relativo all'evoluzione - nonché spesso involuzione - demografica che ha caratterizzato la città di Brindisi nel corso dei secoli, anzi dei millenni della sua esistenza. Ma non sarà sufficiente: sarà anche necessario dare risposte plausibili a tutta una serie di domande:

Quando cominciò ad esistere Brindisi? Quale fu l'aspettativa di vita nel trascorso dei secoli? Quante furono negli anni le donne feconde brindisine? E quanti figli procreò ogni donna? Insomma: quanti Brindisini sono nati in ognuno dei tremila anni in cui Brindisi è esistita?

Ebbene, sarà proprio la risposta a quest'ultima domanda che permetterà finalmente risolvere il quesito fondamentale: basterà infatti sommare i Brindisini nati per ogni anno ed il risultato della somma sarà il numero totale di Brindisini esistiti nel corso della storia! Facile, vero?

Per stabilire la data di fondazione di Brindisi bisognerebbe addentrarsi nelle tante leggende che raccontano della nascita di Brindisi e comunque, si può ben anticipare che in fondo non è questo un dato importantissimo ai fini del risultato numerico da raggiungere: in effetti, al principio di tutto, i popolatori di Brindisi saranno stati certamente molto pochi, così pochi da non incidere granché sul valore del risultato agognato. Quindi - per farla breve - se Brindisi fu fondata da Ercole, vissuto prima della guerra di Troia e quindi prima di 1200 anni avanti Cristo, sarà abbastanza accettabile fissare intorno a 1000 anni prima di Cristo la data iniziale del conteggio.

E adesso il quesito fondamentale: quale l'evoluzione demografica di Brindisi nei secoli? Ovviamente non possono esistere dati seriali per i secoli iniziali, ma purtroppo neppure ne esistono per i secoli della Brindisi messapica - tra l'VIII ed il III a.C. - fino alla conquista romana del 267 a.C. e così, solo la probabile estensione fisica del perimetro urbano messapico suggerita dagli archeologi può indurre a una qualche stima demografica approssimativa. Poi, finalmente, è storicamente documentato che nel 244 a.C. a Brindisi fu dedotta dai Romani una colonia di 6000 individui, con cui eventualmente si duplicò la reale popolazione dell'urbe.

Seguirono gli anni dell'eccezionale e vertiginoso incremento dell'importanza e centralità della Brindisi romana, un'importanza strategica, militare e commerciale, che stimolò un'evoluzione straordinaria - che certamente interessò anche l'ambito demografico - che iniziò nei secoli della repubblica e che si protrasse fino agli anni ancora dorati dell'impero.

Intorno all'anno 9 d.C. Augusto riorganizzò amministrativamente l'Impero Romano ed il territorio italiano fu diviso in 11 regioni: la Puglia fu la Regio II, *Apulia et Calabria*, quindi subito dopo la Regio I *Latium et Campania*. "Brindisi era in pieno splendore, certamente il centro più grande della Regio II, con circa 50000 abitanti..." (Puglia Antica - A. Sirago, 1999).

In seguito, Brindisi inevitabilmente seguì la fortuna e la decadenza di Roma e del suo impero ed è quindi naturale immaginare un progressivo e sostanziale calo della popolazione già a partire dai primi anni del IV secolo, per così decrescere fino a una popolazione che intorno

all'anno 400 dovette essere di circa 15000 abitanti. "Il circuito delle mura di Brindisi in età tardo antica fa pensare ad una città di circa quindicimila abitanti..." (Lo stato politico economico di Brindisi dagli inizi del IV Secolo all'anno 670 - G. Carito, 1976).

Nel 476 cadde formalmente l'Impero Romano d'Occidente, e poi venne la ventennale guerra gotico bizantina alla cui conclusione, nel 553, la popolazione di Brindisi si era già ulteriormente ridotta, a circa soli 4000 abitanti. Seguirono gli anni della esosa corrotta e labile dominazione bizantina, che spostò su Otranto il baricentro politico militare e commerciale della Terra di Otranto, accelerando con ciò la decadenza e lo spopolamento di Brindisi, una decadenza che si prolungò e si accentuò fino alla conquista, con conseguente distruzione, della città da parte dei Longobardi, nel 674, quando Brindisi rimase, di fatto, quasi del tutto spopolata.

"La documentazione epigrafica dà la certezza che rimasero ai margini della città solo pochi gruppi di Ebrei, parte stabiliti nella zona detta Giudea e parte presso l'attuale via Tor Pisana. Qualche altro sparuto gruppo di cittadini si stabilì intorno al vecchio *martyrium* di San Leucio. I Longobardi, distrutta Brindisi, fecero di Oria il loro più forte caposaldo in Terra di Otranto. Fu allora che Oria fu eletta come sede dei vescovi brindisini e anche quel trasferimento dell'episcopato indica l'abbandono della città. Un abbandono ulteriormente confermato dalla quasi totale mancanza di riferimenti a Brindisi nelle fonti dell'VIII secolo..." (Lo stato politico economico di Brindisi dagli Inizi del IV Secolo all'anno 670 - G. Carito, 1976).

Fino all'incipiente rifondazione bizantina di qualche secolo dopo - tra fine X secolo e inizio XI - la popolazione brindisina dovette rimanere prossima al minimo ed è comunque difficile reperire dati utili sul possibile andamento demografico fino a dopo la conquista normanna del 1071, quando finalmente si cominceranno a incontrare alcuni elementi utili per una qualificazione approssimativa. Poi, nei primi decenni del secolo XIII, la decisione di Federico II di allargare la cinta muraria cittadina, probabilmente ripristinando l'antico tracciato del municipio romano, fa ipotizzare una maggior crescita della popolazione durante la dominazione sveva, specificamente nel corso della prima metà del secolo XIII.

"Nel 1269, con gli Angioini appena insediati sul trono di Napoli, l'inchiesta condotta su un omicidio fece riferimento - per stabilire l'ammontare della multa da imporre alla città - all'esistenza a Brindisi di circa 1000 fuochi e così, adottando un moltiplicatore di 5 per i nuclei familiari, si deduce che il numero degli abitanti di Brindisi doveva attestarsi, in quegli anni del XIII secolo, sulle 5000 unità, un numero che potrebbe rappresentare l'apice del trend positivo iniziato con la conquista normanna. Poi, negli ultimi decenni dello stesso XIII secolo, ci fu una nuova inversione di tendenza che seguì alle convulsioni politiche legate alla cruenta transizione dagli Svevi agli Angioini, alla guerra dei Vespri, alla diffusione della peste nera in città, eccetera..." (Il medioevo nelle città italiane: Brindisi - R. Alaggio, 2015).

Infatti, un nuovo minimo puntuale caratterizzò la popolazione di Brindisi nell'anno 1465, quando - con i re aragonesi succeduti sul trono di Napoli - giunse in città il contagio della devastante peste europea e la popolazione si ridusse all'ordine di circa 3000 anime. Poi, nel 1496 è documentato esserci in Brindisi 4000 abitanti: lo relazionò il governatore veneziano Priamo Contarini quando, il 30 di marzo in nome del doge, ricevette la città consegnatagli in pegno dal re Ferrandino per l'aiuto ricevuto nello sventare l'invasione del francese Carlo VIII.

### BRINDISI: gli elementi del calcolo demografico

Anno	Abitanti	Aspettativa vita donne	Donne feconde socialmente	Tasso di fecondità	Figli / anno / donna feconda	Nati nell'anno	Nati nel periodo	Nascite accumulate	Note
-1000	100							1,000	
-267	5000	40	1250	7.00	0.35	438	160344	161,344	Brindisi è conquistata dai Romani
-244	12000	40	3000	7.00	0.35	1050	17106	178,450	A Brindisi è dedotta una colonia di 6000 Romani
9	50000	45	11111	7.00	0.35	3889	355007	813,807	V. Sirago "Puglia antica" - 1999 (+)
400	15000	45	3333	7.00	0.35	1167	189583	1,983,682	G. Carito "Lo stato politico economico di Brindisi dagli Inizi del IV Sec. all'anno 670" - 1976
476	7000	45	1556	7.00	0.35	544	65022	2,048,704	Caduta dell'impero Romano d'Occidente
553	4000	45	889	6.50	0.33	289	32083	2,080,788	Fine della guerra gotica
674	200	45	44	6.50	0.33	14	9553	2,102,858	Brindisi è conquistata e distrutta dai Longobardi (-)
1005	2000	50	400	6.50	0.33	130	14987	2,130,174	L'incipiente rifondazione bizantina
1071	3000	50	600	6.50	0.33	195	10725	2,140,899	Brindisi è conquistata dai Normanni
1194	4000	50	800	6.50	0.33	260	27983	2,168,882	Brindisi è conquistata dagli Svevi
1268	5000	50	1000	6.50	0.33	325	21645	2,190,527	A Brindisi è dedotta dagli Angioini una colonia di Greci (+)
1456	4000	50	800	6.50	0.33	260	54990	2,245,517	Brindisi è conquistata dagli Aragonesi
1465	3000	50	600	6.50	0.33	195	2048	2,247,564	Contagio a Brindisi della peste europea (-)
1496	4000	50	800	6.50	0.33	260	7053	2,254,617	P. Contarini "Relazione del Governatore veneziano sullo stato della città di Brindisi" - 1496
1509	4500	50	900	6.00	0.30	270	3445	2,258,062	Brindisi è conquistata dagli Spagnoli e inizia il bicentenario periodo vicereale
1531	2000	50	400	6.00	0.30	120	4290	2,262,352	P. Cagnes & N. Scalese "Cronaca del Sindaci di Brindisi dall'anno 1529 al 1787" (-)
1532	4315	55	785	6.00	0.30	235	178	2,262,530	P. Cagnes & N. Scalese "Cronaca del Sindaci di Brindisi dall'anno 1529 al 1787"
1561	8200	55	1491	6.00	0.30	447	6209	2,272,057	P. Cagnes & N. Scalese "Cronaca del Sindaci di Brindisi dall'anno 1529 al 1787"
1601	8180	55	1487	6.00	0.30	446	2932	2,290,430	P. Cagnes & N. Scalese "Cronaca del Sindaci di Brindisi dall'anno 1529 al 1787"
1618	10200	55	1855	6.00	0.30	556	8522	2,298,951	P. Cagnes & N. Scalese "Cronaca del Sindaci di Brindisi dall'anno 1529 al 1787" (+)
1742	7000	55	1273	6.00	0.30	382	25838	2,352,786	P. Cagnes & N. Scalese "Cronaca del Sindaci di Brindisi dall'anno 1529 al 1787"
1743	6500	55	1182	6.00	0.30	355	368	2,353,154	P. Cagnes & N. Scalese "Cronaca del Sindaci di Brindisi dall'anno 1529 al 1787"
1751	8607	55	1565	6.00	0.30	469	3296	2,356,450	Status Animarum
1754	8104	55	1473	6.00	0.30	442	1367	2,357,817	L. Vecchio "Il libro delle anime di Brindisi nel 1754" - 2012
1755	8007	50	1601	6.00	0.30	480	461	2,358,278	S.A.
1762	7370	50	1474	6.00	0.30	442	448	2,361,531	S.A.
1763	8020	50	1604	6.00	0.30	481	462	2,361,992	S.A.
1764	8000	50	1600	6.00	0.30	480	481	2,362,473	S.A.
1766	8130	50	1626	6.00	0.30	488	484	2,363,437	S.A.
1773	7086	50	1417	6.00	0.30	425	424	2,366,399	S.A.
1779	6388	50	1278	6.00	0.30	383	409	2,368,782	S.A.
1780	5000	50	1000	6.00	0.30	300	342	2,369,124	A. Pigonati "Memoria del riaprimiento del porto di Brindisi" - 1781 (-)
1781	6991	55	1271	6.00	0.30	381	341	2,369,465	S.A.
1786	5781	55	1051	6.00	0.30	315	671	2,371,230	S.A.
1787	5741	55	1044	6.00	0.30	313	314	2,371,544	S.A.
1789	5000	55	909	6.00	0.30	273	586	2,372,130	K. U. Von Salis Marschlin "Viaggio attraverso il regno di Napoli" - 1789 (-)
1792	5319	55	967	6.00	0.30	290	844	2,372,975	S.A.
1793	5668	55	1031	6.00	0.30	309	300	2,373,274	S.A.
1794	5710	55	1038	6.00	0.30	311	310	2,373,585	S.A.
1798	6049	55	1100	6.00	0.30	330	331	2,374,919	S.A.
1810	6000	60	1000	6.00	0.30	300	3780	2,378,698	Decreto 733 del 14 settembre 1910
1811	5630	60	938	6.00	0.30	282	291	2,378,989	S.A.
1816	6114	60	1019	6.00	0.30	306	1468	2,380,457	R. Jurlaro "Cronaca del Sindaci di Brindisi dall'anno 1787 al 1860"
1817	6000	60	1000	6.00	0.30	300	303	2,380,760	N. Vacca "Brindisi ignorata" - 1954
1827	6000	60	1000	6.00	0.30	297	2985	2,383,745	F.G. Monticelli "Terza memoria in difesa della città e del porto di Brindisi" - 1833
1828	5639	60	940	6.00	0.27	251	274	2,384,019	F.G. Monticelli "Terza memoria in difesa della città e del porto di Brindisi" - 1833
1829	5425	60	904	6.00	0.30	270	261	2,384,279	F.G. Monticelli "Terza memoria in difesa della città e del porto di Brindisi" - 1833
1830	5263	60	877	6.00	0.36	318	294	2,384,573	F.G. Monticelli "Terza memoria in difesa della città e del porto di Brindisi" - 1833 (-)
1831	5338	60	890	6.00	0.39	350	334	2,384,907	F.G. Monticelli "Terza memoria in difesa della città e del porto di Brindisi" - 1833
1832	5319	60	887	6.00	0.32	287	319	2,385,226	F.G. Monticelli "Terza memoria in difesa della città e del porto di Brindisi" - 1833
1835	7504	60	1251	5.50	0.28	344	946	2,386,172	A. Codazzi "Atlante corografico storico e statistico del Regno delle Due Sicilie" - 1837
1838	8000	60	1333	5.50	0.28	367	1066	2,387,238	Delibere del Decurionato di Brindisi - 1839
1847	8529	60	1422	5.50	0.28	391	3409	2,390,647	R. Jurlaro "Cronaca del Sindaci di Brindisi dall'anno 1787 al 1860"
1860	9000	60	1500	5.50	0.28	413	5222	2,395,870	Brindisi è annessa al regno d'Italia
1861	9137	70	1305	5.50	0.28	359	386	2,396,255	Censimento
1871	13552	70	1936	5.50	0.28	532	4457	2,400,712	Censimento
1881	16618	70	2374	5.50	0.28	653	5926	2,406,638	Censimento
1897	19000	70	2714	5.50	0.28	746	11194	2,417,833	P. Camassa "Guida di Brindisi" - 1897
1901	23106	70	3301	4.00	0.20	660	2813	2,420,646	Censimento
1911	25692	70	3670	4.00	0.20	734	6971	2,427,617	Censimento
1916	30000	70	4286	4.00	0.20	857	3978	2,431,595	G. Andriani "La base navale di Brindisi durante la grande guerra" - 1993
1921	35440	70	5063	4.00	0.20	1013	4674	2,436,269	Censimento
1931	39885	70	5698	4.00	0.20	1140	10761	2,447,030	Censimento
1936	41699	70	5957	4.00	0.20	1191	5827	2,452,857	Censimento
1951	58313	75	7775	2.30	0.15	1166	17682	2,470,540	Censimento
1961	70657	75	9421	2.10	0.10	942	10542	2,481,082	Censimento
1971	81893	75	10919	1.70	0.10	1092	10170	2,491,252	Censimento
1981	89786	75	11971	1.65	0.10	1197	11445	2,502,697	Censimento
1991	95383	75	12718	1.60	0.09	1145	11709	2,514,406	Censimento (+)
2001	89081	80	11135	1.51	0.08	891	10177	2,524,583	Censimento
2002	88536	80	11067	1.50	0.08	863	877	2,525,459	Statistiche
2006	90222	80	11278	1.40	0.08	868	3462	2,528,921	Statistiche
2008	89691	80	11211	1.38	0.07	835	1703	2,530,624	Statistiche
2011	88812	85	10448	1.30	0.08	822	2486	2,533,110	Censimento
2013	89175	85	10491	1.28	0.07	725	1547	2,534,657	Statistiche
2016	87820	85	10332	1.27	0.06	659	2076	2,536,733	Statistiche

Con l'estromissione definitiva dei monarchi aragonesi da Napoli e dalla Sicilia, nel 1509 ebbe inizio il lungo - bidentenario - periodo vicereale spagnolo. E per Brindisi quel bidentenario non iniziò certo nel migliore dei modi:

“Nel mese di luglio del 1526, la peste fece ritorno a Brindisi, di certo introdotta e favorita dalle tante truppe spagnole che vi si avvicendavano di continuo, transitandovi e soggiornandovi in condizioni igieniche del tutto deprecabili. Ad agosto del 1528, nell'ambito della guerra combattuta per la nomina del sacro romano imperatore tra la Spagna di Carlo V e la Francia di Francesco I, Brindisi fu attaccata da Simone Tebaldo, generale romano comandante di 16000 soldati, tra francesi veneziani e papali. La città fu costretta ad arrendersi e, quando Tebaldo fu fortunatamente abbattuto da un proiettile, venne saccheggiata dalle soldatesche allo sbando, che poi si ritirarono. In quello stesso anno, il 20 novembre 1528, una delle due colonne romane che avevano sfidato per tanti secoli le intemperie dei tempi e degli uomini, cadde senza un'apparente ragione...” (Brindisi nel contesto della storia - G. Perri, 2016).

E il 1529 è l'anno di inizio della *Cronaca dei Sindaci di Brindisi dal 1529 al 1787* scritta da Pietro Cagnes e Nicola Scalese, nella quale - oltre a tant'altro - si può seguire l'andamento demografico della città, l'aumentare ed il diminuire della popolazione nell'arco di quei circa 250 anni, in rapporto all'economia e al traffico portuale in particolare, che la città ebbe con alterne vicende, per fatti di guerra, per inclemenze del clima, per flagelli vari e per l'impantanamento delle acque intorno alla città e nel porto:

<sup>42</sup> La popolazione nel 1531 è di 400 fuochi; nel 1532 di 863; nel 1538 di 839; nel 1539 di 863; nel 1542 di 863; nel 1545 di 1206; nel 1561 di 1636; nel 1589 di 1640; nel 1595 di 1948; nel 1601 di 1636; nel 1618 di 2000; nel 1648 di 1946; nel 1659 di 1567; nel 1669 di 1428; nel 1675 di 1428; nel 1742 di 7000 anime; nel 1743 di 1300 fuochi; nel 1751 di 8607 anime; nel 1754 di 8104; nel 1756 di 7941; nel 1758 di 8107; nel 1759 di 7665; nel 1760 di 7.420; nel 1761 di 6557; nel 1762 di 7370; nel 1763 di 8020 nel 1764 di 1337 fuochi o di 8000 anime; nel 1765 di 8803 anime; nel 1766 di 8130; nel 1767 di 7581; nel 1768 di 7309; nel 1769 di 6776; nel 1771 di 6438; nel 1772 di 7053; nel 1773 di 7086; nel 1774 di 6500; nel 1775 di 6406; nel 1777 di 6404; nel 1777 di 6431; nel 1778 di 7240; nel 1779 di 6388; nel 1780 di 6940; nel 1781 di 6991; nel 1782 di 6599; nel 1783 di 6725; nel 1784 di 6512; nel 1786 di 5781; nel 1787 di 5741.

Si può notare come per il 1531 la popolazione era precipitata a un nuovo ed accentuato minimo di circa 2000 abitanti - 400 fuochi - un minimo da allora in avanti ai più toccato, giacché il minimo seguente fu di 5000 abitanti e fu riportato per gli anni 1780 e 1789: prima da A. Pigonati nella sua "Memoria del riaprimiento del porto di Brindisi" e poi da K. U. Von Salis Marschlins nel suo "Viaggio attraverso il regno di Napoli".

Il massimo, invece, durante il vicereame spagnolo si toccò nel 1618, con 10000 abitanti distribuiti su un totale di 2000 fuochi. Nel 1618, a Brindisi il governatore spagnolo era il capitano Pedro Aloysio De Torres e la città si era decisamente ripopolata, grazie anche alla sua buona amministrazione: molto probabilmente il miglior governatore che Brindisi ebbe in

tutto il bicentenario vicereame spagnolo. Aloysio De Torres è infatti ancora ben ricordato a Brindisi per aver affrontato il problema della sempre più critica carenza d'acqua - responsabile di frequenti epidemie - progettando un acquedotto che fece realizzare con il contributo monetario dei cittadini abbienti ed il cui emblema fu la fontana monumentale posta e tuttora funzionante, nella piazza Maggiore, poi piazza Mercato ed ora piazza Vittoria.

I dati demografici riportati nella Cronaca di Cagnes e Scalese, a partire dall'anno 1744 sono anche confrontati con quelli degli *Status Animarum*. Nella Biblioteca arcivescovile Annibale De Leo di Brindisi, infatti, sono conservati i registri degli Stati delle Anime di Brindisi degli anni dal 1744 al 1850, quando quello di Napoli era già diventato - nel 1734 - un regno indipendente: il regno borbonico di Napoli, poi delle Due Sicilie. "Il libro delle Anime di Brindisi nel 1754" curato da Loredana Vecchio e pubblicato nel 2012, illustra molto bene tipologia caratteristiche di quei registri demografici annualmente compilati dall'arcivescovato.

Il minimo già segnalato dell'ordine dei 5000 abitanti toccato intorno al decennio tra 1780 e 1790, fu poi nuovamente sfiorato nel 1830: sono gli anni in cui, dopo il clamoroso fallimento dell'opera di risanamento del porto realizzata dal Pigonati, la situazione economica sociale sanitaria e quindi demografica della città era ripiombata a livelli di criticità assoluta, con le morti superando per vari anni consecutivi le nascite. Lo documentarono dettagliatamente Giovanni e Francescantonio Monticelli, coadiuvati da Benedetto Marzolla, in una serie di ben tre memorie indirizzate al re Ferdinando IV nel tentativo - finalmente e per fortuna riuscito - di scongiurare per Brindisi la già decretata condanna alla sparizione dalla mappa d'Italia (Memoria in difesa della città e del porto di Brindisi - F.A. Monticelli, 1833).

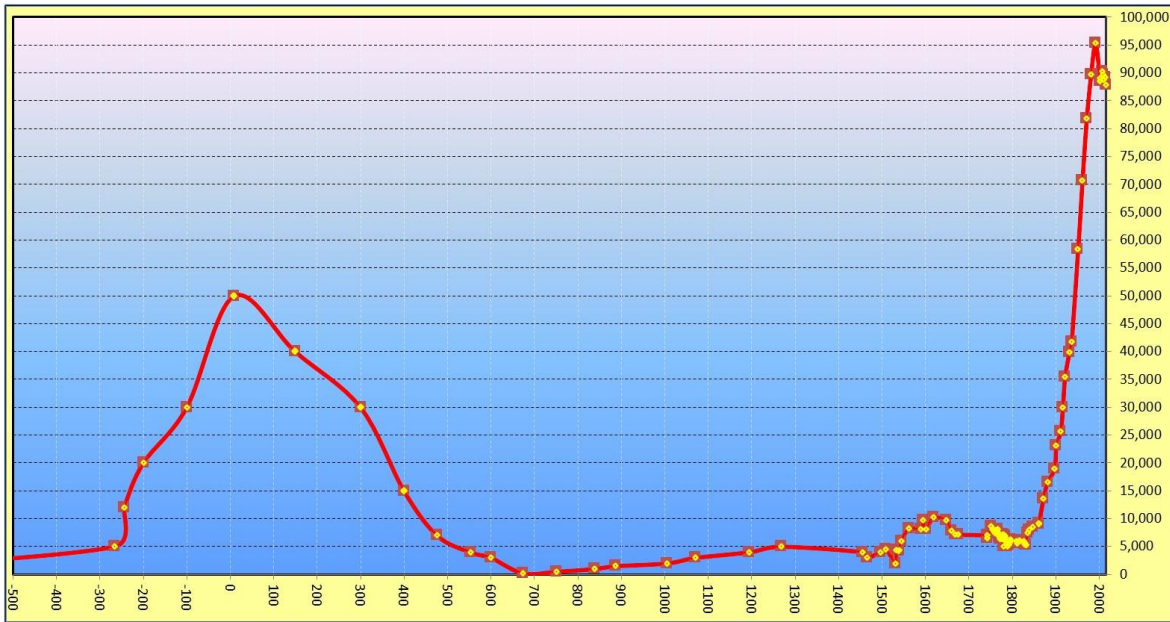
"Altri andranno alla ricerca dei testi poetici o epigrafici in cui sono descritte le ansie, le sconfitte o le vittorie degli abitanti di questa città che un giorno fu condannata allo spopolamento e che invece vinse l'appello, e la condanna non fu eseguita, per cui ancora un popolo la abita" (Cronaca dei Sindaci di Brindisi dal 1787 al 1860 - R. Jurlaro, 2001).

Nel 1860 il regno di Napoli fu annesso al regno di Sardegna per così integrare il nuovo regno d'Italia in cui, a partire dal 1861, si realizzarono con frequenza decennale i censimenti della popolazione, che continuano a realizzarsi tuttora integrati annualmente dai dati dell'Istat.

Brindisi entrò a far parte del regno d'Italia con circa 9000 abitanti e la popolazione non smise di crescere tra ogni censo decennale ed il successivo: dopo cinquant'anni - nel 1911 - 25692 abitanti e dopo cento - nel 1961 - 70657 abitanti. Poi, nel 1991 si raggiunse il massimo assoluto di 95383 abitanti per ridiscendere a 88212 nel censo del 2011, quello dei 150 anni.

L'ultimo dato Istat, per l'anno 2016, indica a Brindisi una popolazione ancora in franca diminuzione, a 87820 abitanti. Un fenomeno, invero, italiano e non solo brindisino: è infatti di questi giorni, la notizia che nell'arco di otto anni, dal 2008 al 2016, le nascite in Italia sono diminuite di oltre 100mila unità e che nel 2016 sono stati iscritti all'anagrafe oltre 12mila bambini in meno rispetto al 2015.

A Brindisi, le nascite nel 2015 sono state 655 contro le 709 del 2014. Ma le morti nello stesso 2015 sono state 850 con quindi un saldo negativo di 195 ed è a partire dal 2012 che a Brindisi, quindi per già ben cinque anni consecutivi, il numero di morti ha superato il numero dei nati: non era mai più accaduto da quel lontano e certamente triste 1832.



A questo punto, dopo aver affrontato il tema dell'evoluzione demografica brindisina, per poter completare l'algoritmo delineato per il calcolo del numero totale dei nati a Brindisi nel corso della storia, bisogna considerare il punto dell'aspettativa di vita e quello della fecondità delle donne brindisine. Per far ciò, bisogna assumere alcune ipotesi, in base a conoscenze effettive quando disponibili e, per il resto, in base a supposizioni che siano il più possibile razionali.

L'aspettativa di vita è noto essere in continuo aumento, secondo un fenomeno che, a parte le puntualità legate a contingenze storiche, sembra sia stato abbastanza continuo nella storia intera dell'umanità. Ed è in effetti risaputo che i nostri nonni e bisnonni avevano una aspettativa di vita inferiore alla nostra. Così come si sa, che qualche secolo fa, l'età media fino alla quale si campava era sostanzialmente inferiore all'attuale, e così via: al tempo dei dominatori romani, ad esempio, era poco comune che si superassero i 50 anni di vita ed è immaginabile che ancor prima, gli uomini e le donne vivessero anche parecchio meno, forse in media tra 30 e 40 anni.

In quanto alla fecondità delle donne, deve considerarsi che l'età "sociale" della fecondità nel passato coincideva di fatto con l'età biologica della fecondità e quindi iniziava all'incirca ai 15 anni. Poi, a partire dal secolo XIX o XX, quell'età iniziale "sociale" anche a Brindisi è andata aumentando gradualmente fino agli attuali 25 anni. Pertanto, la durata degli anni di fecondità effettiva delle donne brindisine, può forse considerarsi essere rimasta in media pressoché costante nei secoli, intorno ai 20 anni: dai 15 ai 35 in passato e dai 25 ai 45 nell'attualità.

E allora, quanti - nei vari periodi della storia - sono stati i figli che ogni donna brindisina ha partorito durante quei suoi venti anni di fecondità sociale? Per l'epoca attuale i dati statistici del tasso di fecondità indicano valori ormai da molti anni inferiori a 2 figli per ogni donna, con una chiara tendenza a diventare sempre più bassi: nel 1950 il tasso nell'Italia meridionale fu 2,3 - nel 1960 fu 2,1 - nel 1970 fu 1,7 - nel periodo 2005-2010 il tasso fu 1,38, al 174esimo posto su un totale di 195 paesi, con in testa il Niger con un tasso di 7,19. Per il 2016 infine, il tasso di fecondità italiano fu 1,26 e nell'Italia meridionale 1,27.

Per le epoche anteriori però, naturalmente e purtroppo, non sono disponibili statistiche demografiche e pertanto non resta che affidarsi all'intuizione razionale, ben sapendo che il tasso nell'antichità deve essere stato via via superiore, con limiti superiori probabilmente compresi tra 5 e 7.

Ebbene, a questo punto e con l'ausilio di excel, il calcolo è bell'è fatto: per ogni anno, dalla popolazione totale e dall'aspettativa di vita femminile si ottiene la popolazione femminile in fecondità sociale che, combinata con il tasso di fecondità ed i venti anni di durata della fecondità sociale, permette calcolare il numero di nati per ogni anno, e quindi per ognuno degli intervalli considerato. Poi, basterà sommare tutti i nati di ogni intervallo e si otterrà proprio il numero totale dei nati a Brindisi (cioè dei Brindisini) esistiti in tutto il corso della storia della città. Quanti? La tavola excel indica poco più di 2 milioni e mezzo... all'incirca!



Certo, lo so, troppe imprecisioni, troppe supposizioni, troppe licenze non autorizzate. Ma non importa, tanto il calcolo lo si potrà sempre rifare, migliorandolo, modificandolo e correggendolo sulla base di nuovi o più attendibili elementi, siano essi relativi ai dati o alle supposizioni. E sarà mia cura presentarne, ogni volta che ne varrà la pena, la corrispondente attualizzazione.

Ah! Un'ultima nota ancora: il 21 settembre 1951 nacque il brindisino numero 2.470.151: "io".

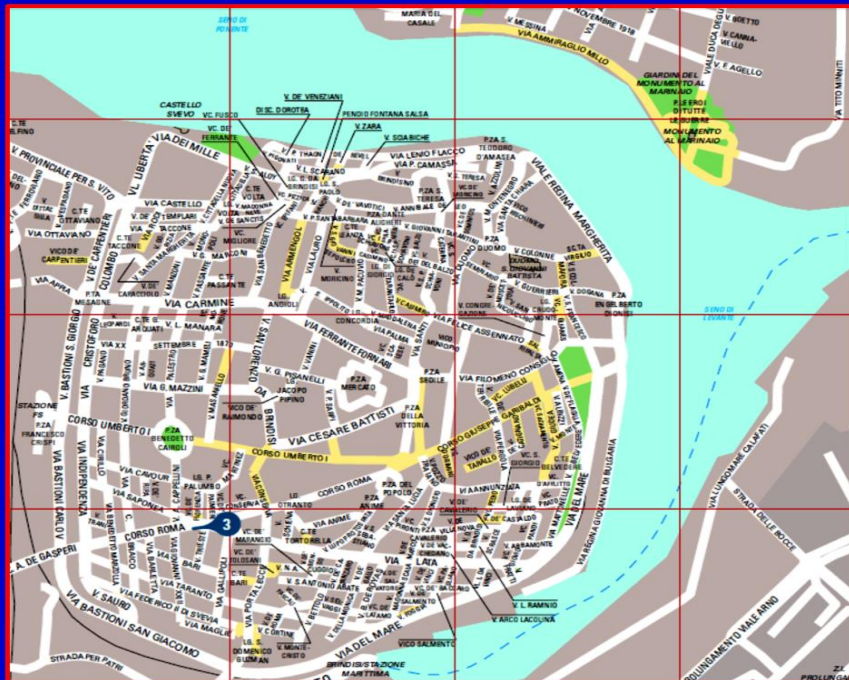
[gianfrancoperri@gmail.com](mailto:gianfrancoperri@gmail.com)

1 dicembre 2017

# **i 100 PERSONAGGI DELL'ODONOMASTICA DI BRINDISI CHE ATTRAVERSAO TUTTA LA STORIA DELLA CITTÀ**

## **i 100 PERSONAGGI DELL'ODONOMASTICA DI BRINDISI CHE ATTRAVERSAO TUTTA LA STORIA DELLA CITTÀ**

*Gianfranco Perri & Marco Martinese*



2017

È fresco di stampa un nuovo libro scritto da due brindisini doc: Gianfranco Perri e Marco Martinese. Infatti, anche per quest'anno Gianfranco Perri, nonostante la distanza fisica che lo separa durante la maggior parte del tempo dalla sua città, ha voluto dedicare a Brindisi e ai brindisini una sua nuova fatica editoriale e questa volta lo ha fatto in collaborazione con il suo amico Marco Martinese il quale, del resto, non è certo nuovo allo studio e alla diffusione della storia e della tradizione brindisina, come ben testimoniano i suoi libri e i suoi vari articoli già pubblicati.

**i 100 PERSONAGGI DELL'ODONOMASTICA DI BRINDISI CHE ATTRAVERSANO TUTTA LA STORIA DELLA CITTÀ** è il titolo del libro che sarà presentato il prossimo 28 settembre alle 18 nella sala conferenze dell'ex Convento di Santa Chiara, con l'auspicio della Fondazione Tonino Di Giulio nell'ambito degli eventi che in questi giorni commemoreranno a Brindisi i 20 anni dalla scomparsa di questo nostro illustre concittadino.

Abbiamo incontrato gli Autori e ci hanno commentato: «...Tra più di mille nomi di vie, piazze, vicoli, larghi, parchi, eccetera, che compongono l'attuale odonomastica di Brindisi, sono un centinaio le intitolazioni dedicate a personaggi illustri della città: personaggi nati a Brindisi, o che a Brindisi hanno vissuto e operato significativamente, o che con Brindisi hanno avuto una qualche speciale relazione.

Ebbene, quelle cento intitolazioni dello stradario cittadino, nonostante le molte ed importanti assenze, costituiscono in una qualche misura "uno specchio" della plurimillenaria ed avvincente storia della nostra città: dalla mitologia e dai gloriosi tempi della repubblica e dell'impero di Roma, alle due guerre mondiali del Novecento, e fin dentro questo Ventunesimo secolo, dopo aver percorso i secoli dell'Alto e del Basso Medioevo e quindi della Modernità e della Contemporaneità. Difatti, e naturalmente, anche per Brindisi -lo scrisse già Ferdinand Gregorovius a fine '800- "i nomi delle strade sono come tanti capitoli della storia della città e vanno mantenuti e rispettati, quali monumenti storici del passato".

D'altra parte, anche se l'idea di raccogliere in un volume i personaggi illustri di Brindisi, in generale o presenti nello stradario cittadino in particolare, non è certo una nostra idea originale - Pasquale Camassa e Alberto Del Sordo, per esempio, lo fecero nello scorso secolo - noi, con questo nostro contributo ci siamo proposti di integrare e complementare il lavoro di quegli illustri autori, cercando di seguire una sistematicità rigorosa, sforzandoci cioè di includere proprio tutti i personaggi dello stradario cittadino legati a Brindisi e non solo quei pochi famosi, dai più ben conosciuti e celebrati.

Poi, al momento di definire la presentazione grafica dei 100 personaggi selezionati, proprio quell'idea dello "specchio della storia cittadina" ci ha indotto a preferire l'impaginazione in ordine cronologico e non alfabetico e così, per chi sceglierà di scorrere sistematicamente tutte le cento pagine del libro, sarà un po' come, con una certa dose di fantasia, scorrere le pagine della storia della nostra città. Da cui anche la scelta di riferire il titolo di questo nostro libro ai "personaggi che attraversano la storia della città"».

E Adolfo Maffei, nella sua presentazione del libro, suggerisce quello che è certamente un ulteriore ottimo motivo per raccomandare la lettura di questo libro: «Questo volume ha anche una funzione puramente didattica, almeno per chi, come me, è sempre affascinato dagli aspetti poco noti della nostra città. Innumerevoli le informazioni ed i dettagli su personalità brindisine, titolari di vie e piazze, che conoscevo appena... Sì, leggere "i 100 Personaggi" che Perri e Martinese, girando con il naso all'insù, hanno scelto per confezionare questa bell'opera ci aiuta a convincerci sempre di più che Brindisi è fonte d'orgoglio per chi ci è nato».

Si è tenuta il 28 settembre, nella sala conferenze dell'ex convento di Santa Chiara, la presentazione del nuovo libro di Gianfranco Perri e Marco Martinese, sotto l'auspicio della Fondazione Tonino Di Giulio ed il patrocinio del Comune di Brindisi. L'evento è stato presieduto dalla professoressa Raffaella Argentieri, presidente della Fondazione Di Giulio, che ha introdotto la presentazione del libro ed ha ricordato che l'evento s'inseriva nella cornice della commemorazione dell'anniversario numero venti della scomparsa del nostro illustre concittadino, il dottor Antonio Di Giulio, eminente medico brindisino e convinto precursore ambientalista, che si dedicò, tra molto altro, alla prevenzione oncologica.

La presidente Argentieri ha anche letto alcuni brani estratti dagli scritti del dottor Di Giulio in cui l'autore raccomandava ai brindisini come e cosa correggere nel loro comportamento per far sì che la città potesse nuovamente imboccare con decisione la strada della vera emancipazione civica. Questo, un brano in più occasioni declamato dal dottor Di Giulio: «Impegniamoci con entusiasmo non momentaneo nel volontariato, scopriamo la solidarietà, strappiamo i ragazzi al degrado culturale e al dramma della disoccupazione, operiamo per la difesa della democrazia e della costituzione. La vera rivoluzione a Brindisi comincia dal ripristino della legalità».

Ha poi preso la parola il giornalista Adolfo Maffei, autore della presentazione del libro, raccontando alcune delle sue positive impressioni sul contenuto e sullo spirito del libro: «Leggere i 100 Personaggi di Brindisi... che gli autori, girando con il naso all'insù, hanno scelto per confezionare questa bell'opera, ci aiuta a convincerci sempre di più che Brindisi è fonte d'orgoglio per chi ci è nato».

Quindi è stata la volta di Gianfranco Perri, il quale ha spiegato le motivazioni che lo hanno portato a scrivere questa sua nuova opera su Brindisi e per Brindisi: contribuire alla divulgazione della storia di questa nostra città, perché convinto che l'antidoto perfetto alla troppo diffusa disaffezione dei brindisini nei confronti della loro città, specialmente quella dei giovani, è la conoscenza della storia della città «...se si conosce la storia, la incredibile favolosa intrigata venturosa e celeberrima storia di Brindisi, è assolutamente impossibile non affezionarsi non voler bene non innamorarsi di questa nostra città. Ne sono profondamente convinto. E se così è, se questa mia teoria è corretta, allora dobbiamo in tutti i modi possibili diffonderla e farla conoscere a tutti i cittadini, questa nostra Storia».

Marco Martinese è intervenuto raccontando alcuni dei personaggi del libro, i personaggi che attraversano, di fatto, tutta la plurimillennaria storia della città, dalle sue origini mitologiche ai nostri giorni di questo XXI secolo.

Poi sono intervenuti alcuni dei tantissimi presenti e il tutto ha preso una piega più informale con l'amena alternanza di interventi dal palco e dalla tribuna.

**i 100 PERSONAGGI DELL'ODONOMASTICA DI BRINDISI CHE ATTRAVERSANO TUTTA LA STORIA DELLA CITTÀ** è già reperibile in libreria e può anche essere consultato online sul link:

[https://issuu.com/gianfrancoperri/docs/cento\\_personaggi\\_dell\\_odonomastica](https://issuu.com/gianfrancoperri/docs/cento_personaggi_dell_odonomastica)

*Buona lettura!*





Con il Patrocinio:



Comune di Brindisi



# i 100 PERSONAGGI DELL'ODONOMASTICA DI BRINDISI che attraversano tutta la storia della città

Introduce:

**Prof.ssa Raffaella Argentieri**  
Presidente Fondazione Di Giulio

Saluti:

**Dott. Santi Giuffrè**  
Commisario Comune di Brindisi

Intervengono:

**Adolfo Maffei**  
Giornalista e scrittore

Ing. **Gianfranco Perri**  
Dott. **Marco Martinese**  
Autori del libro



**GIOVEDÌ**  
**28 SETTEMBRE**  
**duemila17**  
**ore 18.00**

**c/o SALA CONFERENZE  
EX CONVENTO SANTA CHIARA**

Via Santa Chiara, 10 - Brindisi  
(nei pressi del Duomo)

**La Cittadinanza è invitata a partecipare**



## **BRINDISI "filia solis"**

*Nella parte più a nord del Salento è situata Brindisi, città antichissima crogiolo di culture e teatro di vicende entrate a buon diritto nei manuali della grande storia, città nobile e antica che secondo alcuni si dovrebbe chiamare Brunda. E' noto a tutti che questo nome significa testa di cervo, non in greco o latino, ma in lingua messapica, il porto di Brindisi ha infatti la forma di una testa di cervo, le cui corna abbracciano gran parte della città. Il porto è famosissimo in tutto il mondo e da ciò nacque il proverbio secondo cui sono tre i porti della terra: Iunii, Iulii, et Brundusii.*

*La parte più interna del porto è cinta da torri e da una catena; quella più esterna la proteggono gli scogli da una parte e una barriera di isole dall'altra: sembra l'opera intelligente di una natura burlona, ma accorta. La costa, che dal monte Gargano fino a Otranto è quasi rettilinea ed incurvata in brevi tratti, nei pressi di Brindisi si spacca ed accoglie il mare, formando un golfo che si insinua nella terra con uno stretto delimitato, come già detto, dalle torri e dalla catena. Un tempo, questa stretta imboccatura era profondissima e poteva essere attraversata con navi di qualsiasi grandezza.*

*Da questo stretto, il mare si riversa per un lungo tratto dentro la terraferma attraverso due fossati naturali che circondano la città; è sorprendente, soprattutto nel corno destro, la profondità del mare che in qualche punto, dicono, supera i venti passi. La città ha all'incirca la forma di una penisola, tra i due bracci di mare. Sul corno destro, ha una fortezza di straordinaria fattura, costruita con blocchi di pietra squadrata per volere di Federico II, e poi ha il castello Alfonsino, il Forte a mare dei brindisini.*

*Brindisi è cresciuta sul più orientale porto d'Italia che ne ha determinato il destino. Le colonne terminali della via Appia, specchiandosi dall'alto della loro scalinata nelle acque del porto interno, vigilano su quella che la tradizione vuole come l'ultima dimora di Virgilio. E poi Brindisi cela tantissimi altri frammenti di storia, le cui testimonianze sono ancora leggibili nel tessuto urbano, attraverso itinerari che si devono percorrere per ammirare l'eleganza dei suoi numerosi palazzi, le maestose dimore dei Cavalieri Templari, la ricchezza del suo patrimonio chiesastico e da ultimo, per scoprire l'essenza autentica della città che il grande Federico II definì "filia solis", esaltando la mediterranea solarità di questo straordinario avamposto verso l'Oriente.*

